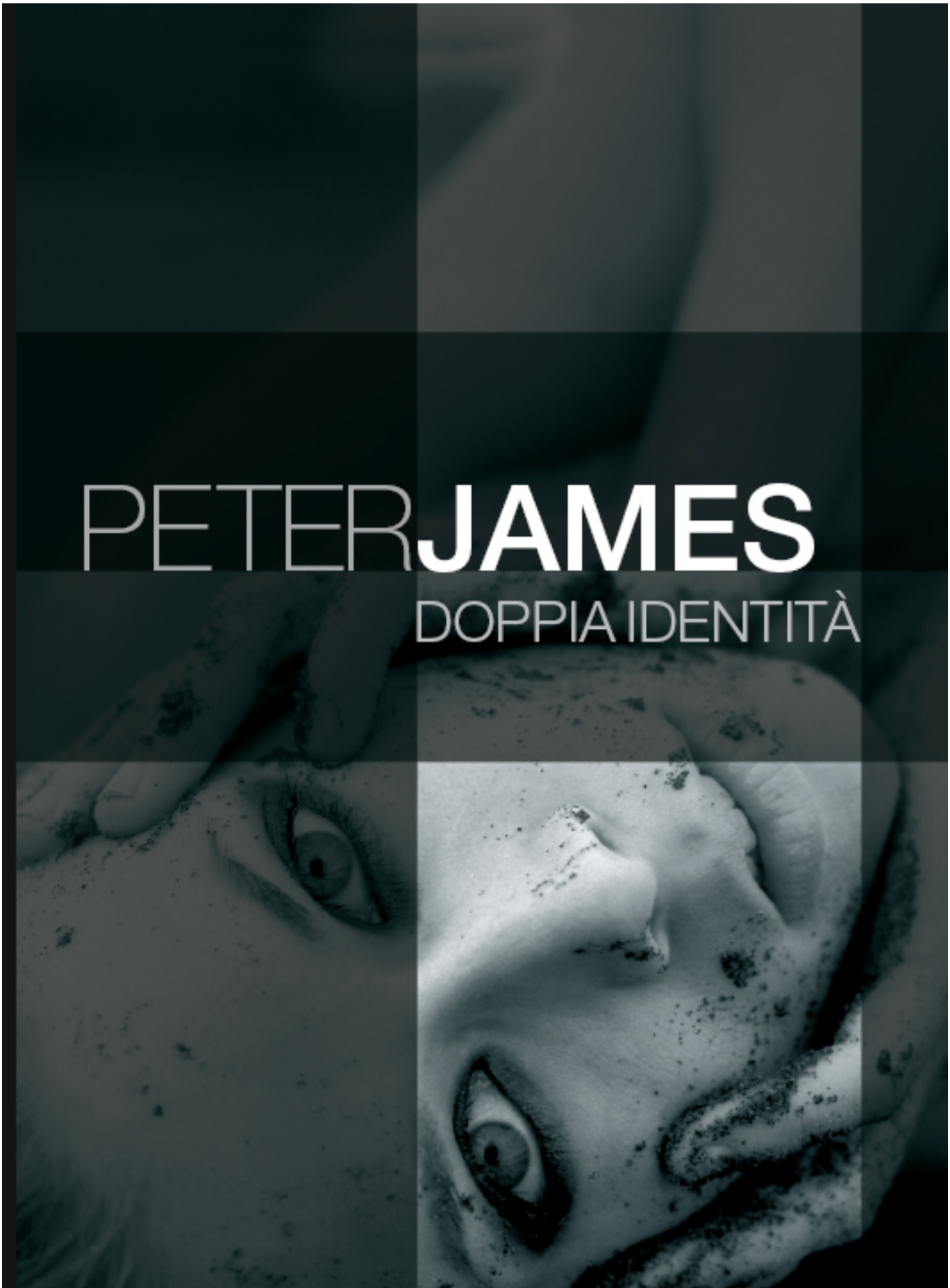
PETER JAMES
DOPPIA IDENTITÀ

VISIT…

Doppia identità

Peter James

KOWALSKI

A Dave Gaylor

Parte di questa storia ha luogo
nei giorni vicini ai terribili eventi dell'11 settembre.
Con il più profondo rispetto per le vittime
e per tutti coloro che hanno perso persone care.

1.

Se Ronnie Wilson avesse saputo, quando si svegliò, che nel giro di un paio d'ore sarebbe morto, avrebbe pianificato la sua giornata in modo un po' diverso.

Tanto per cominciare, non si sarebbe preso la briga di farsi la barba. O non avrebbe perso così tanti di quei suoi ultimi preziosi minuti a mettersi il gel nei capelli e poi ad arruffarseli fino a esserne pienamente soddisfatto. Né avrebbe passato così tanto tempo a lucidarsi le scarpe, o a sistemarsi con cura il nodo della costosa cravatta di seta. E, sicuro come l'oro, non avrebbe pagato la somma esorbitante di diciotto dollari – che proprio non poteva permettersi – per farsi stirare il vestito dalla lavanderia dell'albergo.

Dire che era beatamente inconsapevole del destino che lo attendeva sarebbe stata un'esagerazione. Ogni forma di gioia era assente dal novero delle sue emozioni da così tanto tempo che Ronnie non aveva più la minima idea di cosa potesse essere la *beatitudine*. Non sperimentava più l'estasi nemmeno negli istanti sfuggenti dell'orgasmo, nelle rare occasioni in cui lui e Lorraine facevano ancora l'amore.

Era come se le sue palle fossero diventate insensibili come tutto il resto.

In effetti, negli ultimi tempi – e a volte con grande imbarazzo di Lorraine – quando gli chiedevano come stava, aveva preso l'abitudine di rispondere con una breve scrollata di spalle e le parole: "La mia vita è una merda."

Anche la camera che aveva preso era una merda. Era così piccola che se fosse caduto non sarebbe riuscito nemmeno a colpire il pavimento. Era la stanza più a buon mercato che il *W* aveva, ma almeno l'indirizzo lo aiutava a mantenere le apparenze. Se stavi in un hotel *W* a Manhattan, eri *qualcuno*. Anche se dormivi nel ripostiglio delle scope.

Ronnie sapeva di doversi mettere in una disposizione d'animo – e un umore – più positiva. La gente reagisce alle vibrazioni che emani, in particolare quando gli stai chiedendo dei soldi. Nessuno darebbe soldi a un perdente, nemmeno un vecchio amico – almeno, non la quantità di soldi di cui Ronnie aveva bisogno. E di sicuro non *quel* vecchio amico in particolare.

Guardò dalla finestra per controllare che tempo c'era, stirando il collo per guardare oltre lo strapiombo dei palazzi di fronte all'albergo sulla Trentanovesima Strada finché non riuscì a intravedere lo stretto solco di cielo. Rendersi conto che era una mattina di sole non fece nulla per sollevargli il morale. Gli diede soltanto la sensazione che tutte le nuvole scomparse da quel cielo terso si fossero addensate dentro il suo cuore.

Il suo finto orologio Bulgari gli disse che erano le sette e quarantatre del mattino. L'aveva comprato su Internet per quaranta sterline ma, ehi, chi si sarebbe accorto che non era originale? Aveva imparato molto tempo prima che gli orologi costosi lanciavano un messaggio chiaro alle persone che stavi cercando di impressionare: se un dettaglio come l'ora era così importante per te da farti comprare uno degli orologi migliori del mondo, allora forse ti sarebbe importato allo stesso modo dei soldi che stavano per affidarti. Le apparenze non erano tutto, ma certo avevano il loro peso.

Quindi, le sette e quarantatre. Comincia lo spettacolo.

Prese la sua ventiquattrore Louis Vuitton – anch'essa fasulla – la posò sopra il trolley e uscì dalla stanza, tirandosi dietro il bagaglio. Quando uscì dall'ascensore al pianterreno, oltrepassò rapidamente il banco della reception. Le sue carte di credito erano così al limite che probabilmente non aveva fondi a sufficienza per pagare la fattura dell'albergo, ma di questo si sarebbe preoccupato più tardi. La sua BMW – un gioiellino di decapottabile blu con cui a Lorraine piaceva tanto andare in giro per mettersi in mostra con le sue amiche – era in procinto di essere sequestrata, e la banca che gli aveva concesso il mutuo stava per riprendersi la casa. L'incontro di oggi, pensò cupamente, era la sua ultima spiaggia. Una promessa che stava per riscuotere. Una promessa vecchia di dieci anni.

Sperava solo che non fosse stata dimenticata.

* * *

Seduto in metropolitana, con le borse tra le ginocchia, Ronnie era consapevole che qualcosa era andato storto nella sua vita, ma non riusciva a capire con esattezza cosa. Molti dei suoi compagni di scuola avevano avuto enorme successo, lasciandolo ad annaspare sempre più disperatamente nella loro scia. Consulenti finanziari, agenti immobiliari, commercialisti, avvocati. Avevano enormi case del cazzo, mogli-trofeo, bambini perfetti. E lui? Lui che cosa aveva?

Quella nevrotica di Lorraine che spendeva soldi che lui non possedeva in infiniti trattamenti di bellezza dei quali in realtà non aveva bisogno, in abiti firmati che in realtà non potevano permettersi, e piluccando foglie di lattuga e acqua minerale nel corso di pranzi assurdamente costosi con le sue amiche anoressiche – tutte molto più ricche di loro – nell'ultimo ristorante-alla-moda-della-settimana. E, nonostante una fortuna spesa in cure per la fertilità, Lorraine non era stata ancora capace di sfornare il figlio che lui desiderava così tanto. L'unica spesa di Lorraine che lui aveva approvato davvero era stata quella per rifarsi le tette.

Ma ovviamente Ronnie era troppo orgoglioso per ammettere con Lorraine il casino in cui si trovava. Ottimista nato, sperava sempre che una soluzione lo aspettasse proprio dietro l'angolo. Come un camaleonte, Ronnie si mimetizzava alla perfezione nel suo ambiente. Prima da venditore di macchine usate, poi da commerciante di antiquariato e agente immobiliare, aveva sempre un aspetto impeccabile e spremeva al meglio il dono della parlantina che, sfortunatamente, aveva assai più sviluppato dell'acume finanziario. Quando l'agenzia immobiliare era andata a gambe all'aria, Ronnie era passato al volo alla speculazione edilizia dove, in jeans e blazer blu, era davvero convincente. Poi, quando le banche avevano tolto i fondi al suo progetto di venti nuovi edifici residenziali, arenatosi per difetti nella pianificazione, si era reinventato un'altra volta come consulente finanziario per ricchi. Anche quell'iniziativa era fallita.

Ora era lì nella speranza di riuscire a convincere il suo vecchio amico Donald Hatcook di conoscere il segreto della nuova gallina dalle uova d'oro: il biodiesel. Si vociferava che Donald avesse fatto più o meno un miliardo di dollari con i derivati – qualsiasi cosa fossero – e ne aveva persi soltanto un paio di centinaia di migliaia nella speculazione edilizia di Ronnie dieci anni prima. Rassicurando l'amico di non serbargli rancore per quel fallimento, aveva promesso a Ronnie che un giorno l'avrebbe finanziato di nuovo.

Certo, Bill Gates e tutti gli altri imprenditori del pianeta stavano cercando di entrare nel mercato, nuovo e rispettoso dell'ambiente, dei biocarburanti – e avevano i soldi per riuscirci – ma Ronnie era convinto di aver identificato una nicchia. Tutto ciò che doveva fare quella mattina era convincere Donald. Donald era un tipo sveglio, avrebbe visto l'opportunità. Avrebbe accettato. Sarebbe stata – come dicevano a New York – una schiacciata a canestro.

In realtà, più il treno si avvicinava al centro della città mentre lui ripassava mentalmente il discorso che avrebbe fatto a Donald, più Ronnie si sentiva sicuro di farcela. Aveva la sensazione di trasformarsi nel personaggio interpretato da Michael Douglas in *Wall Street*: Gordon Gekko. E di sicuro il look ce l'aveva. Proprio come l'altra decina di operatori di Wall Street seduti nella carrozza sobbalzante insieme a lui. Se anche uno solo di loro aveva la metà dei suoi problemi, di certo lo teneva ben nascosto. Avevano tutti un'aria così maledettamente sicura. E, se si fossero presi la briga di guardarlo, avrebbero visto un uomo alto e magro, di bell'aspetto e con i capelli ben pettinati che aveva un'aria altrettanto sicura di sé.

Si dice che se non ce la fai entro i quarant'anni, non ce la farai mai. Lui ne avrebbe compiuti quarantatre di lì a tre settimane.

Uscì nell'assolata mattina di Manhattan e controllò la sua posizione sulla cartina che gli aveva dato il portiere dell'albergo la sera prima. Poi guardò l'orologio: le otto e dieci. Dalle sue precedenti

esperienze nei grattacieli di New York, sapeva di doversi concedere almeno un buon quarto d'ora per raggiungere l'ufficio di Donald una volta arrivato al palazzo che lo ospitava. E da lì erano cinque minuti buoni a piedi, gli aveva detto il portiere – e questo sempre che non si perdesse.

Passò davanti a un cartello che lo informò che si trovava in Wall Street, oltrepassò un negozio Jamba Juice alla sua destra e un altro che offriva *Sartoria e modifiche di alta qualità*, poi entrò nell'affollatissimo *Downtown Deli*.

Il locale odorava di caffè e di uova fritte. Si sedette su uno sgabello di vinile rosso e ordinò una spremuta d'arancia, un caffelatte, uova strapazzate con pancetta e pane tostato. Mentre aspettava che lo servissero, ripassò ancora una volta il suo piano e poi, guardando l'orologio, calcolò mentalmente la differenza di orario tra New York e Brighton.

L'Inghilterra era cinque ore avanti. Lorraine doveva essere a pranzo. La chiamò rapidamente sul cellulare e le disse che la amava. Lei gli augurò buona fortuna. Le donne erano facili da compiacere: bastavano un paio di moine di tanto in tanto, due righe di poesia e uno o due gioielli costosi – ma non troppo spesso.

Venti minuti dopo, mentre pagava il conto, udì uno schianto enorme in lontananza. Un tipo, sullo sgabello accanto al suo, disse: "Gesù, e quello che cazzo è stato?"

Ronnie prese il resto e lasciò una mancia decente, poi uscì in strada per proseguire il suo viaggio verso l'ufficio di Donald Hatcook che, stando alle informazioni che lui gli aveva inviato via e-mail, si trovava all'ottantasettesimo piano della Torre Sud del World Trade Center.

Erano le otto e quarantasette del mattino di martedì 11 settembre 2001.

2.

Ottobre 2007

Abby Dawson aveva scelto quell'appartamento perché sembrava sicuro. Almeno nella misura in cui lei si sarebbe potuta sentire sicura *ovunque* in quel momento.

A parte la scala antincendio sul retro, che poteva essere aperta soltanto dall'interno, e l'uscita di sicurezza in cantina, c'era soltanto un ingresso. Era otto piani sotto di lei, e le finestre le fornivano una visuale chiara su tutta la strada sottostante.

All'interno, aveva trasformato l'appartamento in una fortezza. Cardini rinforzati, porta blindata, tre serratura diverse sulla porta principale e sulla porta della scala antincendio sul retro del piccolo ripostiglio, oltre a una doppia catena di sicurezza. Chiunque avesse tentato di entrare se ne sarebbe andato con la coda tra le gambe. A meno che non guidassero un carro armato, nessuno poteva metterci piede senza un suo invito.

Ma, giusto per precauzione, come ulteriore risorsa, teneva a portata di mano una bomboletta di spray urticante, un coltello da caccia e una mazza da baseball.

Era ironico, pensò, che la prima volta in vita sua in cui poteva permettersi una casa abbastanza ampia e luminosa da poter ricevere ospiti, dovesse viverci per conto suo, in assoluta segretezza.

E lì c'erano così tante cose da apprezzare. Il pavimento in legno di quercia, gli enormi divani color crema con i loro cuscini bianchi e marroni, le opere d'arte moderna alle pareti, il sistema home-theatre, la cucina hi-tech, i letti massicci e confortevoli, il riscaldamento a pavimento in bagno e la stanza-doccia per gli ospiti che non aveva ancora usato – almeno non per quello per cui era stata *pensata*.

Era come vivere in uno degli appartamenti di design che un tempo sognava di poter avere guardandoli sulle pagine delle riviste specializzate. Nelle belle giornate il sole del pomeriggio inondava la casa, come quel giorno, e quando apriva una finestra poteva assaporare l'aria salmastra e udire le strida dei gabbiani. A non più di duecento metri oltre la fine della strada, superato l'incrocio con l'affollata Marine Parade di Kemp Town, c'era la spiaggia. Poteva passeggiarci per chilometri verso ovest oppure passare sotto le scogliere a est, oltre la Marina.

Anche il quartiere le piaceva. Piccoli negozietti vicino a casa, più sicuri dei grandi supermercati, perché poteva sempre controllare prima chi c'era dentro. Bastava una persona, una sola, che la riconoscesse.

Una sola.

L'unica pecca era l'ascensore. Claustrofobica da sempre, e ultimamente sempre più incline agli attacchi di panico, Abby non amava affatto entrare in un ascensore da sola a meno che non ci fosse proprio costretta. E quell'abitacolo sobbalzante che portava al suo appartamento, non più grande di una bara verticale a due posti – e che era rimasto bloccato un paio di volte nell'ultimo mese, fortunatamente con dentro qualcun altro – era uno dei peggiori ascensori che avesse mai visto.

Quindi, di norma, fino a due settimane prima, quando gli operai che stavano ristrutturando l'appartamento sotto il suo avevano trasformato le scale in un percorso a ostacoli, era sempre salita e scesa a piedi. Era un buon esercizio fisico e, se aveva qualche pesante borsa della spesa – be', era facile che accadesse – le mandava su con l'ascensore per i fatti loro e saliva le scale per riprenderle al piano. Nelle rare occasioni in cui incontrava qualche vicino, allora saliva con loro, stretta spalla contro spalla. Ma per gran parte gli altri inquilini del palazzo erano anziani, e non uscivano molto. Alcuni sembravano vecchi quanto il palazzo stesso.

I pochi inquilini più giovani, come Hassan, il cordiale banchiere iraniano che viveva due piano sotto e che a volte dava feste che duravano tutta la notte – ne aveva sempre educatamente declinato gli inviti – sembravano essere via, altrove per la maggior parte del tempo. E nei fine settimana, a meno che Hassan non fosse a casa, l'intera ala occidentale del palazzo era così silenziosa da sembrare abitata solo

da fantasmi.

In un certo senso, anche lei era un fantasma, se ne rendeva conto. Lasciava la sicurezza della sua tana solo dopo il tramonto, i capelli biondi un tempo lunghi ora tagliati corti e tinti di nero, gli occhiali da sole a celarle il viso, il bavero del giubbotto alzato, straniera nella città in cui era nata e cresciuta, dove aveva studiato economia e un tempo lavorato nei bar, era stata impiegata come segretaria, aveva avuto dei ragazzi e dove, prima che le venisse la mania dei viaggi, aveva persino fantasticato di metter su famiglia.

E ora era tornata. Tornata per nascondersi. Una straniera nella sua stessa vita. Terrorizzata che qualcuno la riconoscesse. Costretta a voltarsi dall'altra parte nelle poche occasioni in cui si imbatteva in una faccia nota, o a tagliare la corda se intravedeva una vecchia amica in un locale. Maledizione, era proprio sola!

E spaventata.

Nemmeno sua madre sapeva che era tornata in Inghilterra.

Aveva compiuto ventisette anni tre giorni prima – e che bella festa di compleanno era stata, pensò ironicamente. Era rimasta chiusa in casa da sola, con una bottiglia di Moët Chandon, un film erotico su Sky e un vibratore con la batteria scarica.

Un tempo era orgogliosa della sua bellezza. Traboccante di sicurezza, poteva andare in qualsiasi bar, in qualsiasi discoteca, a qualsiasi festa e avere la prima scelta. Era una buona conversatrice, sapeva usare il proprio fascino, era brava a interpretare la parte della ragazza vulnerabile, avendo scoperto precocemente che agli uomini piaceva così. Ora, però, era vulnerabile per davvero, e non le piaceva affatto.

Non era divertente vivere da fuggitiva.

Anche se non sarebbe stato per sempre.

Gli scaffali, i tavoli e i pavimenti dell'appartamento erano ricoperti da pile e pile di libri, cd e dvd, ordinati da Amazon e da Play.com. Negli ultimi due mesi trascorsi in clandestinità aveva letto più libri, visto più film e guardato più televisione che in tutta la vita. Il resto del tempo lo occupava seguendo un corso online di spagnolo.

Era tornata perché pensava che lì sarebbe stata al sicuro. Dave si era detto d'accordo. Quello era l'unico posto in cui *lui* non avrebbe osato farsi vedere. L'unico posto al mondo. Ma Abby non poteva esserne certa al cento percento.

C'era anche un altro motivo per cui era tornata a Brighton, un motivo molto importante. Le condizioni di salute di sua madre stavano lentamente peggiorando, e Abby doveva trovarle una casa di cura privata dove trascorrere gli anni che le restavano. Non voleva vederla finire in uno di quegli orribili ospizi del Servizio Sanitario Nazionale. Aveva già individuato una bella clinica nelle campagne vicino alla città. Era costosa, ma Abby ora poteva permettersi di tenerci sua madre anche per anni. Tutto ciò che doveva fare era restare nell'ombra ancora per un po'.

Improvvisamente, il suo cellulare emise il segnale di un messaggio in arrivo. Abby guardò il display e sorrise quando riconobbe il mittente. L'unica cosa che la aiutava a tirare avanti erano quei messaggi, che riceveva ogni due o tre giorni.

L'assenza sminuisce i piccoli amori e accresce quelli più grandi, come il vento spegne le candele e alimenta i falò.

Ci pensò su per qualche istante. Il vantaggio di avere tanto tempo a disposizione era il poter navigare in rete per ore senza sentirsi in colpa. Adorava collezionare citazioni, e rispose all'sms inviandone una che aveva salvato.

Amore non è guardarsi l'un l'altro, ma guardare insieme nella stessa direzione.

Per la prima volta nella vita Abby aveva incontrato un uomo che guardava nella sua stessa direzione. Al momento era soltanto un nome su una mappa. Immagini scaricate dal web. Un luogo in cui andava nei suoi sogni. Ma ben presto ci sarebbero andati insieme davvero. Doveva soltanto pazientare

ancora un poco. Dovevano farlo entrambi.

Chiuse la copia di *The latest* che stava leggendo, sfogliando i servizi fotografici sulle case da sogno. Spense la sigaretta, terminò il bicchiere di Sauvignon e diede inizio ai controlli di routine prima di uscire.

Prima andò alla finestra e guardò attraverso le veneziane verso la vasta distesa di case in stile Regency. L'alone dei lampioni tingeva di arancione ogni ombra. Era abbastanza buio, con un forte vento autunnale che ululava e scaraventava la pioggia contro le finestre. Da piccola aveva paura del buio. Ora, ironicamente, il buio la faceva sentire al sicuro.

Conosceva le automobili che di solito erano parcheggiate su entrambi i lati della via, con gli adesivi per i residenti attaccati al parabrezza. Passò in rassegna con lo sguardo ogni auto. Un tempo non era in grado di distinguere una marca dall'altra, ma ora le conosceva tutte. La Golf GTI scura e sporca, chiazzata di escrementi d'uccello. La Ford Galaxy station wagon che apparteneva alla coppia dell'appartamento della casa di fronte che aveva due gemelli e sembrava passare la vita trasportando borse della spesa e passeggini pieghevoli su e giù per le scale. La piccola Toyota Yaris. Una vecchia Porsche Boxster che apparteneva a un tizio che Abby aveva deciso essere un medico – probabilmente lavorava nel vicino Royal Sussex County Hospital. La Renault bianca e arrugginita con le gomme a terra e l'avviso *IN VENDITA* scritto in rosso su un pezzo di cartone appiccicato al finestrino del passeggero. Più un'altra decina di macchine di cui conosceva i proprietari di vista. Niente di nuovo, nulla di cui preoccuparsi. E nessuno in agguato nell'ombra.

Stava passando una coppia, abbracciata, sotto un ombrello gonfio di vento che minacciava di rovesciarsi da un momento all'altro.

Le sicure alle finestre in camera da letto, nella camera degli ospiti, in bagno, in soggiorno, in cucina. Attivare i timer delle luci, della tv e della radio in ogni stanza. Un singolo filo di cotone blu, ad altezza ginocchio, attraverso il corridoio appena oltre la porta d'ingresso.

Paranoica? Io? Certo che sì!

Prese il lungo impermeabile e l'ombrello appesi all'appendiabiti in corridoio, scavalcò il filo di cotone e guardò fuori dallo spioncino. Vide solo il bagliore giallognolo e distorto dalla lente del pianerottolo vuoto.

Tolse le catenelle di sicurezza, aprì con cautela la porta e uscì, notando immediatamente l'odore di legno tagliato. Si chiuse la porta alle spalle e girò le chiavi in ognuna delle tre serrature, a turno, controllando due volte.

Poi rimase immobile, in ascolto. Da qualche parte, di sotto, in uno degli altri appartamenti, un telefono squillava senza sosta. Rabbrividì, stringendosi al corpo l'impermeabile foderato di lana; ancora non si era abituata al freddo e all'umidità, dopo gli anni vissuti al sole. Non si era ancora abituata a passare da sola un venerdì sera.

Il suo piano, quella sera, era di andare a vedere un film, *Espiazione*, al multisala della Marina, poi andare a mangiare qualcosa – magari della pasta – e, se avesse trovato il coraggio, andare in un locale a farsi un paio di bicchieri di vino. Così, almeno, sarebbe riuscita ad assaporare la sensazione confortevole di trovarsi circondata da altri esseri umani.

Vestita in modo discreto, con jeans di marca, stivaletti alla caviglia e una polo nera sotto l'impermabile, desiderosa di essere carina ma al tempo stesso di non attirare l'attenzione se avesse deciso di entrare in un bar, aprì la porta della scala antincendio e, con fastidio, vide che gli operai l'avevano lasciata bloccata per tutto il weekend con tavole di gesso e cumuli di assi di legno.

Maledicendoli, pensò per un attimo di scavalcare l'ostacolo e di farsi strada comunque lungo le scale. Poi, ripensandoci, premette il pulsante di chiamata dell'ascensore, fissando i graffi sulla porta metallica. Pochi istanti dopo udì la cabina salire ubbidiente, sussultando e cigolando. Raggiunse il suo piano con un clangore improvviso, poi la porta esterna si aprì con un suono simile a una pala che scava nella ghiaia.

Abby entrò e la porta si chiuse facendo lo stesso rumore insieme alle doppie porte interne, intrappolandola. Abby respirò il residuo del profumo di qualcun altro, oltre a quello di un detersivo al limone. La cabina sussultò verso l'alto di qualche centimetro, così all'improvviso che Abby quasi perse l'equilibrio.

E poi, quando ormai era troppo tardi perché potesse cambiare idea e uscire, con le pareti metalliche che le si stringevano intorno e un piccolo specchio quasi del tutto opaco a riflettere il panico che era già arrivato a cambiarle i lineamenti, l'ascensore iniziò bruscamente a scendere.

Abby stava per rendersi conto di avere appena commesso un terribile errore.

3.

Ottobre 2007

Il Soprintendente detective Roy Grace, seduto alla scrivania nel suo ufficio, agganciò il ricevitore e si appoggiò allo schienale incrociando le braccia, inclinando la sedia fino a farla appoggiare alla parete retrostante. *Merda*. Alle cinque meno un quarto di un venerdì pomeriggio, il suo fine settimana era appena finito nel cesso – in senso più o meno letterale. O, quantomeno, era finito in un canale di scolo.

E a questo bisognava sommare le mani che gli erano toccate al poker settimanale con i ragazzi la sera prima, e che gli erano costate quasi trecento sterline.

Niente come la prospettiva di un sopralluogo in un canale di scolo in un venerdì pomeriggio di pioggia e vento, pensò, per metterti davvero di pessimo umore. Poteva sentire la spinta glaciale del vento soffiare dagli spifferi delle vecchie finestre del piccolo ufficio, accompagnate dal tamburellare della pioggia. Non proprio la giornata ideale per starsene all'aperto.

Maledisse l'operatore della Sala Controllo che gli aveva appena dato la notizia. Era prendersela con la persona sbagliata, se ne rendeva conto, ma aveva già pianificato di passare la sera dell'indomani a Londra con Cleo, per farla contenta. E ora avrebbe dovuto disdire, per un caso che, instintivamente, sapeva già che non gli sarebbe piaciuto, e tutto questo soltanto perché aveva preso il turno di un collega malato come Agente Investigativo Senior di servizio.

Gli omicidi erano il succo del suo lavoro. Nel Sussex ce n'erano in media dai quindici ai venti all'anno, la maggior parte dei quali nella municipalità di Brighton e Hove e nei dintorni – più che abbastanza perché tutti gli Agenti Investigativi avessero la possibilità di mostrare le proprie competenze. Era un pensiero un po' insensibile, lo sapeva, ma era un dato di fatto: condurre a buon fine l'indagine su un brutale omicidio di alto profilo rappresentava un'ottima opportunità di carriera. Venivi notato dalla stampa e dal pubblico, dai tuoi colleghi e, cosa più importante, dai tuoi capi. Dal successo in un arresto o una cattura c'era da trarre molte soddisfazioni. Più che un semplice lavoro ben fatto, concedeva alla famiglia della vittima la possibilità di voltare pagina, di andare avanti. Per Grace, quello era l'elemento più significativo.

Gli piaceva lavorare su omicidi in cui c'era una pista calda, fresca, dove poteva entrare in azione sospinto da una scarica di adrenalina, pensare alla svelta, galvanizzare una squadra convincendola a lavorare ventiquattro ore alla settimana e sette giorni su sette e avere una buona possibilità di catturare il colpevole.

Ma, a quanto aveva capito dal rapporto dell'operatore, il ritrovamento nel canale di scolo indicava tutto tranne che un omicidio recente. Resti scheletrici. Poteva anche non trattarsi affatto di omicidio, poteva essere un suicidio, persino una morte per cause naturali. C'era addirittura la remota possibilità che avessero semplicemente rinvenuto un manichino – era già capitato in precedenza. Resti come quelli potevano essere lì da decenni, quindi altri due o tre giorni non avrebbero fatto la minima differenza.

Sentendosi in colpa per l'improvviso accesso di rabbia, abbassò lo sguardo sulla ventina di scatoloni blu, impilati a due o tre per volta, che ingombravano quasi per intero la parte del pavimento ricoperto di moquette del suo ufficio non ancora occupata dal piccolo tavolo rotondo e dalle quattro sedie.

Ogni scatolone conteneva i dossier principali di un caso irrisolto di omicidio, quello che in gergo veniva chiamato *cold case*. Il resto dei dossier straboccava letteralmente dagli schedari sparsi un po' ovunque nel quartier generale del CID, o era chiuso a chiave a far la muffa in un umido deposito della polizia nella zona in cui era avvenuto l'omicidio, o ancora era archiviato in una cantina dimenticata insieme ai reperti etichettati, imbustati e catalogati.

E Grace aveva la sensazione, che gli derivava da quasi vent'anni di servizio come investigatore della Omicidi, che ciò che lo stava aspettando in quel canale di scolo avrebbe portato, molto probabilmente, all'arrivo di un altro scatolone blu sul pavimento del suo ufficio.

Era così sommerso dalle scartoffie, al momento, che c'era a malapena un centimetro quadrato della sua scrivania che non fosse sepolto da montagne di documenti. Doveva lavorare alle catene temporali, alle prove, alle dichiarazioni giurate e a tutto ciò che il Procuratore della Corona aveva bisogno per due diversi processi per omicidio che dovevano tenersi l'anno seguente. Uno riguardava Carl Venner, uno squallido mercante di pornografia in rete, l'altro uno psicopatico di nome Norman Jecks.

Scorrendo un documento preparato da una giovane donna – Emily Gaylor del Tribunale di Brighton – Grace prese il telefono e chiamò un interno, traendo solo parziale soddisfazione dal fatto che stava per rovinare il fine settimana anche a qualcun altro.

Gli risposero quasi subito. "Sergente Investigatore Branson."

"Cosa stai facendo in questo momento?"

"Sto per andarmene a casa, vecchio mio, grazie per avermelo chiesto", rispose Glenn Branson.

"Risposta sbagliata."

"No, risposta giustissima", insisté il Sergente. "Ari ha una lezione di dressage, e io devo badare ai bambini."

"Dressage? Che roba è?"

"Qualcosa che ha a che fare con il suo cavallo e che mi costa trenta sterline all'ora."

"Dovrà portare i bambini con sé. Vediamoci giù al parcheggio tra cinque minuti. C'è un cadavere che ci aspetta."

"Sul serio, preferirei andare a casa."

"Pure io. E presumo che anche il cadavere avrebbe preferito essere a casa sua", replicò Grace. "A casa di fronte alla tv con un bel bicchiere in mano, invece che decomporsi in uno scarico."

4.

Ottobre 2007

Dopo nemmeno un paio di secondi, l'ascensore si fermò con un sussulto, ondeggiando da una parte all'altra e urtando le pareti della tromba con un frastuono che riecheggiò nel palazzo, simile a due bidoni che sbattono uno contro l'altro. Poi ondeggiò in avanti, mandando Abby a sbattere contro le porte.

Quasi istantaneamente riprese a scendere, in caduta libera. Abby si lasciò sfuggire un gemito. Per una frazione di secondo, il pavimento si allontanò sotto di lei. Poi si udì uno schianto lacerante e il pavimento sembrò risalire, colpendole i piedi con tanta forza da toglierle il fiato – ebbe la sensazione che le gambe le fossero state spinte su fino al collo.

La cabina si contorse, scagliandola come una marionetta contro lo specchio, e cadde di nuovo prima di immobilizzarsi quasi del tutto, oscillando lievemente, il pavimento inclinato a un angolo innaturale.

"Oh, Gesù", sussurrò Abby.

Le luci sul soffitto tremolarono, si spensero, si riaccesero. C'era un acre odore di cavi bruciati, e Abby vide una spirale di fumo srotolarsi pigramente nell'aria accanto a lei.

Trattenne il fiato, soffocando un grido. Era come se quel maledetto aggeggio fosse sospeso a un unico filo sottile.

D'un tratto udì un rumore come di uno strappo sopra di sé. Metallo che si lacerava. Sollevò lo sguardo, in preda al terrore. Non ne sapeva molto, di ascensori, ma aveva l'impressione che qualcosa stesse cedendo. La sua immaginazione, scatenata, visualizzò il maniglione che teneva la cabina sganciarsi, i bulloni saltare.

L'ascensore precipitò di altri venti centimetri.

Abby strillò.

Poi ancora qualche centimetro. L'angolo del pavimento divenne più ripido.

La cabina balzò verso sinistra con un rumore metallico, poi sprofondò ancora. Sopra di sé, Abby udì un rumore secco, come qualcosa che si rompeva.

L'ascensore cadde ancora di qualche centimetro.

Quando si mosse per cercare di rimettersi in equilibrio, cadde e andò a sbattere con la spalla contro una delle pareti, poi con la testa contro le porte. Rimase immobile per un lungo istante, con la polvere della moquette nelle narici, senza osare muoversi, gli occhi fissi sul tetto della cabina. C'era un pannello di vetro opaco al centro del soffitto, con strisce illuminate da ogni lato. Doveva uscire da quell'affare, lo sapeva, doveva uscire alla svelta. Nei film, gli ascensori avevano dei ganci sul soffitto. Perché questo non ce l'aveva?

Il pannello dei pulsanti era al di là della sua portata. Tentò di mettersi in ginocchio per riuscire a raggiungerlo, ma l'ascensore iniziò a dondolare con forza, picchiando contro le pareti della tromba come se davvero fosse trattenuto soltanto da un unico cavo. Abby si paralizzò, terrorizzata che un movimento di troppo potesse farlo saltare.

Rimase ferma per qualche secondo, iperventilando, nella morsa del panico più assoluto, cercando di restare in ascolto. Sperava di sentire qualcuno che arrivava in suo aiuto. Niente. Se Hassan, due piani più sotto, era via, e se il resto degli inquilini era fuori o in casa con il televisore acceso, nessuno avrebbe saputo cosa stava succedendo.

L'allarme. Devo suonare l'allarme.

Fece una serie di respiri profondi. Le scoppiava il cervello, come se il suo cranio fosse di una taglia più piccolo. Le pareti si chiusero intorno a lei, all'improvviso, per poi espandersi, allontanandosi prima di restringersi di nuovo, come fossero polmoni. Le premevano addosso, poi si allargavano, polmoni che respiravano, pulsavano. Stava per avere un attacco di panico.

“Ciao”, disse piano, la voce ridotta a un sussurro gracchiante, ripetendo ciò che le aveva insegnato il suo analista, il mantra da recitare ogni volta che sentiva arrivare una crisi. “Sono Abby Dawson. Sto bene. Questa è solo una reazione chimica sballata. Sto bene, sono nel mio corpo, non sono morta. Passerà.”

Strisciò di qualche centimetro verso il pulsante di allarme. Il pavimento ondeggiò e roteò, come se lei fosse in bilico su un’asse in procinto di cadere in qualsiasi momento. Aspettò che si fosse stabilizzato, poi riprese a strisciare in avanti. Poi ancora. Un altro filo di fumo azzurrognolo e acre le passò accanto, in silenzio, come uno spettro. Abby allungò il braccio, tendendolo più che poteva, e premette con forza il dito tremante sul pulsante metallico con la scritta rossa *ALLARME*.

Non accadde nulla.

5.

Ottobre 2007

Era rimasta pochissima luce diurna quando, immerso nei suoi pensieri, Roy Grace svoltò con la macchina senza contrassegni in Trafalgar Street. Poteva anche onorare nel nome una grande vittoria navale, ma quella parte della strada era circondata da entrambi i lati da palazzi e negozi sporchi e trascurati e, per la maggior parte del giorno e della notte, da spacciatori di droga. Anche se il tempo pessimo di quel pomeriggio li stava tenendo tutti in casa – fatta eccezione per i più disperati. Glenn Branson, vestito impeccabilmente con un completo gessato marrone e una cravatta di seta immacolata, era seduto in silenzio accanto a lui, visibilmente contrariato.

Cosa insolita per un'auto del dipartimento, la Hyundai quasi nuova non aveva ancora cominciato a puzzare come un incarto di McDonald's pieno di vecchio gel per capelli, ma aveva ancora il tipico odore delle macchine nuove. Grace svoltò a destra, procedendo di fianco all'alta palizzata di un cantiere edile. Dietro la recinzione un'ampia area del centro di Brighton si stava sottoponendo a un trattamento cosmetico che avrebbe trasformato due depositi della ferrovia in disuso in un'altra costruzione urbana chic.

La visione dell'architetto, sapientemente illustrata, correva lungo quasi l'intero steccato. IL QUARTIERE NEW ENGLAND. CASE E UFFICI PER UN NUOVO STILE DI VITA. Sembrava, pensò Grace, simile in tutto e per tutto a ogni altra costruzione moderna in ogni città in cui capitava di passare. Tutto vetro e travi d'acciaio a vista, cortili punteggiati da arbusti e alberi qua e là. Non un solo rapinatore in vista. Un giorno tutta l'Inghilterra avrebbe avuto lo stesso aspetto, e nessuno sarebbe più riuscito a capire in che città si trovava.

Ma ha davvero importanza? si domandò all'improvviso. Sono già un vecchio brontolone a trentanove anni? Voglio davvero che questa città che amo così tanto venga preservata, con tutte le sue piaghe, in una sorta di bolla spazio-temporale?

In quel momento, però, aveva per la testa qualcosa di più importante delle politiche del Dipartimento dell'Urbanistica di Brighton e Hove. Ancora più importante dei resti umani che era sul punto di osservare. Qualcosa che lo stava deprimendo non poco.

Cassian Pewe.

Lunedì, dopo una lunga convalescenza a seguito di un incidente d'auto e diverse false partenze, Cassian Pewe avrebbe finalmente iniziato il suo lavoro al quartier generale del CID, nello stesso ruolo di Grace. E con un grande vantaggio: il Soprintendente Cassian Pewe era il cocco dell'Assistente Capo Allison Vosper, mentre lui era praticamente la sua *bête noire*.

Nonostante quelli che considerava ottimi successi ottenuti negli ultimi mesi, Roy Grace sapeva di essere a un unico, piccolo fallimento di distanza dall'essere trasferito dalla Forza di Polizia del Sussex all'infinito e oltre. Non voleva davvero finire lontano da Brighton e Hove. O, cosa ancor più importante, lontano dalla sua amata Cleo.

A suo modo di vedere, Cassian Pewe era uno di quegli uomini arroganti che erano al tempo stesso impossibilmente belli e consapevoli di esserlo. Aveva i capelli biondi, occhi azzurri, un'abbronzatura permanente e una voce penetrante come il trapano di un dentista. Era tronfio, trasudava un'aria di autorità naturale, e si comportava sempre come se fosse il capo, anche quando non lo era.

Roy aveva avuto una discussione con lui proprio su questo argomento, quando la Polizia Metropolitana aveva mandato rinforzi per aiutare la polizia di Brighton durante il Congresso del Partito Laburista un paio di anni prima. Con un'arroganza assoluta e totale, Pewe, allora ancora Ispettore Investigativo, aveva arrestato due informatori che Roy si era coltivato con cura per tanti anni e poi, noncurante, si era rifiutato di ritirare le accuse. E, con grande rabbia di Roy, quando la questione era arrivata ai piani alti, Allison Vosper aveva preso le parti di Pewe.

Che cosa diavolo ci vedesse in quell'uomo Roy non lo capiva, a meno che, come a volte sospettava, non avessero una relazione – per quanto improbabile potesse sembrare quell'ipotesi. La fretta con cui la Vosper aveva prelevato Pewe dalla Polizia Metropolitana e l'aveva promosso, di fatto dividendo in due i compiti di Grace – quando in realtà lui era più che in grado di gestire tutto da solo – puzzava di bruciato.

Solitamente chiacchierone fino a diventare fastidioso, Glenn Branson non aveva detto una parola da quando avevano lasciato il quartier generale del CID a Sussex House. Forse era davvero irritato per essere stato trascinato via dal suo venerdì sera in famiglia. O forse era perché Roy non si era offerto di farlo guidare. Poi, all'improvviso, il sergente ruppe il silenzio.

"Hai mai visto il film *La calda notte dell'ispettore Tibbs*?" domandò.

"Non credo", rispose Grace. "No, perché?"

"Parlava di un poliziotto razzista nel Profondo Sud."

"E allora?"

Branson si strinse nelle spalle.

"Mi stai dando del razzista?"

"Avresti potuto rovinare il weekend di qualcun altro. Perché proprio il mio?"

"Perché me la prendo sempre con gli uomini di colore."

"È quello che pensa Ari."

"Non dirai sul serio!"

Un paio di mesi prima, Roy aveva ospitato Glenn a casa sua quando la moglie l'aveva sbattuto fuori. Dopo qualche giorno passato a stretto contatto, la loro splendida amicizia era quasi arrivata al capolinea. Ora Glenn era tornato con la moglie.

"Sono serio."

"Credo che Ari abbia un problema."

"La scena d'apertura, sul ponte, è famosa. È uno dei pianisequenza più lunghi nella storia del cinema", disse Glenn.

"Grandioso. Un giorno o l'altro me lo guardo. Ascolta, amico, Ari deve darsi una calmata."

Glenn gli offrì una gomma da masticare. Grace la accetto e iniziò a ruminare, risvegliato dal sapore di menta.

"Avevi davvero bisogno di trascinarmi qui, stasera?" disse Glenn. "Potevi portarti qualcun altro."

Oltrepassarono un angolo di strada e Grace vide un uomo malmesso con un vestito stropicciato che parlava con un giovane con la testa celata dal cappuccio di una felpa. Al suo occhio allenato apparvero furtivi. Uno spacciatore locale che concludeva un affare.

"Pensavo che le cose andassero meglio tra te e Ari."

"Lo pensavo anch'io. Le ho comprato quel cazzo di cavallo che voleva. Adesso viene fuori che era il cavallo sbagliato."

Finalmente, attraverso i tergicristalli in movimento, Grace intravide un gruppo di scavatrici, una macchina della polizia e il nastro bianco e azzurro della scena del crimine disteso davanti all'ingresso di un cantiere edile. Vide anche un agente fradicio e dall'aria decisamente infelice con indosso una giacca gialla catarifrangente che reggeva un portablocco avvolto in una busta di plastica. Quella vista gli fece piacere: almeno i poliziotti in uniforme, adesso, stavano iniziando a capire che cosa serviva per preservare le scene del crimine.

Accostò, parcheggiando proprio di fronte alla macchina della polizia, e si rivolse a Glenn. "Tra poco hai l'esame per la promozione a ispettore, vero?"

"Già", si strinse nelle spalle il sergente.

"Questo potrebbe essere proprio il tipo di inchiesta che ti darà tante cose di cui parlare durante il colloquio. Il fattoreinteresse."

"Dillo ad Ari."

Grace mise un braccio intorno alle spalle dell'amico. Voleva bene a quell'uomo, uno degli investigatori più brillanti che avesse mai incontrato. Glenn possedeva tutte le qualità necessarie per fare una lunga carriera nelle forze di polizia, ma a un prezzo. E quel prezzo era qualcosa che molti non riuscivano ad accettare. Gli orari impossibili distruggevano fin troppi matrimoni. Per la maggior parte, chi riusciva a sopravvivere era sposato con delle colleghe. O con infermiere, o altre le cui professioni prevedevano orari anti-sociali.

"Ho scelto te, oggi, perché sei il migliore che posso avere accanto. Ma non ti voglio obbligare. Puoi venire con me oppure andartene a casa. Dipende da te."

"Già, come no, vecchio mio, me ne vado a casa e poi? Domani sono di nuovo in uniforme, ad arrestare finocchi per atti osceni in luogo pubblico al Duke's Mound. Ho capito bene?"

"Più o meno."

Grace uscì dall'auto. Branson lo seguì.

Piegati contro la pioggia e il vento, si cambiarono indossando le tute bianche e gli stivali di gomma. Poi, con l'aspetto di due spermatozoi, si avvicinarono all'agente di guardia alla scena e firmarono l'accesso.

"Avrete bisogno delle torce elettriche", disse loro l'agente.

Grace accese la propria per controllare se funzionava, poi la spense. Branson fece lo stesso. Un altro agente, anch'egli con indosso la giacchetta gialla, fece loro strada sotto la luce del riflettore. Avanzarono nel fango solcato dalle impronte dei battistrada enormi delle scavatrici, attraversando l'immenso cantiere.

Oltrepassarono una gru, una scavatrice JCB spenta e cataste di materiali da costruzione coperti da teli sventolanti di polietilene. Il malconcio muro di mattoni in stile vittoriano che fronteggiava le fondamenta del parcheggio di Brighton Station si ergeva di fronte a loro. Al di là del buio, potevano vedere il bagliore arancione delle luci della città. Un'asse allentata della palizzata sbatteva nel vento e, da qualche parte, due pezzi di metallo picchiavano l'uno contro l'altro.

Grace stava osservando il terreno. Era in corso lo scavo per i piloni delle fondamenta. Dovevano essere mesi che le scavatrici mettevano sottosopra la superficie. Per i rilievi avrebbero dovuto accontentarsi dell'interno della conduttura – qualsiasi altro indizio fuori dal grosso tubo era sicuramente già stato cancellato da un pezzo.

L'agente si fermò e indicò loro un fosso scavato circa sette metri sotto di loro. Grace rimase a fissare quello che sembrava un serpente preistorico con un buco frastagliato a un'estremità. Il mosaico di mattoni, tanto vecchi da essere ormai quasi completamente privi di colore, formava parte di un tunnel semisommerso che in alcuni punti emergeva appena dalla superficie del fango.

Il canale di scolo che andava dalla vecchia linea ferroviaria tra Brighton e Kemp Town.

"Nessuno sapeva che ci fosse", disse l'agente. "La scavatrice l'ha rotto stamattina."

Roy Grace si trattenne per un istante cercando di combattere la sua paura dell'altezza, che si faceva sentire nonostante la scarsa profondità del sito. Poi fece un respiro profondo e iniziò a scendere per il pendio scivoloso, sospirando di sollievo quando raggiunse il fondo ancora tutto intero. E, d'un tratto, il corpo del serpente gli sembrò molto più grande, e più esposto, di quanto non avesse pensato vedendolo da sopra. La forma arrotondata si curvava sopra di lui, alta più di due metri. Il buco al centro sembrava buio come una caverna.

Avanzò verso l'apertura, con Branson e l'agente in uniforme appena dietro di lui, e accese la torcia elettrica. Quando entrò nel tubo, le ombre iniziarono a ondeggiare rapidamente. Abbassò la testa, arricciando il naso per il forte odore di umido. La volta era più alta di quanto apparisse da fuori: sembrava di stare all'interno di una vecchia galleria della metropolitana, senza banchina.

"*Il Terzo Uomo*", disse d'un tratto Glenn Branson. "Hai visto quel film, no? Ce l'hai a casa."

"Quello con Orson Welles e Joseph Cotten?" disse Grace.

"Esatto, bella memoria! Le fogne me lo ricordano sempre."

Grace diresse il potente raggio della torcia verso destra. Buio. Pozze scintillanti di acqua. Vecchi mattoni. Poi lo puntò a sinistra. E sussultò.

"Merda!" esclamò Glenn Branson. La sua voce echeggiò intorno a loro.

Nonostante Grace se lo aspettasse, ciò che vide, diversi metri all'interno del tunnel, gli mise i brividi. Uno scheletro, appoggiato alla parete del tubo, parzialmente sepolto dai sedimenti. Sembrava che si stesse semplicemente riposando, aspettando lui. Lunghe ciocche di capelli erano ancora attaccate allo scalpo in alcuni punti, ma a parte quelle era costituito solo da nude ossa, ripulite dagli animali o dal tempo, con alcuni frammenti di pelle disseccata.

Avanzò nel fango verso lo scheletro, facendo attenzione a non scivolare nella melma. Due puntini rossastri apparvero per un istante e poi sparirono nel buio. Un ratto. Grace puntò di nuovo la luce verso il teschio. Il sogghigno folle gli dava i brividi.

Ma c'era anche qualcos'altro, nello scheletro, che lo metteva a disagio.

I capelli. Anche se la lucentezza se n'era andata da tempo, avevano la stessa lunghezza e lo stesso colore del grano in inverno dei capelli di sua moglie Sandy, scomparsa tanto tempo prima.

Cercando di togliersi quel pensiero dalla testa, si voltò verso l'agente e chiese: "Avete perlustrato tutta la lunghezza?"

"No, signore, ho pensato che fosse meglio aspettare i SOCO."[1]

"Bene."

Grace era sollevato, felice che il giovane poliziotto avesse avuto il buon senso di non rischiare di distruggere qualsiasi prova potesse ancora esserci. Poi si rese conto che gli tremava la mano. Riportò il raggio di luce sul teschio.

Sulle ciocche di capelli.

Il giorno del suo trentesimo compleanno – poco più di nove anni prima – Sandy, la moglie che adorava, era scomparsa dalla faccia della terra. Da allora Grace non aveva mai smesso di cercarla. Ogni giorno, ogni notte, si era chiesto che cosa poteva esserle capitato. Era stata rapita e tenuta segregata da qualche parte? Era scappata con un amante segreto? Era stata uccisa? Si era suicidata? Era ancora viva o era morta? Si era persino rivolto a dei medium, a dei chiaroveggenti e più o meno a tutti i tipi di maghi ed esperti di paranormale che era riuscito a scovare.

Di recente era stato a Monaco, dove era stato segnalato un possibile avvistamento. Era plausibile, visto che Sandy aveva dei parenti da parte di madre che abitavano da quelle parti. Ma nessuno di loro aveva avuto sue notizie e tutte le sue indagini, come al solito, non avevano portato a nulla. Ogni volta che nel suo lavoro si imbatteva in una donna morta più o meno dell'età di Sandy, si chiedeva se per caso quella volta non si trattasse proprio di lei.

E lo scheletro che aveva di fronte ora, in quel tunnel di scolo nella città in cui era nato, cresciuto e in cui si era innamorato, sembrava schernirlo, come se gli stesse dicendo *Ce ne hai messo di tempo per arrivare!*

[1] SOCO, acronimo per *Scene of Crime Officers* (agenti della scena del crimine), la polizia scientifica inglese.

6.

Ottobre 2007

Abby, distesa sul duro pavimento della cabina, fissava il piccolo cartello avvitato di fianco al pannello dei pulsanti sulla parete grigia dell'ascensore. La scritta era in lettere rosse su fondo bianco:

IN CASO È ROTTO
TELEFONARE AL N° 013 228 7828
O CHIAMARE IL 999

La sintassi non era rassicurante. Sotto il pannello dei pulsanti c'era uno sportellino di vetro scheggiato. Lentamente, un centimetro alla volta, Abby strisciò sul pavimento. Era a meno di un metro di distanza ma, con l'ascensore che ondeggiava pericolosamente a ogni suo movimento, era come se fosse dall'altra parte del mondo.

Alla fine riuscì a raggiungerlo, lo aprì e prese la cornetta, che era attaccata a un cavo a spirale.

Non c'era linea.

Premette la forcella più volte e la cabina ondeggiò ancora, ma dalla cornetta non venne alcun suono. Compose i numeri, nell'eventualità che... Niente.

Grandioso, pensò. Fantastico. Poi prese il cellulare dalla borsetta e compose il 999.

Il telefono emise un acuto *bip*. Sul display apparve il messaggio:

Nessuna copertura di rete.

"Gesù, no, non farmi questo."

Annaspando, spense il cellulare, aspettò qualche secondo e poi lo riaccese, gli occhi fissi sul display, aspettando che comparisse almeno una tacca.

Niente.

Fece ancora il 999 e ottenne la stessa risposta di prima. Tentò di nuovo e poi ancora, picchiando sui tasti ogni volta più forte.

"Avanti, avanti! Ti prego, per favore:"

Fissò di nuovo il display. A volte il campo andava e veniva. Forse, se avesse aspettato...

Poi chiamò, dapprima incerta. "Ehi? Aiutatemi!"

La sua voce suonava minuscola, come imbottigliata.

Si riempì i polmoni e gridò con tutto il fiato che aveva. "EHI? C'È NESSUNO? AIUTO! SONO BLOCCATA NELL'ASCENSORE!"

Aspettò.

Silenzio.

Un silenzio tanto assordante che riusciva a sentirlo. Il ronzio di una delle luci al neon nel pannello sopra di lei. I tonfi del suo battito cardiaco. Il rumore del sangue che le scorreva nelle vene. Il rapido sibilo del suo stesso respiro.

Poteva vedere le pareti che si stringevano intorno a lei.

Inspirò lentamente, poi espirò. Guardò di nuovo il display del cellulare. La mano le tremava così tanto che era quasi impossibile riuscire a leggere. Le cifre erano soltanto una macchia indistinta. Inspirò di nuovo, profondamente, e poi ancora. Provò ancora una volta a chiamare il 999. Niente. Poi posò il telefono a terra e batté i pugni con forza sulle pareti della cabina.

Il tonfo risuonò nella tromba dell'ascensore, enorme, e la cabina beccheggiò in modo allarmante, andando a sbattere contro la parete esterna e scendendo di qualche altro centimetro.

"AIUTATEMI!" strillò Abby.

Persino il suo grido provocò un altro tonfo dell'ascensore contro la parete. Abby rimase immobile. L'ascensore si assestò.

Poi, attraverso il velo del proprio terrore, Abby si sentì pervadere da una rabbia cieca.

Spingendosi avanti di un passo, cominciò a pestare sulle porte metalliche e a urlare – urlò finché non le fecero male le orecchie e la gola iniziò a bruciarle troppo perché potesse continuare. Prese a tossire, come se avesse inghiottito una boccata di polvere.

"FATEMI USCIRE!"

Poi sentì l'ascensore muoversi, all'improvviso, come se qualcuno stesse spingendo sul tetto della cabina. Il suo sguardo scattò verso l'alto. Trattenne il fiato, in ascolto.

Ma non riuscì a udire altro che il silenzio.

7.

11 settembre 2001

Lorraine Wilson era in topless su una sdraio in giardino a cogliere gli ultimi raggi di sole dell'estate nel tentativo di prolungare l'abbronzatura. Attraverso gli ampi occhiali da sole ovali guardò l'orologio – il Rolex d'oro che Ronnie le aveva comprato per il suo compleanno, in giugno, e che aveva insistito fosse originale. Lei, però, non gli credeva. Conosceva Ronnie molto bene. Non avrebbe mai speso diecimila sterline potendo comprare una copia identica per cinquanta. E sicuramente non in quel momento, con tutte le preoccupazioni finanziarie che aveva.

Non che parlasse mai con lei dei suoi problemi, ma Lorraine lo indovinava dal modo in cui, negli ultimi tempi, aveva stretto i cordoni della borsa su tutto, controllando i conti del supermercato, lamentandosi dei soldi che spendeva in vestiti, per farsi i capelli e persino per i pranzi con le amiche. Intere parti della casa erano trascurate in modo imbarazzante, ma Ronnie le aveva inpedito di chiamare l'arredatore, dicendole che dovevano fare economie.

Lorraine lo amava profondamente, ma c'era una parte di lui che non sarebbe mai riuscita a raggiungere, come se Ronnie avesse uno scomparto segreto in cui teneva chiuso il suo dèmone privato e lo combatteva da solo. Lei sapeva ben poco di quel dèmone, ma aveva un'idea di cosa fosse: la sua determinazione a dimostrare al mondo intero, e in particolar modo a tutti quelli che lo conoscevano, di essere un uomo di successo.

Era il motivo per cui aveva comprato quella casa, appena fuori Shirley Drive, una casa che in realtà non potevano permettersi. Non era grande, ma era in una delle zone residenziali più costose di Brighton e Hove, un'area tranquilla, collinosa, formata da ville singole con grandi giardini lungo ampi viali alberati. E, visto che la casa era moderna, disposta su più livelli, aveva un aspetto diverso dalla maggior parte delle consuete case edoardiane in finto stile Tudor che erano la norma nella zona; per questo, la gente non si accorgeva di quanto fosse piccola in realtà. Il portico in legno di teak e la piscina aggiungevano un tocco di glamour alla Beverly Hills.

Erano le due meno dieci del pomeriggio. Era carino da parte sua averla chiamata. I fusi orari la confondevano sempre: trovava strano che lui stesse facendo colazione mentre lei pranzava a base di formaggio e mirtilli. Era felice che Ronnie tornasse quella sera. Sentiva sempre la sua mancanza quando non c'era – e, sapendo che era un donnaiolo, si chiedeva sempre che cosa combinasse quando era solo. Ma quello era un viaggio breve: appena tre giorni, niente di drammatico.

Quella parte del giardino era completamente privata, riparata dagli occhi dei vicini mediante un alto graticcio ornato da edera naturale e da un cespuglio di rododendro tanto incolto da dare l'impressione che aspirasse a diventare un albero. Osservò il pulitore elettronico della piscina che andava su e giù nell'acqua azzurra, creando increspature concentriche. Alfie, il loro gatto tigrato, sembrava aver trovato qualcosa di interessante dietro il rododendro e stava passando al piccolo trotto, fissando un punto davanti a sé. Si fermava e ripartiva, lentamente, con lo sguardo sempre fisso.

Non si sa mai cosa stanno pensando i gatti, rifletté Lorraine. In effetti, Alfie era un po' come Ronnie.

Mise il piatto a terra e prese la copia del *Daily Mail*. Aveva ancora un'ora e mezzo prima dell'appuntamento dal parrucchiere. Aveva intenzione di farsi fare dei colpi di sole e poi una manicure. Ci teneva essere sempre bella per lui.

Godendosi i raggi caldi del sole, voltò le pagine del quotidiano. Tra poco si sarebbe alzata e gli avrebbe stirato le camicie. Ronnie poteva anche comprare orologi falsi, ma con le camicie non scherzava: le comprava tutte in Jermyn Street, a Londra. Era ossessionato dal fatto che fossero stirate nel modo giusto. Ora che la donna delle pulizie se n'era andata – era rientrata nel piano di economie degli ultimi tempi – doveva fare tutti i mestieri di casa da sola.

Sorridendo, ripensò ai primi tempi con Ronnie, quando le piaceva davvero lavare e stirare. Dieci anni prima, quando si erano conosciuti, Lorraine lavorava come dimostratrice al duty free dell'aeroporto di Gatwick e Ronnie stava tentando di rimettere insieme i pezzi della sua vita dopo che la sua bellissima moglie senza cervello era fuggita a Los Angeles per accasarsi con uno che aveva incontrato una sera a Londra, un regista che l'avrebbe fatta diventare una star.

Ricordava la loro prima vacanza in un piccolo appartamento poco fuori Marbella affacciato sull'ormeggio degli yacht di Puerto Banus. Ronnie beveva birra sulla terrazza, guardando gli yacht con invidia, e le aveva promesso che un giorno avrebbero posseduto lo yacht più grande della baia. E Ronnie sapeva come parlare a una donna, eccome. In quello era un vero maestro.

E a lei piaceva lavargli i vestiti. Sentire le sue magliette, i suoi costumi da bagno, la biancheria, i calzini e i fazzoletti tra le mani. Inspirare il suo odore di maschio sul tessuto. Era una profonda soddisfazione stirare quelle splendide camicie e poi osservarlo mentre le indossava, come se stesse portando sulla pelle una parte di lei.

Ora era solo routine, e Lorraine si era scoperta a provare risentimento per la sua meschinità.

Tornò all'articolo sulla terapia di sostituzione ormonale che stava leggendo. Il dibattito era se la riduzione dei sintomi della menopausa – e il mantenimento di un aspetto giovanile – valesse il rischio di cancro al seno e altri orrori. Una vespa le ronzò intorno alla testa e lei la scacciò con un movimento della mano, poi interruppe la lettura e abbassò lo sguardo sul suo seno. A due anni dai quaranta, tutto stava iniziando ad andare verso il basso, tranne i suoi costosissimi seni artificiali.

Lorraine non era una bellezza sconvolgente e priva di difetti, ma era sempre stata – secondo la definizione di Ronnie – una *sventola*. I capelli biondi li doveva alla nonna norvegese. Non molti anni addietro, come un miliardo di altre bionde sparse in tutto il mondo, aveva copiato la pettinatura, ora diventata un classico, di Lady D, e in un paio di occasioni le avevano addirittura chiesto se era *lei* la Principessa del Galles.

Ora, pensò cupamente, *dovrò fare qualcosa per il resto del mio corpo.*

In quella posizione sulla sdraio, la sua pancia sembrava il marsupio di un canguro. Come quella delle donne che avevano avuto figli, quando il tono muscolare se ne è andato e la pelle ha definitivamente perso elasticità. E nella parte superiore delle cosce c'erano fossette di cellulite.

E tutto quel disastro stava succedendo al suo corpo *nonostante* (e con grande fastidio di Ronnie per la spesa) andasse dal personal trainer tre volte a settimana.

La vespa tornò, ronzandole intorno alla testa. "Vaffanculo", sbottò Lorraine, agitando di nuovo la mano. "Vattene."

Poi squillò il telefono. Lorraine si chinò e raccolse il cordless da terra. Era sua sorella Mo, e la sua voce, di solito calma e allegra, sembrava stranamente agitata. "Hai la televisione accesa?"

"No, sono fuori in giardino", rispose Lorraine.

"Ronnie è a New York, vero?"

"Sì, gli ho appena parlato. Perché?"

"È successa una cosa terribile. È su tutti i telegiornali. Un aereo si è appena schiantato sul World Trade Center."

8.

Ottobre 2007

La pioggia si era intensificata e batteva sul tetto d'acciaio del furgone della scientifica con un rumore simile a grandine. I finestrini erano oscurati, quanto bastava a illuminare l'interno e tenere lontani sguardi indiscreti. Ma adesso era quasi buio anche fuori, solo la luce livida del crepuscolo piovoso chiazzato dalla tinta ruggine delle migliaia di lampioni cittadini.

Nonostante le ampie dimensioni esterne della lunga stazione mobile, lo spazio per sedersi all'interno del Ford Transit era assai ridotto. Roy Grace, terminando una chiamata al cellulare, era a capo della riunione, tenendo davanti a sé il quaderno della polizia che aveva recuperato dalla sua borsa.

Strizzati intorno al tavolino con lui, oltre a Glenn Branson, c'erano il Responsabile della Scena del Crimine, il Consulente per i Mandati della Polizia, un esperto della scientifica, uno dei due poliziotti in uniforme di guardia alla scena del crimine e Joan Major, l'archeologa forense che la polizia del Sussex interpellava regolarmente per l'identificazione degli scheletri – e anche per accertare se le ossa rinvenute di tanto in tanto nei cantieri edili, da qualche ragazzino nei boschi o da un giardiniere, fossero umane o animali.

Dentro il furgone l'atmosfera era fredda e umida e l'aria odorava di vapori sintetici. In un angolo delle scaffalature metalliche erano accumulati rotoli di nastro di plastica per delimitare le scene del crimine, su un altro scaffale c'erano i sacchi per i cadaveri, oltre a materiale per riparare il terreno, teli cerati, corde, cordoncini flessibili, martelletti, accette, seghe e boccette contenenti prodotti chimici. Grace aveva sempre la sensazione che ci fosse qualcosa di cupo in quei veicoli. Erano come roulotte, ma non andavano mai in campeggio, solo in luoghi che erano stati teatro di morte o di crimini violenti.

Erano le sei e mezza.

"Nadiuska non è disponibile", informò la squadra, riponendo il cellulare.

"Questo vuol dire che ci becchiamo Frazer?" domandò Glenn contrariato.

"Esatto."

Grace vide le espressioni di tutti cambiare. Nadiuska De Sancha era la Patologa Legale con cui tutti, al CID del Sussex, preferivano lavorare. Era rapida, interessante e divertente e, come bonus aggiuntivo, era anche bella. Per contrasto, Frazer Theobald era pignolo e lento, anche se il suo lavoro era sempre meticoloso.

"Ma il vero problema è che Frazer sta finendo un'autopsia a Esher, al momento. Non potrà essere qui prima delle nove."

Incrociò lo sguardo di Glenn. Sapevano entrambi cosa significava: sarebbero rimasti in ballo tutta la notte.

Grace intestò la prima pagina del suo blocco: *BRIEFING PRE-SCENA. Venerdì 19 ottobre, ore 18:30. Sul luogo. Cantiere del New England Quarter.*

"Posso dare un suggerimento?" disse Joan Major.

L'archeologa forense era una donna piacente sulla quarantina, con capelli lungni e castani e un paio di occhiali squadrati dalla montatura moderna; indossava un pullover nero a collo alto, pantaloni marroni e stivali da campo.

Grace le rivolse un cenno con la mano.

"Suggerisco di fare un sopralluogo subito, ma potrebbe anche non essere necessario iniziare a lavorare stasera, visto che non c'è abbastanza luce. Queste cose sono sempre molto più facili di giorno. Sembra che lo scheletro sia lì da un po', quindi un giorno in più non farà molta differenza."

"È una buona idea", disse Grace. "Una cosa che dobbiamo tenere in considerazione, però, sono i lavori edili in corso." Guardò direttamente il Consulente della Polizia, un uomo alto con la barba, abbronzato, di nome Ned Morgan. "Dovrai metterti in contatto con il capo-cantiere, Ned. Dovremo

fermare i lavori intorno al canale di scolo."

"Gli ho parlato mentre stavo venendo qui. È preoccupato perché se ritardano dovranno pagare una penale", spiegò Morgan. "Gli è venuto quasi un accidente quando gli ho detto che potevamo restare qui anche una settimana."

"È un cantiere molto grande", disse Grace. "Non dobbiamo chiuderlo del tutto. Farai meglio a decidere se vuoi fermare i lavori prima di stilare il tuo rapporto." Poi si girò di nuovo verso l'archeologa forense. "Comunque hai ragione, Joan, domani sarebbe meglio, con la luce del giorno."

Telefonò a Steve Curry, l'Ispettore Distrettuale responsabile del coordinamento tra le forze di polizia in quella zona della città, e lo avvisò che sarebbe stato necessario tenere un poliziotto di guardia sulla scena fino a ulteriore comunicazione, cosa che non entusiasmò affatto l'ispettore. Le guardie erano una voce molto costosa nelle risorse del dipartimento.

Poi Grace si rivolse al Responsabile della Scena del Crimine, Joe Tindall, che era stato promosso a quell'incarico all'inizio dell'anno. Tindall sorrise soddisfatto. "Per me è lo stesso, Roy", disse con il suo accento delle Midlands. "Adesso che sono responsabile riesco ad andare a casa a un'ora decente. Sono finiti i giorni in cui tu e i tuoi colleghi Senior potevate rovinarmi i fine settimana. Adesso sono io che li rovino agli altri."

In segreto, Grace lo invidava. E, in effetti, i resti avrebbero davvero potuto aspettare fino a lunedì – ma ora che, con suo grande rammarico, erano stati scoperti e denunciati, quella non era più un'opzione praticabile.

* * *

Dieci minuti dopo, con indosso gli indumenti protettivi, entrarono nella tubatura. Grace era in testa al gruppo, seguito da Joan Major e da Ned Morgan. Il Consulente aveva chiesto agli altri membri della squadra di restare nel veicolo, allo scopo di ridurre al minimo il rischio di contaminare la scena.

I tre si fermarono a poca distanza dallo scheletro, puntandogli contro i raggi delle torce. Joan Major spostò la sua su e giù, poi avanzò fino a che non fu abbastanza vicina da poter toccare le ossa.

Roy Grace, sentendosi un nodo allo stomaco, fissò nuovamente il teschio. Sapeva che le probabilità che quello scheletro fosse di Sandy erano minime. Eppure... I denti erano intatti: denti sani. Sandy aveva denti sani – era una delle molte cose che l'avevano attratto di lei. Denti bellissimi, bianchi, regolari, e un sorriso che ogni volta aveva il potere di farlo sciogliere dentro.

La sua stessa voce risuonò strana, come se a parlare fosse stato qualcun altro. "È maschio o femmina, Joan?"

La donna stava studiando il teschio. "L'inclinazione dell'osso frontale è ridotta – i maschi tendono ad averla più pronunciata", disse, e la sua voce echeggiò cupamente all'interno dell'enorme conduttura. Poi, tenendo la torcia con la sinistra e indicando il retro del teschio con l'indice guantato della mano destra, proseguì: "La cresta nucale è molto arrotondata." Vi batté sopra il dito. "Se ti tocchi la parte posteriore del cranio, Roy, sentirai che è molto più sporgente – di norma nei maschi è così." Poi guardò la cavità dell'orecchio sinistro. "Anche l'apparato mastoide indicherebbe una femmina – nel maschio è più pronunciato." Poi tracciò un segno nell'aria di fronte alle cavità oculari. "Vedi le protuberanze della fronte? Sarebbero più in rilievo se si trattasse di un uomo."

"Quindi sei ragionevolmente sicura che sia una femmina?" domandò Grace.

"Sì, ne sono sicura. Quando esporremo l'osso pelvico potrò dirtelo al cento percento, ma già adesso ne sono sufficientemente certa. Prenderò anche qualche misurazione – lo scheletro maschile di solito è più robusto, e le proporzioni sono diverse." Esitò un istante. "C'è qualcosa di interesse immediato... vorrei sapere cosa ne pensa Frazer."

"Di che si tratta?"

Joan indicò un punto alla base del cranio. "L'osso ioide è rotto."

“Ioide?”

La donna indicò di nuovo, puntando con l’indice un osso appeso a una minuscola striscia di pelle essiccata. “Vedi quell’osso a forma di U? È l’osso che tiene la lingua al suo posto. È un indicatore possibile della causa della morte – l’osso ioide si rompe spesso durante uno strangolamento.”

Grace assorbì l’informazione. Fissò l’osso per qualche istante, poi tornò a guardare quei denti perfetti, tentando di ricordare ogni cosa dell’ultimo esame di resti scheletrici a cui aveva assistito, più o meno due anni prima.

“Cosa sai dirmi dell’età?”

“Te lo saprò dire meglio domani”, rispose Joan. “A un rapido esame, sembra fosse giovane, dai venticinque ai quaranta.”

Sandy aveva ventotto anni quando era scomparsa, rifletté Grace continuando a fissare il teschio. E quei denti. Con la coda dell’occhio vide Ned Morgan che puntava il raggio della torcia lungo la tubatura.

“Dovremmo portare con noi un ingegnere del comune, Roy”, disse il Consulente della Polizia. “Un esperto del sistema di drenaggio della città. Scoprire quali sono le tubazioni collegate a questa. Una parte dei vestiti del cadavere, o dei suoi effetti personali, potrebbe essere stata trasportata dalla corrente.”

“Credi che questo tubo si allaghi?” gli domandò Grace.

Morgan spostò il raggio della torcia avanti e indietro, pensoso. “Be’, sta piovendo molto, e piove da tutto il giorno – al momento non c’è molta acqua, ma è decisamente possibile, sì. Questa tubazione probabilmente è stata costruita per evitare gli allagamenti della linea ferroviaria, quindi sì. Ma...” esitò.

Joan si intromise. “Sembra che sia qui da qualche anno. Se la tubazione si riempisse, come dici tu, l’acqua avrebbe spostato più volte i resti, e le ossa si sarebbero sparse in giro. Invece lei è intatta.” A Roy non sfuggì l’uso del femminile. “Inoltre, la presenza di pelle mummificata indicherebbe che qui sotto è asciutto da parecchio tempo. Ma non possiamo comunque escludere che di tanto in tanto il canale si allaghi.”

Grace fissò il teschio, sentendosi pervaso da una ridda di emozioni. Improvvisamente non aveva più voglia di aspettare il giorno dopo, voleva che la squadra iniziasse a lavorare subito.

Fu solo con grande riluttanza che disse al poliziotto di guardia di sigillare l’ingresso e di delimitare l’intero sito.

9.

Ottobre 2007

Abby non poteva crederci: aveva bisogno di fare la pipì. Guardò l'orologio. Era passata un'ora e dieci minuti da quando era entrata in quel maledetto ascensore. Perché? Perché? Perché era stata così stupida?

Per colpa di quei cazzo di operai di sotto, ecco perché.

Cristo. Ci volevano trenta secondi per scendere dalle scale, ed era anche un buon esercizio fisico. *Perché? Perché? Perché?*

E ora questa urgenza acuta, lacerante, nella sua vescica. Era andata in bagno solo pochi minuti prima di uscire dall'appartamento, ma si sentiva come se da allora avesse bevuto dieci tazze di caffè e tre litri d'acqua.

Non esiste che la faccio qui. Non esiste che i vigili del fuoco arrivano e mi trovano seduta in una pozza di urina. Non una cosa così indecente, no grazie.

Si strinse il ventre, premendo insieme le ginocchia, tremante, aspettando che il momento passasse, poi sollevò di nuovo lo sguardo al tetto della cabina, gli occhi fissi sul pannello di vetro opaco. In ascolto. Cercando di sentire quel passo che era sicura di aver udito.

O forse era stata la sua immaginazione...

Nei film, la gente apriva le porte dell'ascensore o usciva arrampicandosi dalle botole sul soffitto. Ma gli ascensori dei film non dondolavano come quello.

Il desiderio di urinare passò – sarebbe tornato, ma per il momento si sentiva di nuovo a posto. Tentò di alzarsi in piedi, ma la cabina riprese a ondeggiare con violenza, picchiando contro una delle pareti una volta e poi un'altra, con quel profondo tonfo echeggiante. *Buuuummmmmmm.* Abby trattenne il fiato, aspettando che l'ascensore smettesse di muoversi e pregando che il cavo reggesse. Poi si mise in ginocchio, prese il cellulare dal pavimento e compose di nuovo il numero di emergenza. Ottenne ancora quel *bip*, il messaggio acustico di assenza di segnale.

Appoggiò le mani sulle porte, tentando di infilare le dita nella fessura al centro, ma non si muovevano di un millimetro. Aprì la borsetta, frugando in cerca di qualcosa da infilare nello spiraglio. Non c'era nulla di utile, fatta eccezione per una limetta per le unghie. La fece scivolare nella fessura, ma dopo un paio di centimetri la punta colpì qualcosa di solido e si rifiutò di proseguire. Abby tentò di muoverla verso destra e poi verso sinistra. La limetta si piegò.

Premette tutti i pulsanti, uno dopo l'altro, poi sbatté la mano contro la parete della cabina in preda alla frustrazione.

Grandioso.

Quanto tempo aveva?

Sopra di lei si udì un altro scricchiolio inquietante. Abby immaginò il cavo composto da piccoli fili ritorti che si svolgeva lentamente, facendosi sempre più sottile. I bulloni fissati al soffitto che cedevano, millimetro dopo millimetro. Ricordò una conversazione, a una festa qualche anno prima, su cosa bisognava fare se si rompeva il cavo di un ascensore e l'ascensore precipitava. Molti dicevano che bisognava saltare prima di colpire il fondo. Ma come si poteva capire quando stava per schiantarsi? E se l'ascensore fosse caduto, che ne so, magari a cento chilometri orari, allora voleva dire che stavi cadendo alla stessa velocità. Altri suggerivano di stare appiattiti sul pavimento, quindi uno spiritosone aveva detto che la migliore possibilità di sopravvivere era quella di non trovarsi dentro l'ascensore.

In quel momento, Abby la pensava esattamente come lui.

Oh, Gesù, che beffa. Ripensare a tutto ciò che aveva sopportato per arrivare lì, a Brighton. Con tutti i rischi che aveva corso, le tante precauzioni per non lasciare tracce.

E ora accadeva *questo*.

Improvvisamente, pensò a come sarebbe stata scritta la notizia. *Il cadavere di una sconosciuta rinvenuto in un ascensore in avaria.*

No. Non esiste.

Guardò il pannello di vetro, si allungò verso l'alto, lo spinse leggermente con la punta di un dito. Il pannello non si mosse.

Spinse più forte.

Niente.

Doveva muoversi. Abby si allungò più che poteva, riuscendo appena a posare sul pannello i polpastrelli di entrambe le mani, e spinse con tutte le sue forze. I suoi tentativi non fecero altro che provocare un altro ondeggiamento della cabina. L'ascensore sbatté contro le pareti della tromba ancora una volta, e il fragore riecheggiò di nuovo nel vuoto.

E poi sentì qualcosa grattare sopra di lei. Un rumore ben distinto, prolungato, come se lassù ci fosse qualcuno che fosse venuto a soccorrerla.

Rimase in ascolto, tentando di escludere il sibilo roboante del suo respiro e il martellare impazzito del suo cuore. Rimase in ascolto per due minuti interi, forse più, con le orecchie che le si tappavano come capita a volte sugli aerei per la pressione. Ma ora era la paura.

Tutto ciò che udì fu il costante scricchiolio del cavo, interrotto solo di tanto in tanto dal rumore stridente del metallo che si lacerava.

10.

11 settembre 2001

Tenendo stretto tra le mani il cordless e sentendosi travolgere da un terrificante turbine di oscurità, Lorraine si alzò di scatto dalla sedia a sdraio. Attraversò il patio di corsa, inciampando quasi su Alfie, ed entrò in casa, i piedi nudi che affondavano nella spessa moquette, i seni e la catenella d'oro alla caviglia che dondolavano.

"Lui è proprio lì", disse a sua sorella al telefono, la voce ridotta a un sussurro tremante. "È proprio il posto dov'è Ronnie adesso."

Afferrò il telecomando e accese il televisore. Il primo canale della BBC. Attraverso le immagini sussultanti di una telecamera sorretta a mano, vide la sagoma immediatamente riconoscibile e argentea delle torri gemelle del World Trade Center. Un fumo nero e denso eruttava dalla sommità di una delle due torri, cancellandola quasi alla vista. L'antenna bianca e nera spuntava sopra la nube, ergendosi verso il cielo azzurro e senza nubi.

Oh, Cristo. Oh, Cristo. Ronnie è lì. In quale torre doveva andare? A che piano era l'appuntamento?

Udì a malapena la voce concitata di un annunciatore americano che diceva: "Non è un aereo leggero, era un aereo grosso. Oh, dio! Oh mio dio!"

"Ti richiamo, Mo", disse. "Ti richiamo subito." Digitò freneticamente il numero del cellulare di Ronnie. Qualche secondo dopo udì il segnale di occupato. Provò ancora. E ancora. E ancora.

Oh, Dio, Ronnie, ti prego, dimmi che stai bene. Ti prego, amore mio...

Udì il lamento delle sirene alla tv. Vide gente che guardava in alto. Ovunque, decine di persone, uomini e donne in abiti da tempo libero o da lavoro, erano immobili, come paralizzate in un ritratto bizzarro, alcuni con le mani al volto, altri che reggevano le videocamere. Poi ancora le Torri Gemelle. Una delle quali eruttava quel fumo nerissimo che andava a insozzare l'azzurro meraviglioso del cielo.

Si sentì percorrere da un brivido. Rimase immobile.

Le sirene erano sempre più forti.

Non si muoveva quasi nessuno. Soltanto qualche persona, ora, che correva verso il grattacielo. Vide un camion dei pompieri con una lunga scala, l'ululato delle sirene a lacerare l'aria.

Provò ancora il numero di Ronnie. Occupato. Di nuovo. Occupato. Sempre occupato.

Richiamò sua sorella. "Non riesco a mettermi in contatto con lui", disse piangendo.

"Starà bene, Lori. Ronnie è uno che sa cavarsela. Starà bene."

"Come... come può succedere una cosa del genere?" domandò Lorraine. "Come può un aereo... voglio dire..."

"Sono sicura che Ronnie sta bene. È una cosa orribile, incredibile. È come uno di quei... sai, quei disastri... quei film sulle catastrofi."

"Adesso riattacco. Magari sta tentando di chiamarmi. Proverò ancora."

"Mi chiami quando sarai riuscita a parlargli?"

"Sì."

"Promesso?"

"Sì."

"Lui sta bene, cara. Stai tranquilla."

Lorraine riagganciò di nuovo, ipnotizzata dalle immagini che scorrevano sullo schermo. Iniziò a comporre di nuovo il numero di Ronnie. Ma riuscì ad arrivare solo a metà.

11.

Ottobre 2007

"Sono l'amore della tua vita?" gli chiese lei. "Lo sono, Grace? Lo sono?"

"Lo sei."

Sorridendo. "Non mi stai mentendo, vero, Grace?"

Dopo il pranzo a *La Coupole*, a St. Germain, avevano passeggiato un po' brilli lungo la Senna nello splendido pomeriggio di giugno prima di tornare in albergo.

Sembrava che il tempo fosse sempre bello quando erano insieme. Come ora. Sandy era in piedi accanto a lui, nella loro camera, bloccava la luce del sole che filtrava attraverso gli scuri delle finestre. I lunghi capelli biondi le scendevano ai lati del viso punteggiato di lentiggini, e sfioravano le guance di lui. Poi lei gli passò una ciocca sulla faccia, come per spolverarla.

"Ehi! Devo leggere questo rapporto... Io..."

"Sei così noioso, Grace. Devi sempre leggere qualcosa! Siamo a Parigi! A passare un weekend romantico! Non ti piaccio più forse?" Gli baciò la fronte. "Leggere, leggere, leggere! Lavoro, lavoro, lavoro!" Lo baciò di nuovo. "Così noioso, noioso, noioso!"

Si allontanò, via delle sue braccia protese, stuzzicandolo. Indossava un prendisole striminzito, con il seno che quasi le usciva dal top. Lui colse un'occhiata delle sue gambe lunghe e abbronzate mentre l'orlo dell'abitino le saliva sulle cosce, e improvvisamente si sentì molto eccitato.

Tornò al suo fianco. Gli si fece più vicina e lo prese in mano. "È tutto per me, Grace? Mi piace! Questa è quella che chiamo una vera *erezione*!"

La luce del sole d'un tratto rendeva difficile distinguere i tratti del suo volto. Poi i lineamenti di lei scomparvero del tutto e lui si ritrovò a fissare un ovale nero incorniciato da lunghi capelli biondi, come un'eclissi solare. Avvertì una fitta di panico, incapace per un lunghissimo istante di ricordare che faccia avesse.

Poi riuscì a vederla di nuovo con chiarezza.

Sorrise. "Ti amo più di qualsiasi cosa al..."

Fu come se il sole si fosse nascosto dietro una nuvola. La temperatura calò bruscamente. Il colorito le svanì dal volto, come se fosse malata, morente.

Lui le gettò le braccia al collo, tenendola stretta a sé. "Sandy!" disse con urgenza. "Sandy, amore!"

Lei aveva un odore strano. La sua pelle era improvvisamente dura, non liscia e soffice come la conosceva. Puzzava di rancido. Di decomposizione e di terra umida e di arance amare.

Poi la luce sparì del tutto, come se qualcuno avesse abbassato un interruttore.

Roy udì l'eco della sua stessa voce nell'aria vuota e fredda.

"Sandy!" gridò, ma il suono gli rimase intrappolato in gola.

E la luce tornò. La luce aspra della sala delle autopsie. Lui la guardò di nuovo negli occhi. E cominciò a gridare.

Stava fissando le orbite vuote di un teschio. Teneva tra le braccia uno scheletro. Un teschio con denti perfetti che gli stava sorridendo.

"SANDY!" gridò. "SANDY!"

Poi la luce cambiò. Gialla, soffusa. Una molla del letto cigolò.

Udì una voce.

"Roy?"

La voce di Cleo.

"Roy, sei sveglio?"

Fissò il soffitto, battendo le palpebre, confuso, madido di sudore freddo.

“Roy?”

Stava tremando. “Io... io...”

“Stavi gridando. Forte.”

“Scusami. Mi dispiace.”

Cleo si sollevò a sedere, i lunghi capelli scarmigliati intorno al viso, che era pallido per il sonno e per lo spavento. Appoggiata su un gomito, lo guardò con un’espressione strana, come se lui le avesse fatto del male. Grace sapeva già cosa stava per dirgli prima ancora che lei aprisse bocca.

“Sandy.” La sua voce era carica di rimprovero. “Ancora.”

Grace la guardò. Lo stesso colore di capelli di Sandy, lo stesso colore degli occhi – forse un po’ più tendenti al grigio che all’azzurro. Un po’ più di *freddezza*, in quegli occhi. Aveva letto da qualche parte che gli uomini che subiscono una perdita o divorziano spesso si innamorano di una donna che somiglia alla moglie. Quel pensiero non l’aveva mai sfiorato fino a quel momento. Ma loro non si assomigliavano per niente. Sandy era carina ma più morbida, non possedeva la bellezza classica, canonica di Cleo.

Rimase a fissare il soffitto e le pareti bianche della camera da letto di Cleo. Guardò la crepa nel mobile antico in legno laccato. A Cleo non piaceva andare da lui, perché lì avvertiva troppo la presenza di Sandy; preferiva che passassero il tempo insieme lì, a casa sua.

“Mi dispiace”, disse Grace. “Solo un brutto sogno. Un incubo.”

Lei gli accarezzò teneramente una guancia. “Forse dovresti tornare da quello strizzacervelli da cui andavi.”

Lui si limitò ad annuire, e alla fine ricadde in un sonno agitato e leggero, spaventato all’idea di poter sognare ancora.

12.

Ottobre 2007

Gli spasmi stavano peggiorando – erano sempre più dolorosi, e si ripetevano a intervalli sempre più frequenti. Ormai arrivavano ogni due o tre minuti. Forse era così che ci si sentiva quando si stava partorendo.

Il suo orologio segnava le tre e otto del mattino. Era in quell'ascensore da quasi nove ore, ormai. Forse sarebbe rimasta lì fino a lunedì, sempre che il cavo non si spezzasse prima, precipitando otto piani più in basso.

Oh, cazzo, grandioso. Che hai fatto di bello nel weekend? Io l'ho passato chiusa in un ascensore. Fico. Avevo a disposizione uno specchio, una pulsantiera, un soffitto di vetro sporco con le lampadine, un graffito incompiuto sulla parete, come se qualcuno avesse iniziato a incidere una svastica ma poi avesse cambiato idea – e un avviso affisso da un coglione che non sa scrivere, né evidentemente occuparsi come si deve della manutenzione.

IN CASO È ROTTO
TELEFONARE AL N° 013 228 7828
O CHIAMARE IL 999

Stava tremando di rabbia e la gola le faceva male per il continuo gridare. Non aveva quasi più voce. Dopo essersi riposata un po' si alzò in piedi ancora una volta. Ormai non le importava più di far crollare la cabina – *doveva* uscire, meglio così che restare ad aspettare che il cavo si spezzasse o i sostegni cedessero, o qualsiasi altra cosa che potesse provocare la caduta dell'ascensore.

"Ci sto provando, stupidi bastardi", ringhiò, fissando il cartello e sentendo di nuovo le pareti che si chiudevano intorno a lei, l'avvisaglia di un altro attacco di panico.

Il telefono dell'ascensore restava muto. Tenne il cellulare vicino alla faccia, respirando profondamente e tentando di calmarsi, nella speranza che comparisse un segnale, maledicendo il suo provider e il mondo intero. Si sentiva la pelle del cranio tanto tirata da avere la vista offuscata e ora stava anche tornando il bisogno di urinare. Arrivò come un treno, contorcendole le viscere.

Premette le ginocchia una contro l'altra e respirò a fondo. Le sue cosce, strette l'una all'altra, stavano tremando. Sentì un dolore tremendo al basso ventre, come se una lama rovente le si fosse conficcata dentro e ora si stesse contorcendo. Gemette, inghiottendo aria, l'intero corpo scosso da un tremito incontrollabile, e si rannicchiò in posizione fetale contro la parete. Non sarebbe riuscita a trattenersi ancora a lungo, lo sapeva.

Ma perseverò, stringendo i denti – *la mente comanda la materia* – e lottando contro il proprio corpo, determinata a non soccombere a nulla che la sua mente non volesse. Pensò a sua madre, che era incontinente a causa della sclerosi multipla da poco prima di compiere sessant'anni.

"Non sono incontinente, cazzo. Fatemi uscire da qui, fatemi solo uscire da qui, fatemi uscire da qui", sibilò sottovoce, come un mantra, finché il bisogno iniziò lentamente ad attenuarsi.

Finalmente passò e Abby scivolò sul pavimento, esausta, chiedendosi per quanto tempo si potesse trattenere l'urina prima di far scoppiare la vescica.

C'erano persone che erano riuscite a sopravvivere nel deserto bevendo la propria urina. Forse avrebbe potuto farla in uno dei suoi stivali, pensò freneticamente. Usarlo come contenitore. Scorta di liquido di emergenza? Quanto si poteva sopravvivere senza acqua? Le sembrava di ricordare di aver letto da qualche parte che un essere umano poteva restare senza cibo per settimane, ma soltanto pochi giorni senza acqua.

Tenendosi in equilibrio sul pavimento ondeggiante, si tolse lo stivale destro, poi saltò più in alto che poteva, colpendo il pannello con il tacco. Non servì a nulla. La cabina ondeggiò fuori controllo, andando ancora una volta a sbattere contro le pareti esterne e scagliandola di lato. Abby trattenne il fiato.

Questa volta – di sicuro questa volta qualcosa si sarebbe rotto. L'ultimo brandello del cavo a dividerla dalla morte...

C'erano momenti, ora, in cui si scopriva a desiderare che si rompesse. Precipitare per i piani che restavano. Sarebbe stata la soluzione a tutto. Una soluzione poco elegante, certo, ma comunque una soluzione. E quanto sarebbe stata beffarda?

Come in risposta alla sua domanda, le luci si spensero.

13.

11 settembre 2001

Una notte, nella strada in cui Ronnie Wilson era cresciuto, nella zona di Coldean a Brighton, una casa era andata a fuoco. Ronnie ricordava l'odore, il rumore, il pandemonio, i mezzi dei pompieri, mentre lui era in strada in vestaglia e ciabatte a guardare. Ricordava di esserne stato affascinato e spaventato al tempo stesso. Ma più di ogni altra cosa ricordava l'odore.

Un fetore terribile di distruzione e disperazione.

Lo stesso odore che c'era nell'aria adesso. Non l'aroma piacevole e dolce del fumo di legna, o l'odore accogliente del carbone, ma una puzza acre e pungente di vernice bruciata, di carta carbonizzata, di gomma fusa e dei gas prodotti dalla plastica e dal vinile che andavano a fuoco. Una puzza soffocante che gli pungeva gli occhi, che gli faceva venir voglia di tapparsi il naso, di indietreggiare, di andarsene, di tornare nel locale da cui era appena uscito.

Invece rimase dov'era.

Come tutti gli altri.

Un momento di silenzio surreale nella mattina di Manhattan, come se qualcuno avesse premuto il tasto di pausa su tutte le persone che erano in strada in quel momento. Soltanto le macchine continuavano a muoversi, poi un semaforo passò al rosso e fermò anche quelle.

La gente guardava. Gli ci volle qualche secondo per vedere ciò che stavano guardando. Prima guardò a livello del suolo, lungo la strada, oltre un idrante e dei cavalletti fuori da un negozio stracarichi di riviste e di guide per turisti, oltre il tendone di un negozio la cui insegna diceva BURRO E UOVA. Guardò una mano rossa illuminata con la scritta NON ATTRAVERSARE un po' più avanti, e il cavo che sosteneva il semaforo sopra l'incrocio con Warren Street, e la fila di traffico e le luci rosse degli stop.

Poi si rese conto che stavano guardando tutti verso l'alto.

Seguendo i loro sguardi, all'inizio tutto ciò che vide fu un denso pennacchio di fumo nero che si innalzava sopra i grattacieli a soli pochi isolati di distanza, un fumo spesso come se stesse uscendo dalla ciminiera di un impianto petrolchimico.

Un palazzo stava bruciando, pensò. Poi, attraverso il velo dello shock e dell'orrore, il suo cuore si rese conto di che palazzo si trattava. Il World Trade Center.

Merda, merda, merda.

Raggelato e confuso come tutti gli altri, rimase immobile sul posto, ancora incapace di credere ai propri occhi o di capire cosa stava vedendo.

Il semaforo divenne verde e, quando le automobili e i furgoni e i camion iniziarono a muoversi in avanti, Ronnie si chiese se magari i guidatori non se ne fossero accorti, pensò che forse non erano in grado di vedere al di sopra dei parabrezza dei loro veicoli.

Poi il fumo si diradò per qualche istante, disperdendosi nell'aria. Attraverso la coltre, alta e fiera contro l'azzurro brillante del cielo, c'era l'antenna radio bianca e nera. La Torre Nord, riconobbe Ronnie da una visita precedente. Avvertì un lampo di sollievo. L'ufficio di Donald Hatcook era nella Torre Sud. Benissimo. Okay. Sarebbe riuscito ancora ad andare al colloquio.

Udì il lamento delle sirene. Poi il tonfo ritmico delle pale di un elicottero che diventava sempre più forte, sempre più forte, echeggiando nel silenzio tutt'intorno. Ronnie si voltò e vide un'autopattuglia bianca e blu del Dipartimento di Polizia di New York, l'agente sul sedile posteriore che si sporgeva in avanti piegando la testa verso l'alto. La macchina della polizia passò sul lato opposto della strada, contromano, mentre i lampeggianti gettavano bagliori rossastri sulle portiere di tre taxi in coda. Poi, frenando di colpo fino a far stridere le gomme, l'autopattuglia si diresse verso l'incrocio, passando tra il furgone delle consegne di una panetteria, una Porsche e un altro taxi giallo.

"Oh, mio Dio! Oh, Gesù! Oh, mio Dio!" stava dicendo una donna alle sue spalle. "Oh mio Dio!

Ha colpito la torre! Oh mio Dio!"

La sirena si allontanò, affievolendosi nel silenzio irreale. Chambers Street era ammutolita. D'un tratto, era deserta. Ronnie vide un uomo che attraversava. Indossava un berretto da baseball, una giacca a vento leggera e un paio di scarpe da lavoro, e portava una borsa di plastica in cui forse c'era il suo pranzo. Poteva sentire il rumore dei suoi passi. L'uomo guardava stordito in fondo alla strada, come se temesse di poter essere investito da un'altra macchina della polizia.

Ma non ne arrivò nessun'altra. Solo il silenzio. Come se quella che era appena passata fosse abbastanza e potesse tenere a bada la situazione, quasi fosse un incidente di portata minore.

"L'ha visto?" disse la donna dietro di lui.

Ronnie si voltò. "Cos'è successo?"

La donna aveva lunghi capelli castani e gli occhi fuori dalle orbite. Due borse della spesa giacevano dimenticate accanto a lei, scatole e lattine sparse sul marciapiedi.

"Un aereo!" Le tremava la voce. "Un aereo! Oh, Gesù, era un cazzo di aereo! Ha colpito la torre. Non credo ai miei occhi. Era un aereo, e ha colpito quella cazzo di torre!"

"Un aereo?"

"Ha colpito la torre. Ha colpito quella cazzo di torre."

Era ovviamente sotto shock.

Si udì un'altra sirena. Diversa da quella della macchina della polizia, un suono più profondo, ritmato. Un camion dei pompieri.

Grandioso! pensò Ronnie. *Oh, questo è veramente grandioso! La mattina in cui devo incontrarmi con Donald, ecco che qualche deficiente va a sbattere con il suo aereo proprio contro il World Trade Center!*

Guardò l'orologio. Merda! Quasi le nove meno cinque! Era uscito dal locale appena dopo le nove meno un quarto – perfettamente in orario. Era rimasto davvero lì come un imbecille per dieci minuti? Quella snob della segretaria di Donald Hatcook gli aveva detto che doveva essere puntuale, che Donald aveva a disposizione solo un'ora prima di dover andare all'aeroporto a prendere un aereo per chissà dove – Wichita, credeva di ricordare Ronnie. O forse Washington. Soltanto un'ora. Una finestra temporale di appena sessanta minuti per convincerlo, e salvarsi dalla bancarotta!

Udì un'altra sirena. *Merda.* Ci sarebbe stato il caos, questo era poco ma sicuro. I maledetti servizi di emergenza potevano anche transennare tutta la zona. Doveva arrivarci prima che accadesse. Doveva arrivare a quella riunione.

Devo.

Non avrebbe permesso a qualche stronzo incapace di guidare l'aereo di mandargli a puttane l'incontro!

Trascinandosi dietro i bagagli, Ronnie cominciò a correre.

14.

Ottobre 2007

Un odore spiacevole che il giorno prima non c'era pervadeva il canale di scolo. Un animale in putrefazione, probabilmente un roditore. Roy se n'era accorto non appena era arrivato, poco prima delle nove del mattino, e adesso, un'ora più tardi, arricciò il naso mentre entrava di nuovo nel condotto, reggendo due grosse borse colme di bevande calde che un giovane Agente di Supporto della Polizia della Comunità era andato a prendere per loro.

La pioggia tamburellava incessantemente, trasformando il terreno all'esterno in una palude. Ma, si rese conto Grace, dentro il tubo il livello dell'acqua era rimasto uguale. Si chiedeva quanta pioggia ci sarebbe voluta. Dai ricordi del corpo di un giovane trovato nella rete fognaria di Brighton qualche anno prima, sapeva che tutte le tubature delle fogne si riversavano in un canale sotterraneo che sfociava in mare a Portobello, vicino a Peacehaven. Se quella conduttura si allagava, allora era probabile che molte delle prove, in particolare i vestiti della vittima, fossero state spazzate via molto tempo prima.

Ignorando un paio di commenti sarcastici sul suo nuovo ruolo di cameriere, ancora con i nervi a fior di pelle per la notte agitata e per i pensieri angoscianti sullo scheletro, Roy cominciò a distribuire tè e caffè alla squadra, come per scusarsi – o per espiare – di aver rovinato il loro fine settimana.

Il condotto brulicava di attività. Ned Morgan, il Consulente, diversi agenti addestrati alle ricerche e altri agenti della scientifica, tutti in tuta bianca, erano sparsi lungo il tunnel. Stavano perlustrando centimetro per centimetro la fanghiglia alla ricerca di scarpe, vestiti, gioielli: ogni frammento, per quanto minuscolo, che potesse essere stato indosso alla vittima quando era stata messa laggiù. Il cuoio e i tessuti sintetici avevano le possibilità maggiori di avere resistito all'umidita dell'ambiente.

Carponi nella penombra, nel chiaroscuro generato dai riflettori che erano stati disposti a intervalli regolari, la squadra presentava uno spettacolo inquietante.

Joan Major, l'archeologa forense, come gli altri infagottata dalla testa ai piedi nella tuta, stava lavorando in silenzio, concentrata. Se mai quella storia fosse arrivata a processo, avrebbe dovuto presentare alla corte un modello tridimensionale accurato dello scheletro *in situ*. Aveva appena smesso di entrare e uscire dal tubo, lottando contro la mancanza di segnale del localizzatore Gps che stava adoperando per stabilire le coordinate precise dei resti, e ora stava tracciando uno schizzo della posizione esatta dello scheletro in relazione alla tubatura e ai sedimenti. Ogni due o tre secondi, il flash di un agente della scientifica lampeggiava nella semioscurità.

"Grazie, Roy", disse in tono quasi assente, prendendo il grosso bicchiere di caffelatte che lui le passò e appoggiandolo sulla cassa di legno in cui teneva il suo equipaggiamento, che aveva sistemato su un cavalletto perché restasse all'asciutto.

Grace aveva deciso che si sarebbe servito di una squadra leggera nel weekend per poi aumentare il personale a partire da lunedì. Con immenso sollievo di Glenn Branson, Grace gli aveva lasciato il fine settimana libero. Stavano lavorando "al rallentatore": non c'era l'urgenza che ci sarebbe stata se la morte fosse stata più recente – giorni, settimane, mesi o anche un paio d'anni. Lunedì mattina andava benissimo per la prima conferenza stampa.

Forse lui e Cleo sarebbero riusciti ancora a rispettare la prenotazione al ristorante a Londra quella sera e a salvare qualcosa del weekend romantico che Grace aveva pianificato, se – ed era un grosso *se* – Joan fosse riuscita a finire la mappatura e le procedure di recupero e il patologo legale fosse stato in grado di eseguire alla svelta l'autopsia. Probabilità infinitesimale, Grace lo sapeva bene, con il dottor Theobald – e, a proposito, dove diavolo era? Avrebbe dovuto essere lì già da un'ora.

Come per un segnale, vestito completamente di bianco come tutti gli altri, il dottor Theobald fece il suo ingresso, muovendosi con cautela, furtivo come un topo che sente odore di formaggio. Alto poco più di un metro e sessanta, esibiva un ciuffo sottilissimo di capelli e due folti baffi alla Adolf Hitler sotto

un naso appuntito come il muso di un Concorde. Gli mancava solo un grosso sigaro per essere il sosia di G. M., aveva detto una volta Glenn Branson.

Borbottando qualche scusa sul fatto che la macchina di sua moglie non voleva saperne di partire e di come aveva dovuto accompagnare sua figlia a lezione di clarinetto, il medico legale si mosse rapido intorno allo scheletro, tenendosi a debita distanza e guardandolo con sospetto, quasi per cercare di capire se era amico o nemico.

"Sì", disse rivolto a nessuno in particolare. "Ah, certo." Poi si voltò verso Roy e gli indicò lo scheletro. "È questo il corpo?"

Grace aveva sempre pensato che Theobald fosse un po' strambo, ma mai più che in quel momento. "Sì", disse, sbalordito per la domanda.

"Sei abbronzato, Roy", osservò il patologo, poi fece un passo verso lo scheletro, avvicinandosi così tanto che sembrò che la domanda la stesse rivolgendo alle ossa. "Sei stato via?"

"A New Orleans", rispose Grace, togliendo il coperchio di plastica dal contenitore del suo cappuccino e desiderando con tutto se stesso di essere ancora in Louisiana. "Ero al Simposio Internazionale degli Investigatori della Omicidi."

"Come procede la ricostruzione?" domandò Theobald.

"Lentamente."

"Ci sono ancora tanti danni per l'uragano?"

"Moltissimi."

"Tanta gente che suona il clarinetto?"

"Il clarinetto? Sì. Sono andato a qualche concerto. Ho visto Ellis Marsalis."

Theobald gli rivolse un inatteso sorriso di piacere. "Il padre!" disse in tono di approvazione. "Sì, certo. Sei fortunato ad averlo sentito!" Poi tornò a voltarsi verso lo scheletro. "Allora, cosa abbiamo?"

Grace lo aggiornò. Poi Theobald e Joan Major si infilarono in una discussione sull'opportunità o meno di spostare il corpo intatto, un processo lungo e laborioso, oppure portarlo via a segmenti. Decisero che, dal momento che era stato trovato integro, sarebbe stato meglio tenerlo così.

Per un istante, Grace osservò la pioggia che cadeva senza sosta attraverso una crepa del tubo, a poca distanza da lui. Le gocce sembravano particelle allungate di polvere nel raggio di luce. *New Orleans*, pensò, soffiando vapore dal suo caffè e sorseggiandolo piano, tentando di evitare di scottarsi la lingua con il liquido bollente. Cleo lo aveva accompagnato e dopo il convegno si erano presi una settimana intera di vacanza, godendosi la città e la reciproca compagnia.

Sembrava che tutto fosse più facile tra di loro lì, lontano da Brighton. Lontano da Sandy. Si erano rilassati, si erano goduti il caldo, avevano fatto un giro delle zone devastate dall'inondazione che non erano ancora state riparate. Avevano mangiato gumbo, jambalaya, tramezzini al granchio e ostriche, bevuto margarita, mojito, vini californiani e dell'Oregon, ascoltato jazz tutte le sere, a Snug Harbor e in diversi locali. E Grace si era innamorato di lei ancora di più.

Era orgoglioso di come se l'era cavata Cleo al convegno. Come donna bellissima che svolgeva un lavoro decisamente poco attraente, era un facile bersaglio per molte provocazioni, curiosità e battute di pessimo gusto da parte dei cinquecento e più investigatori maschi in vena di bagordi. Lei aveva restituito colpo su colpo, e fatto strabuzzare gli occhi a più d'uno, vestendo il suo snello metro e settantacinque nello stile eccentrico e sexy che le era consueto.

"Ieri sera mi hai chiesto quanti anni aveva, Roy", disse Joan Major, interrompendo i suoi pensieri.

"Sì?" Grace tornò immediatamente a concentrare la sua attenzione sullo scheletro, fissando il teschio.

Indicando la mandibola, Joan disse: "La presenza dei denti del giudizio ci fa capire che aveva più di diciassette anni. C'è traccia di alcuni interventi dentistici, otturazioni in bianco – più comuni negli ultimi due decenni, e più costose. Può darsi che sia andata da un dentista privato, il che restringerebbe il campo. E c'è una capsula su uno degli incisivi superiori." Gli indicò un dente in alto a sinistra.

I nervi di Grace iniziarono a ronzare. Sandy si era scheggiata un incisivo superiore durante uno dei loro primi appuntamenti, mordendo un frammento d'osso rimasto in una tartare, e in seguito se l'era fatto incapsulare.

"Che altro?" domandò.

"Dalla condizione generale e dalla colorazione dei denti, direi che l'età corrisponde alla stima che ho fatto ieri – tra i venticinque e i quarant'anni." Guardò Frazer Theobald, che le rivolse un brusco cenno del capo, come se trovasse le sue deduzioni logiche ma non fosse necessariamente d'accordo con lei.

Poi Joan indicò un braccio. "L'osso più lungo cresce in tre parti – due epifisi e la diafisi. Il processo per cui si saldano insieme si chiama fusione epifisale e di solito si completa poco oltre i trent'anni. Qui non è ancora del tutto completo." Poi indicò la clavicola. "Lo stesso di può dire per la clavicola – si può vedere la linea di fusione nella clavicola mediale. Calcifica intorno ai trent'anni. Dovrei essere in grado di darti una stima più accurata dopo l'autopsia."

"Quindi era sulla trentina. Ne sei abbastanza certa?" disse Grace.

"Sì. E il mio parere è che non ne avesse molti di più. Potrebbe anche essere più giovane."

Roy rimase in silenzio. Sandy aveva due anni meno di lui. Era scomparsa il giorno del suo trentesimo compleanno, quando lei ne aveva solo ventotto. Gli stessi capelli. Un dente incapsulato.

"Tutto a posto, Roy?" gli domandò all'improvviso Joan Major.

Sul momento, perso nei suoi pensieri, Roy udì la sua voce come un'eco lontana, incorporea.

"Roy? Stai bene?"

Si concentrò nuovamente su di lei. "Sì, sì. Sto bene, grazie."

"Sembra che hai visto un fantasma."

15.

11 settembre 2001

Ronnie si affrettò lungo la West Broadway, attraversando Murray Street, Park Place e poi Barclay Street. Ora il World Trade Center era dritto di fronte a lui, dalla parte opposta di Vesey Street, i due monoliti argentei che si ergevano ripidi verso il cielo. Gli odori dell'incendio erano più forti e nell'aria fluttuavano fogli di carta arricciati e in fiamme, mentre dal cielo piovevano detriti sul terreno.

Attraverso il denso fumo nero poteva vedere un cuore cremisi, come se la torre stesse sanguinando. Poi lampi di color arancio brillante. Fiamme. *Gesù*, pensò, sentendo una paura terribile e oscura che gli attanagliava le viscere. *Non può succedere davvero.*

La gente usciva barcollando dagli ingressi della torre, l'aria sconvolta, gli sguardi fissi verso l'alto, uomini con camicie stirate ma senza giacca, alcuni con il cellulare all'orecchio. Per un istante Ronnie rimase a guardare una brunetta attraente con un tailleur che avanzava zoppicando con una scarpa sola. D'un tratto si portò le mani alla testa, in preda al dolore, come se uno degli oggetti cadenti l'avesse appena colpita, e Ronnie vide un rivolo di sangue scorrerle lungo una guancia.

Esitò. Non sembrava sicuro proseguire oltre. Ma aveva bisogno di quell'incontro, ne aveva un bisogno disperato. *Devo rischiare* pensò. *Correre a più non posso.* Tossì, la gola invasa dal fumo, e scese dal marciapiedi. Lo scalino era più alto di quanto pensasse e, quando le rotelle del trolley scesero, la maniglia gli si torse nella mano e la valigia cadde.

Merda! Non farmi questo.

Poi, proprio mentre si chinava per afferrare la maniglia che gli era sfuggita, udì l'urlo assordante del motore di un jet.

Sollevò di nuovo lo sguardo. E non riuscì a credere ai proprio occhi. Una frazione di secondo più tardi, prima che avesse il tempo di capire ciò che stava vedendo, ci fu un'esplosione. Un rombo di tuono metallico, come la collisione di due bidoni di grandezza cosmica. Un suono che sembrò echeggiargli nel cervello e continuare a rimbalzare sulle pareti del cranio, rotolando fuori controllo dentro la testa finché non gli venne l'impulso di ficcarsi le dita nelle orecchie per farlo smettere, per soffocarlo. Poi avvertì l'onda d'urto. La sentì spostare ogni singolo atomo del suo corpo.

Un'enorme palla di fuoco arancione, accompagnata da una pioggia di scintille incandescenti e da fumo nero, eruppe vicino alla sommità della Torre Sud. Per un istante infinito Ronnie rimase affascinato dalla meraviglia di quello spettacolo: il contrasto dei colori – l'arancio, il nero – che si stagliava contro l'azzurro profondo del cielo.

Sembrava che un milione, un miliardo di piume stesse fluttuando nell'aria intorno alla fiammata, andando alla deriva, senza fretta, verso terra. Come al rallentatore.

Poi la realtà lo investì.

Pezzi di legno, vetro, sedie, scrivanie, telefoni, mobiletti piovevano dal cielo, andando in mille schegge sul terreno davanti a lui. Una macchina della polizia accostò proprio al suo fianco. Le portiere si aprirono prima ancora che l'auto si fermasse del tutto. A meno di cento metri sulla sua destra, lungo Vesey Street, quello che all'inizio gli sembrò un disco volante in fiamme atterrò con un clangore assordante, scavando un profondo cratere nell'asfalto, e poi rimbalzò via, catapultando ovunque pezzi di lamiera e sprizzando fiamme tutt'intorno. Quando finalmente rimase immobile, continuò a bruciare con ferocia.

Con suo assoluto orrore, Ronnie si rese conto che si trattava del motore di un jet.

E che quella era la Torre Sud.

L'ufficio di Donald Hatcook era lì. All'ottantasettesimo piano. Tentò di contare verso l'alto.

Due aerei.

L'ufficio di Donald. Secondo una rapida stima, l'ufficio di Donald era nel punto colpito dal

secondo aereo.

Che cosa diavolo sta succedendo? Oh, Gesù Cristo, che cosa diavolo sta succedendo?

Rimase a fissare la turbina in fiamme. Poteva sentirne il calore. Vide i poliziotti che correvano verso di lui.

Il cervello gli stava dicendo che non ci sarebbe stato nessun appuntamento, ma Ronnie tentò di ignorarlo. Il cervello si sbagliava. Gli occhi si sbagliavano. In qualche modo sarebbe riuscito a incontrarsi con Donald. Doveva solo continuare ad andare avanti. *Continua ad andare avanti. Puoi ancora farcela a incontrarlo. Puoi ancora farcela. HAI BISOGNO DI QUEL CAZZO DI COLLOQUIO!*

E un'altra parte del cervello gli stava dicendo che, mentre un aereo che colpiva le Torri Gemelle poteva anche essere un incidente, due erano qualcos'altro. Due non erano una coincidenza.

Spinto da una disperazione assoluta, strinse con forza la maniglia della valigia e ricominciò a camminare, determinato.

Qualche secondo più tardi udì un tonfo sordo, come un sacco di patate caduto a terra. Sentì una frustata bagnata sulla faccia. Poi vide qualcosa di bianco e scomposto rotolare verso di lui e fermarsi a pochi centimetri dai suoi piedi. Era un braccio umano. Qualcosa di umido gli stava scivolando lungo la guancia. Si portò una mano alla faccia e le sue dita toccarono del liquido. Le guardò e vide che erano sporche di sangue.

Il suo stomaco si rovesciò come cemento in una betoniera. Ronnie si voltò dall'altra parte e vomitò la colazione, senza quasi accorgersi di un altro tonfo a pochi metri di distanza. Le sirene ululavano, sirene dalla bocca dell'inferno. Sirene tutt'intorno. Dappertutto. Poi un altro tonfo, e un altro spruzzo sulla sua faccia e sulle sue mani.

Sollevò lo sguardo. Fiamme e fumo e sagome piccole come formiche e vetro e un uomo, in pantaloni e maniche di camicia, che roteava in caduta libera dal cielo. Perse una scarpa, girando all'infinito su se stesso. Ronnie lo osservò per tutta la traiettoria, si girava e si rigirava, senza fine. Persone grandi come soldatini giocattolo e detriti, dapprima indistinguibili le une dagli altri, stavano piovendo dal cielo.

Ronnie rimase fermo, immobile, a guardare, incapace di fare altro. Gli venne in mente un set di francobolli che aveva venduto una volta, francobolli che omaggiavano la visione della morte e dell'inferno del pittore olandese Hieronymus Bosch. Ecco che cos'era tutto ciò. L'inferno.

L'aria puzzolente e soffocante ora traboccava di rumori. Grida, sirene, strilli, il tonfo delle pale degli elicotteri. Vigili del fuoco e poliziotti stavano correndo verso i grattacieli. Un mezzo dei pompieri con la scritta *Ladder 12* si fermò proprio davanti a lui, bloccandogli la visuale. Ronnie ci girò intorno mentre vigili del fuoco con gli elmetti uscivano dall'autopompa e iniziavano a correre.

Ci fu un altro tonfo. Ronnie vide un uomo grassoccio con un completo scuro atterrare sulla schiena ed esplodere.

Vomitò ancora, ondeggiando in preda alle vertigini, poi cadde in ginocchio, coprendosi la faccia con le mani, e rimase lì per qualche istante, tremando. Chiuse gli occhi, come se quel gesto, in qualche modo, potesse cancellare ogni cosa. Poi si voltò, in preda alla paura improvvisa che qualcuno gli avesse preso la borsa e la valigia. La sua finta borsa di Louis Vuitton. Non che, in quel momento, a qualcuno importasse nulla di chi l'aveva fabbricata. O se era un'imitazione.

Dopo qualche secondo, Ronnie si riprese e si alzò. Sputò diverse volte, cercando di togliersi dalla bocca il sapore del vomito. Poi un lampo di rabbia si trasformò in un'onda di collera cieca che lo travolse. *Perché proprio oggi? Perché non un altro giorno? Perché doveva succedere proprio oggi?*

Vide una fiumana di persone, alcune interamente ricoperte di polvere bianca, altre sanguinanti, che usciva lentamente, come in trance, dall'ingresso della Torre Nord. Poi udì in lontananza il clacson ritmato di un altro camion dei pompieri. Poi un altro. E un altro ancora. Qualcuno davanti a lui stava usando una videocamera.

Notiziari, pensò. *Televisione*. Quella stupida di Lorraine si sarebbe fatta prendere dal panico, se

avesse visto quella roba. Andava in panico per qualsiasi cosa. Se c'era un incidente sull'autostrada telefonava subito per chiedere se lui stava bene, anche quando avrebbe dovuto già sapere, se solo ci avesse pensato un attimo, che lui era magari a cento chilometri di distanza.

Prese il cellulare dalla tasca e compose il suo numero. Udì un *bip* e poi sul display comparve un messaggio.

Rete occupata.

Provò ancora due volte, poi rimise via il cellulare.

Soltanto qualche ora più tardi, ripensandoci, si sarebbe reso conto di che colpo di fortuna fosse stato non riuscire a fare quella telefonata.

16.

Ottobre 2007

Dovresti essere luminoso, cazzo! Nell'oscurità totale, Abby si portò l'orologio davanti alla faccia finché non sentì il freddo del vetro e dell'acciaio contro la punta del naso, e ancora non riusciva a vedere un accidenti di niente.

Ho speso dei soldi per un orologio luminoso, maledizione!

Raggomitolata sul duro pavimento, aveva la sensazione di aver dormito, forse, ma non aveva idea di quanto. Era giorno o era notte?

I suoi muscoli sembravano paralizzati, e aveva un braccio completamente addormentato. Lo agitò in aria, cercando di far riprendere la circolazione del sangue. Pesava come piombo. Avanzò strisciando di una ventina di centimetri e lo agitò di nuovo, poi fece una smorfia di dolore quando il braccio colpì la parete della cabina con un tonfo sordo.

"C'è nessuno?" gracchiò.

Batté ancora, e ancora, e ancora.

Sentì l'ascensore che ondeggiava sotto i suoi colpi.

Batté ancora. E ancora.

Sentiva di nuovo il bisogno di fare pipì. Uno stivale era già pieno. Il fetore di urina stantia stava diventando sempre più forte. Aveva la bocca secca. Chiuse gli occhi, poi li riaprì, si portò di nuovo l'orologio davanti alla faccia. Ma nemmeno questa volta riuscì a vedere nulla.

Squassata da un brivido di terrore, si domandò se non fosse diventata cieca.

Che ore erano? Quando aveva guardato l'ultima volta, prima che saltassero le luci, erano le tre e otto del mattino. Poco dopo aveva fatto pipì nello stivale. O almeno ci aveva provato, in quel buio pesto.

Poi si era sentita meglio ed era riuscita a pensare un po' più chiaramente. Ora il bisogno di urinare le stava ottundendo di nuovo i pensieri. Tentò di allontanare lo stimolo dalla mente. Qualche anno prima aveva visto un documentario in televisione che parlava di superstiti. Una giovane donna, più o meno della sua età, era stata uno dei pochi passeggeri sopravvissuti a un disastro aereo: il velivolo era precipitato e aveva preso fuoco. La donna ammetteva di essere riuscita a cavarsela perché aveva mantenuto la calma mentre tutti gli altri erano in preda al panico; senza perdere la testa, aveva ragionato secondo logica, e malgrado il fumo e il buio era riuscita a localizzare le uscite di emergenza.

Gli altri superstiti del documentario ripetevano tutti la stessa cosa. Mantenere la calma, pensare con chiarezza. Era quella la via giusta.

Più facile a dirsi che a farsi.

Sugli aerei c'erano delle uscite. E hostess con il sorriso di plastica che indicavano l'ubicazione dei portelli di sicurezza, mostravano giubbotti di salvataggio arancioni e strattonavano maschere a ossigeno, come se a ogni decollo si rivolgessero a un pubblico di ritardati mentali e sordomuti. L'Inghilterra era diventata una nazione maledettamente assistenziale, allora perché non avevano approvato una legge che garantisse la presenza di una hostess in ogni ascensore? Perché entrando non trovavi una bionda robotica a porgerti un foglio plastificato che spiegasse dov'erano le uscite? O a consegnarti un giubbotto salvagente arancione in caso l'ascensore finisse sommerso, e tu con lui? Perché nessuno ti sventolava sotto il naso una maschera a ossigeno?

Improvvisamente udì un doppio *bip*.

Il suo telefono!

Annaspò alla cieca in cerca della borsetta. Usciva della luce. Il suo cellulare stava funzionando! C'era un segnale! E, ovviamente, c'era anche l'orologio, nel telefono – nel panico, se ne era completamente dimenticata!

Lo tirò fuori e lo fissò. Sul display c'era scritto:

1 Nuovo Messaggio.

A malapena capace di contenere il proprio entusiasmo, Abby aprì il cellulare. Non riconobbe il numero del mittente. Il messaggio diceva:

So dove sei.

17.

Ottobre 2007

Roy Grace rabbrividì. Nonostante indossasse un paio di jeans pesanti, un pullover di lana e grossi stivali imbottiti sotto la tuta di carta, l'umidità all'interno del canale di scolo e la pioggia all'esterno gli stavano entrando nelle ossa.

L'esperto della scientifica e gli altri agenti della squadra, che avevano il compito spiacevole di controllare ogni centimetro quadrato del grosso tubo, quasi sempre carponi, fino a quel momento avevano trovato qualche scheletro di topo, ma nulla di interessante. O i vestiti della donna morta erano stati rimossi prima che il corpo fosse stato depositato lì, oppure erano stati portati via dall'acqua, erano marciti o magari erano stati usati dai topi per costruire le loro tane. Lavorando con lentezza esasperante con dei raschietti, Joan Major e Frazer Theobald stavano raccogliendo i sedimenti melmosi depositati sull'osso pelvico, imbustando ed etichettando separatamente ogni diverso strato in buste di plastica trasparente. A quel ritmo ci sarebbero volute altre due o tre ore, calcolò Grace.

E lui continuava a guardare il teschio. Aveva la sensazione che lo spirito di Sandy fosse lì con lui. *Possibile che sia davvero tu?* si chiese, fissando il teschio. Tutti i medium ai quali si era rivolto negli ultimi nove anni gli avevano ripetuto che sua moglie non era nel mondo degli spiriti. Il che significava che era ancora viva – sempre ammesso di credere ai poteri dei sensitivi. Nessuno dei quali era stato comunque in grado di dirgli dove si trovasse.

Un brivido gli percorse tutto il corpo. Questa volta non era a causa del freddo, ma di qualcos'altro. Tempo prima si era deciso a mettere la parola fine e a continuare con la propria vita. Ma, ogni volta che ci provava, capitava qualcosa che instillava in lui il seme del dubbio. E stava accadendo di nuovo.

Il gracchiare del radiotelefono lo riscosse dai suoi pensieri. Se lo portò all'orecchio e disse brusco: "Roy Grace."

"Buongiorno, Roy. La tua carriera è finita in discarica, eh?" Poi udì la risatina di Norman Potting.

"Molto divertente, Norman. Dove sei?"

"Con il poliziotto di guardia. Vuoi che infili la tuta e venga giù?"

"No, vengo io da te – ci vediamo nel furgone della scientifica."

Grace era contento di potersene andare per un po'. Lì non c'era bisogno di lui, poteva benissimo tornare nel suo ufficio, ma voleva che la sua squadra lo vedesse presente sul campo. Se dovevano passare il sabato dentro un tubo umido e puzzolente, almeno potevano constatare con i loro occhi che la sua giornata non era poi tanto migliore.

Fu un sollievo chiudere il portellone e sedersi sul sedile imbottito al tavolo del furgone. Anche se ciò significava essere costretti in uno spazio angusto insieme a Norman Potting – non certo un'esperienza che Grace gradiva particolarmente. Poteva sentire l'odore di fumo di pipa stantio che impregnava i vestiti dell'uomo, mescolato a un forte strascico della cena a base di aglio della sera prima.

Il Sergente Investigativo Norman Potting aveva la faccia piccola solcata da capillari in evidenza, le labbra sporgenti e un riporto sottile che, al momento, era dritto sulla sua testa a causa del vento. Aveva cinquantatre anni, anche se quelli a cui non piaceva dicevano che si fosse tolto diversi anni dalla carta d'identità per poter restare in polizia più a lungo perché aveva il terrore di andare in pensione.

Grace non aveva mai visto Potting senza la cravatta, e quella mattina non faceva eccezione. L'uomo indossava una lunga giacca a vento bagnata sopra una giacca di tweed, una camicia quadrettata e una cravatta verde brillante, pantaloni grigi di flanella e grossi scarponi. Con un sospiro, si mise dietro il tavolo, sulla panchetta di fronte a Grace, poi fece cadere una grossa cartelletta di cellophane intrisa di pioggia.

"Perché diavolo la gente sceglie sempre posti così orribili per farsi uccidere o farsi scaricare?"

disse, sporgendosi in avanti e respirando direttamente sulla faccia di Roy.

Facendo fatica per non ritrarsi all'impatto con una fornace di odori caldi e rancidi, Roy decise che doveva essere così che ci si sentiva quando un drago ti fiatava addosso. "Forse dovresti tracciare delle linee-guida", commentò piccato. "Un programma in cinquanta punti a cui dovranno attenersi le vittime di omicidio."

L'ironia non era mai stata il punto forte di Norman Potting, e gli ci volle un momento per rendersi conto che il Soprintendente Grace stava facendo del sarcasmo. Allora sogghignò, mostrando una bocca piena di denti macchiati e storti, simili a lapidi su un terreno instabile.

Alzò un dito. "Sono piuttosto lento stamattina, Roy. Ho avuto una notte coi fiocchi, ieri. Li era come una tigre!"

Potting aveva recentemente "acquistato" una moglie thailandese e non mancava mai di riferire a chiunque gli capitasse a tiro i dettagli delle loro prestazioni sessuali.

Cambiando rapidamente argomento, Grace indicò la cartelletta. "Hai le piantine?"

"Quattro volte, ieri notte, Roy! Ed è proprio una porca, fa di tutto! Wowww! Mi rende veramente felice!"

"Buon per te."

Per un breve istante, Grace si sentì davvero felice per lui. Potting non aveva mai avuto fortuna con le donne. Era reduce da tre matrimoni, e aveva diversi figli che una volta, con riluttanza, aveva ammesso di vedere molto di rado. La più piccola era una bambina Down della quale Potting aveva tentato invano di ottenere la custodia. Non era cattivo né stupido, Roy lo sapeva – era un investigatore molto competente – ma mancava del tutto delle abilità sociali necessarie per fare carriera in polizia, sempre che lo desiderasse. Ciò nonostante, Norman Potting era un lavoratore affidabile e solido, che a volte prendeva iniziative sorprendenti, e quegli aspetti della sua persona, per come la vedeva Roy, erano più importanti di qualsiasi altro in un'indagine di polizia.

"Dovresti pensarci anche tu, Roy."

"Pensare cosa?"

"A prenderti una moglie thailandese. Ce ne sono a centinaia che farebbero di tutto per avere un marito inglese. Se vuoi ti passo il sito web – sono davvero bellissime, te lo dico io. Fantastiche. Cucinano, puliscono, stirano, ti regalano il sesso migliore della tua vita – con quei corpicini adorabili..."

"Le piantine?" disse Grace, ignorando l'ultima frase.

"Ah, sì."

Potting depositò sul tavolo diverse fotocopie ingrandite di reti stradali e fognarie e planimetrie in sezione. Alcune risalivano alla fine del diciottesimo secolo.

Il vento scuoteva il furgone. Fuori, da qualche parte in lontananza, la sirena di un veicolo di emergenza risuonò e poi scomparve. La pioggia martellava senza sosta sul tetto.

Roy non aveva mai amato molto consultare piantine e diagrammi, così lasciò che fosse Potting a spiegargli la complessità del sistema fognario di Brighton e Hove, usando le fotocopie e ripetendo ciò che gli aveva spiegato poco prima l'ingegnere di una compagnia edile. Il sergente passò un dito con l'unghia sporca su ognuno dei disegni, mostrandogli la direzione dell'acqua e come finiva immancabilmente in mare.

Roy tentò di stargli dietro, ma dopo mezz'ora ne sapeva poco più di quando avevano iniziato. Tutti i dati sembravano comunque indicare che il peso del cadavere l'avesse ancorato nel fango, mentre ogni altra cosa veniva trascinata via dalla corrente, lungo i canali di scolo e infine in mare aperto.

Potting era del suo stesso avviso.

Il cellulare di Grace squillò di nuovo. Dopo essersi scusato, Roy rispose, e il suo umore peggiorò all'istante quando udì la voce acuta e fastidiosa del Soprintendente fresco di nomina Cassian Pewe. Il viscido della Polizia Metropolitana che il suo capo gli aveva messo tra i piedi.

"Salve, Roy", disse Pewe. Persino al telefono, Grace ebbe l'impressione che la faccia strafottente

e belloccia di Pewe fosse claustrofobicamente appiccicata alla sua. “Alison Vosper mi ha suggerito di chiamarti, casomai ti servisse una mano.”

“Be’, è molto gentile da parte tua, Cassian”, rispose Grace. “Comunque no. Lo scheletro è intatto, non mancano né mani né altro.”

Ci fu una pausa di silenzio. Pewe fece un suono come di un uomo che si fosse messo a pisciare contro un cancello elettrificato, una sorta di risatina forzata. “Oh, molto spiritoso, Roy”, disse in tono condiscendente. Poi, dopo un silenzio imbarazzato, aggiunse: “Hai tutti gli agenti della scientifica che ti servono?”

Grace sentì qualcosa che gli si stringeva dentro. In qualche modo, riuscì a trattenersi dal dire a quel tipo di cercarsi qualcos’altro da fare per il fine settimana. “Grazie”, disse invece.

“Bene. Alison ne sarà contenta. Glielo farò sapere.”

“In realtà, glielo farò sapere io”, disse Grace. “Se ho bisogno del tuo aiuto, lo chiederò a lei, ma al momento ce la stiamo cavando benissimo. E... pensavo che non prendessi servizio fino a lunedì.”

“Oh, ma certo, Roy, è così. Alison pensava solo che aiutarti nel weekend poteva essere un buon modo per acclimatarmi un po’.”

“Apprezzo la sua premura”, riuscì a dire Grace prima di riagganciare, ribollente di rabbia.

“Il Soprintendente Pewe?” gli domandò Potting inarcando le sopracciglia.

“L’hai conosciuto?”

“Sì, ci siamo incontrati. Conosco il tipo. Dai abbastanza corda a un coglione pomposo come lui e ci si impicca. Funziona sempre.”

“Hai della corda, per caso?” domandò Grace.

18.

11 settembre 2001

Ronnie Wilson aveva perso la cognizione del tempo. Era immobile, come ipnotizzato, reggendosi alla maniglia del trolley come a una stampella, mentre davanti ai suoi occhi succedeva qualcosa che non riusciva a comprendere.

Oggetti di ogni genere cadevano dall'alto sulla piazza e sulle strade sottostanti. Piovevano dal cielo. Un diluvio senza fine di pezzi di mobili, divisori di uffici, scrivanie, poltroncine, vetro, fotografie incorniciate, divani, schermi di computer, tastiere, schedari, cestini della carta straccia, tazze del water, lavandini, fogli di carta simili a coriandoli rettangolari. E corpi. Corpi che precipitavano. Uomini e donne che erano ancora vivi in aria e un istante dopo esplodevano e si disintegravano all'impatto con il terreno. Ronnie avrebbe voluto voltarsi dall'altra parte, mettersi a gridare, scappare via, ma era come se un enorme dito di piombo gli premesse sulla testa, obbligandolo a restare immobile a osservare in un mutismo stordito.

Gli sembrava di assistere alla fine del mondo.

Pareva che ogni pompiere e ogni poliziotto di New York stesse correndo dentro le Torri Gemelle. Una fiumana senza fine in entrata, che oltrepassava controcorrente le donne e gli uomini sgomenti che ne uscivano, zoppicando, barcollando fuori come venissero da un altro mondo, ricoperti di polvere, con gli abiti stracciati, alcuni con il volto o le braccia imbrattati di sangue e le espressioni contorte per lo shock. Molti di loro avevano il cellulare premuto all'orecchio.

Poi venne il terremoto. All'inizio fu soltanto una lieve vibrazione sotto i piedi, poi acquistò vigore e violenza, tanto che Ronnie dovette aggrapparsi alla maniglia del trolley per non perdere l'equilibrio. D'un tratto, gli zombie che stavano uscendo dalla Torre Sud sembrarono riscuotersi e accelerare il passo.

Tutti cominciarono a correre.

Ronnie sollevò lo sguardo e vide perché. Ma per un attimo pensò che si trattasse di un errore. Non era possibile! Era un'illusione ottica. *Doveva esserlo.*

L'intero grattacielo si stava accasciando su se stesso, come un castello di carte, tranne che...

Una macchina della polizia a poca distanza da lui venne appiattita all'improvviso.

Poi la stessa sorte toccò a un camion dei pompieri.

Una nube di polvere simile a una tempesta di sabbia del deserto iniziò a rotolare verso di lui. Ronnie udì un rombo di tuono. Un rumore assordante, cupo, infinito.

Un intero fiume di persone scomparve sotto i calcinacci.

La nube grigio-scuro si stava sollevando nell'aria come uno sciame di insetti furiosi.

Il rombo di tuono gli spaccava i timpani.

Non era possibile.

La torre stava crollando.

La gente si mise a correre a perdifiato. Una donna perse una scarpa e continuò a zoppicare su un piede solo, poi si tolse anche l'altra. L'aria venne squarciata da un suono terribile, che sovrastò le sirene, come se un mostro gigantesco stesse lacerando il mondo in due con i suoi artigli.

Stavano correndo accanto a lui. Una persona, poi un'altra e un'altra ancora, le facce distorte in maschere di panico. Alcune erano maschere bianche come farina, altre sprizzavano lacrime come annaffiatoi, altre ancora grondavano sangue e schizzavano schegge di vetro. Ballerini macabri in un grottesco carnevale mattutino.

Improvvisamente una BMW balzò in aria, a metri e metri di altezza, e ricadde sul tetto priva della parte anteriore. Poi Ronnie vide levarsi una nube nera che puntò verso di lui come un'immensa onda di marea.

Tenendo stretta la maniglia della valigia, si voltò e seguì gli altri. Senza sapere dove stava andando, iniziò a correre, a mettere un piede davanti all'altro, trascinandosi dietro il trolley, senza nemmeno sapere se la sua ventiquattrore era ancora lì. Correva per mettere distanza dalla nube nera, dalla torre che crollava alle sue spalle, rombandogli nelle orecchie, nel cuore, nell'animo.

Correva per la sua stessa vita.

19.

Ottobre 2007

Ora l'ascensore le sembrava vivo, come una creatura soprannaturale. Quando Abby respirava, l'ascensore sospirava, scricchiolava, gemeva. Quando lei si spostava, ondeggiava, sussultava, si contorceva. Abby aveva la gola e la bocca secche e doloranti; la lingua e l'interno della bocca sembravano di carta, pronta ad assorbire ogni minima goccia di saliva che produceva.

Un refolo freddo e persistente le soffiava in faccia. Tastò nell'oscurità per trovare il pulsante di accensione del cellulare, poi lo premette per attivare la luce del display. Lo faceva ogni due o tre minuti, per controllare se c'era una tacca di segnale e per portare un minuscolo ma benvenuto raggio di luce nella sua cella instabile e sussultante.

Nessun segnale.

L'orologio sul display segnava l'una e trentadue del pomeriggio.

Tentò ancora una volta di comporre il 999. Ma il segnale era scomparso.

Con un brivido, rilesse il messaggio che le era arrivato.

So dove sei.

Nonostante non conoscesse il numero, sapeva di chi si trattava; c'era solo una persona che poteva averglielo mandato. Ma come faceva ad avere il suo numero? Era questo ciò che la preoccupava di più, al momento. *Come cazzo fai a sapere il mio numero?*

Era un telefono con una scheda prepagata, che aveva comprato in contanti. Aveva visto abbastanza serie televisive poliziesche per sapere che questo era ciò che facevano i delinquenti per evitare di essere rintracciati. Quelli erano i cellulari che usavano gli spacciatori di droga. L'aveva comprato per tenersi in contatto con la madre, che ora viveva dalle parti di Eastbourne, per sapere se stava bene fingendo di essere ancora all'estero. E, cosa altrettanto importante, il cellulare poteva permetterle di tenersi in contatto con Dave, e di mandargli qualche fotografia di tanto in tanto. Era difficile restare lontani a lungo da qualcuno che si amava.

Un pensiero le attraversò la mente all'improvviso: *l'autore del messaggio era andato da sua madre?* Ma, se anche lo avesse fatto, non avrebbe potuto avere il suo numero. Abby faceva sempre molta attenzione a tenerlo criptato. E, a parte questo, quando le aveva parlato, il giorno prima, sua madre non le aveva detto nulla di particolare e le era sembrata tranquilla.

Era possibile che lui l'avesse seguita, avesse visto dove aveva comprato il telefono e ottenuto il numero in quel modo? No. Assolutamente. L'aveva acquistato in un negozietto di cellulari in una via laterale vicino a Preston Circus, dove si era assicurata che nessuno la stesse osservando. O, almeno, aveva fatto del suo meglio per sincerarsene.

Lui era nell'edificio, adesso? Che fosse lui il responsabile di quella situazione? Se fosse stato lui a metterla in trappola? E ora stava usando il tempo a sua disposizione per introdursi nel suo appartamento...? E se in quel momento era proprio dentro casa sua, a frugare?

E se avesse trovato...

Improbabile.

Abby guardò di nuovo il display.

Quelle parole la spaventavano sempre più. Una profonda spirale di paura le attraversò l'animo. Si alzò in piedi, in preda al panico, e premette di nuovo il pulsante quando la luce si spense, infilando le dita nella fessura tra le porte della cabina per la centesima volta, tentando di aprirle a forza, piangendo per la frustrazione.

Le porte non si muovevano.

Per favore, per favore, apritevi. Oh, Dio, per favore apritevi!

L'ascensore ondeggiò di nuovo. Nella sua mente si proiettò l'immagine di un subacqueo in una

gabbia per gli squali, con un Grande Squalo Bianco che tentava di infilare il muso tra le sbarre. Lui era così. Un Grande Squalo Bianco. Un predatore insensibile, implacabile. Era stata una pazzia, decise, avere acconsentito a tutto questo.

Se mai c'era stato un momento nella vita in cui la sua determinazione si era incrinata e in cui avrebbe barattato tutto ciò che aveva per rimandare indietro le lancette dell'orologio, quel momento era adesso.

20.

Ottobre 2007

I mosconi azzurri della carne – o mosche dal culo blu, come li chiamavano gli australiani – possono sentire l'odore di una carcassa a distanza di quindici chilometri. Il che fa sì che abbiano molte cose in comune con i giornalisti di cronaca nera, diceva sempre Roy ai membri della sua squadra. Si nutrono delle secrezioni liquide e proteiche che si formano su un corpo in decomposizione. Non molto diverse nemmeno in questo dai reporter di cronaca nera, gli piaceva aggiungere.

E non era una sorpresa che ce ne fosse uno fuori dal furgone della scientifica proprio in quel momento: il più insistente – e il meglio informato, bisognava dirlo – dei cronisti di nera dell'*Argus*, Kevin Spinella. A volte *troppo* bene informato.

Grace disse al poliziotto di guardia che l'aveva informato via radio della presenza del giornalista che avrebbe parlato con Spinella, e uscì sotto la pioggia, cogliendo al volo l'occasione di allontanarsi dall'odore stantio di Norman Potting. Mentre camminava verso il giornalista, notò due fotografi nei paraggi.

Spinella era senza ombrello, le mani in tasca, con indosso un impermeabile fradicio con tanto di cintura e colletto sollevato. Era un ragazzo sui venticinque, magro e dal viso affilato, con lo sguardo attento, e in quel momento stava masticando una gomma. I suoi sottili capelli neri, pettinati in avanti con l'aiuto del gel, erano appiccicati alla faccia a causa della pioggia.

Sotto l'impermeabile, notò Grace, il giornalista portava un completo scuro e una camicia almeno una taglia più grande del necessario, come se dovesse ancora crescerci dentro. Il colletto era slacciato, nonostante il grosso nodo goffo della cravatta cremisi fosse abbastanza stretto. Le scarpe nere erano incrostate di fango.

"Sei un po' in ritardo, figliolo", disse Grace a mo' di saluto.

"In ritardo?" si accigliò subito il reporter.

"Le mosche carnarie ti hanno battuto di qualche anno."

Spinella gli rivolse un vaghissimo accenno di sorriso, non sapendo fino a che punto Grace stesse scherzando. "Mi chiedevo se potevo farle qualche domanda, Soprintendente."

"Terrò una conferenza stampa lunedì."

"Non c'è nulla che mi può dire nel frattempo?"

"Pensavo che *tu* potessi dirmi qualcosa – di solito sei più informato di me."

Ancora una volta, il giornalista sembrò indeciso sulla vera natura dell'atteggiamento di Grace. Con un sorrisetto incerto, disse: "Ho sentito dire che avete trovato uno scheletro, i resti di una donna, in un canale di scolo in questo cantiere. È vero?"

Il tono casuale con cui aveva fatto la domanda, come se si trattasse di un rinvenimento di nessuna importanza, irritò Grace. Ma doveva mantenersi freddo. Non c'era nulla da guadagnare a mettersi contro Spinella: sapeva per esperienza che con la stampa è sempre meglio dimostrarsi disponibili, senza per questo abbassare mai la guardia.

"I resti sono umani", rispose. "Ma fino a questo momento il sesso non è stato accertato con sicurezza."

"Ho sentito dire che si tratta proprio di una donna."

Grace sorrise. "Vedi? Te lo dicevo che sei più informato di me."

"Allora, be'... lo è?"

"Di chi ti fidi di più, di me o delle tue fonti?"

Il giornalista lo fissò per qualche istante, quasi stesse cercando di capirne le intenzioni. Una goccia si gonfiò sulla punta del suo naso, ma Spinella non fece cenno di volerla togliere. "Posso chiederle un'altra cosa?"

"Se non va per le lunghe."

"Ho sentito dire che da lunedì avrà un nuovo collega a Sussex House – un agente della Polizia Metropolitana, il Soprintendente Investigativo Pewe."

Grace si irrigidì. Un'altra spiritosaggine e ci avrebbe pensato lui, a togliere quella goccia dal naso di Spinella. Con un pugno. "Hai sentito bene."

"Mi risulta che la Polizia Metropolitana sia la prima forza di polizia del Regno Unito a fare sul serio per ridurre la burocrazia."

"Ma davvero?"

Il sorrisetto del reporter era quasi insopportabile, come se fosse a conoscenza di segreti che non era disposto a rivelare. Per un momento, Grace pensò addirittura che fosse stata la stessa Alison Vosper ad avergli fornito qualche informazione confidenziale.

"Assumono impiegati civili per registrare le persone sotto custodia, così gli agenti deputati agli arresti possono tornare subito di pattuglia – invece di passare ore e ore a riempire scartoffie", disse Spinella. "Lei crede che il CID del Sussex prenderà esempio dal Soprintendente Pewe?"

Trattenendo a stento la rabbia, Grace rispose senza sbilanciarsi. "Sono sicuro che il Soprintendente Pewe sarà un membro importante della squadra anticrimine del Sussex", disse.

"Posso citare le sue parole, vero?" Il sorriso stava diventando sempre peggio.

Che cosa ne vuoi sapere, stronzetto?

Il radiotelefono di Roy mandò un ronzio. Lui se lo portò all'orecchio. "Roy Grace."

Era uno degli agenti della scientifica nel tunnel, Tony Monnington. "Pensavo che volessi saperlo, Roy. A quanto pare abbiamo trovato il primo indizio concreto."

Grace si scusò educatamente con il giornalista e tornò all'interno del tubo, telefonando a Norman Potting per dirgli che sarebbe stato via qualche minuto. Era strano come le cose nella vita cambiassero tanto alla svelta. Soltanto pochi minuti prima non vedeva l'ora di uscire dal canale di scolo. Ora che le alternative erano restare sotto la pioggia a parlare con Spinella oppure tornare a rinchiudersi nel furgone con Norman Potting, l'idea di starsene nel tunnel non gli sembrava niente male.

21.

Ottobre 2007

Era stata la compagna di stanza di Abby, Sue, a cambiarle la vita senza saperlo. Si erano conosciute lavorando in un bar sul lungomare di Yarra, a Melbourne, ed erano diventate amiche all'istante. Avevano la stessa età e, come Abby, Sue era andata in Australia dall'Inghilterra in cerca di avventura.

Una sera, più o meno un anno prima, Sue aveva detto a Abby che un paio di bei ragazzi, un po' più vecchi di loro ma molto affascinanti, erano passati dal bar e l'avevano abbordata. Sarebbero andati a un barbecue, quel sabato, con un gruppo di amici simpatici e le avevano chiesto di unirsi a loro, se voleva.

Non avendo di meglio da fare, erano andate. Il barbecue era in una bella casetta da scapolo, un attico in uno dei quartieri più *in* di Melbourne, con una splendida vista sulla baia. Ma, in quelle prime ore travolgenti, Abby aveva osservato ben poco del circondario, perché si era presa una cotta istantanea e feroce per il padrone di casa, Dave Nelson.

Al party c'era un'altra ventina di persone. Gli uomini, che andavano da circa dieci anni più di lei alla sessantina, parevano comparse di un film di gangster, e le donne, cariche di gioielli, sembravano tutte appena uscite da un salone di bellezza. Abby li aveva notati a malapena. In realtà, non aveva rivolto la parola a nessuno dal momento in cui aveva messo piede in casa.

Dave era un diamante grezzo, alto, sui quarantacinque, molto abbronzato, capelli corti pettinati con il gel e un volto vissuto che probabilmente era stato molto bello in gioventù, ma che ora era anche più affascinante. Abby si era sentita subito così, con lui: a proprio agio.

Lui si muoveva nell'appartamento con una grazia quasi animale, versando Krug da bottiglie magnum per tutto il pomeriggio. Era stanco, le disse, perché aveva giocato a poker per tre giorni e tre notti di seguito in un torneo internazionale, l'Aussie Millions, al casinò Crown Plaza. Aveva sborsato mille dollari solo per il diritto a sedersi al tavolo, ed era sopravvissuto a quattro round, accumulando un piatto di oltre centomila dollari, prima di essere sconfitto. Una doppia agli assi, raccontò tristemente a Abby. Come poteva sapere che il tipo aveva due assi coperti? E questo quando lui aveva tre re, di cui due coperti, per l'amor del cielo!

Abby non aveva mai giocato a poker. Ma quella sera, dopo che tutti gli altri ospiti se ne furono andati, lui le aveva insegnato le regole. Abby si era goduta quelle attenzioni, le piaceva il suo modo di guardarla, di dirle prima che era carina, poi che era bella, e infine confidarle quanto la sua presenza lo facesse sentire bene. I suoi occhi non l'avevano quasi mai abbandonata per tutte le ore in cui erano rimasti lì seduti, come se nient'altro avesse importanza. Erano occhi buoni, castani con una punta di verde, penetranti ma velati di tristezza, come se nel profondo soffrisse ancora per una perdita dolorosa. Quegli occhi le facevano venir voglia di proteggerlo, di cullarlo.

Adorava le storie che lui le raccontava dei suoi viaggi, e come aveva fatto fortuna vendendo francobolli rari e giocando a poker, per lo più online. Aveva escogitato un sistema di gioco che, a raccontarlo, sembrava così ovvio e così assolutamente intelligente.

Le partite di poker online avevano luogo in tutto il mondo, ventiquattr'ore su ventiquattro e sette giorni su sette. Lui sfruttava i fusi orari, inserendosi in partite che venivano giocate dove era quasi l'alba da persone già stanche e spesso anche un po' ubriache. Restava a osservare per un po', poi faceva la sua puntata. Soldi facili per un uomo pienamente sveglio, sobrio e attento.

Abby era sempre stata attratta dagli uomini più vecchi e Dave – che sembrava così rude ma al tempo stesso era capace di appassionarsi per cose piccole e delicate come i francobolli, infervorandosi nel racconto del loro legame con la storia – la affascinava tantissimo. Per una ragazza con un solido background britannico, Dave era completamente diverso da chiunque avesse mai incontrato. E anche se

in lui c'era quella vaga traccia di vulnerabilità, al tempo stesso emanava una sensazione di grande forza, una forza virile che la faceva sentire al sicuro.

Per la prima volta, contravvenendo alla sua stessa regola di non abbandonarsi mai totalmente, ci era andata a letto già quella prima notte. E si era trasferita a casa sua soltanto un paio di settimane dopo. Lui la portava a fare spese, la incoraggiava a comprare vestiti costosi, e spesso, se aveva vinto bene a poker, tornava a casa con un gioiello o con un orologio nuovo o con un mazzo di fiori gigantesco.

Sue aveva fatto del suo meglio per dissuaderla, facendole notare che era un bel po' più vecchio di lei, che aveva un passato oscuro e una reputazione da donnaiolo – o, per metterla giù senza troppi giri di parole, da scopatore seriale.

Ma Abby aveva ignorato ogni avvertimento, chiudendo prima la sua amicizia con Sue e poi con gli altri amici che aveva conosciuto dopo il suo arrivo a Melbourne. Invece, le piaceva molto frequentare le persone più vecchie e – almeno per lei – intriganti della cerchia di Dave. Il denaro aveva sempre esercitato un certo fascino su di lei e quelle persone non badavano certo a spese.

Da bambina, durante le vacanze, a volte aveva accompagnato al lavoro suo padre, che era titolare di una piccola impresa di piastrelle. Adorava aiutarlo, ma ciò che più la attirava erano le case – alcune di esse davvero incredibili – in cui vivevano i ricchi. Sua madre lavorava alla biblioteca pubblica di Hove e la loro villetta a Hollingbury, con il giardino curato con amore dai suoi genitori, era l'orizzonte della loro ambizione.

Crescendo, Abby si era sentita sempre più chiusa e limitata dalla sua estrazione modesta. Negli anni dell'adolescenza aveva letto avidamente i romanzi di Danielle Steel, Jackie Collins, Barbara Taylor Bradford e di ogni altro autore che scrivesse delle vite dei ricchi, oltre a divorare i numeri delle riviste *OK!* e *Hello!* ogni settimana. Coltivava in segreto il sogno di patrimoni favolosi, e ville enormi e yacht ne erano il corollario. Desiderava più di ogni altra cosa viaggiare e sapeva, nel profondo, che un giorno avrebbe avuto la sua chance. Prima dei trent'anni, aveva giurato a se stessa, sarebbe diventata ricca.

Quando un amico di Dave venne arrestato con tre imputazioni di omicidio rimase sconvolta, ma non poté fare a meno di provare un certo brivido di eccitazione. Poi un altro della cerchia di Dave venne ucciso a colpi di pistola nella sua macchina, di fronte ai suoi due gemelli, mentre guardava un allenamento di calcio della squadra giovanile. Abby iniziò a rendersi conto che ora faceva parte di una cultura molto diversa da quella in cui era cresciuta e che comprendeva. Ma, nonostante lo shock per la morte dell'uomo, aveva trovato il funerale un'esperienza elettrizzante. Essere lì come parte integrante di quel gruppo di persone, essere accettata da loro era stata la cosa più emozionante di tutta la sua vita.

Al tempo stesso aveva iniziato a domandarsi in che cos'altro fosse coinvolto Dave. A volte si accorgeva di come Dave adulasse gli uomini che le aveva detto essere i giocatori grossi, cercando di fare affari con loro. Una mattina lo sentì parlare al telefono del commercio di francobolli come un modo perfetto per riciclare denaro sporco, un veicolo di trasferimento ideale, con l'insistenza di un rappresentante che volesse convincere un potenziale cliente.

Questo non le piaceva molto. Era come se non le fosse importato nulla finché restavano ai margini, limitandosi a frequentare i bar e ad andare alle feste con quella gente. Ma fare affari con loro – quasi implorarli di entrare in affari con loro – sminuiva l'immagine di Dave ai suoi occhi. Eppure, nel profondo del cuore, aveva la sensazione di poterlo aiutare, se solo fosse riuscita a superare la barriera che lui sembrava aver eretto intorno a sé. Perché, dopo diversi mesi passati con lui, si era resa conto di non sapere del suo passato nulla di più che al loro primo incontro. Sapeva soltanto che aveva già avuto due mogli e che entrambi i divorzi erano stati complicati e dolorosi.

Poi, un giorno, lui aveva fatto cadere la bomba.

22.

Settembre 2007

Il pick-up Holden azzurro metallizzato era diretto a ovest, lontano da Melbourne. MJ, un ventottenne dai capelli corvini e fisico da surfista, con indosso una t-shirt e un paio di bermuda, guidava con una mano sul volante e l'altro braccio intorno alle spalle di Lisa.

Il veicolo era basso e squadrato sugli ammortizzatori, e le ruote larghe si adattavano sicure ai contorni della strada serpeggiante. La macchina era il suo orgoglio e la sua gioia, e MJ ascoltava soddisfatto il rombo sommesso dei cinquemilasettecento centimetri cubici del motore V8 attraverso il tubo di scappamento mentre guidavano nell'immenso entroterra aperto. Alla loro destra, pianure di vegetazione bruciata dal sole si estendevano per chilometri e chilometri. Alla loro sinistra, dietro una staccionata sormontata da filo spinato, dolci colline brune si innalzavano a breve distanza, aride e secche a causa di sei anni quasi senza pioggia. Sulle colline spuntavano qua e là sottili strisce di alberi, come linee di barba trascurate dal rasoio.

Era sabato mattina e per due giorni interi MJ poteva dimenticare i suoi studi. Nel giro di un mese avrebbe dovuto sostenere gli esami di brokeraggio, che doveva superare per assicurarsi un lavoro a tempo indeterminato con la Macquarie Bank, con cui già collaborava. La primavera era arrivata in ritardo quest'anno, a dispetto della siccità, e quel weekend prometteva di essere il primo veramente bello dopo i desolati mesi invernali. MJ era deciso a sfruttarlo al massimo.

Procedevano lentamente. Con soli sei punti rimasti sulla patente, MJ stava bene attento a guidare entro i limiti di velocità. A parte questo, non aveva certo fretta. Era felice – molto felice – solo per il fatto di essere lì con la ragazza che amava, a godersi la gita, il paesaggio, il sabato mattina, la sensazione di avere due giorni interi davanti a sé.

Un brano che aveva letto una volta continuava a tornargli in mente: *La felicità non è avere ciò che vuoi. È volere ciò che hai.*

Lo disse a Lisa a voce alta, e lei commentò che erano parole bellissime e che era assolutamente d'accordo. Totalmente. Lo baciò. "Dici sempre cose così belle, MJ." Lui arrossì.

Lei premette un pulsante e la musica dei Whitlams esplose dallo stereo incredibilmente costoso che MJ aveva fatto installare sul fuoristrada. I loro attrezzi da campeggio e le casse di birra sussultavano sotto l'incerata che copriva il piano di carico. Anche il cuore di MJ sussultava. Era bellissimo essere lì, sentirsi così vivo, sentire l'aria calda che gli soffiava in faccia dal finestrino aperto, sentire il profumo di Lisa, sentire i suoi riccioli biondi che gli solleticavano il polso.

"Dove siamo?" domandò lei. Non che le importasse. Anche lei si stava godendo il momento, quella pausa nella sua routine settimanale che consisteva nell'andare a trovare i medici in qualità di rappresentante di farmaci contro l'emofilia per il colosso farmaceutico Wyeth. Le piaceva avere indosso soltanto un sottile toppino bianco e un paio di pantaloncini rosa invece dei soliti tailleur che era costretta a portare durante la settimana. Ma, principalmente, si stava godendo il tempo che passava insieme a MJ.

"Quasi arrivati", disse lui.

Superarono un segnale stradale esagonale giallo sul quale era raffigurata in nero una bicicletta stilizzata e si fermarono a un incrocio a T, accanto al tronco di un pino, del tutto spoglio tranne per un fitto intrico di rami proprio in cima, come un parrucchino arruffato. Subito oltre si ergeva una collina ripida e scabra screziata da gruppi isolati di cespugli che sembravano essere stati appiccicati con il velcro.

Lisa, che era inglese, era in Australia soltanto da due anni. Si era trasferita da Perth a Melbourne qualche mese prima, e quel paesaggio le era completamente nuovo. "Quando sei stato qui l'ultima volta?" domandò.

"Non ci vengo da qualche anno – forse dieci. Un tempo ci venivo in campeggio con i miei,

quando ero bambino", rispose MJ. "Era il nostro posto preferito. Ti piacerà tantissimo, vedrai. Yeee-aaah!"

Con un'improvvisa esplosione di esuberanza, premette a fondo sull'acceleratore. Il pick-up fece un balzo in avanti, svoltando bruscamente a sinistra sulla strada asfaltata con uno stridio di pneumatici e un rombo dai tubi di scappamento.

Dopo qualche minuto oltrepassarono un cartello con la scritta DAWSON RIVER, poi MJ rallentò e cominciò a guardare alla propria destra mentre ne sorpassavano un altro che recitava STONEHAVEN AND POLLOCKS FORD.

Dopo un po' frenò bruscamente e svoltò a destra su una strada sabbiosa. "Sono quasi sicuro che sia questa!" esclamò.

Procedettero sobbalzando per circa cinquecento metri. La campagna aperta alla loro destra, cespugli alla loro sinistra e l'argine di un fiume che non riuscivano ancora a scorgere. Passarono vicino a un ponte di ferro posato su vecchi contrafforti di mattoni alla loro sinistra, poi i fitti cespugli bloccarono loro la visuale. La stradina scendeva all'improvviso per poi tornare a inerpicarsi. Dopo qualche minuto si allargò per qualche metro e terminò, trasformandosi in una distesa erbosa oltre la quale c'erano dense macchie di cespugli.

MJ fermò il fuoristrada e tirò il freno a mano. Una nuvola di polvere si agitò intorno a loro. "Benvenuta in paradiso", disse.

Si baciarono.

Dopo qualche istante scesero dalla macchina e si ritrovarono immersi in un silenzio caldo e assoluto. Il motore ticchettava. Nell'aria c'era odore di erba seccata dal sole. Un uccello giardiniere emise un verso simile a qualcuno che fischiava, *yu-huu!*, e poi tacque. Ai loro piedi, scintillavano le acque del fiume che si snodava a perdita d'occhio. Più oltre, sotto il sole cocente della tarda mattinata, c'erano altre colline nude su cui spuntavano, isolati, alcuni alberi di acacia e di eucalipto. Il silenzio era così intenso che per un istante ebbero la sensazione di essere le uniche persone sulla terra.

"Dio", sussurrò Lisa, "è così bello..."

Una mosca le ronzò intorno al volto e lei la scacciò. Ne arrivò un'altra, e Lisa scacciò anche quella.

"Care, vecchie mosche", disse MJ. "È proprio il posto giusto!"

"Mi sembra ovvio che si ricordano di te!" rise lei quando una terza le atterrò sulla fronte.

Lui le diede una spinta giocosa, poi si sventolò una mano davanti al volto, per scacciare le mosche che lo stavano infastidendo. Cingendole le spalle, MJ condusse Lisa a un'apertura tra i cespugli.

"È da qui che lanciavamo in acqua la canoa", disse.

Lisa guardò giù lungo un declivio sabbioso ricoperto di felci che formava una sorta di scivolo naturale verso il fiume, che scorreva circa trenta metri più in basso. Il corso d'acqua, ampio una ventina di metri, era calmo come uno stagno. Alcune libellule erano posate sulla superficie, nutrendosi di larve di zanzara o deponendo le uova, altre fluttuavano nell'aria sovrastante. I riflessi dei cespugli sulla riva opposta erano perfetti, come in uno specchio.

"Wow!" esclamò lei. "Wow! È incredibile."

Poi notò la serie di bastoni bianchi piantati per tutta la lunghezza dello scivolo. Ognuno di essi era graduato in nero.

"Quando ero bambino", disse MJ, "il livello dell'acqua arrivava qui." Indicò il paletto più vicino.

Lisa ne contò otto fuori dall'acqua. "È calato così tanto?"

"Colpa del riscaldamento globale", commentò lui.

Poi Lisa vide il cappio di corda fissato a un ramo grosso come una zampa di elefante che, da un albero lì vicino, si protendeva fin sopra il fiume.

"Ci buttavamo con quella!" le spiegò MJ. "Era soltanto un piccolo tuffo."

Ora la distanza era di almeno cinque metri.

Lui si tolse la maglietta. “Vieni in acqua?”

“Montiamo la tenda, prima!”

“Merda, Lisa, abbiamo tutto il giorno per piantare la tenda! Ho caldo!” Continuò a spogliarsi. “E le mosche odiano l’acqua.”

“Dimmi se è fredda – ci penserò!”

“Sei proprio una femminuccia!”

Lisa scoppiò a ridere. MJ si spogliò completamente, poi scomparve per qualche istante nel sottobosco. Poco dopo, Lisa lo vide strisciare lungo il ramo. Raggiunse la corda, che sembrava pericolosamente malridotta, ruotò sotto il ramo e si afferrò alla fune.

“Sta’ attento, MJ!” gridò lei, improvvisamente allarmata.

Tenendosi con una mano, MJ si batté il petto con l’altra, lanciando l’urlo di Tarzan. Poi si lasciò dondolare sopra il fiume, con i piedi che quasi sfioravano la superficie dell’acqua. Ondeggiò avanti e indietro per diverse volte, poi lasciò la presa e cadde sollevando alti spruzzi.

Lisa rimase a guardare, in ansia. Qualche istante dopo lui tornò a galla, scuotendo la testa per togliersi i capelli bagnati dalla faccia. “È bellissimo! Vieni dentro, fifona!”

Si allontanò con un paio di possenti bracciate a stile libero, poi sollevò la testa all’improvviso, un’espressione di dolore sul volto.

“Merda!” sputacchiò. “Cazzo! Ahi! Ho picchiato il piede contro qualcosa!”

Lisa rise.

MJ si immerse. Pochi secondi dopo tornò in superficie. I suoi lineamenti tradivano il panico.

“Merda, Lisa!” esclamò. “C’è una macchina, qui sotto! C’è una cazzo di macchina nel fiume!”

23.

11 settembre 2001

Lorraine fissava lo schermo incredula e stordita, la sigaretta spenta dimenticata tra le dita. Una giovane reporter stava parlando in tono concitato rivolta verso la telecamera e sembrava del tutto inconsapevole del fatto che la Torre Sud, a sole poche centinaia di metri dietro di lei, stava crollando.

Stava cadendo giù dritta, cancellandosi dal cielo, scomparendo dentro se stessa, in modo preciso, insopportabilmente preciso, come se per un brevissimo istante Lorraine si trovasse ad assistere al più grande trucco di magia mai eseguito. La giornalista continuava a parlare. Dietro di lei, macchine e persone stavano scomparendo sotto i detriti e il turbine di polvere. Altri correvano a perdifiato, proprio verso la telecamera.

Oh Gesù, ma non si rende conto?

Ancora inconsapevole, la giornalista continuò a leggere i cartelli o a ripetere ciò che le veniva detto nell'auricolare.

GUARDATI ALLE SPALLE! avrebbe voluto gridarle Lorraine.

Poi, finalmente, la donna si voltò. E perse completamente il controllo. Fece un passo incerto da un lato, seguito da un altro. La gente la superava correndo da entrambi i lati, spingendola, facendola quasi cadere. Il fungo di fumo e polvere ora arrivava fino in cielo, largo come la città intera, e rotolava come una valanga verso di lei. In preda allo shock, la donna disse ancora qualche parola, ma non c'era più il sonoro, come se il cavo fosse stato scollegato, poi le immagini divennero soltanto un turbinio grigio macchiato da sagome in ombra e dal caos. La telecamera era stata inghiottita.

Lorraine, con ancora indosso soltanto gli slip del bikini, udì diverse grida. L'immagine sullo schermo passò alla ripresa a mano, sussultante, di un enorme pezzo di acciaio e vetro e cemento che si abbatteva su un mezzo dei pompieri bianco e rosso. Prima schiantò la scala, poi appiattì a terra la parte centrale. L'impressione era quella di un camioncino giocattolo calpestato dal piede di un bambino.

Una voce di donna continuava a gridare senza sosta: "Oh, mio Dio! Oh, mio Dio! Oh, mio Dio!"

C'erano grida e urla. Poi un secondo di oscurità, quindi un'altra ripresa a mano di un giovane che zoppicava tenendo un asciugamano intriso di sangue sul volto di una donna; la aiutava ad avanzare, cercando di farla muovere più veloce, in fuga dalla nube di polvere che guadagnava terreno.

Poi passarono in studio. Lorraine guardò il giornalista, un uomo sulla quarantina in giacca e cravatta. Le immagini che aveva appena visto si susseguivano su una serie di monitor alle sue spalle. Aveva un'aria torva.

"Ci stanno riferendo che la Torre Sud del World Trade Center è crollata. Tra qualche istante vi aggiorneremo anche sulla situazione al Pentagono."

Lorraine tentò di accendersi la sigaretta, ma la mano le tremava troppo e l'accendino cadde sul pavimento. Aspettò, incapace di distogliere lo sguardo dallo schermo nemmeno per un secondo per paura di perdere un'eventuale inquadratura di Ronnie. Ora lo schermo mostrava le immagini di una donna agitatissima, che gridava qualcosa di incomprensibile. Lorraine rimase a guardare la cronista, una donna molto bella che reggeva in mano un microfono: si stagliava su uno sfondo ribollente di fumo nero screziato da fiamme arancioni, attraverso il quale si riusciva appena a distinguere la sagoma del Pentagono.

Lorraine fece ancora una volta il numero di Ronnie, e ancora una volta ottenne soltanto il segnale di occupato.

Provò ancora. E ancora. E ancora. Il cuore le batteva all'impazzata. Stava tremando. Voleva disperatamente sentire la sua voce, sapere che stava bene. E non riusciva a smettere di pensare nemmeno per un attimo che l'appuntamento di Ronnie era nella Torre Sud. La Torre Sud era crollata.

Voleva altre immagini di Manhattan, non di quel maledetto Pentagono, Ronnie era a Manhattan,

non al Pentagono! Cambiò canale e passò su Sky News. Vide un'altra ripresa sobbalzante, questa volta di tre vigili del fuoco impolverati e con i caschi che trasportavano il corpo inerte di un uomo dai capelli grigi, le fasce gialle sulle braccia che sussultavano a ogni passo frenetico.

Poi vide un'auto in fiamme. E un'ambulanza in fiamme. Sagome che apparivano dall'oscurità turbinante. Ronnie? Si sporse in avanti, avvicinandosi all'enorme televisore al plasma. Ronnie? Le sagome spuntavano dal fumo come facce su una fotografia in sviluppo. Tra loro Ronnie non c'era.

Rifece il suo numero. Per un attimo sembrò che stesse per squillare! Ma ancora il segnale di occupato infranse le sue speranze.

Sky News passò a Washington. Lorraine afferrò il telecomando e cambiò canale. Sembrava che ogni emittente ora stesse trasmettendo le stesse immagini, le stesse riprese. Guardò un replay del primo aereo che si schiantava sulla torre, poi il secondo. Lo trasmisero di nuovo. E ancora.

Squillò il telefono. Lorraine premette il pulsante di risposta con una fiammata di gioia, quasi incapace di parlare. "Pronto?"

Era il tecnico della lavatrice, che chiamava per confermare l'appuntamento del giorno dopo.

24.

Ottobre 2006

Il nome del bersaglio era Ricky. Abby l'aveva incontrato in diverse occasioni, alle feste, e le aveva sempre dato l'impressione di puntare dritto a lei e di voler parlare solo con lei. E, in verità, Abby lo trovava attraente e si era goduta il flirt.

Era un bell'uomo sulla quarantina, vagamente misterioso e molto sicuro di sé, con l'aria di un surfista che aveva smesso di cavalcare le onde. Come Dave, sapeva come parlare alle donne: le faceva più domande di quelle a cui era disposto a rispondere. Era anche coinvolto nel mercato dei francobolli, e con grosse somme.

Non tutti i francobolli erano suoi. Un controvalore di quattro milioni di sterline, per essere precisi. C'era qualche disputa sulla proprietà dei francobolli. Dave le disse che lui e Ricky avevano fatto un accordo per dividersi i profitti al cinquanta percento, ma ora Ricky si era rimangiato la parola e pretendeva il novanta. Quando aveva domandato a Dave perché non si rivolgeva semplicemente alla polizia, lui aveva sorriso. La polizia, a quanto pareva, era off-limits per entrambi.

In ogni caso, Dave aveva un piano molto migliore.

25.

Ottobre 2007

Roy Grace, nonostante l'aiuto di un riflettore alogeno, stava ancora faticando per riuscire a vedere il minuscolo oggetto che Frazer Theobald teneva fermo con le sue pinzette d'acciaio. Tutto ciò che riusciva a vedere era qualcosa di azzurro e indistinto.

Strinse le palpebre, riluttante ad ammettere con se stesso che stava arrivando il momento di iniziare a usare gli occhiali. Fu solo quando il patologo mise un piccolo quadratino di carta dietro le pinzette e gli passò una lente di ingrandimento che Roy riuscì a vedere più chiaramente il reperto. Era una fibra di qualche tipo, più sottile di un capello umano, simile al filo di una ragnatela. Un attimo sembrava trasparente, e subito dopo azzurro chiaro. Le estremità sobbalzavano per l'azione combinata di un leggerissimo tremore nelle mani di Theobald e della brezza gelida che soffiava nel canale di scolo.

"Chiunque abbia ucciso questa donna ha fatto del suo meglio per non lasciare tracce", disse il patologo. "La mia ipotesi è che l'abbia messa quaggiù convinto che prima o poi il corpo sarebbe stato trascinato via dall'acqua del sistema fognario e scaricato in mare – pensando che una distanza dalla riva sufficiente per i rifiuti sarebbe bastata anche per un cadavere."

Grace fissò di nuovo lo scheletro, incapace di togliersi dalla mente l'idea che potesse trattarsi di Sandy.

"Forse l'assassino non ha pensato che questo tratto non si sarebbe allagato", continuò Theobald. "Non aveva previsto che il corpo potesse restare intrappolato nei detriti e che, vista la scarsità di pioggia, il flusso del sistema fognario non avesse la forza di disincagliarlo. O forse questo canale è andato in disuso."

Grace annuì, guardando ancora la minuscola fibra.

"È il filo di un tappeto, secondo me. Potrei anche sbagliarmi, ma credo che le analisi di laboratorio confermeranno che è la fibra di un tappeto o di una moquette. Troppo dura per essere di un maglione o di una gonna o della federa di un cuscino. È di un tappeto."

Joan Major fece un cenno di assenso.

"Dove l'avete trovata?" domandò Grace.

Il medico legale gli indicò la mano destra dello scheletro, che era parzialmente sepolta nei sedimenti. Le dita erano esposte. Indicò l'estremità del dito medio. "Vedi quella? È un'unghia artificiale – di quelle che si comprano nei negozi specializzati."

Grace si sentì attraversare da un brivido gelido. Sandy si mangiava le unghie. Quando guardavano la televisione se le rosicchiava, emettendo i piccoli suoni ritmici di un criceto. Lo faceva impazzire. E a volte lo faceva anche a letto. Spesso, mentre lui cercava di prendere sonno, lei si mangiava le unghie, distrattamente, come se stesse riflettendo su qualcosa che non voleva o non poteva condividere con lui. Poi, d'un tratto, si guardava le unghie e si arrabbiava con se stessa, gli diceva che doveva avvertirla quando lo stava facendo, per aiutarla a smettere. E poi andava dalla manicure a farsi applicare costose unghie artificiali sopra quelle smangiucchiate.

"Un composto di plastica, incollato all'unghia sottostante. Per qualche ragione le unghie non sono state portate via dall'acqua quando la carne sottostante si è decomposta", disse Frazer Theobald. "La fibra era sotto l'unghia del medio. Può essere che chi l'ha uccisa l'abbia trascinata su un tappeto o su una moquette e lei ci abbia conficcato le unghie. È la spiegazione più probabile di come quella fibra sia finita lì. Siamo stati davvero fortunati che la corrente non l'abbia portata via."

"Fortunati, già", disse Grace, distante. La sua mente stava lavorando frenetica. *Trascinata su un tappeto*. Una fibra azzurra. Azzurro-chiaro. Azzurro-cielo.

C'era un tappeto azzurro, a casa. In camera da letto. La camera da letto che lui e Sandy avevano condiviso fino alla sera in cui era scomparsa.

Nel nulla.

26.

11 settembre 2001

Ronnie stava correndo da circa un minuto quando il giorno si trasformò in notte, come durante un'eclissi. Improvvisamente si ritrovò ad arrancare in un nulla soffocante e puzzolente, con il boato dei tuoni nelle orecchie, tuoni che provenivano dal terreno sotto di lui.

Era come se qualcuno avesse rovesciato un miliardo di tonnellate di farina nera, fetida e dal sapore orribile nel cielo proprio sopra di lui. Gli faceva bruciare gli occhi, gli riempiva la bocca. Ronnie ne inghiottì un poco e la tossì subito, e immediatamente ne dovette respirare altra. Sagome grigie come spettri gli vorticavano intorno. Picchiò con dolore la punta del piede contro qualcosa – un idrante, si rese conto subito dopo –, inciampò e cadde in avanti, picchiando con forza contro l'asfalto. Il terreno si muoveva. Vibrava, sussultava, come se un mostro gigantesco si fosse svegliato e si stesse liberando dal ventre stesso della terra.

Devo uscire da qui. Devo andarmene da qui.

Qualcuno gli calpestò la gamba e gli cadde addosso. Udì una voce di donna che imprecava e si scusava, e colse un rapido sentore del suo profumo. Si liberò di lei, divincolandosi, tentò di alzarsi e subito qualcun altro gli andò a sbattere contro la schiena, spingendolo di nuovo in avanti.

In preda al panico, iperventilando, si alzò in piedi e vide la donna – che sembrava un pupazzo di neve grigio con in mano un paio di scarpe – alzarsi davanti a lui. Poi un uomo enorme, grasso, con i capelli sparati in tutte le direzioni gli urtò contro, gridò un insulto, lo scansò con uno spintone e corse via per essere nuovamente inghiottito dalla nebbia.

Venne scaraventato di nuovo a terra. *Devo alzarmi. Devo alzarmi. Alzarmi!*

Nella mente gli turbinavano ricordi di articoli che aveva letto sulla gente calpestata e schiacciata da una folla impazzita. Lottò per rialzarsi, ci riuscì, si voltò, vide altre sagome che sbucavano dall'oscurità. Un'altra spinta lo gettò carponi. Ronnie scrutò tra la folla di gambe, scarpe e piedi nudi in cerca della valigia e della borsa, le vide, si allungò ad afferrarle entrambe, poi finì di nuovo lungo disteso.

"Vaffanculo!" gridò.

Un tacco a spillo gli passò sopra la testa come un'ombra acuminata.

Poi, improvvisamente, il silenzio.

Il rombo era cessato. Il tuono taceva. Il terreno aveva smesso di vibrare. Anche le sirene non ululavano più.

Per un istante, provò un senso di gioia. Stava bene! Era ancora vivo!

Ora la gente camminava più lentamente, in modo più ordinato. Alcuni zoppicavano. Altri si tenevano l'un all'altro. Alcuni avevano schegge di vetro nei capelli, simili a cristalli di ghiaccio. Il sangue era l'unico colore in un mondo altrimenti grigio e nero.

"Non sta succedendo", sentì dire a una voce maschile vicino a lui. "Non sta succedendo davvero."

Ronnie poteva vedere la Torre Nord e, sulla destra, una montagna di detriti contorti e fumanti, pezzi di cemento, intelaiature di finestre, macchine schiacciate, veicoli in fiamme, corpi spezzati che giacevano immobili sul terreno chiazzato di sangue. Poi vide il cielo occupare il luogo in cui avrebbe dovuto esserci la Torre Sud.

Dove *c'era stata* la Torre Sud.

La Torre non c'era più.

Tre minuti prima era lì, e adesso era sparita. Sbatté le palpebre, per assicurarsi che non fosse una sorta di trucco, un'illusione ottica, e altra polvere gli finì negli occhi, facendoli lacrimare.

Stava tremando, squassato dai brividi dalla testa ai piedi. Ma, più che altro, tremava *dentro*.

Qualcosa attirò la sua attenzione. Cadeva dall'alto, sventolando. Si sollevò per un istante, catturata da una corrente ascensionale, poi riprese la discesa. Un pezzo di tessuto. Sembrava uno di quei

panni morbidi che ti danno all'acquisto di un nuovo computer portatile per non graffiare lo schermo quando lo chiudi.

Lo osservò cadere giù giù fino a terra come una farfalla morta. Atterrò a pochi metri da lui e, per un istante, nel caos che gli regnava nel cervello, si chiese se valesse la pena di raccoglierlo, perché da tempo aveva perso il suo.

Altra gente gli passava davanti. Una fila senza fine, tutti in nero e bianco e grigio, come un vecchio documentario di guerra che mostrava i profughi in marcia. Credette di udire un telefono che squillava. Era il suo? In preda al panico, si controllò la tasca. Il cellulare era ancora lì, grazie a Dio! Lo tirò fuori, ma non stava squillando e non c'era nessun avviso di chiamata persa. Tentò di nuovo di chiamare Lorraine, ma non c'era segnale, soltanto il vuoto messaggio di occupato che, dopo pochi secondi, venne cancellato dal tonfo ritmico dei rotori di un elicottero che gli volava proprio sopra la testa.

Non sapeva cosa fare. I suoi pensieri erano incoerenti. C'era gente ferita e lui stava bene. Forse avrebbe dovuto cercare di aiutare le persone. Forse avrebbe trovato Donald. Dovevano aver evacuato il grattacielo. Di sicuro avevano tirato fuori tutti prima che crollasse. Donald era lì da qualche parte, magari stava cercando proprio lui. Se si fossero incontrati, potevano andare in un bar o in un albergo e tenere comunque il loro incontro...

Un camion dei pompieri lo sfiorò suonando il clacson. Ci mancò poco che lo investisse, prima di scomparire in un frastuono di sirene e clacson e luci lampeggianti.

"Bastardi!" gridò. "Stronzi, mi avete quasi ucci..."

Un gruppo di donne di colore ricoperte di polvere grigia, una che reggeva una sacca, un'altra che si massaggiava la sommità della testa coperta di dreadlocks, avanzò verso di lui.

"Scusate?" disse Ronnie, sbarrando loro la strada.

"Continua a camminare", gli rispose una di loro.

"Sì", disse un'altra. "Non andare da quella parte!"

Passarono altri veicoli di emergenza. Il terreno scricchiolava. Neve di carta sotto i suoi piedi, si rese conto Ronnie. *La società senza carta*, pensò cinicamente. *Ecco dove finisce la società senza carta*. L'intera strada era sepolta sotto una coltre di carta grigia. Il cielo era oscurato da fogli di carta in volo, che zigzagavano verso il basso. Fogli bianchi, scritti, a brandelli, di ogni forma e formato immaginabili. Come se da una nuvola un miliardo di archivi e di cestini avessero rovesciato sulla terra il loro contenuto.

Si fermò per un istante, tentando di pensare con chiarezza. Ma l'unico pensiero che gli girava nella mente era: *Perché oggi? Perché cazzo proprio oggi?*

Perché questa merda doveva succedere proprio oggi?

New York era sotto un qualche attacco terroristico, almeno quello era ovvio. Una vocina nella sua testa gli disse che avrebbe dovuto essere spaventato, ma lui non lo era, era solo incazzato nero.

Si lanciò in avanti, calpestando carta, oltrepassando una persona stordita dopo l'altra, persone che venivano da ogni direzione. Poi, mentre si avvicinava al casino totale che regnava nella piazza, venne fermato da due poliziotti del dipartimento di New York. Il primo era basso con i capelli corti e biondi: la mano destra era posata sul calcio della Glock, mentre la sinistra reggeva una ricetrasmittente in cui stava parlando. Strillava il suo rapporto, poi taceva per ascoltare. L'altro poliziotto, molto più alto, aveva spalle larghe come un giocatore di football, la faccia butterata e un'espressione che era in parte di scusa e in parte *non rompermi i coglioni, siamo già abbastanza incasinati*.

"Mi dispiace, signore", disse il poliziotto più alto. "Non può passare di qui, al momento questo spazio ci serve."

"Ho una riunione d'affari", disse Ronnie. "Io... io..." indicò davanti a sé. "Io devo vedere..."

"Credo che farebbe meglio a rimandare. Non credo che ci possano essere delle riunioni, al momento."

"Il fatto è che ho un volo da prendere stasera per Londra. Ho davvero bisogno di..."

"Signore, credo che scoprirà che la sua riunione e il suo volo sono stati cancellati."

Poi il terreno ricominciò a tremare. Si udì un rumore terrificante. I due poliziotti si voltarono nello stesso istante e guardarono in alto, verso la parete verticale grigio-argentea della Torre Nord.

Si stava muovendo.

27.

Ottobre 2007

L'ascensore si stava muovendo. Abby sentì il pavimento che le premeva contro la pianta dei piedi. La cabina si stava sollevando, a scossoni, come se qualcuno la stesse tirando su a mano. Poi si fermò bruscamente. Abby udì un tonfo, seguito da un rumore liquido.

Merda.

Il suo stivale si era rovesciato. Il suo stivale-latrina.

La cabina ondeggiò improvvisamente, come se fosse stata spinta con forza, e sbatté contro un lato della tromba, gettandola prima contro una parete e poi sul pavimento bagnato. *Gesù*.

Si udì un colpo fortissimo sul tetto. Qualcosa lo colpì con la forza di un martello pneumatico. Il suono riecheggiò, facendole male alle orecchie. Un altro colpo. Poi un altro. Mentre tentava di rialzarsi, l'ascensore sobbalzò con violenza di lato, colpendo la tromba esterna con tanta forza che Abby ne avvertì l'onda d'urto attraverso le pareti metalliche. Poi si inclinò, mandandola a sbattere contro la parete opposta.

Poi un altro colpo sul tetto.

Cristo, no.

Era lui, lassù? Ricky? Ricky che tentava di entrare a forza nell'ascensore per andarla a prendere.

La cabina si sollevò ancora di qualche centimetro, poi ondeggiò di nuovo. Abby gemette, terrorizzata. Tirò fuori il cellulare, premette il pulsante. La luce si accese e Abby poté vedere una piccola rientranza nel tetto.

Poi un altro colpo, e l'ammaccatura si allargò. Le cadde addosso una pioggia di granelli di polvere.

Un altro colpo. Ancora. Un altro. Altra polvere.

Poi il silenzio. Un lungo silenzio. E ora un rumore diverso. Una serie di tonfi sordi. Era il suo cuore che batteva all'impazzata. *Buuumf... buuumf... buuumf.*

Nelle orecchie il rombo del suo sangue che scorreva. Come se dentro di lei ci fosse un oceano in tempesta.

La luce del cellulare si spense. Abby premette di nuovo il pulsante. Stava cercando disperatamente di pensare. Che cosa avrebbe potuto usare come arma quando lui fosse entrato? Aveva una bomboletta di spray al peperoncino nella borsa, ma quella l'avrebbe fermato solo per qualche istante – forse per un paio di minuti, se riusciva a spruzzarglielo negli occhi. Aveva bisogno di qualcosa con cui metterlo fuori combattimento.

Il suo stivale. Lo raccolse, fin troppo consapevole del cuoio umido e molliccio, e sfiorò il tacco rinforzato. Sembrava molto duro. Poteva nasconderlo dietro la schiena, aspettare che la sua faccia comparisse e poi colpirlo. Coglierlo di sorpresa.

Il suo cervello brulicava di domande. Lui sapeva con certezza che lei era lì dentro? Era rimasto ad aspettarla sulle scale e poi era riuscito in qualche modo a bloccare l'ascensore?

Il silenzio si protrasse. Nelle sue orecchie c'erano solo i tonfi rapidi e sordi del suo battito. Come un guanto da boxe che colpisce un sacco.

Poi un lampo di rabbia squarciò il velo della sua paura.

Così vicina, ci ero arrivata così vicina!

Così vicina alla realizzazione dei miei sogni!

Devo tirarmene fuori. In qualche modo devo riuscire a tirarmi fuori da questa situazione!

D'un tratto, l'ascensore ricominciò lentamente a salire, prima di fermarsi con un altro brusco sussulto.

Un rumore raschiante di metallo contro metallo.

Poi la punta di un piede di porco sbucò nella fessura tra le porte.

28.

Settembre 2007

Il lamento metallico dell'argano. Il brontolio del motore diesel del carro attrezzi della *R&K Soccorso 24 ore su 24*.

Lisa scacciò un intero maledetto sciame di mosche. "Andatevene!", gridò agli insetti. "Lasciatemi in pace, okay?"

Il brontolio si trasformò in un ruggito mentre il cavo di traino d'acciaio si tendeva e il tipo nella cabina accelerava, dando più potenza all'argano.

Lisa era curiosa di sapere cosa sarebbe accaduto ora. Di scoprire che cosa ci faceva quella macchina nel fiume. Nessuno guidava per tre chilometri su una strada sterrata e poi finiva nel fiume per sbaglio, aveva detto MJ. Poi aveva aggiunto: "Nemmeno una donna al volante", commento che gli era costato un bel calcio negli stinchi da parte di Lisa.

Uno dei poliziotti della cittadina di Geelong che avevano risposto alla chiamata, quello più basso e più calmo dei due, disse loro che probabilmente la macchina era stata usata per commettere un crimine e poi abbandonata. Chiunque se ne fosse sbarazzato non aveva tenuto conto della siccità che aveva fatto abbassare il livello del fiume.

Una mosca le si posò su una guancia. Lisa si diede uno schiaffo, ma la mosca era troppo veloce. Per le mosche il tempo era differente, le aveva detto una volta MJ. Un secondo di un essere umano equivaleva a dieci secondi per una mosca. Questo voleva dire che la mosca vedeva ogni cosa come fosse al rallentatore. Aveva tutto il tempo che le serviva per scappare dalla tua mano.

MJ sapeva tutto delle mosche. Non c'era da stupirsi, pensava Lisa, se uno vive a Melbourne e ama andare in giro per i boschi. Si diventa esperti più alla svelta di quanto si possa credere possibile. Le mosche si riproducono negli escrementi, le aveva detto l'ultima volta che erano andati insieme in campeggio, e da allora Lisa aveva smesso di mangiare qualsiasi cosa su cui si fosse posata una mosca.

Guardò la macchina della polizia con la banda a scacchi bianchi e azzurri sulla fiancata, e il furgone bianco della polizia con la stessa livrea, entrambi dotati di due file di lampeggianti rossi e blu sul tetto. Sotto di lei, tra i cespugli sulla riva del fiume, c'erano due sommozzatori della polizia in muta e pinne e con le maschere appoggiate alla fronte a osservare il cavo d'acciaio ben fissato che usciva dall'acqua.

Le mosche, però, rendevano anche un servizio. Aiutavano a eliminare le cose morte: uccelli, conigli, canguri e anche esseri umani. Erano le Piccole Aiutanti di Madre Natura. Avevano delle pessime maniere a tavola, tipo l'abitudine di vomitare sul cibo prima di mangiarlo. In fin dei conti, non proprio ideali per un invito a cena, decise Lisa.

Il sudore le colava sul viso. MJ le teneva un braccio intorno alle spalle e con l'altra mano teneva la bottiglia d'acqua che stavano bevendo insieme. Lisa gli teneva il braccio intorno alla vita, le dita infilate nella cintura dei pantaloni, e sentiva l'umido del sudore sulla sua maglietta. Le mosche adoravano bere il sudore umano, quella era un'altra piccola perla che MJ le aveva insegnato. Il sudore non conteneva molte proteine, ma i sali minerali di cui le mosche avevano bisogno. Il sudore umano, nel mondo delle mosche, era l'equivalente della Perrier, o della Badoit, o di qualsiasi acqua minerale preferissi.

Le acque del fiume, appena oltre il punto in cui era entrato il cavo d'acciaio, si trasformarono all'improvviso in un ammasso di mulinelli. Sembrava stesse bollendo. Grosse bolle si ruppero sulla superficie, trasformandosi in schiuma. Il poliziotto più alto, il più agitato dei due, continuava a gridare istruzioni che a Lisa sembravano superflue, visto che ognuno sembrava sapere esattamente cosa fare. Sui quaranta, immaginava Lisa, il poliziotto aveva i capelli a spazzola e il naso aquilino. Sia lui che il collega indossavano camicie aperte di ordinanza con le mostrine e uno stemma ricamato della Polizia di Victoria su una manica, pantaloni blu navy e scarponi pesanti. Le mosche si stavano accanendo anche su di loro.

Lisa osservò il posteriore di una station wagon verde scuro rompere la superficie, rovesciando intorno una cascata d'acqua che lei poté udire al di sopra del rumore dell'argano e del rombo del motore del carro attrezzi. Lesse la targa, OPH 010, e la scritta stampigliata sotto il numero: VICTORIA ON THE MOVE.

Da quanto tempo era là sotto?

Non era un'esperta di macchine, ma ne sapeva qualcosa. Abbastanza da riconoscere che quella era una Ford Falcon vecchio modello, risalente ad almeno cinque – se non dieci – anni prima. Poco dopo apparve il lunotto posteriore, poi fu la volta del tetto. La vernice era scintillante a causa dell'acqua, ma tutte le cromature erano arrugginite. Le gomme, quasi completamente sgonfie, scricchiolarono sul terreno mentre la macchina veniva trainata lungo il pendio.

Era uno spettacolo agghiacciante, pensò Lisa.

Dopo diversi minuti, la Ford Falcon fu finalmente al livello della strada, immobile sui cerchioni, gli pneumatici come nere budella. Il cavo si era allentato, e il conducente del carro attrezzi era in ginocchio sotto il paraurti posteriore, intento a sganciarlo. Il rumore dell'argano era cessato e il motore era spento. Si udiva soltanto lo scroscio lieve dell'acqua che ancora fuoriusciva dall'automobile.

I due poliziotti girarono intorno alla macchina, scrutando attentamente dentro i finestrini. Quello più alto teneva la mano sul calcio della pistola, quasi si aspettasse che qualcuno potesse balzare fuori dalla macchina da un momento all'altro per aggredirlo. L'altro scacciò altre mosche agitando una mano. Un uccello giardiniere lanciò il suo richiamo nel rinnovato silenzio.

Poi il poliziotto più alto premette il pulsante di rilascio del cofano. Non accadde nulla. Tentò di nuovo, facendo contemporaneamente leva sul cofano. La lamiera si sollevò di qualche centimetro, emettendo un acuto stridio di protesta dai cardini arrugginiti. L'agente afferrò un bordo del cofano e lo aprì del tutto.

E fece un passo indietro, scioccato, sentendo l'odore di ciò che c'era dentro prima ancora di vederlo.

"Oh, cavolo!" disse, voltandosi in preda a un conato.

29.

Ottobre 2007

Il grigio era il colore della morte, pensò Roy Grace. Ossa grigie. Grigie ceneri quando venivi cremato. Lapidi grigie. Grigie radiografie dentali. Grigie erano le pareti degli obitori. Che tu marcissi in una bara o in un canale di scolo, tutto ciò che alla fine restava di te era grigio.

Ossa grigie disposte su un tavolo autoptico di acciaio grigio. Essere sondati da strumenti chirurgici grigi. Persino la luce, lì, era grigia, una luce diffusa, strana ed eterea, che filtrava dalle ampie finestre opacizzate. Anche gli spettri erano grigi. Donne grigie, uomini grigi. Ce n'erano molti nella sala autopsie dell'Obitorio Municipale di Brighton e Hove. I fantasmi di migliaia di persone sfortunate i cui resti erano finiti lì, in quella palazzina tetra con le mura intonacate a ghiaietto, a riposare dietro uno degli sportelli grigi delle celle frigorifere in attesa del loro penultimo viaggio all'impresa di pompe funebri, prima della sepoltura o della cremazione.

Rabbrividì. Non riusciva a farne a meno. Nonostante il fatto che ora gli pesasse molto meno andare lì – visto che la donna che amava ci lavorava – quel posto gli faceva sempre venire la pelle d'oca.

Lo stesso effetto gli faceva lo scheletro, con le sue unghie artificiali e le ciocche di capelli color grano ancora attaccate al cranio.

Come anche vedere tutte le persone vestite di verde nella stanza. Frazer Theobald, Joan Major, Barry Heath – l'ultimo arrivo nella squadra, proveniente dall'Ufficio del Coroner, un uomo basso, ben vestito e dalla faccia imperturbabile che era andato da poco in pensione dopo aver lavorato in polizia, il cui triste compito consisteva nell'assistere non solo alle autopsie di tutti i casi di omicidio, ma anche a quelle dei casi di morte improvvisa, come incidenti stradali e omicidi. C'era anche il fotografo della scientifica, pronto a immortalare ogni fase del procedimento. In più c'era Darren, l'assistente di Cleo, un ragazzo di vent'anni sorridente e di bell'aspetto con capelli neri a punta come dettava la moda, che aveva iniziato come apprendista macellaio. E Christopher Ghent, l'odontoiatra forense, alto e serioso, che in quel momento stava prendendo i calchi dentali dello scheletro.

E, infine, Cleo. Non era di turno, ma aveva deciso che, visto che lui stava lavorando, poteva farlo anche lei.

A volte Roy stentava a credere che quella dea fosse davvero la sua donna.

La osservò – alta, le gambe chilometriche e incredibilmente bella persino in camice verde e stivali di gomma bianchi, i lunghi capelli biondi raccolti da una molletta – che si muoveva nella stanza, la *sua* stanza, il *suo* regno, con grazia e naturalezza, sensibile ma al tempo stesso impermeabile agli orrori che conteneva.

E Grace non riusciva a smettere di chiedersi se, per un perfido scherzo del destino, non stesse per vedere la donna che amava stendere su quel tavolo i resti della donna che un tempo aveva amato.

Nella stanza c'era un forte odore di disinfettante. C'erano due tavoli autoptici in acciaio, uno fissato al pavimento e l'altro – su cui ora erano deposte le ossa della donna – su rotelle. C'era un sollevatore idraulico blu accanto a una fila di celle frigorifere che andavano dal pavimento al soffitto. Le pareti erano rivestite da piastrelle grigie e un canaletto di scolo correva lungo tutto il perimetro del locale. Su una parete c'era una fila di lavandini e un tubo di gomma giallo. Un altro lato era occupato da un lungo piano di lavoro, un piano di taglio in metallo e un mobiletto con le ante a vetri pieno di strumenti chirurgici, alcune scatole di Duracell e macabri souvenir rimossi dai cadaveri – per la maggior parte pace-makers – che nessuno era venuto a reclamare.

Sulla parete accanto al mobiletto era affisso un diagramma sul quale veniva scritto il nome del deceduto, con colonne per il peso del cervello, dei polmoni, del cuore, del fegato, dei reni e della milza. Nello spazio riservato al nome c'era scritto soltanto DONNA SCONOSCIUTA.

Era un locale ampio, ma quel pomeriggio sembrava fin troppo affollato, come accadeva sempre

nel corso di un'autopsia eseguita da un medico legale della polizia.

"Ci sono quattro otturazioni", disse Christopher Ghent, rivolto a nessuno in particolare. "Tre di composto bianco e una d'oro. Un ponte in porcellana dal numero sei superiore destro al numero quattro superiore destro, non a buon mercato. Niente amalgama. Roba di alta qualità."

Grace ascoltava, sforzandosi di ricordare quali interventi dentistici avesse fatto Sandy. Era fissata con i denti. Ma la descrizione di Ghent era troppo tecnica per lui.

Joan Major stava togliendo da un grosso contenitore una serie di modelli in gesso. Se ne stavano lì sui basamenti di plastica nera come frammenti archeologici ritrovati sul sito di uno scavo importante. Grace ne aveva già visti in precedenza, ma aveva sempre trovato difficile riuscire a capire le sottili differenze che illustravano.

Quando Christopher Ghent finì di recitare la sua analisi dentale, Joan cominciò a spiegare come ogni modello mostrasse un differente stadio dello sviluppo osseo. Concluse dichiarando che i resti ritrovati nel canale di scolo appartenevano a una donna sulla trentina, con un margine di errore di tre anni in eccesso o in difetto.

Quel dato continuava a comprendere l'età di Sandy quando era scomparsa.

Grace sapeva che doveva togliersi quell'idea dalla testa, che non era professionale lasciarsi influenzare da coinvolgimenti personali. Ma come fare?

30.

11 settembre 2001

Il pavimento stava tremando. Le matrici delle chiavi, appese a decine sui ganci lungo la parete del negozio, tintinnavano senza sosta. Diverse latte di vernice caddero da uno scaffale. Il coperchio di una latta venne via quando colpì il pavimento, riversando intorno tempera color magnolia. Una scatola di cartone rotolò, mandando viti d'ottone a contorcersi come vermi sul linoleum.

Era buio nell'angusto negozio di ferramenta a poche centinaia di metri dal World Trade Center in cui Ronnie aveva trovato rifugio seguendo il poliziotto più alto. Alcuni minuti prima era andata via la luce. Ora era accesa soltanto una luce di emergenza a batterie. Un tornado di polvere infuriava oltre le vetrine, in certi momenti più scuro della notte.

Una donna senza scarpe con un vestito di marca, che sembrava non essere mai stata in un negozio di ferramenta in vita sua, stava singhiozzando. Una sagoma spettrale in tuta marrone, capelli bianchi raccolti in una coda di cavallo, era dietro il bancone che correva lungo tutto il negozio, osservando l'oscurità in un silenzio tetro e disperato.

Ronnie teneva ancora stretta la maniglia della valigia. Miracolosamente, la ventiquattrore era ancora al suo posto, sopra al trolley.

Fuori dal negozio, una macchina della polizia passò strisciando sul tettuccio e si fermò. Le portiere erano aperte e la luce di cortesia era accesa. L'interno era vuoto: il microfono della radio pendeva dal cavo a spirale.

D'improvviso, nella parete alla sua sinistra si formò una crepa e un'intera scaffalatura, colma di scatole di pennelli di tutte le dimensioni, si abbatté a terra. La donna singhiozzante si mise a strillare.

Ronnie fece un passo indietro, premendosi contro il bancone e pensando freneticamente. Una volta si era ritrovato in un ristorante a Los Angeles durante un lieve terremoto. L'uomo con cui stava pranzando gli aveva detto che le porte erano i punti più solidi degli edifici. Se il palazzo fosse crollato, le migliori possibilità di sopravvivenza erano sotto le porte.

Si diresse alla porta.

"Io non uscirei adesso, se fossi in te, amico", gli disse il poliziotto.

In quel momento, un'enorme valanga di calcinacci e di vetri cadde proprio davanti alla vetrina, seppellendo l'auto della polizia. L'allarme del negozio scattò, lanciando un ululato assordante. L'uomo con la coda di cavallo scomparve per un attimo e il suono cessò, così come il tintinnio delle chiavi.

Il pavimento aveva smesso di tremare.

Ci fu un lunghissimo silenzio. Fuori, con sorprendente rapidità, la tempesta di polvere cominciò a diradarsi. Come se stesse spuntando l'alba.

Ronnie aprì la porta. "Fossi in te non uscirei... capisci quello che dico?" ripeté il poliziotto.

Ronnie lo guardò, esitante.

Poi spinse la porta e uscì all'aperto, trascinandosi dietro il bagaglio.

Uscì nel silenzio più assoluto. Il silenzio di una nevicata notturna. Neve grigia dappertutto.

Silenzio grigio.

Poi cominciò a udire i suoni. Allarmi antincendio. Antifurti. Urla umane. Sirene di ambulanze e di autopompe. Elicotteri.

Sagome grigie che lo oltrepassavano. Una fila infinita di donne e uomini con i volti svuotati dallo shock. Alcuni camminavano, altri correvano. Altri premevano freneticamente i pulsanti dei cellulari.

Ronnie li seguì, barcollando alla cieca nella nebbia che gli pungeva gli occhi e gli tappava la bocca e le narici.

Li seguì e basta. Tirandosi dietro le valigie. Li seguì, tenendo il passo. Le travi di un ponte si innalzavano a destra e a sinistra. Il Ponte di Brooklyn, pensò facendo ricorso alla sua scarsa conoscenza

di New York. Corse e barcollò sul ponte, attraversando il fiume. Un ponte infinito che attraversava un inferno grigio e soffocante.

Ronnie perse la cognizione del tempo. Perse anche il senso dell'orientamento. Si limitava a seguire gli spettri grigi. Improvvisamente, per un lungo istante, sentì odore di sale, subito soffocato dalla puzza di bruciato – carburante di aerei, vernice, gomma. Un altro aereo poteva arrivare in qualsiasi momento.

La realtà di ciò che era accaduto stava cominciando a colpirlo. Sperava che Donald Hatcook stesse bene. Ma se non fosse stato così? Il piano disperato che aveva escogitato era fantastico. Potevano fare letteralmente milioni di dollari nei prossimi cinque anni. Fottuti milioni! Ma, se Donald era morto, allora cosa restava da fare?

Si vedevano delle sagome in lontananza. La linea frastagliata dei grattacieli. Brooklyn. Non era mai stato a Brooklyn in vita sua, l'aveva soltanto vista dall'altra parte del fiume. Si avvicinava a ogni passo. Anche l'aria si era fatta più respirabile. I tratti di aria salmastra, marina, erano più prolungati ora. La nebbia si dissipava.

E d'un tratto si ritrovò su una discesa che terminava dall'altra parte del ponte. Si fermò e si voltò a guardare. Pensò subito a qualcosa di biblico, un ricordo vago della moglie di Lot, che guardandosi indietro si era trasformata in una statua di sale. Ecco a cosa assomigliavano le persone che lo oltrepassavano in una processione senza fine. A statue di sale.

Si aggrappò con una mano a una balaustra metallica e guardò dietro di sé. La luce del sole scintillava sull'acqua del fiume sotto di lui. Miriadi di chiazze sfavillanti di bianco che danzavano sulle onde. E, oltre, l'intera Manhattan sembrava in fiamme. I grattacieli erano in parte avvolti da un sudario di nubi nere, marroni, bianche e grigie che si innalzavano gonfiandosi nel cielo.

Stava tremando in modo incontrollabile. Aveva bisogno di raccogliere le idee. Si frugò nelle tasche, trovò il pacchetto di Marlboro e ne accese una. Fece quattro boccate in rapida successione, ma il fumo aveva un sapore orribile, probabilmente a causa di tutto quello che aveva in gola, e Ronnie buttò la sigaretta di sotto, nel fiume, sentendosi stordito, con la gola ancora più secca.

Si riunì alla processione di spettri, seguendoli su una strada dove sembrarono disperdersi in direzioni diverse. Si fermò di nuovo, colpito da un pensiero improvviso, e mentre quell'idea si faceva strada nella sua testa, Ronnie desiderò d'un tratto un po' di pace e di silenzio. Cambiò direzione e prese una via laterale deserta. Oltrepassò una fila di palazzi di uffici, con le ruote del trolley che continuavano a sussultare dietro di lui.

Completamente assorto nei suoi pensieri, percorse per un tempo indefinito le strade deserte prima di ritrovarsi sulla rampa di accesso di un'autostrada. A poca distanza da lui c'era un grosso cartello pubblicitario che si ergeva verso il cielo su cui spiccava in rosso la parola KENTILE. Poi udì il rombo di un motore e, un attimo dopo, un grosso pick-up azzurro a quattro porte accostò di fianco a lui.

Il finestrino si abbassò e un uomo con una camicia a quadri e un berretto dei New York Yankees guardò fuori. "Vuoi un passaggio, amico?"

Ronnie si fermò, sorpreso e confuso dalla domanda. Sudava come un maiale. Un *passaggio*? Voleva un passaggio? E per dove?

Non ne era sicuro. Lo voleva?

Poteva vedere delle sagome dentro il camioncino. Spettri ammassati insieme.

"C'è posto ancora per una persona."

"Dove siete diretti?" domandò inutilmente, come se avesse una destinazione precisa.

L'uomo parlava con voce nasale, come se i toni bassi delle sue corde vocali fossero al massimo. "Ci sono altri aerei. Possono arrivare da un momento all'altro. Dobbiamo andarcene. Altri dieci aerei. Forse di più. Merda, amico, è appena iniziata."

"Io, ah, io devo incontrarmi con..." Ronnie si interruppe. Fissò la portiera aperta, i sedili ricoperti di stoffa azzurra, la tuta dell'uomo. Era un uomo anziano con il pomo d'Adamo che andava su e giù e il

collo che sembrava quello di un tacchino. La sua faccia era avvizzita e gentile.

"Salta su. Ti do un passaggio."

Ronnie girò intorno al camioncino e salì davanti, accanto all'uomo. L'autoradio era sintonizzata su un notiziario, a volume molto alto. Una donna stava dicendo che le zone di Wall Street e di Battery Park, a Manhattan, erano state chiuse.

Mentre Ronnie armeggiava con la cintura, l'autista gli passò una bottiglia d'acqua. Ronnie, rendendosi improvvisamente conto di quanto avesse bisogno di bere, la prese con gratitudine e la prosciugò in un attimo.

"Io pulisco le finestre, okay? Al Trade Center, eh?"

"Già", rispose Ronnie, distante.

"Tutta la mia maledetta attrezzatura è nella Torre Sud – sai cosa intendo?"

Ronnie non ne aveva idea, non esattamente, perché stava ascoltando solo a metà. "Sì", disse.

"Mi sa che dovrò tornarci più tardi."

"Più tardi", gli fece eco Ronnie, indifferente.

"Stai bene?"

"Io?"

Il camioncino si mosse. L'interno puzzava di pelo di cane e di caffè.

"Dobbiamo andarcene. Hanno colpito il Pentagono. Ci sono dieci cazzo di aerei lassù in questo momento che ci stanno venendo addosso. Questa è una cosa grossa. Una cosa *grossa*!"

Ronnie si voltò. Guardò le quattro persone sedute dietro di lui. Nessuno di loro ricambiò il suo sguardo.

"Arabi", disse il guidatore. "Sono stati gli arabi."

Ronnie vide un bicchiere di plastica di Starbucks avvolto in un tovagliolo di carta macchiato di caffè. Accanto c'era una bottiglia d'acqua.

"Questa cosa è solo l'inizio", disse l'uomo al volante. "Per fortuna che c'abbiamo un presidente forte. Per fortuna che c'abbiamo George W."

Ronnie non disse nulla.

"Stai bene? Sei ferito o qualcosa del genere?"

Stavano procedendo lungo un'autostrada. Soltanto pochissimi veicoli venivano dalla direzione opposta, su un tratto sopraelevato. Davanti a loro c'era un grosso segnale stradale diviso in due. Sulla sinistra c'era scritto EXIT 24 EAST 27 PROSPECT EXPWY. La parte destra diceva 178 WEST VERRAZZANO BR, STATEN IS.

Ronnie non rispose perché non lo sentì nemmeno. Era di nuovo profondamente assorto nei suoi pensieri.

Stava lavorando a quell'idea. Era un'idea folle. Soltanto un prodotto dello shock. Ma non lo abbandonava. E, più ci pensava, più cominciava a domandarsi se potesse funzionare. Un piano di riserva all'incontro con Donald Hatcook.

Forse un piano anche migliore.

Spense il cellulare.

31.

Ottobre 2007

Abby guardò terrorizzata la punta del piede di porco. Si muoveva alla cieca, prima a destra e poi a sinistra, forzando le porte dell'ascensore un paio di centimetri alla volta prima che queste si richiudessero immancabilmente, serrando con forza l'attrezzo.

Ci fu un altro colpo sul tetto e questa volta la sensazione fu proprio quella che qualcuno ci fosse saltato sopra. La cabina ondeggiò, colpendo la parete esterna e facendole perdere l'equilibrio. La piccola bomboletta di spray al peperoncino le cadde di mano mentre Abby cercava di ripararsi prima di finire contro il muro.

Con uno stridente lamento metallico di protesta, le porte dell'ascensore si stavano aprendo.

Un terrore gelido e senza forma si impadronì di lei.

Ora non erano solo pochi centimetri; si stavano aprendo molto di più.

Abby si accovacciò, tastando disperatamente il pavimento della cabina in cerca della bomboletta spray. Una lama di luce entrò nell'ascensore. Abby vide la bomboletta e la afferrò, in preda al panico. Poi, senza nemmeno prendersi il tempo di guardare, si lanciò in avanti premendo con forza sul beccuccio, mirando direttamente nell'apertura tra le porte.

E finì tra due braccia possenti che la afferrarono e la sollevarono, tirandola fuori dall'ascensore sul pavimento freddo del pianerottolo.

Abby gridò, divincolandosi, nel tentativo disperato di liberarsi. Quando premette di nuovo il beccuccio, dalla bomboletta non uscì nulla.

"Vaffanculo", gridò. "Vaffanculo!"

"Tesoro, è tutto a posto. È tutto okay, tesoro."

Non era una voce che conosceva. Non era la *sua* voce.

"Lasciami andare!" gridò, agitando i piedi nudi.

Lui la teneva stretta come in una morsa. "Tesoro? Signorina? Si calmi. È al sicuro ora. È al sicuro!"

Una faccia sotto un casco giallo le sorrideva. Un casco da pompiere. Tute verdi con strisce catarifrangenti. Abby udì il gracchiare di una ricetrasmittente. Una voce impersonale stava dicendo: "Hotel Zero-Quattro."

Due vigili del fuoco erano sulle scale sopra di lei. Un altro aspettava qualche gradino più in basso.

L'uomo che la teneva tra le braccia sorrise ancora, rassicurante. "Stai bene, cara. Sei al sicuro", disse.

Abby rabbrividì. Erano reali? Era una trappola?

Sembravano veri, ma continuò a tenere stretta la bomboletta spray tra le dita. Non c'era da scherzare con Ricky.

Poi vide la faccia arcigna del custode polacco del palazzo che stava ansimando su per le scale con la sua felpa bisunta e i pantaloni di fustagno marrone.

"Non sono pagato per lavorare il weekend", borbottò. "Sono gli amministratori che devono. Io parlato loro di questo ascensore da mesi! Mesi!" Guardò Abby e si accigliò. Con un dito sporco indicò verso l'alto. "Appartamento ottantadue, vero?"

"Sì", rispose lei.

"Gli amministratori", sibilò l'uomo nel suo accento gutturale. "Non brave persone. Io dico loro. Io dico loro ogni giorno."

"Da quanto tempo era là dentro, signorina?" le domandò il suo soccorritore.

Era sulla trentina ed era bello, un po' come i ragazzi delle boy-band su MTV, con sopracciglia nere troppo perfette per essere naturali. Abby lo guardò diffidente, come se fosse troppo bello per essere

un pompiere e facesse parte dell'elaborato inganno ordito da Ricky. Poi si rese conto che stava tremando tanto da fare fatica a parlare.

"Avete dell'acqua?" riuscì a dire.

Pochi secondi dopo le misero in mano una bottiglietta. Abby bevve a grandi sorsi, facendosi cadere inavvertitamente un po' d'acqua sul mento e sul collo. Riprese a parlare solo dopo averla svuotata..

"Grazie."

Porse la bottiglia vuota e una mano gliela prese.

"Ieri sera", disse. "Sono rimasta – da ieri, credo – in quella trappola del cazzo, da ieri sera. Oggi è sabato?"

"Sì. Sono le cinque e venti di sabato pomeriggio."

"Da ieri. Da ieri sera, poco dopo le sei e mezza." Guardò infuriata il custode. "Non ha controllato l'allarme? Non ha visto che non funzionava? E nemmeno quel maledetto telefono di emergenza!"

"Gli amministratori." Si strinse nelle spalle come se gli amministratori fossero responsabili di ogni problema dell'universo.

"Se non si sente bene dovrebbe andare al pronto soccorso per un controllo", le disse il pompiere carino.

L'idea la terrorizzò. "No, no, sto bene, davvero, grazie. Io... io solo..."

"Se non se la sente, possiamo chiamare un'ambulanza."

"No", rispose Abby con fermezza. "No. Non ho bisogno dell'ospedale."

Guardò i suoi stivali, che erano ancora nell'ascensore, e la chiazza umida sul pavimento della cabina. Non riusciva a sentire nessun odore, ma sapeva che là dentro doveva esserci puzza.

La ricetrasmittente gracchiò di nuovo e Abby udì un'altra chiamata.

"Io, temevo che sarebbe precipitato, sa? Da un momento all'altro. Credevo che mi sarei schiantata, e che sarei..."

"Nah. Nessun pericolo. L'ascensore è dotato di un meccanismo di bloccaggio di riserva. Non sarebbe caduto." La sua voce si fece pensosa per un attimo, e il suo sguardo si spostò sul tetto dell'ascensore. "Lei vive lassù?"

Abby annuì.

Il vigile del fuoco smise di stringerla. "Dovrebbe controllare le prossime spese. E assicurarsi che non le venga addebitata la riparazione dell'ascensore."

Il custode commentò qualcosa, sempre sugli amministratori, ma Abby lo udì appena. Il sollievo per essere stata liberata era stato soltanto passeggero. Era fantastico essere uscita da quel maledetto incubo. Ma non significava affatto essere fuori pericolo.

Si inginocchiò, cercando di raggiungere gli stivali senza dover tornare nella cabina, ma erano al di là della sua portata. Il pompiere si chinò e li tirò fuori usando il manico dell'accetta. Non era così stupido da entrarci di persona.

"Chi vi ha avvisati?" gli chiese Abby.

"La signora del..." fece una pausa per leggere un appunto sul suo taccuino. "Appartamento quarantasette. Ha provato a chiamare l'ascensore diverse volte questo pomeriggio, poi ha detto di aver sentito qualcuno che chiedeva aiuto."

Prendendo mentalmente nota di ringraziarla, Abby guardò stancamente sulle scale, che erano coperte dai teloni degli operai e ingombre di gesso e materiali da costruzione.

"Dovrebbe assumere molti liquidi e mangiare un boccone il prima possibile", le raccomandò il pompiere. "Qualcosa di leggero. Una zuppa, o qualcosa del genere. Verrò su con lei fino al suo appartamento, per assicurarmi che stia bene."

Abby lo ringraziò, poi guardò la bomboletta, chiedendosi perché non avesse funzionato, e si rese conto di non aver tolto la sicura. La infilò nella borsetta e, tenendo in mano gli stivali, iniziò a salire le

scale, aggirando il materiale lasciato dagli operai. E pensando.

Era stato Ricky a sabotare l'ascensore? E il pulsante dell'allarme, e il telefono di emergenza? Era troppo pensare che fosse stato lui?

Quando raggiunse la porta di casa, fu sollevata nel constatare che tutte le serrature erano come le aveva lasciate. Tuttavia, dopo aver ringraziato ancora il vigile del fuoco, entrò con cautela, controllando che il filo di cotone in corridoio fosse intatto prima di chiudere di nuovo la porta dietro di sé e sistemare le catenelle di sicurezza. Poi, come ulteriore precauzione, controllò ogni stanza dell'appartamento.

Era tutto a posto. Non era entrato nessuno.

Andò in cucina a prepararsi una tazza di tè e prese un KitKat dal frigorifero. Lo aveva appena addentato quando suonarono alla porta. Il campanello, e poi iniziarono a bussare.

Masticando il cioccolato, i nervi a fior di pelle per il timore che si trattasse di Ricky, andò alla porta e guardò dallo spioncino. Vide un uomo sui venticinque, magro e dal volto affilato, con capelli neri e corti pettinati in avanti e un completo scuro.

Chi diavolo era? Un venditore? Un Testimone di Geova? Ma di solito non venivano sempre in due? O poteva avere qualcosa a che fare con i vigili del fuoco, forse. In quel momento, stanchissima, scossa e affamata, Abby voleva solo bersi una tazza di tè, mangiare qualcosa, bere qualche bicchiere di vino rosso e dormire.

Sapere che l'uomo avrebbe dovuto oltrepassare il custode e i pompieri per arrivare fin lì alleviò un poco le sue paure. Dopo aver controllato che entrambe le catenelle di sicurezza fossero al loro posto, aprì la porta di pochi centimetri.

"Katherine Jennings?" domandò l'uomo con voce acuta e invadente. Il suo alito era caldo e odorava di gomma alla menta.

Katherine Jennings era il nome con cui aveva affittato l'appartamento.

"Sì?" rispose.

"Kevin Spinella dell'*Argus*. Mi chiedevo se avesse per caso un paio di minuti da dedicarmi."

"Mi dispiace", rispose Abby, e subito tentò di richiudere la porta. Ma il giornalista l'aveva bloccata con un piede.

"Vorrei solo una sua breve dichiarazione da poter usare."

"Mi dispiace", ripeté lei. "Non ho niente da dire."

"Quindi non è grata ai vigili del fuoco per averla soccorsa?"

"No, non ho detto questo..."

Merda. Ora lo stava scrivendo sul suo taccuino.

"Senta, signorina... signora Jennings?"

Non abboccò all'amo.

Lui proseguì. "Capisco che è appena uscita da una situazione difficile... le andrebbe bene se mandassi qui un fotografo?"

"No, assolutamente no", disse Abby. "Sono molto stanca."

"Magari domani mattina? A che ora le andrebbe bene?"

"No, grazie. E, per favore, tolga il piede dalla porta."

"Ha avuto la sensazione che la sua vita fosse in pericolo?"

"Sono molto stanca", disse Abby. "Grazie."

"D'accordo, capisco perfettamente, con quello che ha passato. Facciamo così, tornerò domattina con un fotografo. Verso le dieci le andrebbe bene? Non è troppo presto, di domenica?"

"Mi dispiace. Non voglio nessuna pubblicità."

"Be', bene, ci vediamo domattina allora." Tolse il piede dalla porta.

"No, grazie", ribatté fermamente Abby, poi spinse la porta e la chiuse a chiave con molta attenzione. Merda, proprio quello che ci voleva, la sua foto sul giornale.

Tremando, con la mente invasa da un vortice di pensieri, prese le sigarette dalla borsa e ne accese

una. Poi andò in cucina.

* * *

Anche l'uomo seduto nel retro del vecchio furgone bianco parcheggiato nella strada sottostante si accese una sigaretta. Poi aprì una lattina di birra Foster, facendo attenzione a non spruzzare la costosa attrezzatura elettronica che aveva accanto a sé, e bevve un sorso. Attraverso le lenti inserite nel minuscolo foro che aveva praticato nel tetto del furgone, di solito godeva di una visuale perfetta sull'appartamento, anche se al momento era parzialmente oscurata dal camion dei pompieri che bloccava la strada. Almeno, pensò, rompeva la monotonia della lunga sorveglianza.

E, con sua grande soddisfazione, poteva vedere, dall'ombra che si muoveva oltre la finestra, che lei ora era in casa.

Casa dolce casa, pensò tra sé, e sorrise soddisfatto. Era quasi divertente.

32.

11 settembre 2001

Lorraine, ancora con indosso solo lo slip del bikini e la catenella d'oro alla caviglia, era seduta su uno sgabello in cucina a fissare il piccolo televisore montato sul piano di lavoro, aspettando che l'acqua bollisse nella teiera. I mozziconi di una mezza dozzina di sigarette giacevano nel posacenere di fronte a lei. Ne aveva appena accesa un'altra e stava inalando profondamente mentre si teneva il telefono incollato all'orecchio. Stava parlando con Sue Klinger, la sua migliore amica.

Sue e il marito, Stephen, vivevano in una casa che Lorraine aveva sempre segretamente desiderato, una villa meravigliosa in Tongdean Avenue – considerata da molte persone una delle residenze più belle di Brighton e Hove – con vista su tutta la città, fino al mare. I Klinger possedevano anche una villa in Portogallo. Avevano quattro figli bellissimi e, al contrario di Ronnie, Stephen aveva il tocco di Mida. Ronnie aveva promesso a Lorraine che, se Sue e Stephen avessero mai deciso di vendere la casa, avrebbe escogitato un modo per riuscire a trovare i soldi necessari per comprarla. Sì, come no. *Nei tuoi sogni, amore mio.*

In televisione stavano riproponendo le immagini dei due aerei che colpivano le Torri Gemelle, di continuo, senza sosta. Era come se chi stesse dirigendo o producendo la trasmissione non riuscisse a crederci e dovesse per forza rimandare le immagini per essere sicuro che era tutto vero. O forse qualcuno, sotto shock, pensava che, se le avessero ripetute un numero sufficiente di volte, alla fine gli aerei avrebbero mancato le torri e proseguito la rotta, e quello sarebbe tornato a essere soltanto un normale martedì mattina, un giorno come tanti, a Manhattan. Osservò la palla di fuoco arancione e le nubi di fumo nero, sentendo montare la nausea.

Ora stavano mostrando di nuovo il crollo delle torri. Prima la Torre Sud, poi la Torre Nord.

La teiera iniziò a bollire, ma Lorraine non si mosse. Non voleva togliere gli occhi dallo schermo, quasi come nell'attesa che Ronnie venisse inquadrato. Alfie si strofinò contro la sua gamba, ma lei lo ignorò. Sue le stava dicendo qualcosa, ma Lorraine non la stava ascoltando perché scrutava intensamente lo schermo, passando in rassegna ogni volto.

"Lorraine? Pronto? Ci sei ancora?"

"Sì."

"Ronnie è uno in gamba. Se la caverà."

Il bollitore si spense con un *clic*. *In gamba*. Anche sua sorella aveva usato quelle parole.

Uno in gamba.

Merda, Ronnie, spero proprio di sì.

Un *bip* le comunicò che c'era una chiamata in attesa. A malapena capace di contenersi, Lorraine gridò eccitata: "Sue, potrebbe essere lui! Ti richiamo subito!"

Oh Dio, fa' che sia Ronnie al telefono. Ti prego. Ti prego, fa' che sia lui!

Invece era sua sorella. "Lori, ho appena sentito che tutti i voli negli Stati Uniti sono stati sospesi." Mo lavorava come hostess sui voli a lunga percorrenza della British Airways.

"Cosa... cosa vuol dire?"

"Non fanno entrare né uscire nessun aereo. Avrei dovuto volare a Washington domani. Tutti gli aerei sono a terra."

Lorraine si sentì assalire da una nuova ondata di panico. "Fino a quando?"

"Non lo so... fino a nuova comunicazione."

"Questo vuol dire che Ronnie potrebbe non tornare domani?"

"Temo di sì. Ne saprò di più oggi pomeriggio, ma stanno facendo tornare indietro tutti gli aerei diretti negli Stati Uniti. Il che significa che tutti i piani di volo saranno sottosopra. Sarà il caos."

"Grandioso", disse cupa Lorraine. "È semplicemente grandioso, cazzo. Quando credi che riuscirà

a tornare?”

“Non lo so, ti aggiorno appena ne so di più.”

Lorraine udì la voce di un bambino. Mo disse: “Un minuto, tesoro. La mamma è al telefono.”

Lorraine spense la sigaretta. Poi scese dallo sgabello con un balzo, senza mai distogliere lo sguardo dallo schermo, prese una bustina di tè e la infilò nell’acqua bollente. Sempre con gli occhi fissi sul televisore, fece un passo indietro e sbatté dolorosamente un fianco sullo spigolo del tavolo della cucina.

“Merda! Cazzo!”

Abbassò lo sguardo per un attimo. Vide il nuovo segno rosso nella fila irregolare di lividi, alcuni scuri e recenti, altri giallognoli e ormai quasi sbiaditi. Ronnie era furbo, la colpiva sempre sul corpo, mai in faccia. Le procurava sempre lividi che lei poteva nascondere.

Poi, esaurito il suo scoppio di collera da ubriaco – ormai sempre più frequenti – piangeva e implorava perdono.

E lei lo perdonava ogni volta.

Lo perdonava perché si sentiva profondamente inadeguata. Sapeva quanto Ronnie desiderasse l’unica cosa che lei, fino a quel momento, non era stata in grado di dargli. Il figlio che lui voleva quasi con accanimento.

E perché aveva il terrore di perderlo.

E perché lo amava.

33.

Ottobre 2007

Non era stato il weekend migliore della sua vita, pensò Roy Grace alle otto di lunedì mattina mentre era seduto nella piccola e affollata sala d'attesa del dentista sfogliando le pagine di *Sussex Life*. In effetti, aveva la sensazione che la settimana precedente non fosse conclusa affatto.

L'autopsia del dottor Frazer Theobald era stata interminabile, ed era finita alle nove di sabato sera. E Cleo, che si era comportata normalmente durante l'autopsia, il giorno prima era stata stranamente irritabile con lui.

Entrambi sapevano che non era colpa di nessuno se i loro piani per il weekend erano andati all'aria, eppure in qualche modo Roy aveva la sensazione che lei lo ritenesse responsabile, proprio come Sandy quando arrivava a casa con ore di ritardo, o doveva annullare un programma all'ultimo momento per un'emergenza. Come se fosse *colpa sua* se un jogger aveva scoperto un cadavere in un fosso un venerdì pomeriggio invece che pensarci in un momento più opportuno.

Cleo conosceva queste cose. Conosceva il mondo della polizia e gli orari irregolari meglio di chiunque altro – i suoi orari non erano poi tanto diversi. Poteva essere chiamata in qualsiasi momento del giorno e della notte, e capitava spesso. Allora che cosa la turbava?

Si era persino arrabbiata con lui quando Roy era tornato a casa sua per un paio d'ore a falciare l'erba incolta del giardino.

"Non avresti potuto farlo se fossimo stati a Londra", gli aveva detto. "Quindi perché farlo proprio adesso?"

Era casa sua il vero problema, Roy lo sapeva. Quella casa – sua e *di Sandy* – su Cleo aveva ancora l'effetto di un panno rosso agitato davanti a un toro. Nonostante di recente avesse tolto molte delle cose di Sandy, Cleo andava da lui molto di rado e, quando lo faceva, sembrava sempre a disagio. Avevano fatto l'amore solo una volta a casa di Roy, e non era stata una bella esperienza per nessuno dei due.

Da allora avevano sempre passato la notte a casa di Cleo. Le notti che passavano insieme stavano diventando sempre più frequenti, e ora Roy teneva un set da barba lì da lei, così come un completo scuro, una camicia bianca pulita, una cravatta e un paio di scarpe nere – la sua divisa di lavoro durante la settimana.

Era stata una buona domanda, e lui non le aveva detto la verità, perché la verità avrebbe solo peggiorato le cose. La verità era che quello scheletro l'aveva scosso, e lui voleva stare da solo a riflettere per qualche ora.

A pensare cosa avrebbe provato se si fosse trattato di Sandy.

La sua relazione con Cleo si era spinta molto oltre ogni altro rapporto che Roy avesse avuto dopo Sandy, ma era perfettamente consapevole che, nonostante tutti i suoi sforzi per far funzionare le cose, Sandy rimaneva un tasto dolente, per entrambi. Qualche settimana prima, a una cena dove avevano alzato un po' il gomito, Cleo aveva accennato al proprio orologio biologico che ticchettava inesorabile. Roy avvertiva il bisogno di Cleo di un impegno più serio da parte sua – e anche il suo timore che fosse il pensiero di Sandy a impedirlo.

Non era vero. Roy la adorava. La amava profondamente. E cominciava davvero a immaginarsi di passare la vita con lei.

Per questo, la sera prima, era rimasto molto ferito quando, dopo essere tornato da casa sua con un paio di bottiglie del loro vino preferito, il Rioja rosso, aveva aperto la porta con la chiave per trovarsi di fronte un piccolo cucciolo di cane che gli era corso incontro, gli aveva stretto una gamba con le zampe e gli aveva pisciato sui pantaloni.

"Humphrey, ti presento Roy!" aveva detto Cleo. "Roy, questo è Humphrey!"

"Chi... di chi è questo cane?" aveva risposto lui, sbalordito.

"Mio. L'ho preso oggi pomeriggio. È un cucciolo di cinque mesi... un incrocio tra un labrador e un border collie."

L'urina del cane che gli filtrava nelle scarpe gli aveva procurato una sensazione calda e sgradevole. E quando si era chinato e aveva sentito la lingua ruvida del cucciolo leccargli la mano, si era ritrovato in preda a una strana confusione. Era completamente stordito.

"Tu... non mi hai mai detto che avresti comprato un cucciolo!"

"Già... be', ci sono molte cose che tu non mi dici, Roy", aveva risposto lei piccata.

* * *

Una donna anziana entrò nella sala d'aspetto, gli rivolse un'occhiata sospettosa – come a dirgli: *Il mio appuntamento è prima del tuo, ragazzo* – e poi si sedette.

Roy aveva un'agenda molto fitta. Alle nove doveva incontrare Alison Vosper e parlarle di Cassian Pewe. Alle dieci meno un quarto, più tardi del solito, doveva tenere il primo briefing dell'*Operazione Dingo* – il nome che il computer di Sussex House aveva assegnato a caso all'indagine sulla morte della *Donna Sconosciuta*, come veniva chiamato al momento lo scheletro rinvenuto nel canale di scolo. Poi alle dieci e mezza doveva andare alle *preghiere del mattino* – il nome scherzoso affibbiato alle riunioni settimanali della squadra direttiva, da poco ripristinate.

A mezzogiorno doveva tenere una conferenza stampa sul ritrovamento dello scheletro. Non che ci fosse molto da dire, a quel punto, ma Roy sperava che, rivelando l'età della donna morta, le caratteristiche fisiche e il periodo approssimativo del decesso, qualcuno avrebbe ricordato qualcosa. Sempre che, ovviamente, non si trattasse di Sandy.

"Roy! Che piacere vederti!"

Steve Cowling era sulla porta nel suo camice bianco, sorridendo con i denti perfetti. Un uomo alto, sui cinquantacinque, con una postura rigida da militare e capelli immacolati che diventavano sempre più grigi ogni volta che Roy lo vedeva, emanava fascino e sicurezza di sé in egual misura, sempre frammiste a una sorta di entusiasmo infantile, come se i denti fossero davvero la cosa più eccitante del mondo.

"Entra, accomodati, vecchio mio!"

Grace rivolse un cenno di scusa all'anziana signora, che sembrava alquanto contrariata, e seguì il dentista nella sua bianca camera di tortura.

Mentre, come lui, Steve Cowling diventava un po' più vecchio a ogni visita, il dentista aveva una successione infinita di assistenti che sembravano diventare sempre più giovani e attraenti. L'ultima, una mora dalle gambe lunghissime che doveva avere a malapena vent'anni, gli sorrise tenendo tra le mani una grossa busta, dalla quale sfilò una manciata di negativi che poi porse a Cowling con un sorrisetto malizioso.

Il dentista sollevò il calco che Roy gli aveva dato venti minuti prima. "D'accordo, Roy. Questo è davvero molto interessante. La prima cosa che posso dirti è che sicuramente non si tratta di Sandy."

"Davvero?" rispose Roy, con voce un po' piatta.

"Assolutamente." Cowling gli indicò i negativi. "Questi sono quelli di Sandy – non c'è nessun punto in comune. Ma il calco ci fornisce molte informazioni che potrebbero essere utili." Rivolse a Grace un sorriso smagliante.

"Benissimo."

"Questa donna aveva degli impianti che, all'epoca in cui sono stati fatti, dovevano essere molto costosi. Viti in titanio – fabbricate da una compagnia svizzera, la Straumann. Si tratta più che altro di un cilindro cavo sistemato sopra la radice, che poi cresce all'interno della radice stessa e forma una riparazione permanente."

Mentre ascoltava, Grace provava emozioni contrastanti. Tentò di concentrarsi, ma d'un tratto lo

trovava molto faticoso.

"Ciò che è interessante, vecchio mio, è che possiamo stabilire una data approssimativa a questi impianti – e la data corrisponde alla stima su quando la donna è morta. Hanno iniziato ad andare fuori moda più o meno quindici anni fa. La donna ha fatto altri interventi piuttosto costosi, alcune riparazioni e un ponte. Se è di questa zona, allora direi che ci sono soltanto cinque o sei dentisti che possono aver fatto un lavoro simile. Un buon punto di partenza sarebbe Chris Gebbie, che ha uno studio a Lewes. Ti scriverò anche gli indirizzi degli altri. Questo significa che la donna doveva essere piuttosto ricca."

Grace ascoltava, ma i suoi pensieri erano altrove. Se lo scheletro fosse stato di Sandy, per quanto macabro, avrebbe portato a una specie di conclusione. Ora, invece, la sofferenza dell'incertezza sarebbe continuata.

Roy non sapeva se esserne deluso o sollevato.

34.

Settembre 2007

Il fetore che uscì dal bagagliaio della macchina fece quasi vomitare tutte le persone sulla riva del fiume. Era come uno scarico otturato che fosse stato sbloccato all'improvviso, rilasciando nell'aria gas di decomposizione intrappolati da mesi – forse da anni – tutti in una volta.

Lisa indietreggiò scioccata, tappandosi il naso con le dita e chiudendo gli occhi per un istante. Il sole bruciante di mezzogiorno e le mosche instancabili non fecero che peggiorare le cose. Quando riaprì gli occhi e prese una boccata d'aria respirando dalla bocca, l'odore era ancora tremendo. Dovette lottare con se stessa per non dare di stomaco.

MJ non sembrava affrontare la cosa con minori difficoltà, ma entrambi se la stavano cavando meglio del più nervoso dei due poliziotti, che si era allontanato di un passo dalla macchina e ora era carponi sul terreno in preda ai conati. Trattenendo il fiato e senza badare allo strattone di MJ, Lisa fece qualche passo verso il baule dell'automobile e guardò dentro.

Se ne pentì subito. Il terreno sotto i suoi piedi sembrò farsi un tratto di gomma. Afferrò con forza la mano di MJ.

Ciò che all'inizio le sembrò il manichino di un negozio liquefatto dal fuoco era il corpo di una donna. Il cadavere occupava il bagagliaio quasi per intero e giaceva parzialmente sommerso in un'acqua viscida e nerastra che stava defluendo piano. I capelli chiari, lunghi fino alle spalle, erano sparsi come erbacce chiazzate di scuro. I seni avevano il colore e la consistenza del sapone, e gran parte della pelle era ricoperta da grosse macchie nere.

"È stata bruciata?" domandò MJ, che voleva sempre sapere ogni cosa, al poliziotto più basso.

"Quello è... no; no, amico, non sono ustioni. È il distacco dell'epidermide."

Lisa guardò il volto del cadavere, ma era gonfio e informe, come la testa mezza sciolta di un pupazzo di neve. I peli pubici erano intatti, un folto triangolo castano, tanto nitido da risultare quasi irreale, come se qualcuno gliel'avesse appiccicato lì in una sorta di macabro scherzo. Si sentiva quasi colpevole, a guardarlo. Si sentiva in colpa per essere lì, perché fissava quel corpo, come se la morte fosse una cosa privata e lei si stesse intromettendo.

Ma non riusciva a non guardare. Nella sua mente girava sempre la stessa domanda. *Cosa ti è successo, povera creatura? Chi ti ha fatto questo?*

Alla fine, il poliziotto si riprese dal panico e li spinse bruscamente all'indietro, dicendo loro che quella era una scena del crimine e che dovevano delimitarla e proteggerla.

Indietreggiarono di alcuni passi, incapaci di distogliere lo sguardo, come se stessero assistendo a un episodio di *CSI* in tempo reale. Scioccati, scossi e storditi – ma al tempo stesso curiosi a mano a mano che la scena si popolava di attori e comparse. MJ prese dal fuoristrada un po' d'acqua e dei berretti da baseball e Lisa bevve con avidità, poi si mise un cappellino per proteggersi la testa dal caldo implacabile.

Per primo arrivò un furgone bianco della polizia scientifica. Due uomini in pantaloni e maglietta uscirono dal furgone e iniziarono a indossare le tute protettive bianche. Poi fu la volta di un furgoncino blu, più piccolo, dal quale sbucò un fotografo della scientifica, e poco dopo di una Volkswagen Golf, anch'essa blu, con a bordo una giovane donna. Aveva meno di trent'anni, indossava un paio di jeans e una camicetta bianca e aveva i capelli ricci chiari. Per qualche istante rimase a osservare la scena. Aveva un blocco per appunti in una mano e un piccolo registratore a cassette nell'altra. Poi si avvicinò a Lisa e a MJ.

"Siete voi che avete trovato la macchina?" Aveva una voce piacevole ma brusca.

Lisa le indicò MJ. "L'ha trovata lui."

"Sono Angela Parks", si presentò la donna. "Giornalista dell'*Age*. Puoi dirmi cos'è successo?"

Ora si stava avvicinando una Holden color oro. Mentre MJ raccontava la sua storia, Lisa osservò

due uomini in camicia bianca scendere dall'ultimo veicolo. Uno era tarchiato, con un viso serio da ragazzino, l'altro aveva l'aria di un buttafuori: alto, massiccio – forse un poco sovrappeso – con la testa rasata a zero e un paio di baffetti sottili. Aveva un'espressione furibonda – forse per essere stato chiamato durante il weekend, pensò Lisa, anche se scoprì subito che il motivo non era quello.

"Stupido idiota!" gridò al poliziotto che aveva vomitato, senza nemmeno salutarlo, tenendosi a distanza dal nastro che delimitava la scena del crimine. "Che cazzo di casino! Non hai mai fatto nemmeno un'ora di addestramento? Che cazzo hai combinato con la mia scena del crimine? Non l'hai solo contaminata, l'hai *dissacrata*! Chi cazzo ti ha detto di tirare fuori la macchina dall'acqua?"

L'agente sembrava senza parole. "Be', già, mi dispiace, signore", riuscì a dire dopo qualche istante. "Mi sa che abbiamo fatto un po' di casino."

"Ci stai dritto nel mezzo proprio ora, cazzo!"

L'uomo tarchiato si avvicinò a Lisa e MJ e rivolse un cenno di saluto alla giornalista. "Come stai, Angela?"

"Tutto okay. Piacere di vederla, sergente Burg", rispose la donna.

Poi il suo collega, il buttafuori, andò verso di loro con rapidi passi decisi, come se fosse il padrone della riva del fiume e di tutto ciò che la circondava. Annuì brevemente all'indirizzo della giornalista e poi si rivolse a Lisa e MJ. "Sergente Maggiore Investigativo George Fletcher", disse. I suoi modi erano professionali e sorprendentemente gentili. "L'avete trovata voi, la macchina?"

MJ annuì. "Sì."

"Avrò bisogno di una dichiarazione di entrambi. Vi spiace venire alla stazione di polizia di Geelong?"

MJ guardò Lisa, poi il detective. "Intende adesso?"

"In giornata."

"Certo. Ma non credo che ci sia granché da dire."

"Grazie, ma sarò io a giudicarlo. Il mio sergente prenderà le vostre generalità e i vostri numeri di telefono prima che ve ne andiate."

La giornalista avvicinò il registratore al detective. "Sergente Maggiore Fletcher, ritiene ci sia un collegamento tra le bande criminali di Melbourne e il cadavere di questa donna?"

"Lei è qui da più tempo di me, signorina Parks. Non ho nessun commento da fare, in questo momento. Vediamo prima di scoprire chi è."

"Era?" lo corresse la giornalista.

"Be', se vuole essere così pedante, aspettiamo che arrivi il medico legale e assicuriamoci che sia davvero morta."

Fece un sorrisetto di sfida, ma nessun altro sorrise.

35.

11 settembre 2001

Nel camioncino ancora non parlava nessuno, tranne il guidatore che invece non teneva mai la bocca chiusa. Era come un televisore in un bar, con il volume fastidiosamente alto, che non puoi spegnere e al quale non puoi cambiare canale. Ronnie stava cercando di ascoltare il notiziario trasmesso dalla radio e di raccogliere le idee, ma l'uomo al volante gli impediva di fare sia l'una che l'altra cosa.

In più, il forte accento di Brooklyn rendeva difficile a Ronnie decifrare le sue parole. Ma, visto che l'uomo era gentile e gli stava dando un passaggio, non poteva certo dirgli di stare zitto. Così restava seduto ascoltando per metà, annuendo e ogni tanto buttando lì un "Già", oppure "Sul serio?" o ancora "Stai scherzando", a seconda di ciò che riteneva più opportuno.

L'uomo aveva detto peste e corna della maggior parte delle minoranze etniche di 'Questo Grande Paese' e ora stava parlando delle sue scale e delle sue attrezzature nella Torre Sud. Sembrava molto preoccupato per il suo equipaggiamento. Ce l'aveva anche con il Servizio Sanitario Nazionale, senza contare il fisco, che gli ispirò un'altra filippica.

Poi ricadde misericordiosamente in qualche istante di silenzio e lasciò che a parlare fosse la radio. I fantasmi alle spalle di Ronnie nel camioncino rimasero zitti. Forse stavano ascoltando la radio, forse erano troppo scioccati per riuscire ad assorbire alcunché.

Era una litania. Una lista di tutte le cose che erano successe e che Ronnie già conosceva. Tra poco George Bush avrebbe detto qualcosa. Nel frattempo, il sindaco Giuliani era diretto sul luogo del disastro. Gli Stati Uniti erano sotto attacco. Ci sarebbero stati aggiornamenti a mano a mano che la redazione riceveva nuova informazioni.

Nella mente di Ronnie, il suo piano stava lentamente prendendo forma.

Stavano percorrendo una strada ampia e silenziosa. Alla loro destra c'era una striscia di erba su cui si ergevano alberi e lampioni. Oltre l'erba c'era una stradina, o una pista ciclabile, e poi una cancellata, al di là della quale correva un'altra strada, parallela alla loro, con macchine e furgoni parcheggiati su entrambi i lati e palazzi di mattoni rossi non troppo alti, nulla a che vedere con i monoliti di Manhattan. Dopo circa un chilometro gli edifici lasciarono il posto a grosse abitazioni angolari che potevano essere ville singole o bifamiliari. Sembrava una zona prosperosa. Piacevole e tranquilla.

Oltrepassarono un cartello che diceva OCEAN PARKWAY.

Guardò un'anziana coppia che camminava lentamente sul marciapiedi e si chiese se fossero a conoscenza del dramma che si stava svolgendo a pochi chilometri di distanza dall'altra parte del fiume. Non sembrava. Se avessero sentito qualcosa, di sicuro sarebbero stati incollati alla tv. A parte loro, non c'era nessuno in vista. Certo di solito, a quest'ora, in un giorno feriale, un sacco di gente sarebbe stata in ufficio. Ma le madri sarebbero state in giro con i passeggini. Le persone a passeggio con i cani. I ragazzini a zonzo a perdere tempo. Non c'era nessuno. Anche il traffico era scorrevole. Fin troppo.

"Dove siamo?" domandò all'uomo al volante.

"Brooklyn."

"Ah, certo", disse Ronnie. "Ancora a Brooklyn."

Vide un cartello su un palazzo che diceva YESHIVA CENTER. Gli sembrava che fossero in macchina da una vita. Non si era mai reso conto che Brooklyn fosse tanto grande. Abbastanza grande da perdercisi, da scomparirci dentro.

Gli vennero in mente delle parole. Era la battuta di una commedia di Marlowe, *L'ebreo di Malta*, che era andato a vedere di recente con Lorraine e i Klinger al Theatre Royal di Brighton.

Ma ciò accadeva in un altro paese.

E comunque, la ragazza è morta.

La strada proseguiva diritta. Oltrepassarono un incrocio, dove agli eleganti mattoni rossi si

sostituirono isolati di cemento prefabbricato, più moderni. Poi, d'un tratto, furono sotto il cavalcavia di acciaio verde dove passavano i binari della Linea L.

"Rossi", disse il guidatore. "Tutta questa zona è rossa, adesso."

"*Rossa?*" domandò Ronnie, senza capire.

L'uomo al volante gli indicò una fila di negozi dalle insegne variopinte. Una manicure. La Shostakovich Music, Art and Sports School. C'erano caratteri russi dappertutto. Vide l'insegna di una farmacia in cirillico. A meno di parlare russo, impossibile sapere che cosa vendesse la metà di quei negozi. E lui non ne conosceva nemmeno una parola.

Russi. Adesso era chiaro.

"Questa è *Little Odessa*", disse l'uomo. "Una cazzo di colonia, enorme. Un tempo non c'era, quando io ero ragazzo. Perestroika, glasnost e tutta quella roba lì, eh? Gli hanno permesso di viaggiare, pensa un po'. E vengono tutti qui! Il mondo sta cambiando – capisci cosa intendo?"

Ronnie ebbe la tentazione di zittirlo dicendogli che una volta il mondo era cambiato anche per i Nativi Americani, ma non voleva essere buttato fuori dal camioncino.

Così si limitò a un altro: "Già".

Svoltarono a destra in una strada residenziale senza uscita. Dall'altra parte c'era una fila di pilastri spartitraffico oltre i quali c'era un lungomare lastricato di assi in legno. Ancora più in là, una spiaggia. E poi l'oceano.

"Brighton Beach. Bel posto. Qui siamo al sicuro. Al sicuro dagli aerei", disse l'uomo al volante, indicando a Ronnie che quella era la fine del viaggio.

Poi si rivolse ai fantasmi sul sedile posteriore. "Coney Island. Brighton Beach. Io devo tornare a trovare le mie scale, le mie attrezzature, tutta la mia roba. Roba che costa, sapete."

Ronnie si slacciò la cintura di sicurezza, ringraziò l'uomo e gli strinse la mano grossa e callosa.

"Stai bene, amico."

"Anche tu."

"Ci puoi scommettere."

Ronnie aprì la portiera e scese sull'asfalto. Nell'aria c'era il profumo pungente del mare. E soltanto una minima traccia di odore di bruciato e di carburante per aerei. Abbastanza debole da farlo sentire al sicuro. Ma non tanto da farlo sentire libero da ciò che aveva appena passato.

Senza nemmeno voltarsi a guardare i fantasmi, si incamminò sulla passerella di legno con un'andatura quasi baldanzosa e tirò fuori il cellulare per controllare che fosse ancora spento.

Poi si fermò e guardò oltre la spiaggia sabbiosa, verso la distesa piatta e verde-azzurra dell'oceano e i chilometri di terra offuscati dalla distanza. Trasse un respiro profondo. Poi un altro. Il suo piano era ancora molto vago, bisognava lavorarci su.

Ma si sentiva eccitato.

Euforico.

Non molte persone a New York, la mattina dell'undici settembre, sollevarono un pugno in aria in segno di esultanza. Ma Ronnie Wilson lo fece.

36.

Ottobre 2007

Abby era seduta con una tazza di tè caldo nelle mani tremanti, e fissava da una fessura delle imposte la strada sottostante. Le bruciavano gli occhi a causa delle tre notti trascorse senza chiudere occhio. Era invasa dalla paura.

So dove sei.

La sua valigia era accanto alla porta, pronta e già chiusa. Guardò l'orologio. Le nove meno cinque. Tra cinque minuti, non appena sarebbe iniziato l'orario di ufficio, avrebbe fatto la telefonata alla quale aveva pensato tutto il giorno prima. Era ironico, pensò, avere sempre odiato il lunedì mattina, mentre ora lo aveva atteso con impazienza crescente.

Si sentiva più spaventata di quanto non lo fosse mai stata in vita sua.

A meno che non si sbagliasse completamente e fosse in preda al panico senza alcun motivo, lui era là fuori da qualche parte, a osservarla, in attesa. La sua carta di credito sotto controllo. Attendeva e osservava. *Furioso*.

Sì, un tempo aveva fatto il meccanico. Era capace di metter mano a un motore o un'apparecchiatura elettrica. Ma perché avrebbe dovuto fare qualcosa all'ascensore?

Tentò di non pensarci. Se davvero lui sapeva dove si trovava, perché non si era limitato a starsene buono ad aspettarla? Che cosa poteva guadagnarci bloccandola nell'ascensore? Se voleva del tempo per introdursi in casa sua, perché non aveva semplicemente aspettato che lei uscisse?

E se invece era il panico a suggerirle che due più due fa cinque?

Forse. O forse no. Non lo sapeva. E così, per la maggior parte della giornata, il giorno prima, invece di uscire a comprare il giornale della domenica e di impigrirsi davanti alla televisione come avrebbe fatto di solito, era rimasta lì seduta, nello stesso punto preciso in cui si trovava ora, a guardare la strada sotto le finestre, ingannando l'attesa ascoltando una lezione di spagnolo dopo l'altra nelle cuffie, pronunciando e ripetendo parole e frasi a voce alta.

Era stata una domenica orribile, con un vento da sud-est proveniente dalla Manica che continuava a frustare la pioggia sull'asfalto, le pozzanghere, le macchine parcheggiate, i passanti.

Ed erano proprio le auto e i passanti che lei osservava, come un falco, attraverso la pioggia che continuava a cadere anche oggi. Quando si era svegliata, per prima cosa aveva controllato tutte le macchine parcheggiate. Dalla sera prima ce n'erano soltanto un paio di nuove. Nel quartiere i parcheggi scarseggiavano e così, quando qualcuno ne trovava uno, aveva la tendenza a non spostare la macchina salvo che fosse strettamente necessario. Altrimenti, nel momento stesso in cui se ne andava, un altro gli soffiava il posto, e al suo ritorno doveva parcheggiare magari a interi isolati di distanza.

Aveva ricevuto due visite il giorno prima, un fotografo dell'*Argus*, al quale aveva detto al citofono di andarsene, e il custode, Tomasz, che era venuto a scusarsi, forse preoccupato per il suo posto di lavoro, sperando che lei non avesse intenzione di sporgere reclamo nei suoi confronti. Le spiegò che dei vandali dovevano essersi introdotti nella sala motori dell'ascensore e combinato qualcosa al meccanismo dei freni e al quadro elettrico. Gentaglia, aveva detto. Aveva trovato un paio di siringhe nel locale. Ma non era stato in grado di fornirle una spiegazione convincente sul perché il campanello d'allarme – che avrebbe dovuto suonare direttamente nel suo appartamento – non aveva funzionato. Le aveva assicurato che la compagnia dell'ascensore ci stava lavorando, ma il danno che avevano fatto i pompieri per soccorrerla avrebbe tenuto l'impianto fermo ancora per diversi giorni.

Abby si era liberata di lui il più in fretta possibile, in modo da poter tornare alla sua postazione di guardia sulla strada.

Aveva chiamato la madre, ma lei non aveva accennato ad alcuna telefonata da parte di sconosciuti. Abby aveva continuato a mentire, dicendo di essere ancora in Australia e che si stava

divertendo molto.

A volte gli sms finivano al numero sbagliato per errore. Poteva essere stato il suo caso?

So dove sei.

Era possibile.

Dopo l'esperienza vissuta nell'ascensore, si stava forse lasciando trasportare dalla paranoia, arrivando a conclusioni affrettate? Era confortante pensarlo. Ma l'autocompiacimento era un lusso che non poteva permettersi. Era entrata in quella storia conoscendo benissimo i rischi che correva. Sapendo bene che ne sarebbe uscita confidando solo nelle proprie capacità e nella propria intelligenza, ventiquattro ore su ventiquattro e sette giorni su sette, finché non fosse finita, per tutto il tempo che ci sarebbe voluto.

L'unica cosa che l'aveva fatta sorridere, il giorno prima, era stato un altro dei suoi adorabili sms. Questo diceva:

Non ami una donna perché è bellissima, ma è bellissima perché tu la ami.

E lei aveva risposto:

È la bellezza a catturare la tua attenzione, e la personalità a catturare il tuo cuore.

Per tutta la domenica non aveva visto nulla di insolito nella strada di casa. Nessuno sconosciuto che la tenesse d'occhio. Di Ricky nemmeno l'ombra. Soltanto la pioggia. I passanti. La vita che continuava.

La vita normale.

Quella che lei – ancora per poco, promise a se stessa – non aveva più.

Ma tutto ciò sarebbe cambiato molto presto.

37.

Ottobre 2007

La pioggia picchiettava sul tettuccio e il furgone ondeggiava per le forti raffiche di vento. Nonostante fosse ben coperto, aveva ancora freddo, là dentro e, non volendo attirare l'attenzione su di sé, osava accendere il motore solo di tanto in tanto. Almeno aveva un materasso comodo, dei libri, uno Starbucks nelle vicinanze e un bel po' di musica nel suo iPod. C'era un bagno pubblico lì vicino, sulla passeggiata, con un lavandino più che adeguato in cui lavarsi, ed era convenientemente fuori portata dalle telecamere a circuito chiuso della città. Decisamente utile.

Una volta, in un libro che qualcuno gli aveva prestato, aveva letto una frase: *Il sesso è la cosa più divertente che puoi fare senza ridere*.

Il libro si sbagliava, pensò. A volte la vendetta poteva essere molto divertente. Come e forse più del sesso.

Il furgone aveva ancora il cartello IN VENDITA scritto in rosso su un pezzo di cartone appiccicato al finestrino del passeggero, anche se in realtà l'aveva comprato per trecentocinquanta sterline in contanti più di due settimane prima. Sapeva che Abby era scaltra, e l'aveva osservata controllare quotidianamente tutti i veicoli della via. Non c'era motivo di togliere il cartello con il rischio che lei notasse il cambiamento. Quindi, se anche il precedente proprietario si incazzava perché la gente continuava a telefonargli, pazienza. Lui non l'aveva comprato perché aveva bisogno di un mezzo di trasporto. L'aveva comprato per il panorama. Da lì, poteva vedere tutte le finestre dell'appartamento.

Era il parcheggio perfetto. Il furgone aveva un contrassegno di parcheggio valido, oltre all'assicurazione, il bollo in regola e l'adesivo dei residenti. Tutti sarebbero scaduti soltanto di lì a tre mesi.

E fra tre mesi lui sarebbe già scomparso da tempo.

38.

Ottobre 2007

Era sempre la stessa cosa, ogni maledetta volta. Ogni sicurezza che Roy Grace sentiva quando si muoveva per andare in quel luogo lo abbandonava non appena ci arrivava.

Malling House, il quartier generale della polizia del Sussex, era a solo quindici minuti di macchina dal suo ufficio. Ma, come atmosfera, era come un altro pianeta. Ma no, pensò mentre oltrepassava con la macchina la barriera del cancello di sicurezza, era un altro *universo*.

Sorgeva all'interno di un complesso disordinato di edifici alla periferia di Lewes, la capitale della contea dell'East Sussex, e ospitava gli uffici amministrativi e direttivi per i cinquemila agenti e impiegati della forza di polizia del Sussex.

Due edifici spiccavano sugli altri. Il primo, una struttura futuristica in vetro e mattoni alta tre piani, conteneva il Centro di Controllo, l'ufficio per il Registro e le Investigazioni Criminali, il Centro Smistamento Chiamate e il Centro di Comando, oltre alla maggior parte dei computer della polizia. L'altro, un imponente palazzo di mattoni rossi in stile Regina Anna – un tempo residenza privata e ora classificato di "interesse eccezionale" dai Beni Culturali – era quello che dava il nome all'intero complesso.

Nonostante fosse unita alla malandata serie di parcheggi, ai prefabbricati a un piano, ai bassi edifici moderni e a un edificio privo di finestre completo di ciminiera – che a Grace faceva sempre venire in mente una fabbrica tessile dello Yorkshire – Malling House si distingueva da tutto il resto. All'interno c'erano gli uffici del Capo della Polizia, del Vicecapo e degli Assistenti Capi – uno dei quali era Alison Vosper – oltre al loro staff e a un numero imprecisato di graduati che lavoravano temporaneamente o in modo permanente al quartier generale.

Grace trovò un posto per la sua Alfa Romeo, quindi si diresse all'ufficio di Alison Vosper, che era al pianterreno sul lato anteriore dell'edificio. L'ufficio affacciava sul vialetto di ghiaia e sul prato circolare da una finestra a ghigliottina. Doveva essere bello lavorare in una stanza come quella, pensò Grace, in quella oasi di calma, lontani dagli spazi affollati caratteristici di Sussex House. A volte pensava che avrebbe anche potuto godersi la responsabilità – e il senso di potere che la accompagnava – ma poi si ritrovava sempre a chiedersi come avrebbe fatto a gestire i rapporti politici. Specialmente la maledetta, insidiosa legge del *politically correct* che i graduati dovevano seguire molto più dei semplici poliziotti.

L'Assistente Vicecapo poteva essere la tua migliore amica un giorno e la tua peggior nemica il giorno dopo. Mentre si trovava di fronte alla sua scrivania, ora, a Grace parve che fosse passata un'infinità di tempo dall'ultima volta che l'aveva sentita schierata dalla sua parte. Era abituato al fatto che Alison Vosper raramente invitasse i visitatori a sedersi, allo scopo di mantenere gli incontri brevi e concreti.

Quel giorno Grace sperava proprio che non gli dicesse di sedersi. Voleva riferire il suo messaggio incollerito stando in piedi, godendosi il vantaggio di guardarla dall'alto in basso.

Lei non lo deluse. Rivolgendogli un'occhiata fredda, disse: "Sì, Roy?"

E lui si sentì tremare. Come quando, a scuola, veniva mandato dal preside.

Poco più che quarantenne, con i capelli biondi tagliati corti e un viso duro ma attraente, l'Assistente Vicecapo Alison Vosper quella mattina era tutt'altro che allegra. Vestita di tutto punto con un tailleur blu scuro e una camicetta bianca stirata alla perfezione, era seduta dietro la sua costosa e immacolata scrivania in palissandro con un'espressione contrariata sul viso.

Grace si chiedeva sempre come facessero i suoi superiori a tenere i loro uffici – e le loro scrivanie – tanto in ordine. Per tutta la sua carriera, i suoi spazi lavorativi erano stati sottosopra. Ricettacoli di cartellette accumulate l'una sull'altra, corrispondenza da sbrigare, penne perdute, ricevute di viaggio e vassoi di posta in uscita che avevano rinunciato da tempo a lottare per tenere il passo con il vassoio della

posta in entrata. Arrivare al top, aveva pensato più di una volta, richiedeva una sorta di abilità nella gestione delle scartoffie che a lui mancava a livello genetico.

In giro si diceva che Alison Vosper fosse stata operata di cancro al seno tre anni prima. Ma Grace sapeva che quella non sarebbe mai diventata più di una voce, perché Alison Vosper ergeva una barriera impenetrabile intorno a sé. Malgrado ciò, dietro il carapace da poliziotta indurita, c'era una certa quale vulnerabilità alla quale Grace era sensibile. In realtà, la Vosper non era affatto brutta, e di tanto in tanto un lampo di umorismo le brillava nei penetranti occhi castani, dando al suo sguardo un che di malizioso. Non quella mattina, però.

"Grazie per il suo tempo, signora."

"Ho cinque minuti. Di orologio."

"Okay."

Merda. La sua sicurezza stava già andando in pezzi.

"Volevo parlarle di Cassian Pewe."

"Del Soprintendente Investigativo Pewe?" disse lei, sottolineando volutamente la scala gerarchica.

Grace annuì.

Lei aprì le braccia. "Quindi?"

Aveva polsi sottili e mani molto curate; mani che, per qualche motivo, sembravano un po' più vecchie e mature del resto della sua persona. Come a dimostrare che, se pure non più rigorosamente esclusivo, il mondo della polizia continuava a essere un club maschile, Alison Vosper portava al polso un grosso e massiccio orologio da uomo.

"Il fatto è..." esitò. Le parole che si era preparato si accavallarono nella sua mente.

"Sì?" lo incalzò lei, impaziente.

"Be'... è un tipo in gamba."

"È molto in gamba."

"Assolutamente." Roy era a disagio davanti a quegli occhi implacabili. "Il fatto è... mi ha telefonato, sabato. Durante l'*Operazione Dingo*. Ha detto che era stata lei a suggerirgli di chiamarmi, in caso avessi avuto bisogno di una mano."

"Esatto." Bevve un sorso d'acqua da un bicchiere di cristallo che teneva sulla scrivania.

Annaspando sotto il laser del suo sguardo, Grace disse: "È che non sono sicuro che sia il modo migliore di usare le risorse".

"Credo che dovrei essere io a giudicarlo", ribatté lei.

"Be', certo... ma..."

"Ma?"

"Questo caso richiederà del tempo. Lo scheletro era lì da dieci o quindici anni."

"E l'avete già identificato?"

"No, ma ho delle buone piste. Spero di ottenere qualcosa in giornata dalle cartelle dentali."

Lei tappò la bottiglia di minerale e la posò sul pavimento. Poi appoggiò i gomiti sul ripiano lucido della scrivania e intrecciò le dita. Lui sentì il suo profumo. Era diverso dall'ultima volta in cui era stato lì, soltanto poche settimane prima. Più muschiato. Più sexy. Nelle sue fantasie più sfrenate, Grace si era chiesto come doveva essere fare l'amore con quella donna. Immaginava che lei avrebbe preteso di stare al comando anche in quella situazione. E che, con la stessa facilità con cui poteva eccitare un uomo, Alison Vosper fosse anche in grado di fargli avvizzire l'uccello per il terrore.

"Roy, sai che la Polizia Metropolitana è stata una delle prime forze dell'ordine del Regno Unito a cominciare a ridurre la burocrazia legata agli arresti? Che ora impiega personale civile per le registrazioni, così gli agenti non devono passare tre o quattro ore sulle scartoffie per ogni persona sotto custodia?"

"Sì, l'ho sentito dire."

“Sono la forza di polizia più grande e innovativa di tutto il Regno Unito. Quindi non credi che possiamo imparare qualcosa da Cassian?”

Grace notò subito che aveva usato il nome di battesimo. “Sono sicuro di sì... non ne dubito affatto.”

“Hai pensato ai tuoi risultati personali di quest’anno, Roy?”

“I miei risultati?”

“Sì. Qual è la tua opinione sul tuo operato?”

Lui si strinse nelle spalle. “Non per vantarmi, ma credo di essermela cavata discretamente. Abbiamo ottenuto un ergastolo per Suresh Hossain. Risolto con successo tre casi di crimini gravi. Due indagini di alto profilo stanno per arrivare a processo. E ci sono stati progressi significativi in diversi casi irrisolti.”

Lei lo guardò in silenzio per qualche istante, poi gli chiese: “Come definisci *tu* il successo?”

Grace scelse le parole con cura, prevedendo il seguito. “Arrestare i colpevoli, raccogliere prove per corroborare l’accusa da parte della Procura della Corona, ottenere condanne.”

“Catturare i sospetti senza alcun riguardo per il costo o il pericolo per i civili o i tuoi agenti?”

“Tutti i rischi devono essere valutati in anticipo, quando possibile. Nel bel mezzo di una situazione di emergenza, non sempre è così, lo sa meglio di me. Si è trovata anche lei in situazioni in cui ha dovuto prendere decisioni istantanee.”

Alison Vosper annuì e rimase in silenzio per qualche secondo. “Be’, è fantastico, Roy. Non ho dubbi che con questo tu ti senta la coscienza a posto.”

Poi tacque di nuovo, scuotendo la testa in un modo che a Grace non piacque affatto.

Udì un telefono che squillava a vuoto in lontananza, in un altro ufficio. Poi il cellulare di Alison Vosper emise il *bip* di un messaggio in arrivo. Lei lo prese, gli diede un’occhiata e poi lo rimise sulla scrivania.

“Io la vedo in modo leggermente diverso, Roy. E, come me, anche l’Autorità Indipendente per i Reclami. Okay?”

Grace si strinse nelle spalle. “E in che modo?” Conosceva già parte delle risposte.

“Guardiamo le tue tre operazioni principali degli ultimi mesi. *Operazione Salsa*. Nel corso di un inseguimento che stavi coordinando personalmente, un civile anziano è stato rapito e ferito. Due sospetti sono morti in un incidente d’auto – e tu ti trovavi nell’automobile proprio dietro la loro. Nell’*Operazione Nightingale*, hanno sparato a uno dei tuoi agenti e un altro è rimasto gravemente ferito durante un inseguimento, anch’esso terminato con un incidente che ha provocato ferite gravi a un agente di polizia fuori servizio.”

Quell’agente era Cassian Pewe. E l’incidente aveva ritardato di qualche mese l’assunzione del suo nuovo incarico.

“Hai distrutto un elicottero”, continuò Alison Vosper, “e quasi demolito un intero edificio, nel quale sono rimasti sepolti tre corpi non identificabili. E, nell’*Operazione Camaleonte*, hai dato il via alla caccia del sospetto lungo una linea ferroviaria, dove è stato travolto da un treno. Sei orgoglioso di tutto questo? Non credi che i tuoi metodi lascino un margine di miglioramento?”

In effetti, pensò Roy Grace, ne era orgoglioso davvero. Estremamente orgoglioso di tutto tranne le lesioni ai suoi agenti, delle quali si sarebbe sempre sentito responsabile. Forse lei non conosceva davvero i retroscena – oppure aveva scelto deliberatamente di ignorarli.

Fu molto cauto nella risposta. “Con il senno di poi, si trova sempre qualcosa che si poteva fare meglio.”

“Esatto”, rispose lei. “E il Soprintendente Investigativo Pewe è qui proprio per fare questo. Per portare i benefici della sua esperienza con la migliore forza di polizia del Regno.”

Grace avrebbe tanto voluto rispondere: *In realtà, si sbaglia. Quel tipo è un coglione totale.* Ma la sua sensazione che Alison Vosper avesse qualcos’altro in ballo con quell’uomo ora era ancora più forte.

Forse ci andava davvero a letto. Improbabile, certo, ma c'era comunque qualcosa tra loro, una specie di ascendente che Pewe esercitava su di lei. In ogni caso, era chiaro che in quel momento Grace non era affatto il cocco della maestra.

E così, in una delle rarissime occasioni di tutta la sua carriera, si adeguò alle esigenze della politica.

"Benissimo", disse. "Grazie per averlo chiarito. È stato utile."

"Ottimo", replicò lei.

Quando Grace uscì dall'ufficio era immerso nei pensieri. Negli ultimi cinque anni a Sussex House c'erano sempre stati quattro Agenti Investigativi Senior. Il sistema funzionava bene. Non c'era bisogno che ne arrivasse un altro. Ora invece ne avevano cinque, in un momento in cui i reclutamenti erano forse al minimo storico e il budget era ridotto all'osso. Non sarebbe passato molto tempo prima che la Vosper e i suoi colleghi riducessero di nuovo il numero a quattro. E non era difficile indovinare il nome di chi sarebbe stato silurato – o, meglio, trasferito a fare il suo lavoro in qualche landa sperduta.

Serviva un piano. Qualcosa che avrebbe costretto Cassian Pewe a danneggiarsi con le sue stesse mani.

E al momento non gli veniva in mente nulla.

39.

Ottobre 2007

Avrebbe potuto uccidere per un cappuccino di Starbucks. O per un caffè appena fatto. Ma non osava lasciare il suo posto di osservazione. Che si scendesse con l'ascensore o dalla scala antincendio, c'era soltanto un modo di uscire dall'edificio, ovvero dalla porta principale che lui stava tenendo d'occhio. Non voleva correre rischi. Lei era rimasta in casa troppo a lungo, molto più del normale, e lui aveva la sensazione che stesse tramando qualcosa.

Trovarla era stato già abbastanza difficile – e dispendioso, per giunta. Aveva avuto un solo colpo di fortuna: un vecchio amico nel posto giusto.

Be', in realtà era nel posto sbagliato, perché Donny Winters era in prigione per furto di identità e frode bancaria, ma era la Ford Open Prison, dove gli orari di visita erano ragionevoli e che si trovava a meno di un'ora di macchina da lì. Era stato un azzardo andare a trovarlo, e gli era costato parecchio a causa delle mazzette che secondo Donny sarebbero servite a ungere gli ingranaggi.

Aveva avuto ragione, ovviamente, in tutto e per tutto. Tutte le donne chiamano la mamma. E la madre di Abby era malata. Abby pensava che sarebbe stata al sicuro, telefonando da un cellulare usa e getta con il numero nascosto.

Stupida stronza.

Stupida stronza avida.

Sorrise al suo GSM 3060 Intercept, che ora era posato su una cassetta di frutta vuota di fronte a lui. Se eri entro la portata o del cellulare che effettuava la chiamata o di quello che la riceveva, potevi ascoltare e – cosa assai utile – vedere sia il numero del mittente, anche se criptato, sia quello del destinatario, che si trattasse di un telefonino o di una linea fissa. Ma ovviamente Abby non poteva saperlo.

Era bastato accamparsi in un'auto a noleggio vicino all'appartamento della madre di Abby a Eastbourne e attendere che sua figlia la chiamasse. L'attesa non era durata a lungo. Poi, con una semplice telefonata a un amico che installava antenne radio per cellulari, era riuscito nel giro di due giorni a risalire all'ubicazione del ripetitore che aveva raccolto il segnale del cellulare di Abby.

Aveva scoperto che le antenne della rete telefonica mobile nelle città densamente popolate distano raramente più di qualche centinaio di metri l'una dall'altra, e spesso ancora meno. E Donny gli aveva insegnato che, oltre a ricevere e a trasmettere le telefonate, i ripetitori dei cellulari funzionano da radiofari. Anche in stand-by, un telefono si mantiene in contatto con il ripetitore più vicino, trasmettendo costantemente un segnale di "saluto" e ricevendone uno di risposta.

Lo schema dei segnali provenienti dal telefono di Abby mostrava che difficilmente si allontanava dal raggio d'azione di un certo ripetitore, una macrocella Vodafone situata all'incrocio tra Eastern Road e Boundary Road a Kemp Town.

Si trovava nei pressi della Marine Parade, che collegava il molo Palace alla Marina, fiancheggiata da un lato da alcune delle facciate in stile Regency più belle della città e dall'altro da una passeggiata recintata con vista sulla spiaggia e sul canale della Manica. Appena oltre e nella zona retrostante la Marine Parade, si dipanava un reticolo di strade, la maggior parte delle quali residenziali e quasi tutte occupate da un misto di appartamenti, alberghi a buon mercato e bed-and-breakfast.

Si era ricordato di quanto Abby amasse la vista sul mare del suo appartamento e aveva immaginato che fosse vicina al mare, quasi certamente in una casa da cui potesse vederlo. A quel punto, era stato un banale lavoro di misurazione e calcolo identificare il gruppo di strade in cui Abby poteva essere andata a vivere. Tutto ciò che aveva dovuto fare era stato perlustrare un po' la zona, camuffato, nella speranza di vederla apparire. E, nel giro di tre giorni, ci era riuscito. L'aveva vista entrare in un'edicola in Eastern Road e l'aveva seguita fino alla porta del suo palazzo.

Aveva avuto la tentazione di agire subito, ma era troppo rischioso. Troppa gente nei paraggi. Bastava che lei si mettesse a gridare, ed era spacciato. Era quello il problema, il vantaggio che aveva su di lui. E che sapeva di avere.

Ora la pioggia si era tramutata in acquazzone, scrosciava rumorosamente tutto intorno. In una giornata come quella sarebbe stato bello avere il servizio in camera, pensò. Ma, ehi, non si poteva avere tutto! Almeno, non senza un po' di pazienza.

Quando era ragazzino andava spesso a pesca con suo padre. Come lui, suo padre era sempre stato appassionato di elettronica. Aveva comprato uno dei primi galleggianti elettronici mai prodotti. Se un pesce lo urtava e lo faceva scendere sott'acqua, scattava un allarme acustico del piccolo trasmettitore posato a terra vicino alle loro sedie pieghevoli.

Il suono somigliava a quello che stava emettendo ora il suo sistema di intercettazione mentre sfogliava le pagine del *Daily Mail*. Un *bip* acuto, distinto, seguito da un altro in rapida successione.

La puttana stava facendo una telefonata.

40.

Ottobre 2007

La voce registrata disse: “Grazie per aver chiamato la Global Express. Vi preghiamo di premere un tasto per continuare. Grazie. Per controllare lo stato di una consegna, premere il tasto uno. Per richiedere un ritiro, premere il tasto due. Se possedete un conto presso di noi e volete richiedere un ritiro, premere il tasto tre. Se siete un nuovo cliente e volete richiedere un ritiro, premere il tasto quattro. Per ogni altra esigenza, premere il tasto cinque.”

Abby premette il quattro.

“Per consegne nel Regno Unito, premere il tasto uno. Per consegne all’estero, premere il tasto due.”

Abby premette l’uno.

Ci fu una breve pausa di silenzio. Abby detestava i risponditori automatici. Poi udì un paio di *clic*, interrotti da una giovane voce maschile.

“Global Express, sono Jonathan. In cosa posso esserle utile?”

Il tono di Jonathan pareva più adatto al commesso di una boutique maschile.

“Salve Jonathan”, disse Abby. “Vorrei far consegnare un pacco.”

“Ottimo. Le dimensioni? Lettera, pacchetto, oppure più grande?”

“Una busta formato A4 con uno spessore di circa tre centimetri”, disse Abby.

“Benissimo”, le assicurò Jonathan. “La destinazione?”

“Un indirizzo appena fuori Brighton.”

“Detto, fatto. Il luogo del ritiro?”

“Brighton”, rispose Abby. “Be’, in realtà Kemp Town.”

“Benissimo.”

“Quanto tempo ci vuole?” domandò Abby.

“Nella sua zona – un attimo, per favore – ritiriamo tra le quattro e le sette.”

“Non prima?”

“Se lo desidera, ma per un ritiro anticipato c’è un costo aggiuntivo.”

Abby pensò rapidamente. Se il tempo continuava a essere così brutto avrebbe fatto buio intorno alle cinque. Sarebbe stato un vantaggio o uno svantaggio?

“Manderete una moto o un furgone?” domandò.

“Per le consegne rapide, un furgone”, rispose Jonathan.

Un altro piano si stava formando nella sua mente. “È possibile chiedere di non passare prima delle cinque e mezza?”

“Non passare prima delle cinque e mezza? Mi faccia controllare.”

Ci fu un breve silenzio. Abby stava tentando di pensare a tutto. C’erano così tante variabili. Udì un *clic* e Jonathan tornò in linea.

“Nessun problema.”

41.

Settembre 2007

Oh sì, proprio il posto ideale dove *non* essere al lunedì mattina, pensò il Sergente Investigativo George Fletcher. Era già abbastanza brutto avere dei postumi da sbronza feroci, il lunedì mattina. Ma trovarsi lì, al dipartimento di Patologia Forense dell'Istituto Victorian di Medicina Legale, completava il quadro. E poi lui detestava tutte quelle stronzate della "neolingua", come la chiamava lui. Quello era *l'obitorio*, maledizione. Era il posto in cui i cadaveri diventavano ancora più morti di quello che erano. Era l'ultimo posto prima del cimitero in cui il tuo nome veniva scritto sul registro degli ospiti.

In quel preciso istante venne assalito da un rumore stridente e lamentoso che lo fece tremare in ogni atomo mentre nell'affollatissima sala Tac stava guardando il corpo della *Donna Sconosciuta* passare lentamente attraverso l'anello a ciambella dello scanner tomografico.

Da quando il giorno prima era stato rimosso dal bagagliaio della macchina, imbustato e portato lì, dove aveva passato la notte in una cella frigorifera, il cadavere non era più stato toccato. L'odore era spiacevole, un fetore di fogna su un sottofondo pungente e rancido che a George ricordava le alghe di uno stagno sotto il sole. E oltre a quel rumore che gli spaccava i timpani, era anche alle prese con il suo stomaco che tentava continuamente di ribellarsi. La pelle della donna era gonfia, simile a sapone, con ampie aree chiazzate di nero. I capelli, che probabilmente un tempo erano stati biondi, erano ancora chiari, chiazzati e ospitavano insetti, pezzi di carta e quello che sembrava un brandello di stoffa. Era difficile riuscire a distinguere i tratti del volto, in parte decomposto e in parte rosicchiato. Il patologo stimò l'età della sconosciuta intorno ai trentacinque anni.

George indossava un camice verde sulla camicia bianca, la cravatta e i pantaloni del completo, e un paio di stivali di gomma bianchi; esattamente come il suo collega, il detective Troy Burg, accanto a lui. Barry Manx, il capo-tecnico della scientifica – un uomo magro, coi capelli radi e un carattere permaloso – era ai comandi del macchinario. Il patologo scrutava attentamente il corpo della donna, leggendolo come le pagine di un libro.

Era normale routine che tutti i corpi portati lì per l'autopsia venissero passati alla Tac, principalmente in cerca di segni di malattie infettive, prima di essere aperti.

La carne della *Donna Sconosciuta* mancava in diversi punti. Le labbra erano in parte andate, così come un orecchio, e dalle dita della mano sinistra spuntavano le ossa. Nonostante fosse rimasta sigillata nel bagagliaio di una macchina, molte creature acquatiche erano riuscite comunque a trovare un varco e a banchettare sui suoi resti.

La sera prima, anche George e sua moglie Janet si erano goduti un banchetto di manicaretti preparato da lui. Qualche mese addietro si era iscritto a un corso di cucina a Geelong, e questa volta aveva cucinato una cena a base di aragoste di Morton Bay seguite da ossobuco in salsa d'aglio e panna cotta al kiwi. Il tutto accompagnato da...

Gemette in silenzio al ricordo.

Troppo, decisamente *troppo* vino Zinfandel dai vigneti del fiume Margaret.

E ora gli si stava rivoltando tutto contro.

Avrebbe tanto voluto un po' d'acqua, e un caffè nero e forte sarebbe stato un toccasana, pensò, mentre seguiva Burg lungo un corridoio scintillante, immacolato e senza finestre.

La sala delle autopsie non era certo il suo posto preferito. Non lo era normalmente, in nessun giorno della settimana, figuriamoci con i postumi di una sbronza. Era un locale enorme e cavernoso, un incrocio tra una sala operatoria e il reparto di una fabbrica. Il soffitto era di alluminio, con enormi condotti dell'aria e faretti incassati, mentre dalle pareti si estendeva una foresta di bracci metallici che contenevano altre luci e prese elettriche che potevano essere posizionate sopra ogni parte del corpo al momento sotto ispezione. Il pavimento era blu, in un inutile tentativo di rallegrare l'ambiente, e lungo

ogni lato c'erano piani di lavoro, carrelli di strumenti chirurgici, bidoni rossi foderati di plastica gialla e tubi di gomma collegati ai rubinetti dell'acqua.

Ci passavano cinquemila cadaveri all'anno.

George si fece scivolare in bocca un paio di pastiglie di paracetamolo, inghiottendole entrambe senz'acqua. Un fotografo della scientifica stava scattando fotografie del cadavere, mentre un poliziotto in pensione che George conosceva da anni e ora assegnato di piantone al Coroner per quel caso, se ne stava a un tavolino in un angolo dello stanzone a sfogliare il dossier della *Donna Sconosciuta*, comprese le fotografie scattate il giorno prima al fiume.

Il patologo lavorava rapidamente, fermandosi di tanto in tanto per dettare qualcosa nel registratore. Mentre la mattina passava, George – la cui presenza lì, al pari di quella di Troy, era pressoché superflua – passò la maggior parte del tempo in un angolo tranquillo della stanza a lavorare al cellulare: mise insieme la squadra investigativa assegnando i compiti di ognuno e iniziò a preparare la prossima conferenza stampa, che stava rimandando il più a lungo possibile nella speranza di ottenere dal medico legale qualche informazione importante da poter comunicare.

Le sue priorità, al momento, erano l'identità della donna e la causa del decesso. La battutaccia di Troy – forse la donna stava tentando di emulare uno dei trucchi di Harry Houdini o David Blaine – normalmente l'avrebbe fatto sorridere, ma non quel giorno.

Il patologo gli fece notare che l'osso ioide era rotto, elemento indicativo di un possibile strangolamento. Ma gli occhi della donna non avrebbero fornito conferme ulteriori, perché il deterioramento aveva cancellato ogni eventuale emorragia petecchiale, e i polmoni erano troppo decomposti per permettere di stabilire se fosse già morta quando la macchina era stata sommersa dall'acqua.

Le condizioni del corpo erano pessime. La prolungata immersione provocava una degradazione non solo dei tessuti molli e dei capelli, ma – cosa assai più importante – dei nuclei cellulari e del dna che poteva essere estratto da questi ultimi. Se la degradazione era troppo pronunciata, avrebbero dovuto basarsi sul dna estratto dalle ossa, che forniva una corrispondenza molto meno attendibile.

Quando non era al telefono, George restava appoggiato a una parete, desiderando sedersi e chiudere gli occhi almeno per un momento. Iniziava ad accusare l'età. Il lavoro di polizia era roba per giovani, aveva pensato più di una volta negli ultimi tempi. Mancavano ancora tre anni di servizio alla pensione e, nonostante la maggior parte del tempo amasse ancora molto il suo lavoro, non vedeva l'ora di smettere di tenere acceso il telefono giorno e notte e di preoccuparsi di essere mandato sul luogo di qualche macabro ritrovamento nel bel mezzo del suo riposo domenicale.

"George!"

Troy lo stava chiamando.

George si avvicinò al tavolo d'acciaio sul quale giaceva la donna. Il medico legale aveva qualcosa stretto nella pinza chirurgica. Sembrava una medusa maculata, pallida e trasparente, priva di tentacoli.

"Una protesi di silicone", disse il medico legale. "Si era fatta rifare il seno."

"Ricostruzione dopo un cancro?" domandò George. Di recente, un'amica di Janet si era sottoposta a una mastectomia, e George conosceva abbastanza bene l'argomento.

"No, chirurgia estetica", disse il patologo. "E per noi sono buone notizie."

George arcuò le sopracciglia.

"Tutti gli impianti di silicone portano stampato il numero identificativo del produttore", gli spiegò il medico legale. "E ogni protesi ha un numero di serie che viene tenuto nei registri dell'ospedale insieme al nome di chi l'ha ricevuta." Gli avvicinò appena la protesi, e George riuscì a vedere una minuscola serie di numeri. "Questo ci porterà dritto al produttore. Sarà un gioco da ragazzi scoprire l'identità della donna."

George prese di nuovo il telefono. Chiamò Janet e le disse che l'amava. Dal lavoro la chiamava sempre, almeno una volta al giorno, dalla sera del primo appuntamento. E provava davvero quell'amore.

Era ancora lo stesso, dopo tutti quegli anni.

Il suo umore migliorò notevolmente. Il paracetamolo stava facendo effetto. Aveva addirittura ricominciato a pensare al pranzo.

Poi, all'improvviso, il medico legale esclamò: "George, questo potrebbe essere davvero importante!"

Si affrettò a tornare al tavolo operatorio.

"La parete dell'utero è ispessita", disse il medico. "In un corpo che è rimasto immerso nell'acqua tanto a lungo, l'utero è una delle parti che si degrada più lentamente. E abbiamo appena avuto un bel colpo di fortuna!"

"Dici?"

Il medico annuì. "Avremo il nostro dna!" Indicò il tavolo di dissezione sospeso sui resti da un sostegno metallico.

Il ripiano del tavolo era imbrattato di fluidi. Al centro c'era un organo interno color crema, simile a una salsiccia a forma di *U* tagliata a metà. George non riusciva a identificarlo. Ma fu l'oggetto che giaceva al centro dell'organo ad attirare la sua attenzione. Per un attimo pensò che si trattasse di un gamberetto non digerito nell'intestino della vittima. Poi, guardando più da vicino, capì che cosa era in realtà.

E perse istantaneamente l'appetito.

42.

Ottobre 2007

Il primo – e benvenuto – segno che c'era stato un cambiamento a Sussex House era che adesso gli agenti del CID avevano un parcheggio tutto per loro, e nella posizione migliore, appena fuori dall'ingresso dell'edificio. Il che significava che Roy Grace non avrebbe più dovuto girare a vuoto per trovare un posto o lasciare furtivamente la macchina nel parcheggio del supermercato ASDA dall'altra parte della strada come la maggior parte dei suoi colleghi e poi arrancare sotto la pioggia o prendere la scorciatoia fangosa che passava tra i cespugli per poi essere costretto a saltare giù da un muro di mattoni rischiando di rompersi l'osso del collo.

Situato su una collina in quella che un tempo era aperta campagna, a distanza di sicurezza da Brighton e Hove, il basso edificio in stile Art Déco in origine era stato costruito come ospedale per malattie infettive. Aveva cambiato più volte destinazione d'uso prima che se ne impadronisse il CID e, progressivamente nel corso dei decenni, l'espansione urbana lo incorporasse. Ora sorgeva in modo anonimo in una zona industriale, proprio di fronte al supermercato, che fungeva – seppur in via non ufficiale – da parcheggio di riserva e da mensa per l'edificio.

Dopo la recente partenza dell'affabile ma lassista Capo Soprintendente Investigativo Gary Weston, promosso ad Assistente Vicecapo nelle Midlands, la carica era stata passata a Jack Skerritt, un uomo duro e diretto, e gran fumatore di pipa. Skerritt, in precedenza Comandante della Polizia in Uniforme di Brighton e Hove, aveva cinquantadue anni e riuniva in sé la rettitudine della vecchia scuola e il rigore metodologico di quella moderna. Era uno degli ufficiali di polizia più rispettati e universalmente amati di tutto il corpo. La reintroduzione della riunione settimanale era, fino a quel momento, la sua innovazione più significativa.

Un altro cambiamento di cui ci si rendeva subito conto, rifletté Grace mentre entrava dall'ingresso principale e scambiava un saluto cordiale con le due guardie di sicurezza, era che Skerritt aveva fatto appendere una stampa d'arte moderna sulla parete della scala principale. Le teche con i manganelli d'epoca erano state donate a un museo. Le pareti color avorio erano state intonacate di fresco e ora c'era una nuova bacheca azzurra con le foto di tutto il personale attualmente in servizio presso il quartier generale.

La più in vista era la fotografia dello stesso Jack Skerritt, che con il fisico asciutto, la mascella squadrata e i lineamenti regolari somigliava a un divo della Hollywood degli anni d'oro. Nel ritratto aveva un'espressione severa, i capelli castani ben pettinati, una giacca scura e una cravatta a quadri dai colori tenui. Sembrava emanare un'aura di comando, come se dicesse a chi lo guardava: *Non fare lo stronzo con me e io ti tratterò come si deve*. Il che, più o meno, era l'essenza della sua filosofia.

Grace lo ammirava e lo rispettava. Skerritt era il genere di poliziotto che avrebbe voluto essere. A tre anni dalla pensione, Skerritt se ne infischiava del *politically correct*, né si preoccupava più di tanto delle direttive che arrivavano dall'alto. Il suo compito era rendere le strade, i negozi e le case del Sussex posti sicuri per i cittadini rispettosi della legge, e come ci riusciva erano affari suoi. E, nei due anni trascorsi come Comandante di Brighton e Hove, prima del suo nuovo incarico lì a Sussex House, aveva avuto un impatto considerevole sul livello del crimine in città.

In cima alla scalinata c'era un ampio pianerottolo coperto di moquette, con una pianta artificiale che sembrava aver assunto troppi ormoni della crescita e una palma in vaso che, per contro, sembrava prelevata da un ospizio.

Grace fece scorrere la tessera magnetica sul pannello di sicurezza della porta ed entrò nell'atmosfera rarefatta del piano di comando. La prima sezione era un'ampia zona openspace con un tappeto arancione scuro al centro e gruppi di scrivanie su entrambi i lati per il personale di supporto.

I capi dei vari dipartimenti avevano ognuno il loro ufficio. La porta di uno degli uffici era aperta e

Grace scambiò un cenno di saluto con il suo amico Brian Cook, il Direttore del Reparto Scientifico, che stava finendo una telefonata. Poi oltrepassò rapidamente l'ufficio vetrato di Jack Skerritt per scambiare due parole con Eleanor Hodgson, la sua Assistente di Supporto – come venivano chiamate le segretarie in quel folle mondo governato dal *politically correct*.

Le pareti erano ricoperte di poster. Uno, in particolare, rosso e arancio, spiccava più degli altri:

SNIDATE I TOPI DI FOGNA.

GLI SPACCIATORI DI DROGA DISTRUGGONO VITE UMANE.

DENUNCIATELI ALLE FORZE DELL'ORDINE.

Passò oltre il suo ufficio e un altro contrassegnato *Soprintendente Investigativo Gaynor Allen. Reparto Operativo e Informativo*, e si avvicinò alla postazione di Eleanor.

Era una zona affollata di scrivanie sommerse da vassoi di corrispondenza in entrata e in uscita e da tastiere, telefoni, cartellette, blocchi per appunti e post-it. La targa di una macchina era stata appiccicata al retro dello schermo di uno dei computer da qualche buontempone.

Quella di Eleanor era l'unica scrivania in ordine. Era una donna di mezza età, piuttosto severa nell'aspetto, dal fare nervoso, con capelli neri e un viso ordinario. La gestione di buona parte della vita di Roy Grace era nelle sue mani. Sembrò preoccuparsi alla vista di Grace, come se si aspettasse una lavata di capo, anche se Roy non aveva alzato la voce con lei nemmeno una volta nei diciotto mesi in cui Eleanor aveva lavorato per lui. È che era fatta così.

Le domandò di verificare con il Thistle Hotel le dimensioni dei tavoli per la cena del Rugby Club prevista per dicembre, e consultò rapidamente qualche email urgente che Eleanor aveva portato alla sua attenzione. Poi, guardando l'orologio e accorgendosi che le dieci e mezza erano passate già da due minuti, entrò nell'ampio regno di Skerritt.

Come il suo nuovo ufficio – di recente era stato spostato da un lato dell'edificio all'altro – l'ufficio di Skerritt affacciava sulla strada verso l'ASDA. Ma le similitudini finivano lì. Mentre lo spazio assegnato a Grace bastava appena per la sua scrivania e per un piccolo tavolo rotondo, l'enorme stanza di Skerritt ospitava, oltre alla grande scrivania, un tavolo da conferenze rettangolare.

C'erano stati cambiamenti anche lì. Sparite le fotografie in cornice di cavalli e di levrieri da corsa che avevano dominato le pareti ai tempi di Gary Weston, mostrando al mondo intero le sue priorità nella vita. Al loro posto, un solo ritratto di due ragazzi adolescenti, e svariati di labrador, adulti e cuccioli. La moglie di Skerritt li allevava, ma erano anche la passione dell'ufficiale di polizia nei rari momenti in cui era lontano dal lavoro.

Skerritt emanava un vago sentore di tabacco da pipa, proprio come Norman Potting. Su Potting, Grace trovava quell'odore fastidioso, ma su Skerritt gli piaceva. Si intonava bene con l'ufficio, rafforzando la sua immagine da uomo duro.

Con enorme disappunto, vide Cassian Pewe seduto al tavolo insieme al resto dei Soprintendenti e ad altri membri anziani della Squadra di Comando. Pewe, pensò Grace, non doveva avere nemmeno sfiorato il tabacco in vita sua.

Il nuovo Soprintendente Investigativo lo salutò con un sorriso da rettile e con uno stucchevole: "Salve, Roy, è un piacere vederti". Poi allungò la mano sudaticcia. Roy gliela strinse per il minor tempo possibile, poi occupò l'unica sedia rimasta libera, borbottando a Skerritt qualche scusa per il ritardo. Skerritt era un maniaco della puntualità.

"È un bene che tu sia riuscito a venire, Roy", disse.

Parlava a voce alta e con un tono perpetuamente sarcastico, come se il troppo tempo trascorso a interrogare sospetti lo avesse abituato a dubitare di tutti. Se fosse sul chi vive anche in quel momento, Roy non riuscì a capirlo.

"Bene", continuò Skerritt. "Il programma di oggi."

Sedeva dritto come un fuso, la postura di un uomo sicuro di sé e fisicamente inossidabile, come fosse scolpito nel granito. Iniziò a leggere da un foglio che teneva davanti a sé. Qualcuno ne passò una

copia a Roy, che la scorse rapido.

Le solite cose.

Verbali delle riunioni precedenti.

Rapporto annuale sugli incidenti automobilistici.

Programma Challenge 2010 – ammanco fondi: £8-10 milioni.

Unione delle forze – aggiornamento sulla fusione tra le forze di polizia del Sussex e del Surrey...

Skerritt condusse in modo spedito il gruppo attraverso ognuno dei punti all'ordine del giorno. Alla voce "Aggiornamenti Operativi", Roy li mise al corrente dei progressi dell'*Operazione Dingo*. L'inchiesta era solo al principio, ma sperava che le cartelle dentali potessero contribuire a stabilire quanto prima l'identità della donna.

Quando raggiunse il punto "Varie ed eventuali", Skerritt si voltò improvvisamente verso Grace. "Roy, sto facendo qualche cambiamento nella squadra."

Per un lungo istante, Grace si sentì il cuore sotto le scarpe. Era giunto finalmente il momento in cui la cospirazione Vosper-Pewe sarebbe uscita allo scoperto?

"Roy, ti assegno la sezione Crimini Gravi", disse Skerritt.

Grace non riusciva a credere alle proprie orecchie. Aveva sentito bene, o frainteso qualcosa? "I Crimini Gravi?"

"Sì, Roy. È da un po' che l'idea mi frulla", si indicò la testa, "nella zucca. Terrai il tuo ruolo di Soprintendente Investigativo, ma voglio che tu sia a capo dei Crimini Gravi. Diventerai il mio numero due: comanderai il CID in mia assenza."

Stava ricevendo una promozione!

Con la coda dell'occhio vide la smorfia di Cassian Pewe, come se avesse appena addentato un limone.

Grace sapeva che, anche se il suo rango restava lo stesso, fare le veci di Jack in sua assenza e comandare il quartier generale del CID di tanto in tanto era un enorme passo avanti.

"Jack, ti ringrazio. Io... io sono contentissimo." Poi esitò. "Alison Vosper è d'accordo?"

"Ad Alison ci penso io", rispose Skerritt in tono indifferente. Poi si rivolse a Pewe. "Cassian, benvenuto nella nostra squadra. Roy sarà occupatissimo con il lavoro extra che lo aspetta, quindi vorrei che tu cominciassi prendendo in carico i suoi casi irrisolti – il che significa che farai rapporto direttamente a Roy."

Grace stava facendo davvero parecchia fatica a trattenere un sogghigno. La faccia di Cassian Pewe era tutto un programma. Molto simile a quelle mappe meteorologiche alla televisione cosparse di pioggia e nuvoloni e senza un solo raggio di sole in vista. Persino la sua abbronzatura perenne sembrava d'improvviso essere sbiadita.

La riunione terminò in perfetto orario, alle undici e trenta precise. Mentre Grace se ne stava andando, Cassian Pewe lo intercettò sulla porta.

"Roy", disse. "Alison si era raccomandata che io ti affiancassi, oggi – durante la tua conferenza stampa e nel briefing serale. Per tastare il terreno e farmi un'idea generale di come fate le cose qui. Va ancora bene per te, alla luce di ciò che Jack mi ha appena chiesto di fare?"

No, pensò Grace. *Non mi va bene per niente*. Ma non lo disse. "Be', credo che impiegheresti meglio il tuo tempo iniziando a familiarizzare con i miei casi irrisolti", disse invece. "Ti mostrerò i dossier, così potrai cominciare."

Poi trascorse un breve istante a pensare a quanto sarebbe stato piacevole conficcare aghi incandescenti nei testicoli di Pewe.

Ma, a giudicare dall'espressione del nuovo collega, pareva proprio che Jack Skerritt l'avesse fatto al posto suo.

43.

Ottobre 2007

Grace non si dilungò in conferenza stampa. Era la stagione dei congressi dei partiti politici e molti giornalisti, compresi quelli che solitamente non si occupavano di politica, assistevano a Blackpool al congresso dei Tories – che al momento sembrava probabile potesse fornire notizie più avvincenti di uno scheletro rinvenuto in un canale di scolo, almeno per le tv e i quotidiani nazionali.

Ma quella della *Donna Sconosciuta* era un'ottima storia locale, in particolar modo perché i resti erano stati rinvenuti in uno dei cantieri più grandi della storia della città, e perché conteneva sia un assaggio del passato che una storia ancora in via di sviluppo. Vennero fatte analogie con gli Omicidi delle Casse di Brighton, due incidenti separati avvenuti nel 1934 in cui corpi smembrati erano stati trovati in casse di legno, procurando a Brighton il soprannome sgradevole di Capitale del Crimine d'Inghilterra.

Era arrivata una troupe televisiva locale della BBC, così come la Radio delle Contee Meridionali, un giovane con una videocamera, inviato di un nuovo canale televisivo online di Brighton, la Absolute Television, un paio di giornalisti di Londra che Grace già conosceva, un reporter del *Sussex Express* e, ovviamente, Kevin Spinella dell'*Argus*.

Anche se Spinella lo irritava, Grace stava iniziando a nutrire una sorta di rispetto per il giovane giornalista. Come lui, Spinella era un lavoratore instancabile e, mantenendo in un caso precedente il riserbo su alcune informazioni cruciali, si era anche dimostrato affidabile nel collaborare con la polizia. Alcuni agenti vedevano tutti i giornalisti come parassiti, ma Grace non la pensava allo stesso modo. Praticamente tutte le indagini su crimini gravi dipendevano dai testimoni, da privati cittadini che si facevano avanti dopo che un articolo o un servizio televisivo aveva risvegliato loro la memoria. Se si riusciva a gestire bene la stampa, era possibile far fare a loro un bel po' del lavoro necessario.

Viste le poche informazioni delle quali disponeva, quella mattina Grace si concentrò a trasmettere alcuni messaggichiave: l'età e una descrizione il più accurata possibile della donna, una stima di quanti anni poteva aver trascorso in quel canale di scolo. Il tutto nella speranza che un familiare o un amico potesse fornire dettagli di una persona scomparsa durante quel periodo.

Grace aveva aggiunto che, malgrado la causa del decesso fosse ancora da stabilire, era probabile che la vittima fosse stata strangolata, e che il responsabile del presunto omicidio avesse una buona conoscenza geografica di Brighton e Hove.

Quando uscì dalla sala conferenze, poco prima delle dodici e trenta, si sentì chiamare.

Kevin Spinella aveva preso la fastidiosa abitudine di tendergli un'imboscata dopo le conferenze stampa, fermandolo in corridoio lontano dalle orecchie degli altri giornalisti.

"Soprintendente Grace, possiamo scambiare due parole alla svelta?"

Roy si domandò per un attimo se Spinella avesse già avuto notizia della sua promozione. Impossibile che la voce gli fosse arrivata tanto in fretta, e tuttavia da qualche tempo Grace sospettava che il reporter avesse un informatore all'interno della Polizia del Sussex. Sembrava fosse sempre al corrente di tutto, e prima di chiunque altro. Prima o poi Roy aveva intenzione di andare a fondo della questione, ma non era una cosa facile. Quando si cominciava a grattare sotto la superficie, si correva il rischio di inimicarsi molti colleghi.

Il giovane, come sempre in completo scuro, camicia e cravatta, appariva molto più baldanzoso di quand'era comparso, fradicio di pioggia, sul luogo del ritrovamento sabato mattina.

"Non ha nulla a che fare con questo", disse Spinella masticando una gomma. "È solo una cosa che ho pensato di dirle. Sabato sera ho ricevuto una chiamata da un mio contatto nei vigili del fuoco – stavano andando in un appartamento a Kemp Town per soccorrere una persona rimasta bloccata in ascensore."

"Ragazzo, certo che hai una vita molto eccitante!", lo provocò Grace.

"Già, proprio così", rispose sinceramente Spinella, senza notare l'ironia o ignorandola di

proposito. “Il fatto è che questa donna...” Esitò, poi gli sfiorò con delicatezza un lato del naso. “Lei ha *fiuto*, giusto?”

Grace si strinse nelle spalle. Era sempre molto cauto riguardo ciò che diceva a Spinella. “È quello che si dice degli agenti di polizia.”

Questa volta Spinella toccò il proprio, di naso. “Già, be’... ce l’ho anch’io. So fiutare una storia, sa cosa intendo?”

“Sì.” Grace guardò l’orologio. “Avrei un po’ fretta...”

“Sì, okay, non la trattengo”, disse Spinella. “Volevo soltanto avvertirla, tutto qui. Questa donna, quella che hanno liberato – meno di trent’anni, molto carina – be’, ho avuto la sensazione che ci fosse sotto qualcosa di strano.”

“In che senso?”

“Era molto agitata.”

“Non c’è da sorprendersi, visto che era rimasta bloccata in un ascensore.”

Spinella scosse la testa. “Non in quel senso.”

Grace lo fissò per un lungo istante. Una cosa che sapeva sui reporter dei giornali locali era la grande varietà delle storie che venivano mandati a seguire. Morti improvvise, incidenti stradali, scippi, furti in appartamento, famiglie di persone scomparse. Giornalisti come Spinella incontravano persone angosciate quasi ogni giorno. Per quanto giovane e di poca esperienza, probabilmente Spinella aveva imparato a distinguerne l’apprensione in ogni diversa sfumatura. “Okay. In che senso, allora?”

“Aveva paura di qualcosa. Il giorno dopo, quando il giornale ha mandato un fotografo, si è rifiutata di aprire la porta. Se dovessi azzardare un’ipotesi, direi che si sta nascondendo.”

Grace annuì. Un paio di idee iniziarono a ronzargli in testa. “Nazionalità?”

“Inglese. Bianca... se mi è permesso dirlo.” Fece un sogghigno.

Ignorando il commento, Grace decise che quello escludeva la possibilità che si trattasse di una vittima del racket della prostituzione – loro provenivano principalmente dall’Europa dell’Est e dall’Africa. Ma restavano comunque innumerevoli altre spiegazioni plausibili. Un’infinità di cose poteva provocare agitazione. Ma poteva bastare a giustificare un sopralluogo di polizia?

“Il nome e l’indirizzo?” domandò. Scrisse coscienziosamente *Katherine Jennings*, il numero dell’appartamento e l’indirizzo sul suo taccuino. Avrebbe chiesto a qualcuno di inserire il nome nel CNP – il database nazionale della polizia – in cerca di risultati. A parte questo, tutto ciò che poteva fare era aspettare e vedere se quel nome saltava fuori di nuovo.

Poi, mentre Roy stava facendo passare la tessera magnetica nel pannello per entrare nel Reparto Crimini Gravi, Spinella lo chiamò ancora una volta. “Ah... Soprintendente Grace?”

Grace si voltò, ora visibilmente irritato. “Sì?”

“Congratulazioni per la promozione!”

44.

11 settembre 2001

Ronnie rimase sotto il sole, sul lungomare deserto, e controllò ancora una volta che il cellulare fosse spento. Decisamente spento. Guardò davanti a sé, oltre le panchine e la staccionata che delimitava la spiaggia, oltre la distesa deserta di sabbia dorata e oltre l'oceano increspato, e vide la colonna di fumo nero, grigio e rossastro che si levava alta nel cielo, dandogli un colore di ruggine.

Ma era come se non la vedesse. Si era appena reso conto di aver lasciato il passaporto nella cassaforte della camera d'albergo. Ma forse la cosa poteva tornargli utile. Stava pensando. Pensava, pensava, pensava. La sua mente era sommersa dai pensieri. Doveva riuscire a schiarirsi le idee, in qualche modo. Forse un po' di esercizio fisico. Oppure un bicchiere di qualcosa di forte.

Alla sua sinistra, la passerella in legno del lungomare si estendeva a perdita d'occhio. In lontananza, alla sua destra, riusciva a distinguere le sagome delle giostre del luna park di Coney Island. Più vicino, la palazzina malandata di un condominio, con i sei piani coperti da impalcature. Un tipo di colore con un giubbotto di pelle stava discutendo con un orientale che indossava un bomber. Continuavano a voltarsi, come per controllare di non essere osservati, e continuavano a guardarlo. Forse stavano concludendo un affare di droga e lo avevano preso per uno sbirro. Forse stavano parlando di football, di baseball o del tempo, lui che cazzo ne sapeva. Forse erano le uniche persone su tutto il cazzo di pianeta a non sapere che cosa era successo quella mattina al World Trade Center.

A Ronnie non fregava un cazzo di quei due. Finché non lo rapinavano, per lui potevano restarsene lì tutto il giorno a parlare. Potevano restare lì fino alla fine del mondo, che poteva anche arrivare molto presto, a giudicare dagli eventi di quel giorno.

Merda. Cazzo. Che giornata. Che cazzo di giornata da scegliere per trovarsi a New York. E non aveva nemmeno il numero di cellulare di Donald Hatcook.

E tuttavia... Tentò di scacciare quel pensiero, ma continuava a bussare alla porta della sua mente, e bussava, e bussava finché lui non fu costretto ad aprirgli e a farlo entrare.

Donald Hatcook poteva essere morto.

Un sacco di gente poteva essere morta, cazzo.

C'era una fila di negozi, tutti con insegne in russo, alla sua destra, a costeggiare il lungomare. Si incamminò da quella parte, tirandosi dietro le sue borse, e si fermò davanti a un grosso cartello stradale, sopra una di quelle mappe VOI SIETE QUI!, in una cornice di metallo verde.

Il cartello recitava:

RIEGELMANN WALKWAY. BRIGHTON BEACH. BRIGHTON 2ND STREET.

A dispetto di tutto ciò che stava succedendo nella sua mente, si fermò e sorrise stancamente. Casa dolce casa. Si fa per dire. Sarebbe stato divertente farsi fotografare accanto a quel cartello. Lorraine avrebbe sorriso. Magari un'altra volta, in circostanze diverse.

Si sedette sulla panchina accanto al cartello e si appoggiò allo schienale. Si sciolse la cravatta, la ripiegò e se la mise in tasca. Poi slacciò il primo bottone della camicia. L'aria era fresca sul collo. Ne aveva bisogno. Stava tremando. Palpitava. Il cuore gli batteva forte. Guardò l'orologio. Quasi mezzogiorno. Cominciò a togliersi la polvere dai capelli e dai vestiti e sentì il bisogno di bere qualcosa. Di solito non lo faceva mai durante il giorno... be', almeno non fino all'ora di pranzo. Di solito. Ma un whisky liscio sarebbe andato giù benissimo. O un brandy. O anche, pensò guardando le insegne in cirillico, una vodka.

Si alzò, afferrò la maniglia del trolley e continuò a tirarselo dietro, ascoltando i tonfi ritmici e regolari delle ruote sulle assi di legno. Vide l'insegna di un locale poco distante. La prima vetrina della fila. Le parole MOSCOW e BAR erano scritte in blu, rosso e bianco. Subito dopo c'era un grosso tendone verde con la scritta TATIANA in lettere gialle.

Entrò nel Moscow Bar. Era quasi vuoto e male illuminato. Sulla destra c'era un lungo bancone di legno con sgabelli rivestiti di cuoio rosso su un sostegno cromato. Sulla sinistra, panche di pelle rossa e tavolini di metallo. Al bar sedevano due uomini che sembravano gorilla di un film di James Bond. Avevano le teste rasate, indossavano t-shirt nere a maniche corte ed erano intenti a fissare in silenzio un televisore a grande schermo appeso alla parete. Sembravano ipnotizzati.

Sul bancone davanti a loro c'erano dei bicchierini vuoti e una bottiglia di vodka in un secchiello del ghiaccio. Stavano fumando entrambi e accanto al secchiello c'era un posacenere colmo di mozziconi. Gli altri avventori, due giovani massicci con indosso giubbotti di pelle dall'aria costosa e grossi anelli alle dita, erano seduti su una delle panchette. Stavano bevendo caffè e uno di loro stava fumando.

C'era un buon odore, pensò Ronnie. Caffè e sigarette. Sigarette russe, forti. Nel locale c'erano diversi cartelli scritti in cirillico, bandiere e sciarpe di squadre di calcio, principalmente inglesi. Ronnie riconobbe i colori del Newcastle, del Manchester United e del Chelsea.

Sullo schermo scorrevano le immagini dell'inferno sulla terra. Nel locale non parlava nessuno. Anche Ronnie cominciò a guardare: era impossibile non farlo. Due aerei, uno dopo l'altro, che si schiantavano contro le Torri Gemelle. Poi le Torri che crollavano. Non importava quante volte lo vedeva, ogni volta era diverso. Sempre peggio.

"Signore?"

Inglese stentato. Il barista era un mingherlino con una zazzera di capelli neri pettinati in avanti. Indossava un grembiule sporco su una camicia di jeans che aveva un disperato bisogno di essere stirata.

"Avete la vodka Kalashnikov?"

Il barista lo guardò. "Krashakov?"

"Non fa niente", disse Ronnie. "Una vodka qualsiasi, liscia, e un espresso. Avete l'espresso?"

"Caffè russo."

"Benissimo."

Il tipo annuì. "Un caffè russo. Vodka." Camminava leggermente curvo, come se gli facesse male la schiena.

Sullo schermo, un uomo stava male. Era un nero calvo, ricoperto di polvere grigia, con una maschera a ossigeno sulla faccia collegata a un sacco che si gonfiava. Un uomo con un elmetto a visiera, un passamontagna rosso e una maglietta nera gli faceva da guida attraverso la neve grigiastra.

"Un casino del genere!" disse il barista nel suo inglese stentato. "A Manhattan. Incredibile. Tu sai di questo? Sai cosa succedendo?"

"Ero lì", disse Ronnie.

"Sì? Tu eri lì?"

"Dammi da bere. Ho bisogno di quella vodka", si spazientì Ronnie.

"Ti porto da bere, tu non preoccupare. Tu eri lì?"

"Non mi sono spiegato?" disse Ronnie.

Il barman si voltò sbuffando e tirò fuori una bottiglia di vodka. Uno dei due gorilla si voltò verso Ronnie e sollevò il bicchiere. Era ubriaco e parlava biascicando le parole. "Sai una cosa? Trent'anni fa ti avrei chiamato *compagno*. Adesso dico *amico*. Sai cosa voglio dire?"

Ronnie sollevò il bicchiere un istante dopo che il barista glielo mise davanti. "Non esattamente, no."

"Sei gay o qualcosa del genere?" chiese l'uomo.

"No, non sono gay."

L'uomo appoggiò il bicchiere e mulinò le braccia. "Io non ho problemi con i gay. No, proprio no."

"Benissimo", disse Ronnie. "Nemmeno io."

L'uomo sorrise. I suoi denti erano uno schifo, pensò Ronnie. Sembrava che avesse la bocca piena di detriti. L'uomo sollevò il bicchiere e Ronnie lo toccò con il proprio. "Cin cin."

Ora sullo schermo c'era George Bush. Indossava un completo nero e una cravatta arancione, ed era seduto in una classe di scuola elementare, davanti a una piccola lavagna. Sulla parete alle sue spalle erano appesi dei disegni. Su uno c'era un orso con una sciarpa a strisce che andava in bicicletta. Un uomo si era chinato verso il presidente a sussurrargli qualcosa all'orecchio. Poi l'immagine cambiò, inquadrando i frammenti di un aereo schiantato al suolo.

"Tu sei okay", disse l'uomo a Ronnie. "Tu mi piaci. Tu sei okay." Versò dell'altra vodka nel suo bicchiere, poi tenne per un attimo la bottiglia inclinata sopra il bicchiere di Ronnie. Strizzò gli occhi, vide che era ancora pieno e allora rimise la bottiglia nel ghiaccio. "Dovresti bere." Svuotò il suo bicchiere. "Oggi abbiamo bisogno di bere." Tornò a voltarsi verso lo schermo. "Questo non è reale. Non è possibile."

Ronnie fece un sorso. La vodka gli incendiò la gola. Un paio di secondi più tardi, inclinò il bicchiere e la bevve tutta d'un fiato. L'effetto fu quasi istantaneo, gli bruciava dentro, nel profondo. Versò un altro bicchiere per sé e uno per il suo nuovo amico.

Rimasero in silenzio a guardare lo schermo.

Dopo diversi altri bicchieri di vodka, Ronnie cominciava a sentirsi piuttosto ubriaco. A un certo punto barcollò giù dal suo sgabello, arrancò fino a una delle panchette vuote e si addormentò.

Al risveglio, aveva un mal di testa feroce e una sete incredibile. Poi, un attimo improvviso di panico.

Le mie borse.

Merda, merda, merda.

Ma, con suo enorme sollievo, le vide. Erano ancora nel punto in cui le aveva lasciate, accanto allo sgabello.

Erano le due del pomeriggio.

Nel bar c'erano ancora le stesse persone. E le stesse immagini si susseguivano sullo schermo. Si alzò e tornò al bancone, salutando il suo amico con un cenno del capo.

"E il Giappone?" disse il gorilla.

"Sì, perché non ne parlano?" disse l'altro.

"Il Giappone?" domandò il barista.

"Continuiamo a sentir parlare di questo *Osaka Bin Laden*. Ma che c'entra il Giappone?"

Ora in tv c'era il sindaco Giuliani, che parlava con espressione costernata. Sembrava calmo. Sembrava partecipe. Aveva l'aria di un uomo che ha tutto sotto controllo.

Il nuovo amico di Ronnie si voltò verso di lui. "Conosci Sam Colt?"

Ronnie, che stava cercando di ascoltare cosa diceva Giuliani, scosse la testa. "No."

"Il tipo che ha inventato il revolver, giusto?"

"Ah, okay. Lui."

"Sai cosa ha detto Sam Colt?"

"No."

"Sam Colt ha detto, *Adesso ho reso tutti gli uomini uguali!*" Il russo sorrise, sfoderando ancora una volta la sua rivoltante dentatura. "Sì? Okay? Capisci?"

Ronnie annuì e ordinò acqua minerale frizzante e caffè. Si rese conto di essere rimasto a digiuno dalla prima colazione, ma non aveva appetito.

Giuliani venne sostituito dai fantasmi grigi barcollanti. Assomigliavano a quelli che aveva visto con i suoi occhi. D'un tratto, gli tornò in mente una vecchia poesia che aveva imparato a scuola. Di uno dei suoi scrittori preferiti, Rudyard Kipling. Sì. Kipling era il migliore.

Kipling capiva il potere, il controllo, il segreto per costruire un impero.

Se riesci a tenere la testa sulle spalle quando tutti intorno a te

la stanno perdendo...

Se sai affrontare il Trionfo e la Catastrofe

e trattare quei due impostori alla stessa maniera...

Sullo schermo vide un vigile del fuoco che piangeva. Il casco era ricoperto da neve grigia e lui stava seduto, con la visiera sollevata, tenendosi la faccia tra le mani.

Ronnie si sporse in avanti e batté sulla spalla del barista. L'uomo distolse lo sguardo dal televisore. "Eh?"

"Avete delle stanze qui? Mi serve un posto per la notte."

Il suo nuovo amico si voltò verso di lui. "Non ci sono voli. Giusto?"

"Giusto."

"Da dove vieni, comunque?"

Ronnie esitò. "Canada. Toronto."

"Toronto", ripeté il russo. "Canada. Okay. Bene." Rimase in silenzio per un secondo, poi aggiunse: "Una stanza a buon mercato?"

Ronnie si rese conto di non poter usare nessuna delle sue carte di credito – anche ammesso che avessero ancora fondi disponibili. Nel portafogli restavano poco meno di quattrocento dollari in contanti, e avrebbe dovuto farseli bastare finché non fosse riuscito a cambiare una parte di quell'altra valuta che aveva con sé – sempre posto di trovare un compratore che gli facesse il prezzo giusto. E nessuna domanda.

"Sì, una che costa poco", rispose. "Meno costa, meglio è."

"Sei nel posto gusto. Tu vuoi OSS. È questo che vuoi."

"OSS?"

"Occupazione Stanza Singola. Tu paghi contanti, loro non ti fanno domande. Mio cugino ha una casa di OSS. Dieci minuti a piedi. Vuoi che ti do l'indirizzo?"

"Sembra un buon piano", rispose Ronnie.

Il russo gli mostrò di nuovo i denti. "Piano? Tu hai un piano? Un buon piano?"

"*Carpe diem!*"

"Eh?"

"È un modo di dire."

"*Carpe diem?*" Il russo lo pronunciò lentamente, quasi in modo goffo.

Ronnie sorrise, poi gli offrì un altro bicchiere.

45.

Ottobre 2007

La Sala Uno era la più grande delle due ampie stanze nel Reparto Polizia Criminale di Sussex House, e ospitava le squadre investigative impegnate nelle indagini sui crimini più gravi. Roy Grace fece il suo ingresso poco prima delle sei e mezza con in mano una tazza di caffè.

Moderna, aperta, a forma di L, la Stanza Uno era divisa in tre postazioni di lavoro principali, ognuna delle quali comprendeva un lungo tavolo incurvato di legno scuro a cui potevano sedersi fino a otto persone e enormi lavagne bianche, per gran parte ancora vuote. Le uniche due già utilizzate erano quella con la dicitura *Operazione Dingo* e quella dove spiccavano diverse fotografie della *Donna Sconosciuta* nel canale di scolo, insieme ad altre scattate all'esterno, nel cantiere del New England Quarter. Su una di queste, un cerchio a pennarello rosso contrassegnava la posizione dei resti nel canale di scolo.

Una grossa inchiesta avrebbe finito per impadronirsi di tutto lo spazio a disposizione ma, vista la scarsa urgenza del caso, cumulata alle solite questioni di gestione delle risorse e del budget, la squadra di Grace si era accontentata di una sola delle postazioni di lavoro. Al momento le altre erano libere, ma la situazione poteva cambiare da un momento all'altro.

Al contrario degli altri uffici dell'edificio, lì c'erano ben poche tracce di personalizzazione sulle scrivanie o sulle pareti: niente foto di famiglia, né calendari di campionati di calcio, né le solite vignette umoristiche. Quasi ogni oggetto nella stanza – a parte l'arredamento e i computer – aveva a che fare con l'indagine. Quanto agli agenti, nessuno si perdeva in chiacchiere: non si sentiva altro che il silenzio della concentrazione, gli squilli attutiti dei telefoni, il *clack-clack* della carta che usciva dalle stampanti.

Seduti alla postazione di lavoro c'erano i membri della squadra che Grace aveva selezionato per l'*Operazione Dingo*. Grace sosteneva da sempre che non si cambia una squadra affiatata, e aveva lavorato con ognuno di loro nei mesi precedenti. L'unico sul quale aveva tentennato era Norman Potting, che aveva la capacità di dare sui nervi a tutti, ma anche uno spiccato talento investigativo.

Nelle vesti di suo vice-Soprintendente c'era la detective Lizzie Mantle. A Grace piaceva molto e, a dirla tutta, aveva nutrito a lungo una cotta segreta per lei. Oltre i trentacinque, era una donna attraente, con capelli chiari che le scendevano sulle spalle, e dietro la sua femminilità si celava una personalità sorprendentemente forte. Tendeva a preferire i completi giacca e pantalone, e quel giorno ne indossava uno – un gessato grigio che non sarebbe sembrato fuori luogo su un'agente di borsa – sopra una camicia bianca da uomo.

La bellezza era una qualità che Lizzie condivideva con un'altra detective di Sussex House, Kim Murphy, e a un certo punto si era diffusa la voce maligna che, se si voleva fare carriera in quella sezione, avere l'aspetto di una modella era un requisito essenziale. Non era affatto vero, ovviamente, Grace lo sapeva bene. La carriera folgorante di entrambe era risultato di puro merito.

La promozione di Roy portava con sé un forte carico di lavoro aggiuntivo, e dunque nell'*Operazione Dingo* Grace avrebbe dovuto fare molto affidamento sulla collaborazione di Lizzie.

Oltre a lei, aveva scelto il Sergente Investigativo Glenn Branson, Norman Potting e Bella Moy. Una trentacinquenne con un viso cordiale incorniciato da una massa ingovernabile di ricci castani, Bella teneva come sempre una scatola di Maltesers a pochi centimetri dalla tastiera del suo computer. Roy attraversò la stanza, osservandola digitare nella più assoluta concentrazione. Di tanto in tanto, come vivesse di vita propria, la sua mano destra si allontanava all'improvviso dalla tastiera, afferrava un cioccolatino, lo portava alla bocca e tornava alla tastiera. Era una donna magra, nonostante mangiasse più cioccolato di qualsiasi persona Grace avesse mai conosciuto.

Al suo fianco, tutto scarmigliato, sedeva il detective Nick Nicholl, uno spilungone di ventisette anni. Investigatore zelante e un tempo centravanti in una squadra di calcio, era stato incoraggiato da

Grace a iniziare a giocare a rugby e ora era un membro importante della squadra di rugby della Polizia del Sussex – anche se al momento non tanto quanto Grace aveva sperato, perché era diventato padre da poco e sembrava soffrire di un caso acuto di privazione del sonno.

Di fronte a lui, intenta a leggere una voluminosa stampata, c'era la giovane ed energica detective Emma-Jane Boutwood. Qualche mese prima era rimasta gravemente ferita nel corso di un inseguimento, schiacciata contro un muro da un furgone rubato. Avrebbe dovuto essere ancora in convalescenza, ma aveva implorato Grace di poter tornare in servizio, sia pure svolgendo compiti meno impegnativi.

Completavano la squadra un analista, un archivista, una dattilografa e un tecnico informatico.

Glenn Branson, con un completo nero, una camicia blu elettrico e una cravatta scarlatta, sollevò lo sguardo quando Grace entrò nella stanza. "Ehilà, vecchio mio" disse, seppur in tono più piatto del solito. "Abbiamo il tempo di fare due chiacchiere, dopo?"

Grace annuì. "Ma certo."

Il saluto di Branson fece sollevare altre teste.

"Be', ecco che arriva Dio!" disse Norman Potting, togliendosi un cappello invisibile. "Desidero essere il primo a presentarti le mie congratulazioni per la promozione. Adesso sei uno degli alti papaveri!" disse.

"Grazie, Norman, ma davvero non è niente di speciale."

"È qui che ti sbagli, Roy", ribatté Potting. "Un sacco di metalli arrugginisce, sai. Ma l'ottone dei gradi, quello no. Quello corrode." Sorrise, orgoglioso come se avesse appena formulato la Teoria Totale Definitiva.

Bella, alla quale Potting non piaceva per nulla, si intromise, le dita sospese sui cioccolatini come gli artigli di un uccello da preda. "È solo semantica, Norman. Corrosione, corruzione, che differenza fa?"

"Ne fa, eccome", disse Potting.

"Forse avresti dovuto diventare metalmeccanico invece che poliziotto", disse lei, infilandosi in bocca un altro Malteser.

Grace sedette sull'unica sedia vuota, all'estremità della postazione, tra Potting e Bella, e immediatamente arricciò il naso per il forte odore di tabacco stantio che aleggiava intorno al detective.

"Congratulazioni, Roy", gli disse Bella. "Te lo meritavi proprio."

Il Soprintendente passò qualche secondo ad accettare le congratulazioni del resto della squadra, poi prese il taccuino e l'ordine del giorno della riunione e lo appoggiò sulla scrivania davanti a sé.

"Bene. Questo è il secondo briefing dell'*Operazione Dingo*, l'investigazione sul presunto omicidio di una donna non identificata, e si tiene tre giorni dopo il rinvenimento dei suoi resti."

Passò qualche minuto a riassumere per sommi capi il rapporto dell'archeologa forense. Poi lesse i punti salienti dell'esame autoptico di Frazer Theobald. L'ipotesi della morte per strangolamento, in base alla rottura dell'osso ioide. Gli esami tossicologici in corso di svolgimento sui campioni trovati. L'assenza di altre lesioni sullo scheletro, fratture o incisioni che potessero indicare ferite da arma da taglio.

Grace fece una pausa per bere un po' d'acqua e notò che Norman Potting aveva un'aria compiaciuta.

"Okay. Ora le *risorse*. Visto che allo stato attuale delle indagini il caso sembra risalire a parecchio tempo fa, non intendo aumentare gli effettivi in squadra, almeno per ora." Continuò punto per punto. *Frequenza delle riunioni*: ne fissò due quotidiane ai soliti orari, le otto e mezza del mattino e le sei e mezza del pomeriggio. Riferì che la squadra assegnata alle verifiche sul database HOLMES era già in azione fin da venerdì sera. Lesse l'elenco al punto *Strategie Investigative*, e alla voce *Comunicazione/Media* sottolineò l'importanza di una copertura del caso da parte della stampa, aggiungendo che erano stati avviati contatti con il programma televisivo *Crimewatch* affinché la vicenda venisse inserita nella puntata in onda la settimana seguente, sebbene lo scarso interesse dimostrato dalla redazione non desse grandi garanzie. Poi cedette la parola alla sua squadra, invitando Emma-Jane

Boutwood a fare rapporto per prima.

La giovane detective produsse una lista di tutte le persone scomparse nella contea del Sussex nel periodo stimato della morte della vittima, ma senza giungere a nessuna conclusione. Grace le disse di allargare il campo di indagine alle denunce di sparizione su tutto il territorio nazionale.

Nick Nicholl riferì che i campioni di dna estratti dai capelli della donna erano stati inviati al laboratorio di Huntington, oltre a un campione prelevato dal femore.

Bella Moy disse di essersi incontrata con il capo ingegnere del municipio. “Mi ha mostrato i diagrammi di flusso del sistema fognario e al momento sto cercando di evidenziare i luoghi possibili di ingresso a monte del canale di scolo. Finirò nella giornata di domani, credo.”

“Bene”, commentò Grace.

“C’è una cosa che potrebbe essere davvero significativa”, aggiunse Bella. “Il sistema fognario scarica in mare aperto, in un punto abbastanza lontano dalla costa da assicurarsi che tutti i liquami vengano portati al largo dalla corrente invece che ributtati indietro.”

Grace annuì, intuendo dove volesse arrivare.

“Quindi è possibile che l’assassino ne sia stato a conoscenza... potrebbe trattarsi di un tecnico, per esempio.”

Grace la ringraziò e si voltò verso Norman Potting, curioso di sapere per quale motivo il sergente gongolasse tanto.

Da una grossa busta, Potting tirò fuori una serie di radiografie e le sollevò, trionfante. “Ho trovato una corrispondenza nelle cartelle dentali!”, disse.

Ci fu un attimo di silenzio assoluto. Tutti gli prestavano la massima attenzione.

“Queste le ho prese da uno dei dentisti dell’elenco che mi hai dato, Roy”, disse. “La donna si era sottoposta a parecchi interventi. Il suo nome è – o, meglio, era – Joanna Wilson.”

“Ottimo lavoro”, disse Grace. “Nubile o sposata?”

“Be’, ho una buona notizia e una cattiva”, disse Potting, e lasciò una pausa, tutto compiaciuto e con un sorriso da imbecille stampato in faccia.

“Siamo tutt’orecchie”, lo spronò Grace.

“Era sposata, sì. Un matrimonio burrascoso – almeno a quanto sono riuscito a scoprire. Il dentista, il dottor Gebbie, era in parte al corrente delle sue vicissitudini. Ne saprò di più domani. Era un’attrice. Non conosco ancora tutti i particolari, ma comunque è finita in separazione, e lei se n’è andata. Pare a Los Angeles, decisa a sfondare nel mondo del cinema, o almeno questo è ciò che il marito ha detto a tutti.”

“Sembra proprio che dovremmo fare una chiacchierata con il marito, allora”, disse Grace.

“E qui sorge un piccolo problema”, rispose Norman Potting. Poi annuì, pensoso, arricciando le labbra, come se reggesse sulle spalle il peso del mondo intero. “È morto al World Trade Center, l’undici settembre.”

46.

Ottobre 2007

Alle sette meno un quarto Abby cominciava a temere che il corriere si fosse dimenticato di lei. Era pronta fin dalle cinque e mezza, la valigia accanto alla porta, l'impermeabile ripiegato sopra la valigia, la busta imbottita intestata e sigillata.

Fuori adesso era completamente buio e, con la pioggia che continuava a scrosciare, riusciva a vedere ben poco mentre stava di vedetta in attesa che spuntasse il furgone della Global Express. Per l'ennesima volta si tolse la bomboletta di spray urticante dalla tasca dei jeans e la esaminò con cura.

Le dava conforto maneggiare il piccolo cilindro rosso, con le rientranze per le dita a formare una sorta di impugnatura e la clip da fissare alla vita. Aprì più volte la sicura e si esercitò a puntare il beccuccio. Il tipo che gliel'aveva venduto a Los Angeles, quando stava per tornare in Inghilterra, le aveva detto che conteneva dieci getti da un secondo ciascuno, e che l'effetto di accecamento durava una decina di secondi. Era riuscita a contrabbandarlo in Inghilterra infilato nel beautycase, in valigia.

Se la rimise in tasca e prese il cellulare dalla borsetta. Stava per fare il numero della Global Express quando finalmente suonarono al citofono.

Attraversò di corsa il corridoio fino alla porta. Sul piccolo monitor in bianco e nero poteva vedere un casco da motociclista. Imprecò tra sé. Quell'idiota di assistente, Jonathan, le aveva detto che sarebbe arrivato un furgone. Lei contava molto su un furgone. Merda.

Premette il pulsante del citofono. "Venga su. Ottavo piano", disse. "Mi spiace, ma credo che l'ascensore sia fuori servizio."

Il suo cervello stava di nuovo lavorando a pieno ritmo, tentando di ripensare l'intera situazione. Prese la busta imbottita. Doveva tornare al suo piano originario, decise, pensandoci per i due lunghi minuti che passarono prima che sentisse bussare alla porta.

All'erta come sempre, guardò dallo spioncino e vide un motociclista vestito di pelle, con un casco nero integrale con la visiera abbassata, che teneva in mano una cartelletta rigida.

Tolse le catenelle di sicurezza e aprì la porta.

"Io... io credevo che avreste mandato un furgone", disse.

L'uomo lasciò andare la cartelletta, che cadde sul pavimento con un rumore secco, poi le sferrò un violento pugno allo stomaco. La colse completamente di sorpresa. Abby si piegò in due dal dolore, e barcollò all'indietro, in corridoio.

"È una gioia rivederti, Abby", disse lui. "Anche se il tuo nuovo look non mi fa impazzire."

Poi la colpì di nuovo.

47.

Ottobre 2007

Poco prima delle sette, Cassian Pewe guidava la sua Astra verde scuro nelle raffiche di vento e nell'oscurità screziata di neon della strada panoramica costiera. Attraversò due rotonde a Peacehaven, poi proseguì per un paio di chilometri oltrepassando una fila infinita di negozi e di uffici, per metà agenzie immobiliari e per il resto fast food dalle insegne sgargianti. Il paesaggio gli faceva venire in mente le periferie delle piccole cittadine americane che aveva visto nei film.

Poco pratico di quella zona a pochi chilometri a est di Brighton, si lasciava guidare dalla voce femminile del navigatore satellitare. Ora, superata Peacehaven, stava seguendo un camper sulla strada serpeggiante che scendeva dalla collina verso Newhaven. La voce del navigatore gli disse di proseguire diritto per ottocento metri. Poi squillò il cellulare, posato sull'apparecchio viva-voce.

Pewe guardò il display, vide che si trattava di Lucy, la sua ragazza, e allungò una mano per rispondere.

"Ciao tesoro", disse. "Come sta il mio dolce angelo?"

"Sei in viva-voce?" domandò lei. "Sembri un robot."

"Mi dispiace, amoruccio. Sto guidando."

"Non hai chiamato", disse lei, con un tono ferito e vagamente arrabbiato. "Dovevi chiamarmi stamattina, per questa sera."

Lucy, che viveva e lavorava a Londra come segretaria di un agente di cambio, non era rimasta molto entusiasta del suo recente trasferimento a Brighton. Molto probabilmente, pensava Pewe, perché lui non l'aveva invitata a trasferirsi con lui. Teneva sempre a distanza le sue donne, promettendo di chiamarle e poi dando buca, e annullando spesso gli appuntamenti all'ultimo momento. Aveva imparato che era il modo migliore per farle stare al loro posto.

"Angelo mio, sono stato tremendameeeente occupato", cinguettò di nuovo. "Non ho avuto nemmeno un attimo. Una riunione dopo l'altra, per tutto il giorno!"

"Tra centocinquanta metri, svolta a sinistra", disse la voce.

"Chi è?" domandò Lucy, sospettosa. "Chi c'è in macchina con te?"

"È soltanto il navigatore, tesoro."

"Quindi ci vediamo stasera?"

"Non credo che staserà sarà possibile, angelo mio. Sono stato assegnato a un caso urgente. Potrebbe essere l'inizio di un'importante indagine per omicidio, con conseguenze serie per la polizia locale di qui. Hanno pensato che io fossi la persona giusta per occuparmene, vista la mia esperienza nella Polizia Metropolitana."

"E dopo?"

"Be', se tu saltassi su un treno, potremmo magari cenare sul tardi da queste parti. Che te ne pare?"

"Non esiste, Cassian! Devo essere in ufficio alle sette meno un quarto, domattina."

"Be', sì... era solo un'idea", rispose lui.

Stava attraversando il ponte di Newhaven. Davanti a lui c'era una sfilza di cartelli stradali: uno verso il traghetto della Manica, un altro che puntava a Lewes. Poi, con suo sollievo, ne vide un'altro che indicava Seaford, la sua destinazione.

"Prendi la seconda a sinistra", ordinò il navigatore.

Pewe si accigliò. Era sicuro che il cartello per Seaford indicasse di proseguire dritto.

"Chi era?" domandò Lucy.

"Sempre il navigatore", rispose Pewe. "Non mi chiedi come è stata la mia giornata? Il mio primo giorno di lavoro all'Anticrimine del Sussex?"

"Come è andata oggi?" gli chiese lei di malavoglia.

"In realtà", disse lui, "sono stato promosso!"

"Di già? Credevo che trasferirti dalla Polizia Metropolitana fosse già una promozione. Passare da Ispettore Capo a Soprintendente Investigativo."

"E adesso è anche meglio. Mi hanno affidato tutti i casi irrisolti – e ciò comprende anche tutte le persone scomparse di cui non si sono mai avute notizie."

Lei rimase in silenzio.

Pewe svoltò a sinistra.

La strada scomparve dal display del navigatore satellitare. Poi la voce ordinò: "Fare inversione di marcia."

"Fanculo", sbottò Pewe.

"Che succede?" domandò Lucy.

"Il mio navigatore non sa dove diavolo sono."

"Mi sta simpatica", disse Lucy.

"Ti chiamo più tardi, angelo mio."

"L'hai detto tu o il tuo navigatore?"

"Oh, molto divertente!"

"Ti auguro una bella cenetta romantica con lei", disse Lucy, e riappese.

* * *

Dieci minuti dopo, il navigatore aveva ritrovato la strada e lo condusse fino all'indirizzo che stava cercando a Seaford, una cittadina residenziale costiera molto tranquilla a pochi chilometri di distanza da Newhaven. Scrutando nell'oscurità i numeri sulle porte, Pewe accostò davanti a una villetta piccola e ordinaria. Una Nissan Micra era parcheggiata sul vialetto.

Accese la luce dell'abitacolo, controllò il nodo della cravatta, sistemò i capelli, scese dalla macchina e chiuse a chiave la portiera. Una raffica di vento lo spettinò non appena imboccato il vialetto che oltre un giardino ben curato conduceva alla porta. Trovò il campanello e lo suonò, maledicendo l'assenza di una veranda. Si udì un unico, funereo scampanellio.

Dopo qualche istante la porta si aprì di qualche centimetro e una donna – a occhio, sulla sessantina, suppose Pewe – lo fissò da dietro un paio di occhiali dalla montatura severa. Vent'anni prima, con una diversa acconciatura e senza tutte quelle rughe, doveva essere stata decisamente attraente, pensò Pewe. Ora, con i capelli corti brizzolati, un maglione arancione senza forma, pantaloni di poliestere marroni e scarpe da tennis, a Pewe ricordava quelle anziane austere che si vedono dietro i banchetti di beneficenza della parrocchia.

"La signora Margot Balkwill?" domandò.

"Sì?" disse la donna, esitante e un po' sospettosa.

Le mostrò il distintivo. "Sono il Soprintendente Investigativo Pewe della Polizia Anticrimine del Sussex. Mi dispiace disturbarla, ma vorrei scambiare una parola con lei e suo marito riguardo sua figlia, Sandy."

La bocca piccola e rotonda della donna si spalancò, rivelando denti ingialliti dall'età. "Sandy?" gli fece eco, sconvolta.

"Suo marito è in casa?"

La donna soppesò la domanda per un istante, come una preside che ha appena ricevuto una grossa delusione da uno dei suoi pupilli. "Be', sì... è in casa." Esitò ancora, poi gli fece cenno di entrare.

Pewe calpestò lo zerbino con la classica scritta *WELCOME* ed entrò in un minuscolo corridoio spoglio che odorava leggermente di arrosto e in modo molto più acuto di gatti. Udì l'audio di una soap opera alla tv.

Lei chiuse la porta alle sue spalle e poi chiamò, con voce un po' timida: "Derek! Abbiamo visite.

Un agente di polizia. Un detective".

Riavviandosi i capelli, Pewe la seguì in un piccolo soggiorno assolutamente immacolato. C'era un divano a tre posti di velluto con un tavolino di vetro, sistemato intorno a un vecchio televisore squadrato sul cui schermo due facce vagamente familiari stavano discutendo all'interno di un pub. Sopra il televisore c'era una fotografia incorniciata di una ragazza bionda e graziosa di circa diciassette anni: dalle foto che Pewe aveva esaminato nel dossier quel pomeriggio, si trattava senza dubbio di Sandy.

Dall'altra parte del soggiorno, accanto a quella che Pewe giudicò una credenza vittoriana decisamente brutta, piena di piatti decorati a motivi bianchi e azzurri, un uomo sedeva a un tavolino ricoperto con cura da fogli di giornale, intento ad assemblare il modellino di un aereo. Strisce di legno di balsa, rotelline e pezzi del carrello, una torretta per le mitragliatrici e altri pezzi che Pewe non fu in grado di identificare erano sparsi su entrambi i lati dell'aereo, che giaceva inclinato, come pronto al decollo, su un piccolo piedistallo. La stanza odorava di colla e di vernice.

Pewe guardò rapidamente il resto del locale. Un caminetto elettrico con tanto di carbone finto, acceso. Uno stereo che aveva tutta l'aria di servire per dischi in vinile e non per i cd. E, ovunque, fotografie di Sandy in età diverse, dall'infanzia fino alla ventina e più. Una, nel posto d'onore sulla mensola del caminetto, era una foto delle nozze di Sandy e Roy Grace. Lei indossava un lungo abito bianco e aveva un bouquet tra le mani. Grace, più giovane e con i capelli molto più lunghi di adesso, indossava un completo grigio e una cravatta argentea.

Il signor Balkwill era un uomo massiccio, con le spalle larghe e l'aria di chi aveva avuto un fisico possente prima di lasciarsi andare. I radi capelli grigi erano pettinati all'indietro ai lati della testa calva, e un accenno di doppio mento scompariva nelle pieghe di un golf multicolore simile a quella della moglie – forse li aveva fatti lei a maglia entrambi. Si alzò, un po' ingobbito e con la schiena curva, come un uomo sconfitto dalla vita, e girò intorno al tavolo. Sotto il maglione, che gli arrivava quasi alle ginocchia, indossava pantaloni sformati e un paio di sandali neri.

Un gatto tigrato sovrappeso, che sembrava vecchio almeno quanto loro due, uscì da sotto il tavolo, diede un'occhiata a Pewe, inarcò la schiena e uscì dalla stanza con passo felpato.

"Derek Balkwill", disse l'uomo, con una voce pacata e quasi timida che sembrava molto più piccola della sua corporatura. Tese una grossa mano e diede a Pewe una stretta vigorosa che lo sorprese e gli fece un po' male.

"Soprintendente Investigativo Pewe", rispose lui con una smorfia. "Vorrei scambiare due parole con lei e sua moglie a proposito di Sandy."

L'uomo sembrò immobilizzarsi. Il poco colorito che aveva gli scomparve dal volto già pallido e Pewe notò un lieve tremito nelle sue mani. Per un istante orribile si chiese se l'uomo non stesse per avere un attacco cardiaco.

"Ho appena spento i fornelli", disse Margot Balkwill. "Gradisce una tazza di tè?"

"Un tè sarebbe perfetto", rispose Pewe. "Limone, se ne ha."

"Lavora con Roy, lei, vero?" gli domandò la donna.

"Sì, assolutamente." Pewe continuava a fissare il marito, preoccupato.

"Come sta?"

"Bene. Al momento è impegnato con un'indagine di omicidio."

"È sempre occupato." Derek Balkwill sembrò calmarsi un poco. "È un gran lavoratore."

Margot Balkwill uscì dalla stanza.

Derek gli indicò l'aereoplanino. "Lancaster."

"Seconda guerra mondiale?" rispose Pewe, cercando di sembrare bene informato.

"Ne ho altri, di sopra."

"Davvero?"

L'uomo fece un timido sorriso. "Ho un Mustang P45. Uno Spit. Un Hurricane. Mosquito. Wellington."

Ci fu una pausa di silenzio imbarazzato. Ora, sullo schermo televisivo, due donne stavano discutendo di un abito da sposa. Poi Derek gli indicò il Lancaster. “Mio padre li pilotava. Settantacinque missioni. Ha presente i Dambusters? Ha mai visto il film?”

Pewe annuì.

“Era uno di loro. Uno di quelli che sono tornati. Uno dei pochi.”

“Era un pilota?”

“Mitragliatore di coda. Tail End Charlie, così lo chiamavano.”

“Un uomo coraggioso”, disse educatamente Pewe.

“Non proprio. Faceva solo il suo dovere. Dopo la guerra era diventato un uomo diverso, amareggiato.” Poi, dopo qualche secondo, aggiunse: “La guerra ti incasina, lo sa?”

“Posso immaginarlo.”

Derek Balkwill scosse la testa. “No. Nessuno può immaginarlo. È da molto che è nella polizia?”

“Diciannove anni a gennaio.”

“Proprio come Roy.”

* * *

Quando la donna tornò con il tè e un vassoio di biscotti, Derek Balkwill armeggiò con il telecomando e azzerò il volume, lasciando però il televisore acceso. Si sedettero tutti e tre, Pewe su una poltrona, i Balkwill sul divano.

Pewe prese la tazza, tenendo il manico tra le dita curate, soffiò sul tè, bevve un sorso e poi posò la tazza sul tavolino. “Sono stato trasferito da poco all’Anticrimine del Sussex dalla Polizia Metropolitana di Londra”, disse. “Mi hanno chiamato per riesaminare vecchi casi. Non so come dirlo con più delicatezza, ma... ho studiato i casi di persone scomparse e non credo affatto che la scomparsa di vostra figlia sia stata investigata in modo adeguato.”

Si appoggiò allo schienale e aprì le braccia in un gesto espansivo. “Con questo voglio dire... senza la minima intenzione di criticare Roy, ovviamente...” Esitò, finché il doppio cenno del capo da parte dei due gli diede la certezza di poter continuare. “In qualità di persona esterna e completamente imparziale, mi sembra che Roy Grace fosse davvero troppo coinvolto dal punto di vista emotivo per poter condurre un riesame distaccato dell’indagine sulla scomparsa di sua moglie.” Fece una pausa e prese un altro sorso di tè. “Mi chiedevo soltanto... voi due avete qualche opinione in merito?”

“Roy sa che lei è qui?” domandò Derek Balkwill.

“Sto conducendo un’indagine indipendente”, rispose Pewe, evasivo.

La madre di Sandy si accigliò, ma non disse nulla.

“Male non può farne”, disse infine suo marito.

48.

11 settembre 2001

Ronnie era ubriaco. Camminava barcollando lungo file di edifici bassi e di condomini in mattoni rossi, portandosi dietro le valigie sul marciapiedi, che ondeggiava come il ponte di una nave. Aveva la bocca secca e si sentiva la testa chiusa in una morsa sempre più stretta. Avrebbe dovuto mangiare qualcosa, lo sapeva. Avrebbe trovato del cibo più tardi, una volta preso possesso della stanza e messo via il bagaglio.

Nella sinistra teneva lo scontrino accartocciato del bar, sul retro del quale il suo nuovo amico – di cui aveva già dimenticato il nome – aveva scritto un indirizzo e tracciato una mappa rudimentale. Erano le cinque del pomeriggio. Un elicottero volava basso in cielo. Nell'aria c'era uno spiacevole odore di bruciato. C'era un incendio da qualche parte?

Poi si rese conto che era lo stesso odore di prima, quando era a Manhattan. Denso e soffocante, si infilava nei suoi vestiti e nei pori della pelle. Lo stava respirando, ne prendeva nei polmoni intere boccate.

Giunto alla fine della strada diede un'occhiata alla cartina. A quanto pareva doveva girare a destra al prossimo incrocio. Oltrepassò diversi negozi con le insegne in cirillico, poi una filiale della Federal Savings che aveva uno sportello bancomat. Si fermò, tentato per un attimo di prelevare tutto ciò che gli restava nella carta di credito, ma si rese subito conto che non sarebbe stata una mossa molto furba. Il sistema avrebbe registrato l'ora della transazione. Continuò a camminare,

oltrepassando altri negozi. Dalla parte opposta della via pendeva uno striscione floscio con la frase TIENI PULITA BRIGHTON BEACH.

Iniziò a realizzare quanto la strada fosse deserta. C'erano macchine parcheggiate su entrambi i lati, ma non un'anima viva. Anche i negozi erano quasi vuoti. Era come se l'intero quartiere fosse andato a una festa a cui lui non era stato invitato.

Ma sapeva che erano tutti a casa, incollati ai televisori. *In attesa che succeda quello che deve succedere*, aveva detto qualcuno al bar.

Oltrepassò un negozio male illuminato con un cartello appeso alla vetrina, MAIL BOX CITY, e si fermò.

All'interno, sulla sinistra, si vedeva un lungo bancone. Sulla destra c'erano file e file di cassette metalliche. In fondo al negozio, un ragazzo con lunghi capelli neri era seduto di fronte allo schermo di un computer. Al bancone, un tizio più anziano con i capelli brizzolati e gli abiti dimessi si occupava di un cliente.

Ronnie si rese conto che la sbronza stava iniziando a passargli. Riusciva a pensare più chiaramente. Pensava che quel posto poteva essere utile ai suoi piani. Continuò a camminare, contando le vie alla sua sinistra. Poi, seguendo le indicazioni del russo, svoltò a sinistra in una viuzza residenziale malmessa. Le case sembravano costruite con mattoncini Lego sbeccati. Erano villette a due o a tre piani, bifamiliari, ciascuna con l'una metà della facciata che faceva a pugni con l'altra. Ad alcune si accedeva salendo qualche gradino, ad altre da sotto una veranda messa al posto del garage; alcune avevano improbabili decorazioni a piastrella, altre a mattone, altre ancora a stucco, scrostato; le finestre erano spaiate, con infissi che sembravano prelevati da costruzioni diverse.

Al primo incrocio, la cartina gli diceva di voltare a sinistra in una stradina angusta chiamata Brighton Path 2. Oltrepassò due Chevy Suburban parcheggiate davanti a un doppio garage con entrambe le saracinesche interamente ricoperte di graffiti e una fila di abitazioni a un solo piano, quindi svoltò a destra in una viuzza ancora più desolante. Raggiunse il numero ventinove. Qui la facciata era uniforme, color cemento. Un poster strappato era avvolto intorno a un palo del telefono, ma lui se ne accorse appena. Guardò i gradini sporchi e vide, su una piccola tavola di legno bianco appesa allo stipite della

porta, la scritta OSS in lettere rosse.

Salì i gradini, sollevando le valigie, e suonò il campanello. Qualche istante dopo una figura indistinta si profilò oltre il vetro smerigliato e la porta si aprì. Una ragazzina dall'aria trasandata, piatta come una tavola, con indosso un grembiule e un paio di infradito, lo guardò senza parlare. Aveva capelli chiari e sporchi simili a filamenti di alghe e un viso rotondo da bambola con occhi larghi e bordati di nero. Non disse nulla.

"Cerco una stanza", disse Ronnie. "Mi è stato detto che ne avete una."

Notò un telefono a gettone nel corridoio dietro la ragazzina, mentre alle narici gli arrivava un forte odore di moquette umida e vecchia. Da dentro sentiva provenire il suono di un televisore. Il notiziario con gli eventi del giorno.

La ragazzina disse qualcosa che Ronnie non capì. Sembrava russo, ma non poteva esserne sicuro.

"Parli inglese?"

Lei alzò una mano, facendogli cenno di aspettare, poi scomparve dentro la casa. Dopo un po' arrivò un uomo enorme dalla testa rasata, sulla cinquantina. Indossava una camicia bianca senza colletto, pantaloni neri sorretti da bretelle e scarpe da tennis. Guardò Ronnie come se fosse una merda di cane che intasava un lavandino.

"Stanza?" disse con accento gutturale.

"Boris", disse Ronnie, ricordandosi all'improvviso del nome del suo nuovo amico. "Mi ha detto lui di venire qui."

"Quanto tempo?"

Ronnie si strinse nelle spalle. "Qualche giorno."

L'uomo lo fissava. Lo stava valutando. Forse voleva sincerarsi che non fosse un terrorista.

"Trenta dollari al giorno. Okay?"

"Bene. Brutta giornata, oggi."

"Brutta giornata. Molto brutta. Tutto mondo impazzito. Dalle dodici alle dodici. Okay? Capito. Tu paghi ogni giorno in anticipo. Sei stai dopo le dodici, paghi un altro giorno."

"Capito."

"Contanti?"

"Sì, va bene."

La casa era più grande di quanto sembrasse da fuori. Ronnie seguì l'uomo oltre l'ingresso e lungo un corridoio, tra pareti color nicotina su cui erano appese un paio di brutte stampe di paesaggi incorniciati. L'uomo si fermò, scomparve per un attimo dentro una stanza, poi ne uscì con una chiave appesa a un pezzo di legno. Aprì la porta di fronte.

Ronnie lo seguì in una stanza buia che puzzava di fumo di sigaretta stantio. L'unica finestra dava sulla parete della casa vicina. Un piccolo letto matrimoniale era coperto da un telo di ciniglia rosa su cui spiccavano diverse macchie e due bruciature di sigaretta. In un angolo c'era un lavandino, accanto a una doccia racchiusa da una tenda di plastica a quadri. Una poltrona sfondata, una cassettiera, un paio di tavolini di legno, un vecchio televisore con un telecomando dall'aria ancora più vecchia e un tappeto color verde pisello completavano l'arredamento.

"Perfetto", disse Ronnie. E in quel momento, per lui, lo era.

L'uomo incrociò le braccia e lo guardò, in attesa. Ronnie tirò fuori il portafogli e pagò tre giorni in anticipo. Gli venne consegnata la chiave, poi l'uomo se ne andò chiudendosi la porta alle spalle.

Ronnie controllò la stanza. Nella doccia c'era una saponetta usata per metà con sopra quello che aveva tutta l'aria di essere un pelo pubico marrone. L'immagine sul televisore era confusa. Ronnie accese tutte le luci, tirò la tenda e si sedette sul letto, che cedette e cigolò sotto il suo peso. Poi si concesse un sorriso. Poteva sopportare tutto questo per giorni. Non c'era da preoccuparsi.

Che diavolo, quello era l'inizio della sua nuova vita!

Si chinò in avanti e prese la valigetta da sopra la borsa. Tolse tutte le cartellette che contenevano

le proposte commerciali e i dati che aveva trascorso settimane a preparare e a mettere insieme per Donald Hatcook. Finalmente, raggiunse il contenitore di plastica chiara, chiuso da un bottone a pressione, situato sul fondo. Ne tolse la cartellina rossa che non aveva voluto rischiare di lasciare nella sua camera al *W*, nemmeno nella cassaforte. E la aprì.

Il suo sguardo si illuminò.

"Salve, bellezze mie", disse.

49.

Ottobre 2007

"Cosa c'è di male se mi piace la Guinness?" domandò Glenn Branson.

"Ho detto forse che c'era qualcosa di male?"

Roy Grace posò la pinta di Glenn e il suo Glenfiddich doppio con ghiaccio sul tavolo, insieme a due pacchetti di patatine al bacon, poi si sedette di fronte all'amico. Le otto di lunedì sera e il Black Lion era quasi deserto. Ciò nonostante, Grace aveva deciso di sedersi in fondo, abbastanza lontano dal bancone per non essere sentito da nessuno. Anche la musica aiutava a mascherare le loro voci e a dare loro un po' di privacy.

"È come mi guardi tutte le volte che ordino una Guinness", disse Branson. "Come se fosse la cosa sbagliata da bere o qualcosa del genere."

Da uomo sicuro che eri, tua moglie ti sta trasformando in un paranoico, pensò Grace, ma non lo disse. Invece citò: "Per l'uomo che ha paura, ogni fruscio cela un pericolo".

Branson si accigliò. "Chi l'ha detto?"

"Sofocle."

"In che film era?"

Grace scosse la testa, sorridendo. "Dio, sei veramente ignorante, a volte! Non conosci *niente* che non sia in un film?"

"Grazie tante, Einstein. Tu sì che sai come colpire un uomo quando è a terra."

Grace sollevò il bicchiere. "Su con la vita."

Branson fece lo stesso, senza entusiasmo, e fece tintinnare il proprio con quello di Grace.

Fecero entrambi un sorso, poi Grace disse: "Sofocle era un drammaturgo greco".

"Morto?"

"Nel quattrocentosei avanti Cristo."

"Prima che io nascessi, vecchio mio. Immagino tu sia andato al suo funerale."

"Molto divertente."

"Ricordo quando vivevo con te, tutti quei libri di filosofia in giro."

Grace fece un altro sorso del suo whisky e gli sorrise. "Qualcosa in contrario a chi cerca di farsi una cultura?"

"Chi cerca di tenere il passo della sua donna, intendi?"

Grace arrossì. Branson aveva ragione, ovviamente. Cleo stava frequentando un corso di filosofia all'università e lui, nel tempo libero, si scervellava per capirci qualcosa.

"Ho toccato un nervo scoperto, vero?" Branson gli rivolse un sorrisetto.

Grace non disse nulla.

La radio in sottofondo nel locale stava trasmettendo *Rhinestone Cowboy*. Entrambi rimasero ad ascoltare la canzone per un po'. Grace sussurrava le parole e faceva ondeggiare la testa a ritmo di musica.

"Gesù, amico! Non mi dire che ti piace Glenn Campbell!"

"In effetti sì, mi piace."

"Più ti conosco, più mi rendo conto di quanto sei sfigato!"

"È un musicista vero. Meglio di quella merda che piace a te."

Branson si batté il petto. "Quella è la mia musica, amico.

È il mio popolo che mi parla."

"Ad Ari piace?"

Improvvisamente, Branson si sgonfiò. Guardò il boccale di birra. "Una volta le piaceva. Adesso non so più cosa le piace."

Grace bevve un altro sorso. Il whisky era buono, gli dava un piacevole e caldo ronzio alla testa.

“Forza, dunque. Non era di lei che volevi parlarmi?” Aprì il pacchetto di patatine e ci infilò le dita, tirandone fuori una manciata e mettendosela in bocca. Masticò mentre parlava. “Hai un aspetto di merda, lo sai? Sono due mesi che sembri uno straccio, da quando sei tornato da lei. Pensavo che le cose andassero meglio, che le avessi comprato quel cavallo e che lei fosse a posto. No?” Afferrò un’altra manciata di patatine, affamato.

Branson bevve ancora un po’ della sua Guinness.

Il pub aveva un odore pulito di detersivo e di lucido per legno. Grace sentiva la mancanza dell’odore di sigarette, del fumo dei sigari e delle pipe. Per lui, i pub non avevano più atmosfera, ora che era entrato in vigore il divieto di fumare. E in quel momento una sigaretta gli sarebbe piaciuta proprio.

Cleo non l’aveva invitato da lei più tardi perché doveva finire di scrivere una tesina per il suo corso. Grace avrebbe preso qualcosa da mangiare, o lì al pub oppure a casa.

Cucinare non era mai stato il suo forte e si rendeva conto che stava iniziando a dipendere da lei, per questo. Negli ultimi due mesi Cleo aveva cucinato per lui quasi tutte le sere, principalmente cibo sano, pesce al vapore o bollito e verdure. Era inorridita dal regime alimentare a base di schifezze che la maggior parte degli agenti seguiva abitualmente.

Rhinestone Cowboy terminò e i due amici rimasero in silenzio per un po’.

Fu Glenn a romperlo. “Sai che non abbiamo fatto sesso, vero?”

“Da quando sei tornato da lei?”

“Già.”

“Nemmeno una volta?”

“Nemmeno una volta. È come se stesse cercando di punirmi.”

“Per cosa?”

Branson finì la sua pinta di birra, guardò il boccale vuoto e si alzò. “Un altro giro?”

“Sì, ma non doppio, questa volta”, disse Grace, pensando che doveva guidare.

“Il solito? Glenfiddich con ghiaccio e una spruzzatina d’acqua?”

“Almeno non hai perso la memoria.”

“Vaffanculo, vecchio!”

Grace si mise a pensare, la mente di nuovo rivolta al lavoro. Rimuginò sul briefing delle sei e mezza appena terminato. Joanna Wilson. Ronnie Wilson. Conosceva già Ronnie, da molto tempo. Uno degli imbroglioni di Brighton. E così era morto l’undici settembre. Eventi come quello erano così casuali... Era stato Ronnie a uccidere la moglie? La sua squadra se ne stava occupando. Il giorno dopo avrebbero iniziato a indagare sul loro passato.

Branson tornò a sedersi.

“Cosa vuol dire, Glenn, quando dici che Ari sta cercando di punirti?”

“Quando io e Ari ci siamo conosciuti, scopavamo tutto il giorno, sai? Ci svegliavamo e scopavamo. Andavamo da qualche parte, magari a prendere un gelato, e lo facevamo. E di nuovo anche la sera. Vivevamo in un mondo a parte, un mondo irreale.” Bevve ancora un po’ di birra, quasi mezzo boccale in un sorso. “Certo, mi rendo conto che non poteva durare in eterno.”

“Quel vostro mondo era reale”, disse Roy. “Ma la realtà non rimane sempre lo stessa. Mia madre diceva sempre che la vita è come i capitoli di un libro. Cose diverse succedono in tempi diversi. La vita cambia costantemente. Sai qual è uno dei segreti di un matrimonio felice?”

“Quale?”

“Non essere un agente di polizia.”

“Divertente. Ironico... Proprio lei che voleva che lo diventassi.” Scosse la testa. “Quello che non capisco è perché è sempre arrabbiata. Con me. Sai cosa mi ha detto stamattina?”

“No, dimmi.”

“Mi ha detto che faccio apposta a tenerla sveglia, okay? Tipo quando mi alzo di notte per andare in bagno a, sai, farmi una pisciata, dice che faccio apposta a mirare l’acqua per fare rumore. Ha detto che,

se la amassi veramente, piscerei sulla ceramica."

Grace rovesciò il contenuto del bicchiere nuovo nell'altro. "Non dirai sul serio."

"Sono serissimo, amico. A sentire lei, non ne azzecco una. E poi... be', mi ha detto che ha bisogno del suo spazio, e che se ne frega se sarà la mia carriera in polizia a soffrirne. La sera adesso vuole uscire, e non intende restare legata agli orari dei bambini. Sta a me occuparmene. Se devo lavorare fino a tardi, allora devo anche trovare una babysitter."

Grace sorseggiò il suo whisky e si chiese se per caso Ari non avesse una relazione. Ma non voleva turbare il suo amico mettendogli la pulce nell'orecchio.

"Non puoi continuare così", disse.

Branson prese il suo pacchetto di patatine e se lo rigirò tra le mani, senza aprirlo. "Adoro i miei figli", disse. "Non ce la faccio ad affrontare tutta la merda di un divorzio, per finire magari col vederli al massimo un paio d'ore al mese."

"Da quanto tempo va avanti così?"

"Da quando le è venuto il chiodo fisso dell'auto-miglioramento. Al lunedì va a lezione di letteratura inglese, tutti i giovedì c'è il corso di architettura. E in mezzo ogni altro genere di stronzata. Non la riconosco più... non abbiamo più dialogo."

Rimasero in silenzio per un po' prima che Branson riuscisse a mettere insieme un sorriso stentato. "Comunque", disse, "sono cazzi miei, no?"

"No", rispose Roy, anche se sapeva che, se Ari avesse buttato Glenn fuori di casa ancora una volta, si sarebbe ritrovato di nuovo incastrato con l'inquilino peggiore dell'universo. Aveva ospitato Glenn, un paio di mesi prima, e la casa sarebbe stata più in ordine se avesse convissuto con un elefante strafatto di funghi allucinogeni. "Ho come la sensazione che ci siamo dentro insieme."

Per la prima volta quella sera, Glenn sorrise davvero. Poi, finalmente, aprì il suo pacchetto di patatine, guardandoci dentro con aria vagamente delusa, come se si fosse aspettato di trovarci qualcos'altro.

"Allora, cosa sta succedendo con Cassian Pewe – ah, no, scusa, con il *Soprintendente Investigativo* Cassian Pewe?"

Grace si strinse nelle spalle.

"Ti sta facendo le scarpe?"

Grace sorrise. "Credo che quello fosse il suo piano. Ma l'abbiamo rimesso al suo posto."

50.

Ottobre 2007

Cassian Pewe bevve un altro sorso del suo tè, facendo una smorfia quando il liquido caldo gli toccò i denti. La notte prima aveva dormito con il gel sbiancante e oggi erano molto sensibili alle variazioni di temperatura.

Rimise la tazza sul piattino e disse ai genitori di Sandy: "Voglio mettere in chiaro una cosa. Il Soprintendente Investigativo Grace è un agente di polizia molto rispettato. Non ho nessuno scopo oltre quello di scoprire la verità sulla scomparsa di vostra figlia."

"Abbiamo bisogno di sapere", disse Derek Balkwill.

Sua moglie annuì. "Questa è l'unica cosa che ci importa."

"Bene", disse Pewe. "È molto rassicurante sapere che siamo tutti sulla stessa lunghezza d'onda." Sorrise. "Ma", continuò poi, "senza voler gettare nessuna ombra, per carità, ci sono molti agenti e ufficiali, all'Anticrimine del Sussex, che hanno la sensazione che non sia mai stata fatta un'indagine seria sui fatti. Questa è una delle ragioni principali per cui sono stato chiamato."

Fece una pausa e rimase soddisfatto nel vedere i loro cenni di approvazione. Si sentì addirittura incoraggiato. "Ho studiato il dossier del caso tutto il giorno e ci sono molte domande che sono rimaste senza risposta. Credo che, nei vostri panni, mi sentirei ben poco soddisfatto dal lavoro svolto dalla polizia fino a oggi."

I due annuirono di nuovo.

"Davvero non riesco a capire perché è stato permesso a Roy di condurre l'indagine, visto il suo coinvolgimento personale."

"Ci è stato detto che una squadra indipendente era stata assegnata alle indagini pochi giorni dopo la scomparsa di nostra figlia", disse Margot Balkwill.

"E chi era a riferirvene i risultati?" domandò Cassian Pewe.

"Be' ", disse la donna, "era Roy."

Pewe spalancò le braccia. "Ecco. Vedete? Questo è il problema. Normalmente, quando scompare una donna, il marito diventa subito il principale sospettato finché non chiarisce la sua posizione. Da ciò che ho letto e sentito, non mi sembra che vostro genero sia mai stato considerato formalmente un sospettato."

"Sta dicendo che ora lei lo considera un sospettato?" domandò Derek.

Prese la tazza di tè e ancora una volta Pewe notò che gli tremavano le mani. Si domandò se l'uomo fosse nervoso o se invece fossero i primi sintomi del morbo di Parkinson.

"Non mi spingerei fino a dire una cosa simile, così presto." Pewe sorrise astuto. "Ma di sicuro prenderò misure concrete per fugare ogni sospetto – cosa che, evidentemente, non è mai stata fatta."

Margot Balkwill stava annuendo. "Sarebbe un bene."

Anche suo marito annuì.

"Posso farvi una domanda molto personale? Uno di voi ha mai, anche solo per un attimo, sospettato che Roy potesse nascondervi qualcosa?"

Ci fu un lungo silenzio. Margot inarcò le sopracciglia, strinse le labbra, poi chiuse e riaprì le mani diverse volte. Erano mani ruvide, notò Pewe, le mani di chi lavora tanto in giardino. Il marito rimase seduto immobile, le spalle curve, come se un peso enorme e invisibile lo stesse lentamente schiacciando.

"Forse dovrei chiarire", disse Margot Balkwill "che noi non rimproveriamo assolutamente nulla a Roy." Parlò come una maestrina che faceva rapporto ai genitori di un alunno indisciplinato.

"Niente di niente", sottolineò Derek con enfasi.

"Ma", proseguì lei, "in un angolo della mente, certe domande viene da farsele... è la natura umana. Quanto possiamo dire di conoscere qualcuno? Non è così, agente?"

“Oh, certo”, assentì Pewe.

Nel silenzio che seguì, Margot Balkwill prese il cucchiaino e girò il suo tè nella tazza. Pewe notò che, anche se non aveva messo lo zucchero, quella era la terza volta che lo mescolava. “Non c’è mai stato niente di strano che avete notato nel modo in cui Roy trattava vostra figlia?” domandò. “Niente che vi abbia dato fastidio? Voglio dire... secondo voi il loro era un matrimonio felice?”

“Be’, non credo sia facile per nessuno essere sposata con un agente di polizia. Specialmente uno ambizioso come Roy.” Guardò il marito, che si strinse nelle spalle in cenno di assenso. “Doveva mettere in conto di dover passare molto tempo da sola. E di restare delusa all’ultimo momento quando lui veniva chiamato.”

“Aveva una sua carriera?”

“Ha lavorato per un’agenzia di viaggi di Brighton per qualche anno. Ma stavano cercando di avere un figlio e non ci riuscivano. Il dottore le disse che doveva ridurre lo stress. Così si è licenziata e ha accettato un posto di centralinista part time in un centro medico. È stato tra un impiego e l’altro che è...” La sua voce si spense.

“Scomparsa?” finì Pewe per lei.

La donna annuì, con le lacrime agli occhi.

“È stato difficile per noi”, disse Derek. “In particolare per Margot. Lei e Sandy erano molto unite.”

“Naturalmente.” Pewe estrasse il taccuino e prese qualche appunto. “Da quanto tempo stavano cercando di avere un figlio?”

“Diversi anni”, rispose Margot con voce soffocata.

“Capisco che questo possa essere pesante, in un matrimonio”, disse Pewe.

“Tutto è difficile, in un matrimonio”, replicò Derek.

Ci fu una lunga pausa di silenzio.

Margot sorseggiò il suo tè, poi chiese: “Sta insinuando che c’è qualcosa di più di quello che ci è stato detto?”

“No, a questo stadio dell’indagine ogni ipotesi sarebbe prematura. L’unica cosa che mi sento di dire è che la metodologia seguita per l’indagine sulla scomparsa di vostra figlia – dal mio punto di vista di poliziotto con diciannove anni di esperienza nella migliore forza di polizia del Regno Unito – lascia un po’ a desiderare. Tutto qui.”

“Noi non sospettiamo di Roy”, disse Margot Balkwill. “Sia chiaro, prima che lei salti a conclusioni affrettate.”

“Non ne dubito. Forse dovrei mettere anch’io in chiaro una cosa fin da subito. La mia inchiesta non è una caccia alle streghe. Si tratta soltanto di mettere la parola fine alla faccenda. Per permettere a lei e a suo marito di andare avanti.”

“Questo dipenderà dal fatto che nostra figlia sia viva o morta, vero?”

“Assolutamente”, disse Cassian Pewe. Bevve ancora un po’ di tè, poi si passò la lingua sui denti. Prese un biglietto da visita dal taschino e lo posò sul tavolo. “Se c’è qualcosa, qualsiasi cosa, che credete possa essermi d’aiuto, vi prego di chiamarmi.”

“Grazie”, disse Margot Balkwill. “Lei è una brava persona. Me lo sento.”

Pewe sorrise.

51.

Ottobre 2007

Abby sbatté gli occhi, risvegliandosi da un sogno confuso a causa di uno strano rumore ronzante. Le faceva male lo stomaco. Si sentiva la faccia insensibile. Aveva freddo, molto freddo. Rabbrividì, fissando le piastrelle color crema sulle pareti. Per un attimo pensò di essere su un aereo, o forse era la cabina di una nave?

Poi, lentamente, la assalì la consapevolezza che c'era qualcosa di molto, molto sbagliato. Non era in grado di muoversi. Sentiva odore di plastica, di polvere, di cemento, di disinfettante.

Tutto le stava tornando in mente. E, con un'esplosione turbinante di oscurità che le invase l'animo, ricordò ogni cosa.

La paura la assalì. Tentò di sollevare il braccio destro per toccarsi la faccia, e fu allora che si rese conto di essere immobilizzata.

E di non poter nemmeno aprire la bocca.

La sua testa era tirata all'indietro così tanto che le faceva male la nuca. Aveva qualcosa di duro che le premeva sulla schiena. Era la cisterna del boiler, si rese conto. Era seduta sul water. Riusciva a vedere solo dritto davanti a sé, e doveva sforzare gli occhi per abbassare lo sguardo. Quando finalmente ci riuscì, si rese conto di essere nuda, legata con nastro isolante grigio intorno alla vita, al seno, ai polsi, alle caviglie, alla bocca e – immaginò, visto che la sensazione era quella – anche alla fronte.

Si trovava nel bagno per gli ospiti del suo appartamento. Fissava il box doccia. Una saponetta costosa, mai tolta dalla confezione, sul piattino apposito; un lavandino e qualche asciugamano, e le pareti piastrellate ad arte, color crema con fregi romani e una greca. La porta alla sua destra portava alla minuscola lavanderia, dove c'era una lavatrice e un'asciugatrice, e in fondo alla quale si apriva l'uscita della scala antincendio. La porta principale, quella che dava sul corridoio, era alla sua sinistra ed era socchiusa.

Cominciò a tremare, poi quasi vomitò per la paura. Non sapeva da quanto tempo fosse imprigionata là dentro, in quella stanzina priva di finestre. Tentò di cambiare posizione, ma i legacci erano troppo stretti.

Se n'era andato? Aveva preso tutto e se ne era andato, lasciandola così?

Le faceva male lo stomaco. Il nastro isolante era stato stretto così forte che stava iniziando a perdere la sensibilità in alcune parti del corpo e si sentiva formicolare e pungere la mano sinistra. La dura ceramica le premeva sulla carne delle natiche e delle cosce.

Stava cercando di ricordare cosa c'era dietro il water, in modo da capire a cosa fosse fissato il nastro adesivo alle sue spalle. Ma non riusciva a farselo venire in mente.

La luce era accesa, il che faceva restare in funzione la ventola. Si rese conto che era quello il ronzio che l'aveva svegliata.

La paura si trasformò in disperazione. Se n'era andato. Dopo tutto quello che aveva passato, ora *questo*. Come aveva potuto lasciare che accadesse? Come aveva fatto a essere così stupida? Come? Come? Come?

La sua disperazione si trasformò in rabbia.

E poi di nuovo in paura, quando vide un'ombra muoversi.

52.

11 settembre 2001

Seduta sul bordo del divano a forma di L in soggiorno, Lorraine svitò il tappo di una bottiglietta di vodka e ne versò il contenuto sopra i cubetti di ghiaccio e la fetta di lime nel suo bicchiere. Sua sorella era andata a trovarla qualche ora prima con un'intera busta di plastica piena di bottigliette in miniatura. Mo sembrava averne una scorta infinita e Lorraine immaginava che le rubasse dal bar dell'aereo ogni volta che saliva a bordo.

Erano le nove. Fuori era quasi buio. Sul televisore c'era ancora il notiziario. Lorraine l'aveva guardato tutto il giorno attraverso un velo di lacrime. Sempre le stesse immagini dell'orrore, le stesse dichiarazioni dei politici. Ora erano collegati con uno studio televisivo in Pakistan e c'erano diverse persone: un medico, un consulente informatico, un avvocato, una documentarista televisiva, un direttore di rete. Lorraine non riusciva a credere alle sue orecchie. Stavano dicendo che ciò che era capitato negli Stati Uniti quel giorno era una buona cosa.

Si sporse in avanti e spense la sigaretta in un posacenere stracolmo. Mo era in cucina a preparare un'insalata e a scaldare un po' di pasta. Lorraine guardava quelle persone e le ascoltava, sbalordita. Erano persone intelligenti. Uno stava addirittura ridendo. Sul suo viso c'era un'espressione di gioia.

"Era ora che gli Stati Uniti d'America si rendessero conto che devono smetterla di prendersela con il resto del mondo. Noi non vogliamo i loro valori. Oggi hanno imparato la lezione. Oggi è stato il loro turno di prendersi un pugno sul naso!"

La documentarista annuì e continuò con foga su quella falsariga.

Lorraine guardò il telefono accanto a sé. Ronnie non aveva chiamato. Erano morte migliaia di persone. E quei commentatori esultavano? C'era gente che era saltata giù dai grattacieli in fiamme. Un *pugno sul naso*?

Prese il cordless e se lo premette contro le guance umide di lacrime. *Chiama, Ronnie tesoro, chiama. Ti prego, chiama. Ti prego!*

Mo era sempre stata protettiva nei confronti della sorella. Anche se aveva soltanto tre anni più di lei, la trattava come se tra loro ci fosse un'intera generazione di differenza.

In realtà, erano molto diverse. Non soltanto per il colore dei capelli – i capelli di Mo erano nerissimi – e l'aspetto esteriore, ma anche per l'atteggiamento nei confronti della vita e per la fortuna di cui avevano goduto. Mo aveva un corpo sinuoso, arrotondato, naturalmente voluttuoso. Era gentile. La vita le sorrideva. Lorraine aveva sopportato cinque anni di terapie per la fecondazione in vitro – un trattamento incredibilmente costoso, umiliante e, alla fine, del tutto inutile. A Mo bastava pensare all'uccello di suo marito per restare incinta.

Aveva avuto tre figli, uno dopo l'altro, e stavano tutti crescendo bene, educati e sani. Era felice del marito, un geometra senza pretese, e della loro piccola casetta ordinata. A volte Lorraine desiderava essere come lei. Sapersi accontentare, invece che ambire – come fosse una fame costante – a uno stile di vita migliore.

"Lori!" gridò Mo eccitata dalla cucina.

Arrivò correndo nella stanza e, per un momento, le speranze di Lorraine si accesero. Aveva intravisto Ronnie al telegiornale?

Ma, quando apparve sulla soglia, il viso di Mo era una maschera di shock. "Svelta! Qualcuno ti sta rubando la macchina!"

Lorraine balzò giù dal divano, infilò le pantofole, corse alla porta di casa e la spalancò. Parcheggiato appena oltre il vialetto c'era un carro attrezzi con i lampeggianti arancioni sul tetto. Due uomini dall'aria rude stavano caricando, tramite un cavo, la sua BMW decapottabile sul retro del carro attrezzi.

“Ehi!” gridò, correndo verso di loro livida di rabbia. “Cosa cazzo credete di fare?”

Loro continuarono a sollevare la macchina, che si spostava inesorabilmente in avanti, sussultando sulla piccola rampa metallica. Quando Lorraine si avvicinò, il più alto dei due infilò una mano sporca di grasso nel taschino della tuta e ne prese un pezzo di carta. “Lei è la signora Wilson?”

Improvvisamente a disagio, sentendosi d’un tratto insicura, Lorraine rispose: “Sì?”

“Suo marito è il signor Ronald Wilson?”

“Sì.” Superata l’esitazione, la sua voce era tornata al tono di sfida.

Lui le mostrò i documenti. Poi, con un’inflessione più accomodante, quasi di rammarico, disse: “Finanziaria Inter-Alliance. Stiamo riprendendo possesso di questo veicolo.”

“Che cosa intende dire?”

“Le rate non vengono pagate da sei mesi. Il signor Wilson è inadempiente.”

“Dev’esserci un errore.”

“Temo di no. Suo marito ha ignorato le tre lettere di sollecito che gli abbiamo mandato. Secondo i termini degli acquisti a rate, la compagnia è legalmente autorizzata a sequestrare il veicolo.”

Lorraine scoppiò in lacrime mentre le ruote posteriori della BMW azzurra superavano la sommità della rampa e si fermavano sul retro del carro attrezzi. “Vi prego... avete visto il telegiornale oggi. Mio marito è là. È a... a New York. Sto cercando di mettermi in contatto con lui. Sono sicura che possiamo risolvere questa situazione.”

“Suo marito dovrà parlare con la compagnia domani, signora.” C’era una traccia di comprensione nella voce dell’uomo, ma il suo tono era comunque deciso.

“Senta... io... per favore, lasciate qui la macchina almeno stasera.”

“Le darò un numero da chiamare domani”, disse l’uomo.

“Ma... resterò senza macchina. Come farò? Io... io ho delle cose, in macchina. Dei cd. Ricevute di parcheggio. I miei occhiali da sole.”

Lui le fece cenno di salire. “Faccia pure. Quelli può prenderli.”

“Grazie”, disse Lorraine. “Grazie infinite.”

53.

Ottobre 2007

Tremando per il terrore, Abby osservò l'ombra che si allungava e sentì scricchiolare le assi del parquet in corridoio, e un fruscio di carta.

Poi apparve Ricky.

Rimase sulla porta, appoggiandosi con calma allo stipite, il giubbotto di pelle da motociclista aperto su una T-shirt bianca e macchiata. La barba era sfatta. I capelli erano unti e schiacciati dal casco. Sembrava diverso dall'ultima volta che l'aveva visto. Non aveva più l'aria di un surfista rilassato, ma quella di un uomo braccato. Era invecchiato nel breve volgere di un paio di mesi. Aveva perso peso e la sua faccia era scavata, con occhiaie profonde, scure e gonfie sotto gli occhi. Aveva un pessimo odore.

Cristo, come aveva fatto a innamorarsi di lui?

Lui stava sorridendo, come se le leggesse nel pensiero.

Ma non era un sorriso che Abby conosceva. Non un sorriso *alla Ricky*. Era più simile a una maschera indossata per l'occasione. Riuscì a vedere il suo orologio. Erano le undici meno dieci. Era rimasta priva di conoscenza per quasi quattro ore?

Poi vide la busta imbottita. Lui la sollevò, annuì e la rovesciò, lasciando che il contenuto, una copia del *Times* e una del *Guardian* di venerdì, cadesse sul pavimento.

"È bello rivederti, Abby", disse. La sua voce non sorrideva.

Lei tentò di parlare, di chiedergli di slegarla, ma tutto ciò che le uscì dalla bocca fu un verso soffocato.

"Sono contento che la pensi come me! Sono solo un po' confuso. Perché volevi inviare a qualcuno per corriere dei vecchi giornali?" Guardò l'indirizzo. *Laura Jackson. 6 Stable Cottages, Rodmell.* "Una tua vecchia amica? Ma perché mandarle dei vecchi giornali? Non ha molto senso, per me. A meno che, ovviamente, non mi stia sfuggendo qualcosa. Mi sta sfuggendo qualcosa? Forse i giornali non vengono consegnati, a Rodmell?"

Lei lo fissò.

Lui strappò la busta a metà. Ne uscì l'imbottitura. Poi, facendo bene attenzione a romperne solo una striscia alla volta, fece a pezzi ciò che restava. Quando ebbe finito, scosse la testa e lasciò che anche l'ultimo frammento cadesse sul pavimento. "Ho letto tutti e due i giornali. Nessun indizio. Ma, ehi, nulla di tutto questo ha più importanza, ora, no?"

La guardò dritta negli occhi, fissandola, sempre sorridendo. Se la stava godendo un mondo.

Abby stava cercando di pensare rapidamente. Sapeva che cosa voleva Ricky. E sapeva anche che, per riuscire ad averlo, doveva permetterle di parlare. Tentò freneticamente di farsi venire un'idea. Ma non le veniva in mente nulla.

Lui scomparve per qualche secondo, tornando con la sua valigia azzurra, e la posò sul pavimento, bene in vista. Poi si inginocchiò, aprì la cerniera e sollevò il bordo superiore.

"Sempre ordinata", disse guardando il contenuto. "Ogni cosa al suo posto." La sua voce si fece amara. "D'altra parte, ti sarai esercitata parecchio, nel corso della vita, a fare fagotto e svignartela."

Ancora una volta, i suoi occhi grigi si fissarono su di lei. E lei vide qualcosa, in quegli occhi, che non aveva mai visto prima. Qualcosa di nuovo. C'era oscurità, in quello sguardo. Oscurità vera. Come se la sua anima fosse morta.

Ricky cominciò a disfare la valigia, con metodo. Prima prese un maglione di lana che era ripiegato sopra la busta del trucco e il beauty-case. Lo aprì senza fretta, controllandolo con cura, rovesciandolo. Poi, quando fu soddisfatto, se lo buttò dietro le spalle.

Abby aveva bisogno di fare pipì. Ma era decisa a non umiliarsi di fronte a lui. Né voleva dargli la soddisfazione di vedere la sua paura. Così si trattenne e continuò a osservarlo.

Lui se la stava prendendo comoda. Si muoveva con lentezza esasperante. Quasi come avvertisse il suo bisogno.

Dal suo orologio, Abby vide passare quasi venti minuti prima che lui finisse di disfare la valigia, scartando l'ultimo oggetto – il suo asciugacapelli da viaggio. Lo gettò lungo il corridoio. L'asciugacapelli scivolò e andò a sbattere contro il battiscopa.

Per tutto quel tempo non smise mai di tentare di muoversi. Niente da fare: il nastro non cedeva. I polsi e le caviglie le facevano un male d'inferno. Le natiche avevano perso sensibilità, e ormai doveva stringere i muscoli delle gambe per combattere il bisogno di fare pipì.

Senza dire una parola, Ricky spinse via la valigia e si allontanò in corridoio. Abby aveva sete, ma quello era l'ultimo dei suoi problemi. Doveva riuscire a liberarsi. Sì, ma come?

Fece la pipì. Almeno quello era ancora in grado di farlo, lui non le aveva tappato proprio *tutto* con il nastro isolante. Si sentì subito meglio. Esausta, con la testa che le pulsava, ma almeno ora riusciva a pensare con più chiarezza.

Se fosse riuscita a farsi togliere il nastro dalla bocca, almeno avrebbe potuto parlargli, cercare di farlo ragionare.

Magari addirittura trovare un accordo.

Dopotutto era un uomo d'affari.

Ma non poteva esserne certa. Sarebbe dipeso da quanto ostinatamente lui avesse cercato ciò che voleva.

Stava tornando indietro. Aveva in mano un bicchiere di whisky con ghiaccio e fumava una sigaretta. L'odore dolciastro e ricco del fumo la tormentava. Avrebbe dato qualsiasi cosa per fare solo un tiro. O per bere. Qualsiasi cosa.

Lui fece tintinnare i cubetti di ghiaccio, poi allargò le narici. Fece un passo avanti e allungò una mano dietro di lei. Abby udì un rumore metallico, poi partì lo sciacquone. Sentì gocce di acqua gelida sulla schiena.

"Sporcacciona", disse lui. "Devi sempre azionare lo sciacquone dopo che sei andata in bagno. Ti piace mandare gli altri giù per il cesso, dopotutto." Buttò la cenere sul pavimento. "Hai un bel posticino, qui. Dalla strada non sembra poi 'sta gran cosa." Fece una pausa, riflettendo. "Ma, d'altra parte, non credo che nemmeno il mio furgone sia un granché, visto da quassù."

La parola la colpì come un pugno. *Furgone*. Quel vecchio furgone bianco? Quello che non si era mai mosso? Era stata davvero così stupida da non prendere in considerazione quella possibilità?

Tentò di implorarlo con lo sguardo. Per tutta risposta lui le fece il verso, sfottendola, bevve un altro sorso di whisky, fumò la sigaretta fino al filtro e poi spense il mozzicone sul pavimento.

"Bene, Abby, adesso io e te faremo una bella chiacchierata. È molto semplice. Io ti faccio delle domande, e tu muovi gli occhi verso destra per dire *sì*, e a sinistra per dire *no*. Tutto chiaro?"

Abby tentò di scuotere la testa, ma non poteva. Riusciva a muoverla soltanto di qualche millimetro da una parte e dall'altra.

"No, Abby, non mi hai ascoltato bene. Ti ho detto di muovere gli *occhi*, non la *testa*. Ti va di mostrarmi che l'hai capito?"

Dopo qualche istante di esitazione, Abby spostò gli occhi verso destra.

"Brava!" disse lui, come se si stesse complimentando con un cucciolo di cane. "*Molto* brava!"

Posò il bicchiere, prese un'altra sigaretta e se la infilò tra le labbra, poi raccolse il bicchiere, scuotendo i cubetti di ghiaccio. "Ottimo questo whisky", disse. "Single malt. Costoso. Ma non credo che i soldi siano un grosso problema per te, vero?"

Lei continuò a fissare davanti a sé, rabbrividendo per il freddo.

Poi Ricky fece un tiro dalla sigaretta e le soffiò il fumo in faccia. Il fumo le fece bruciare gli occhi. "I soldi", ripeté. "Quelli non sono un problema per te, vero?"

Poi si alzò. "Il punto è, Abby, che non molte persone sanno che sei qui. Direi che non lo sa

nessuno. Il che significa che nessuno si accorgerà della tua assenza. Nessuno verrà a cercarti." Bevve un po' di whisky. "Bella doccia", commentò. "Non hai badato a spese. Immagino ti piacesse fare la bella vita. Be', sono un uomo giusto."

Fece tintinnare i cubetti di ghiaccio ancora una volta, fissando il bicchiere, e per un momento Abby pensò che stesse davvero per proporle un accordo.

"Ecco la mia offerta. O ti faccio veramente male finché non mi restituisci tutto, oppure mi restituisci tutto." Sorrise di nuovo. "Mi sembra facile, come scelta."

Fece un lungo tiro dalla sigaretta, rilassato, come se si stesse godendo lo sguardo di Abby fisso su di sé, la consapevolezza che probabilmente lei aveva una voglia disperata di fumare. Inclinò la testa di lato e lasciò che il fumo azzurrognolo gli uscisse piano dalla bocca, arricciandosi verso il soffitto.

"Sai che ti dico?" aggiunse. "Ti permetterò di dormirci su."

Poi se ne andò e chiuse la porta.

54.

Ottobre 2007

Roy Grace era seduto alla postazione di lavoro nella Sala Uno della Sezione Anticrimine di Sussex House, lottando contro la madre, il padre, il fratello, la sorella, lo zio, il nipote, la cugina di primo grado di tutti i dopo-sbornia del mondo. La sua bocca era come il fondo della gabbia di un pappagallo e aveva la sensazione che una sega a motore stesse tagliando un pezzo d'acciaio dentro la sua testa.

La sua unica consolazione era che Glenn Branson, seduto di fronte a lui, sembrava soffrire allo stesso modo. Che cosa diavolo era preso a tutti e due la sera prima?

Erano andati al Black Lion per una bevuta veloce, perché Glenn voleva parlargli del suo matrimonio. Erano usciti barcollando dal locale più o meno a mezzanotte, dopo aver bevuto – quanti whisky, quante birre, quante bottiglie di Rioja? Grace non voleva nemmeno pensarci. Ricordava vagamente di essere tornato a casa in taxi, e che Glenn era ancora con lui perché sua moglie non voleva che tornasse da lei in quello stato.

Poi avevano bevuto altro whisky e Glenn aveva iniziato a scartabellare tra i cd criticando i suoi gusti musicali, come sempre.

Glenn era ancora lì quella mattina, nella stanza degli ospiti, gemendo e lamentandosi per il mal di testa feroce e dicendo a Grace che stava seriamente pensando di farla finita una volta per tutte.

"Sono le otto e trenta di martedì ventitré ottobre", lesse Grace dai suoi appunti.

Il suo taccuino e gli appunti, trascritti e stampati mezz'ora prima dalla sua assistente, erano di fronte a lui accanto a una tazza di caffè. Si era imbottito di paracetamolo, che non stava facendo effetto, e masticava una gomma alla menta per nascondere l'alito, che era sicuro puzzasse distintamente di alcol. Aveva lasciato la macchina al pub, la sera prima, e aveva deciso di andare a riprenderla a piedi, in mattinata – due passi all'aria aperta gli avrebbero fatto bene.

Stava cominciando a preoccuparsi davvero della sua mancanza di autocontrollo nel bere. Non gli era d'aiuto il fatto che Cleo bevesse come una spugna – forse per affrontare gli orrori del suo lavoro. A Sandy non dispiacevano un bicchiere o due di vino nei weekend, o una birra nelle serate particolarmente calde, ma quello era tutto. Cleo, per contro, beveva vino ogni sera e di rado si fermava al primo bicchiere, a meno che non fosse di reperibilità. Spesso finivano una bottiglia, oltre a un paio di whisky – e a volte ne iniziavano anche una seconda.

Al suo ultimo check-up, il medico gli aveva chiesto quante unità di alcol consumasse alla settimana. Mentendo, Grace aveva risposto diciassette, con l'impressione che una cifra intorno alle venti fosse un numero accettabile per un maschio adulto. Ma quello aveva aggrottato la fronte, raccomandandogli di scendere sotto le quindici. Più tardi, dopo un rapido controllo con un programma di calcolo scovato su internet, Grace aveva scoperto che la sua media settimanale era di circa quarantadue unità. Grazie alla notte scorsa, quella settimana sarebbe arrivato al doppio. Promise silenziosamente a se stesso che non avrebbe mai più toccato un goccio.

Bella Moy, di fronte a lui, si stava già rimpinzando di cioccolatini a quell'ora del mattino. Di solito non ne offriva mai, ma spinse la scatola verso Grace.

"Credo che tu abbia bisogno di un po' di zuccheri, Roy!" disse.

"Si vede molto?"

"Bella festa?"

Grace lanciò un'occhiata a Glenn. "Magari."

Sputò la gomma e mangiò un Malteser, seguito da altri tre. Non lo fecero sentire peggio. Poi bevve un po' di caffè e prese un'altra gomma.

"Coca-cola", disse Bella. "Quella vera, non la Diet Coke. È ottima per i postumi da sbronza. E una colazione a base di fritto."

“La voce dell’esperienza”, si intromise Norman Potting.

“In realtà io i postumi non li ho mai”, gli rispose Bella, tagliando corto.

“La nostra vergine virtuosa”, borbottò Potting.

“Ora basta, Norman”, disse Grace, sorridendo all’indirizzo di Bella prima che avesse il tempo di abboccare alla provocazione.

Tornò a dedicarsi al suo compito, leggendo a voce alta le informazioni fornite da Norman Potting nel corso della riunione della sera prima, ovvero che il marito di Joanna Wilson, Ronnie, era morto al World Trade Center l’11 settembre 2001. Quando ebbe finito, si voltò verso Potting. “Ottimo lavoro, Norman.”

Il detective grugnì qualcosa, ma sembrava compiaciuto.

“Che cosa abbiamo su Joanna Wilson? Ci sono familiari con cui possiamo parlare?” domandò Grace.

“Ci sto lavorando”, disse Potting. “I suoi genitori sono morti, questo sono riuscito a stabilirlo. Nessun parente stretto. Sto cercando di scoprire se ne avesse altri.”

Lanciando un’occhiata a Lizzie Mantle, la sua vice, Grace disse: “D’accordo. In assenza di familiari, dobbiamo focalizzare la nostra attenzione sugli amici e i conoscenti dei Wilson. Possono pensarci Norman e Glenn. Bella, voglio che contatti l’Fbi attraverso l’ambasciata americana a Londra per avere qualche conferma del fatto che Joanna Wilson è entrata negli Stati Uniti negli anni Novanta. Se aveva intenzione di lavorare lì, serviva un visto. Chiedi all’Fbi di controllare tutti i registri e i database e vedi se riescono a confermare in qualche modo che la Wilson ha vissuto lì in quel periodo.”

“Abbiamo una persona di riferimento all’ambasciata?” domandò lei.

“Sì. Conosco Brad Garrett dell’Ufficio Legale. Ti darà tutto l’aiuto necessario. Se ci sono problemi, ho anche due amici nell’ufficio del Procuratore Distrettuale di New York. Anzi, tanto vale ricorrere direttamente a loro. Ci farà risparmiare tempo. Quando avremo bisogno di dichiarazioni ufficiali, naturalmente, passeremo per i canali giusti.” Poi ci rifletté per un attimo. “Lascia che mi occupi io di Brad. Gli darò un colpo di telefono e gli spiegherò la situazione.”

Poi si rivolse al detective Nicholl. “Nick, voglio che tu faccia una ricerca su scala nazionale su Ronnie Wilson. Vedi se c’è qualcosa su di lui, se risulta uscito dal paese.”

Il giovane detective annuì. Sembrava esausto e pallido come al solito. Senza dubbio aveva trascorso un’altra notte insonne, godendosi le gioie della paternità, pensò Grace.

Tornò a rivolgersi a Lizzie Mantle. “Vuoi aggiungere qualcosa?”

“Stavo pensando a questo Ronnie Wilson”, disse. “Secondo il calcolo delle probabilità, a questo punto dovrebbe essere il nostro sospettato numero uno.”

Grace si tolse la gomma dalla bocca e la lasciò cadere in un cestino sotto la scrivania. “Sono d’accordo”, disse. “Ma dobbiamo saperne di più su di lui e sulla moglie, conoscere la loro vita insieme. Riuscire a trovare un movente. Lui aveva un’amante? E lei? Vediamo cosa possiamo eliminare dal quadro.”

“Una volta eliminato l’impossibile, ciò che rimane, per quanto improbabile, sarà la verità”, sentenziò Norman Potting.

Ci fu un breve attimo di silenzio. Potting aveva un’aria estremamente compiaciuta.

Poi Bella May lo guardò e disse in tono acido: “*Sherlock Holmes.* Bravo, Norman. Sbaglio o siete più o meno coetanei?”

Grace le lanciò un’occhiata di avvertimento, ma lei si strinse nelle spalle e mangiò un altro cioccolatino. Grace si voltò verso Emma-Jane Boutwood. “Emma, voglio anche che verifichi se Wilson aveva altri parenti.”

“In effetti ho qualcosa da riferire”, si intromise Norman Potting. “Ho fatto i compiti a casa, ieri sera, sul database nazionale della polizia. Ronnie Wilson aveva precedenti.”

“Sì?” domandò Grace.

"Sì. Era un cliente fisso della Polizia del Sussex. La prima volta è stato nel 1987. Lavorava per un rivenditore di auto usate che riciclava veicoli demoliti per re-immetterli sul mercato."

"Cos'è successo?" domandò Grace.

"Dodici mesi, appeso alla corda. Poi è saltato fuori di nuovo."

Bella Moy lo interruppe. "Scusami, hai detto *appeso alla corda*?"

"Sì, bellezza." Potting mimò un cappio intorno al collo. "Condanna sospesa."

"C'è qualche possibilità che tu ti metta a parlare in una lingua comprensibile a tutti?" ribatté lei.

Potting fece una smorfia. "Credevo che conoscessimo tutti il gergo della vecchia Londra. È quello che parlano i cattivi."

"Nei film degli anni Cinquanta, forse", disse lei. "La *tua* generazione di cattivi."

"Bella", la ammonì sommesso Grace.

Lei si strinse nelle spalle e non disse più nulla.

Norman Potting continuò. "Nel 1991, Terry Biglow è andato dentro per quattro anni. Uno *sciacallo* che si approfittava delle vecchie signore, convincendole a svendergli le antichità di famiglia." Fece una pausa e guardò Bella. "*Sciacallo*. Ti è chiaro, questo?"

"Chiarissimo", rispose Bella.

"Bene." Continuò. "Ronnie Wilson lavorava per lui. È stato accusato di complicità, ma un avvocato furbo è riuscito a scagionarlo con un cavillo. Ho parlato con Dave Gaylor, che era l'agente titolare del caso."

"Lavorava con Terry Biglow?" disse Grace.

Tutti, nella stanza, conoscevano quel nome. I Biglow erano una delle famiglie criminali più antiche della città. Diverse generazioni con le mani in qualsiasi cosa, dallo spaccio di droga al furto di oggetti d'arte, dalle ragazze squillo all'intimidazione di testimoni, erano sinonimo di guai in ogni possibile accezione.

Grace guardò Lizzie Mantle. "Sembra che tu possa avere ragione, Lizzie. Ne abbiamo abbastanza da annunciare che abbiamo un sospettato."

Alison Vosper ne sarebbe stata contenta, pensò. Le piaceva sempre quella frase: *abbiamo un sospettato*. Le faceva fare bella figura a sua volta con il suo superiore, il Capo della Polizia. E, se il suo capo era soddisfatto, lo era anche lei.

E, quando Alison Vosper era soddisfatta, aveva la tendenza a stargli fuori dai piedi.

55.

11 settembre 2001

Sentendosi rinfrescato dopo la doccia, che gli aveva tolto la polvere grigia dai capelli e l'aveva aiutato a tornare sobrio, Ronnie si sdraiò sul copriletto di ciniglia rosa bucherellato dalle sigarette. Il letto della sua stanza da trenta dollari al giorno non comprendeva una testata, così si appoggiò contro la parete nuda, studiando le notizie sullo schermo sfarfallante del vecchio televisore e fumando una sigaretta.

Guardò più e più volte i due aerei che si schiantavano contro le Torri Gemelle. Il Pentagono in fiamme. La faccia solenne del sindaco Giuliani che lodava il Dipartimento di Polizia e i vigili del fuoco di New York. La faccia solenne del presidente Bush che dichiarava la sua Guerra al Terrorismo. Le facce solenni di tutti i fantasmi grigi.

Le lampadine fioche e deboli non facevano che accentuare l'oscurità della stanza. Ronnie aveva tirato le tende della finestra che dava direttamente sul muro del palazzo di fianco, oltre il vicolo. In quel momento il mondo intero, oltre i confini della sua stanzetta, sembrava cupo e solenne.

Malgrado ciò, e a dispetto del mal di testa feroce che tutta quella vodka gli aveva procurato, lui non si sentiva affatto cupo. Sconvolto per tutto ciò che aveva visto quel giorno, e per ciò che era accaduto ai suoi progetti, sì. Ma lì, in quella camera, si sentiva al sicuro. Racchiuso nel bozzolo dei suoi pensieri. Si stava rendendo conto che gli si era appena presentata l'occasione della vita.

E si rendeva anche conto di aver lasciato altre cose nella sua camera all'hotel *W*. I suoi biglietti d'aereo, il suo passaporto e un po' di vestiti. Ma, invece che preoccuparlo, la cosa gli faceva piacere.

Guardò il cellulare, controllando per la millesima volta che fosse spento. Era in preda alla paranoia che, in qualche modo, di sua volontà, potesse riaccendersi, che all'improvviso avrebbe sentito la voce di Lorraine gridare di gioia o, più probabilmente, insultarlo per non averla chiamata.

Vide qualcosa correre sulla moquette. Era un grosso scarafaggio marrone, lungo quasi due centimetri. Ronnie sapeva che gli scarafaggi erano tra le poche creature in grado di sopravvivere a una guerra nucleare. Avevano raggiunto la perfezione mediante l'evoluzione. La sopravvivenza del più adatto.

Be', anche lui si sapeva adattare. E, ora che il suo piano stava prendendo forma, sapeva esattamente quale sarebbe stato il primo passo.

Si alzò, si avvicinò al cestino e tolse il sacchetto che ne foderava l'interno. Poi prese la cartelletta rossa dalla sua valigetta e la fece cadere nel cestino, immaginando che fosse improbabile essere rapinati del contenuto di una busta di plastica. Era ben consapevole del rischio che aveva corso portandosi dietro la valigetta e la borsa per tutta quella strada. Si fermò ad ascoltare. La notizia a cui era più interessato veniva trasmessa proprio in quel momento: l'annuncio che tutti i voli non militari da e per gli Stati Uniti d'America erano annullati. A tempo indeterminato.

Perfetto.

Si mise la giacca e uscì dalla stanza.

Erano le sette meno un quarto, tra poco sarebbe sceso il crepuscolo, ma c'era ancora piena luce quando cominciò a camminare, facendo dondolare la ventiquattrore al suo fianco, ripercorrendo i propri passi fino alla strada trafficata dove c'era il cavalcavia della linea L della metropolitana.

Non aveva ancora mangiato nulla dalla colazione, ma non aveva fame. Prima aveva un lavoro da fare.

Con sollievo, vide che il negozio Mail Box City era ancora aperto. Attraversò la strada ed entrò. Alla sua destra c'era un'intera parete di cassette di sicurezza. Al lato opposto, lo stesso uomo coi capelli lunghi che aveva visto prima era occupato davanti a uno dei tanti schermi delle postazioni internet. Alle sue spalle c'erano due cabine telefoniche vuote. Alla sua sinistra, tre persone erano in fila al bancone. Il primo, un uomo con un cappello bianco e un paio di pantaloni di tela grezza, aveva in mano uno strano

libretto e stava ricevendo una mazzetta di banconote. Poi una donna anziana dall'aria severa con una gonna di jeans, e una ragazza magrissima con lunghi capelli arancioni che continuava a guardarsi intorno con occhi smarriti, facendo roteare le mani ogni due o tre secondi.

Ronnie si unì alla fila, mettendosi dietro alla ragazza. Cinque minuti dopo l'uomo al bancone gli consegnava una chiave sottile come la lama di un rasoio e un foglietto di carta in cambio di cinquanta dollari. "Trentuno", disse in un inglese gutturale, indicando con il pollice. "Una settimana. Tu torni, altrimenti noi aprire cassetta. E prendere. Capito?"

Ronnie annuì e guardò il tagliando. C'era stampata la data e l'ora, precisa al minuto, insieme alla data di scadenza.

"Niente droga."

"Capito."

L'uomo gli rivolse una lunga occhiata triste, e il suo atteggiamento si ammorbidì all'improvviso. "Stai bene?"

"Sì, sto bene."

L'uomo annuì. "Pazzia. Follia oggi. Perché hanno fatto questo a noi? È folle, eh?"

"Folle."

Ronnie si allontanò dal bancone, trovò la sua cassetta e la aprì. Era più profonda di quanto avesse immaginato. Ci infilò il pacchetto, poi si guardò intorno per assicurarsi che nessuno lo stesse osservando, richiuse lo sportello e girò la chiave nella serratura. D'un tratto, gli venne in mente un pensiero e tornò al bancone. Pagò trenta minuti di connessione internet, si sedette a uno dei terminali e si collegò a Hotmail.

Cinque minuti dopo era tutto a posto. Aveva un nuovo nome e un nuovo indirizzo di posta elettronica. Era l'inizio della sua nuova vita.

E a quel punto si rese conto di avere una fame da lupo. Uscì dal negozio e andò in cerca di un hamburger con patatine. E un cetriolo sottaceto. Chissà perché, ora sarebbe stato disposto a uccidere per un cetriolo sottaceto. E cipolle fritte. Ketchup. I condimenti. E una Coca-cola.

Lo champagne sarebbe arrivato dopo.

56.

Ottobre 2007

"Avanti", disse Alison Vosper quando bussarono alla porta del suo ufficio.

Cassian Pewe aveva scelto con cura i vestiti per quell'incontro. Il suo completo blu, la sua camicia migliore, la sua cravatta preferita, a disegni azzurri e bianchi. E si era spruzzato addosso così tanta colonia Calvin Klein Eternity che sembrava avesse passato la notte a marinarci dentro.

Si capisce sempre quando si ha un'intesa reale con qualcuno, e Pewe sapeva di averla con l'Assistente Vicecapo fin dal loro primo incontro. Era stato al convegno della Polizia Metropolitana sulla lotta al terrorismo e sulla minaccia islamica nelle città della Gran Bretagna, lo scorso gennaio. Pewe aveva avvertito una netta attrazione sessuale, tra loro. Era praticamente sicuro che il motivo per cui Alison Vosper aveva incoraggiato con tanta insistenza ed entusiasmo il suo trasferimento all'Anticrimine del Sussex – e sponsorizzato la sua promozione a Soprintendente Investigativo – era la prospettiva di qualche attività extra-curricolare.

Più che comprensibile, dek resti. Pewe era ben consapevole del fascino che esercitava sulle donne. E in tutta la sua carriera aveva sempre focalizzato le proprie attenzioni su quelle che occupavano posizioni di potere nel corpo di polizia. Non tutte erano malleabili; in effetti, alcune erano d'acciaio quanto le loro controparti maschili, se non di più. Ma una buona percentuale era costituita da donne normali, intelligenti e forti, ma emotivamente vulnerabili. Bastava saper premere i bottoni giusti.

Il che rese ancora più sorprendente l'accoglienza gelida dell'Assistente Vicecapo al suo ingresso in ufficio.

"Prendi una sedia", disse lei senza sollevare lo sguardo dai giornali del mattino sparpagliati sulla scrivania come una mano di poker. "O forse dovrei dire *Prendi una panca*."[2]

"Oh, molto divertente", cinguettò Pewe.

Ma nessun sorriso alterò l'espressione glaciale di Alison Vosper. Seduta dietro la sua immensa scrivania di palissandro, continuò a leggere un articolo sul *Guardian*, indicandogli di aspettare con un gesto della mano elegante e curata.

Lui si mise comodo sulla poltrona di pelle nera. Anche se erano passati quattro mesi da quando il taxi in cui stava viaggiando era stato preso in pieno da un furgone rubato, fratturandogli la gamba in quattro punti, restare in piedi a lungo gli procurava ancora dolore. Ma se lo teneva per sé, non volendo rischiare le sue possibilità di carriera facendosi marchiare come semi-invalido.

Alison Vosper continuò a leggere. Pewe studiò le fotografie incorniciate del marito, un ufficiale di polizia corpulento, calvo e assai più vecchio di lei, e dei loro due bambini, ragazzini con l'uniforme della scuola ed entrambi con occhiali alquanto buffi.

Alle pareti erano appesi diplomi e riconoscimenti che portavano il suo nome, insieme a un paio di stampe raffiguranti la vecchia Brighton: una l'ippodromo, l'altra il molo di legno ormai scomparso da tempo.

Squillò il telefono. Alison Vosper si sporse in avanti e guardò il display, poi sollevò il ricevitore e sbottò: "Sono in riunione, ti richiamo". Rimise il telefono al suo posto e continuò a leggere. "Allora, come te la stai cavando?" domandò all'improvviso, senza smettere di leggere.

"Finora, benissimo."

Lei sollevò gli occhi e lui si sforzò di agganciarne lo sguardo, ma quasi subito lei lo distolse verso un altro angolo della scrivania. Allungò una mano, prese un fascio di fogli dattiloscritti e li scorse rapidamente, come se stesse cercando qualcosa. Doveva essere un rapporto di qualche tipo. "Ho sentito che sei stato assegnato ai casi irrisolti."

"Sì."

Lei indossava una giacchetta corta e stretta su una camicetta senza colletto, chiusa sul davanti da

un opale in una spilla d'argento. Il suo seno, su cui lui aveva spesso fantasticato, era quasi appiattito. Poi lei lo guardò e sorrise. Un lungo sorriso, quasi di incoraggiamento.

Lui si sciolse all'istante. Poi perse di nuovo il suo guardo quando lei abbassò gli occhi e ricominciò a scartabellare.

C'era qualcosa di intensamente fragrante, in lei, pensò Pewe. Non era bellissima, ma lui ne era attratto con forza. La sua pelle era bianca e setosa e persino il piccolo neo in rilievo appena oltre il colletto della camicetta, la sua unica minuscola imperfezione, lo intrigava. Aveva messo un profumo al cedro che gli stava accendendo fuochi d'artificio nel basso ventre. Sembrava pura, e decisa, e trasudava autorità. Pewe avrebbe voluto girare intorno a quella scrivania, strapparle i vestiti di dosso e rotolarsi con lei sul pavimento.

Al solo pensiero gli stava venendo un'erezione.

E lei continuava a guardare la scrivania, sfogliando quelle maledette carte!

"È bello rivederti", disse Pewe in tono gentile, per smuoverla.

Lasciò appositamente una pausa di silenzio. Alison provava le stesse cose per lui ed era soltanto timida? Forse gli avrebbe suggerito un posto in cui potersi incontrare più tardi per bere qualcosa insieme. Un posto intimo e tranquillo.

Oppure poteva invitarla nel suo appartamentino alla Marina. Con la vista sugli yacht ormeggiati, non era niente male.

Ora Alison Vosper aveva ripreso a leggere il *Guardian*.

"Stai cercando qualcosa?" le domandò lui. "Parlano della Polizia del Sussex?"

"No", tagliò corto. "Sto solo cercando di mettermi in pari con le notizie del giorno." Poi, senza sollevare lo sguardo, aggiunse: "Presumo che avrai iniziato una verifica dei casi irrisolti più importanti, no?"

"Be'", disse lui, "be', sì, assolutamente sì."

"Omicidi, morti sospette? Persone scomparse da molto tempo? Altri crimini gravi trascurati?"

"Tutto."

Alison passò al *Telegraph* e studiò la prima pagina.

Lui la guardò, incerto. C'era una barriera invisibile tra loro, e si sentiva completamente spiazzato. "Senti, io... mi stavo chiedendo se posso parlarti in via confidenziale."

"Prego." Voltò diverse pagine in rapida successione.

"Be', so che dovrei riferire a Roy Grace, ma ho delle preoccupazioni... che lo riguardano."

Ora aveva tutta l'attenzione dell'Assistente Vicecapo. "Continua."

"Ovviamente sai che sua moglie è scomparsa", disse Pewe.

"Tutto il corpo di polizia è venuto a saperlo, negli ultimi nove anni", rispose lei.

"Be', sono andato a interrogare i suoi genitori, ieri sera. Sono molto preoccupati. Hanno la sensazione che nessuno, nella Polizia del Sussex, abbia condotto un'indagine imparziale."

"Puoi spiegarti meglio?"

"Sì. Be', ecco il punto. In tutto questo tempo, l'unico agente della Polizia del Sussex che si è preso la responsabilità di rivedere l'indagine per la sua scomparsa è stato proprio Roy. A me la cosa non suona bene. Voglio dire, alla Polizia Metropolitana non sarebbe successo."

"Quindi cosa stai dicendo?"

"Be'", continuò Pewe, untuoso, "i suoi genitori sono molto a disagio per questa cosa. Leggendo tra le righe, penso che sospettino che Roy stia nascondendo qualcosa."

Alison Vosper lo fissò per un lunghissimo istante. "E tu cosa pensi?"

"Vorrei il tuo permesso per dare la priorità assoluta a questo caso. Scavare più a fondo. Usare la mia discrezione per fare tutto ciò che ritengo necessario ai fini dell'indagine."

"D'accordo", rispose lei. Poi riprese a guardare i giornali e lo congedò con un unico gesto della mano. Quella con il diamante solitario e la fede nuziale.

Quando Pewe si alzò, la sua erezione si era dileguata, ma provava un genere completamente nuovo di eccitazione.

[2] Il gioco di parole, intraducibile, è tra il cognome *Pewe* e *pew* che significa, appunto, panca. [NdT]

57.

Ottobre 2007

La luce e la ventola erano accese da quelle che le sembravano ore e ore. Nella piccola stanza senza finestre, Abby aveva perso del tutto la cognizione del tempo. Non sapeva se fuori era ancora notte oppure già mattina. La bocca e la gola erano secche e ruvide, aveva una fame insopportabile e quasi ogni parte del suo corpo era diventata insensibile o le doleva a causa del nastro isolante che la teneva legata.

Rabbrividiva di freddo per la corrente gelida costante. Aveva un bisogno disperato di soffiarsi il naso, che era occluso e le causava sempre più difficoltà nel respirare. Dalla bocca non entrava un filo di aria e, respirando sempre più veloce, sentiva che le stava per venire un altro attacco di panico.

Tentò di calmarsi, di rallentare il respiro. Si sentiva come sdoppiata, come se fosse morta e vedesse il suo corpo dall'alto. Come se la persona nuda legata con il nastro isolante non fosse più lei, ma un'altra.

Era morta.

Il cuore le batteva con forza. Martellava. Tentò di dirsi qualcosa e udì il suono attutito e ronzante dentro la bocca. *Sono ancora viva. Sento il mio cuore che batte*.

Dentro il cranio, una morsa le serrava il cervello. Era confusa, aveva la vista annebbiata. Poi iniziò a tremare in modo incontrollabile. La pelle le si imperlò del sudore gelido della paura, mentre un pensiero la colpiva con la forza di un martello pneumatico.

E se se ne è andato e mi ha lasciata qui?

Se mi ha lasciata qui a morire... ?

Quando aveva conosciuto Ricky aveva pensato che, come Dave, la sua aggressività si limitasse alle chiacchiere, un vanto, qualcosa che gli serviva per tenersi allo stesso livello dei loro amici gangster. Poi una notte, mentre era con lui, Ricky aveva catturato un ragno nella vasca da bagno e gli aveva bruciato le zampe con l'accendino, una dopo l'altra, dopodiché l'aveva lasciato a morire in un barattolo di vetro.

La consapevolezza che era capace di fare la stessa cosa con lei la fece lottare contro i legacci con una nuova, improvvisa urgenza. Il panico diventava sempre più forte.

Concentrati.

Focalizza.

Ricorda: è soltanto un attacco di panico. Non stai morendo. Non sei fuori dal tuo corpo. Ripeti il tuo mantra.

Inspirò ed espirò, inspirò ed espirò. *Ciao,* recitò mentalmente. *Sono Abby Dawson. Sto bene. Questa è soltanto una stupida reazione chimica sballata. Sto bene, sono nel mio corpo, non sono morta, tutto questo passerà*.

Tentò di concentrare i propri sforzi a turno su ognuno dei legacci, cominciando da quello che aveva intorno alla fronte. Il collo le faceva sempre più male a causa della testa tirata così tanto all'indietro. Ma, per quanto ci provasse con tutte le proprie forze, non riusciva a spostarla nemmeno di un centimetro.

Poi provò con le mani, che erano fasciate alle cosce. Le sue dita erano allargate e legate anch'esse dal nastro isolante, rendendole impossibile fare presa su qualsiasi cosa. Tentò di muovere le gambe, ma erano strette insieme con tanta forza che era come se gliele avessero ingessate. Nulla cedeva. Non c'era gioco da nessuna parte, in nessuna direzione.

Dove aveva imparato a immobilizzare così una persona? O forse aveva improvvisato, godendosi un lavoro ben fatto?

Oh sì, doveva essersela goduta di sicuro.

E, sinceramente, non poteva biasimarlo.

D’un tratto, si ritrovò disperata a desiderare di non aver mai acconsentito a quella cosa. Non era abbastanza forte, se ne rendeva conto soltanto ora. Non era abbastanza furba. Cosa diavolo le aveva fatto credere di poterci riuscire? Come aveva potuto essere così stupida?

Un rumore interruppe i suoi pensieri, poi lo scricchiolio di una scarpa di gomma. Subito dopo, un’ombra si allungò sulla porta. Ricky la stava guardando, tenendo una grossa borsa di plastica del supermercato ASDA in una mano e una tazza di caffè fumante nell’altra. Abby poteva sentirne l’aroma. Dio, era così buono...

“Spero che tu ti sia riposata stanotte, Abby. Voglio che tu sia in forma, oggi. Dormito bene?”

Lei emise un gemito soffocato.

“Già. Scusami per il nastro adesivo. Ma i muri in questo posto non sono poi così spessi. Non posso correre rischi, sono certo che mi capisci. Ammetto che sarai stata un po’ scomoda. Ma, in realtà, fa molto bene alla schiena, quella posizione. Si sta con la spina dorsale bella dritta. Non ti ha mai detto nessuno quanto sia importante una postura corretta?”

Lei non disse nulla.

“No, be’, non credo che la parola *correttezza* compaia molto spesso nel tuo vocabolario.” Appoggiò la busta sul pavimento. Fece un rumore metallico, seguito da una serie di tintinnii.

“Ho fatto qualche acquisto. Prima d’ora non ho mai veramente torturato nessuno. L’ho visto fare nei film, certo. Ho letto qualcosa.”

La gola di Abby si serrò.

“Voglio solo che tu capisca, Abby, che non devo per forza farti del male. Basta che tu mi dica dov’è. Sai, quella cosa che mi hai preso. Tipo tutti i soldi che avevo da parte.”

Lei era in silenzio, tremante.

Lui prese il sacchetto e lo scosse, con un forte clangore metallico. “Ci sono un sacco di cose, qui dentro, per gran parte alquanto primitive. Ho un trapano che può tranquillamente passarti le rotule da parte a parte. Una scatola di aghi e un piccolo martello. Potrei infilarteli sotto le unghie. Ho delle pinze per i tuoi bei dentini. Oppure potremmo essere un po’ più raffinati.”

Si mise una mano in tasca e ne tirò fuori un iPod nero. Poi glielo mise davanti agli occhi. “Musica”, disse. “Ascolta un po’.”

Le infilò gli auricolari, controllò il display e premette il pulsante *start*. Poi alzò il volume.

Abby udì una canzone che conosceva ma di cui non le veniva in mente il titolo.

“*Fool for love*”, la aiutò Ricky. “Potrei essere io, non trovi?”[3]

Lei lo guardò, quasi folle di terrore, senza sapere che reazione lui si aspettasse. E cercando di non fargli vedere quanta paura aveva in quel momento.

“Mi piace questo disco”, disse lui. “E a te? Ricordi? Occhi a destra per il *sì*, a sinistra per il *no*.”

Abby spostò gli occhi a destra.

“Bene, adesso sì che cominciamo a ingranare! Allora, dimmi, è qui o è da qualche altra parte? Anzi, no... devo attenermi a domande più semplici. È qui, in questo appartamento?”

Abby spostò gli occhi a sinistra.

“Okay. Allora da qualche altra parte. È a Brighton?”

Lei spostò gli occhi a destra.

“In una cassetta di sicurezza?”

Ancora una volta, gli occhi di Abby andarono verso destra.

Lui si infilò una mano nella tasca dei jeans e ne tirò fuori una chiavetta sottile. “La chiave è questa?”

I suoi occhi gli dissero che lo era.

Ricky sorrise. “Bene. Adesso dobbiamo scoprire la banca e l’indirizzo. È la NatWest?”

Occhi a sinistra.

“Lloyds TSB?”

Occhi a sinistra.

"HSBC?"

I suoi occhi si mossero ancora a sinistra. E lo stesso fecero per la Barclays.

"Okay, credo di aver capito", disse, e si allontanò. Dopo poco tornò tenendo una copia delle Pagine Gialle, aperta alla pagina delle compagnie che offrivano servizi di custodia. Il suo dito corse verso il basso, fermandosi e ottenendo una risposta negativa da parte di Abby a ogni nominativo. Poi giunse alla Southern Deposit Security.

Gli occhi di Abby andarono a destra.

Lui studiò il nome e l'indirizzo, quasi volesse memorizzarli, poi chiuse l'elenco telefonico.

"Okay, bene. Adesso tutto quello che dobbiamo fare è scoprire qualche altro dettaglio. Il conto sarà a nome di Abby Dawson?"

Occhi a sinistra.

"Katherine Jennings?"

Abby spostò gli occhi a destra.

Lui sorrise. Sembrava soddisfatto.

Poi lei lo fissò, cercando di attirare la sua attenzione. Ma Ricky non era interessato.

"Hasta la vista, baby!", le disse in tono allegro. "È una frase di uno dei miei film preferiti. Ricordi?" La guardò intensamente.

Lei spostò gli occhi verso destra. Ricordava. Conosceva quel film, quella battuta. Era Arnold Schwarzenegger in *Terminator*. Sapeva cosa voleva dire.

Ci si vede!

[3] In questo caso il termine *fool* viene usato nell'accezione più comune, ovvero *stupido*, o *idiota*. Quindi la traduzione del titolo non sarebbe *Pazzo per amore*, quanto *Reso stupido dall'amore*. [NdT]

58.

Ottobre 2007

Dopo la riunione, Roy Grace si ritirò nel quieto santuario del suo ufficio e rimase qualche minuto a guardare fuori dalla finestra, oltre la strada. C'erano il parcheggio e l'orribile edificio del supermercato a tagliar fuori quella che sarebbe stata una splendida vista della città di Brighton e Hove che lui amava così tanto. Per lo meno riusciva a vedere un po' di cielo, e per la prima volta da diversi giorni c'erano delle chiazze azzurre a rompere la coltre di nubi, con raggi di sole che filtravano attraverso il manto grigio.

Tenendo tra le mani la tazza di caffè che Eleanor gli aveva appena portato, abbassò lo sguardo sui vassoi di plastica che contenevano la sua adorata collezione: tre dozzine di accendini d'epoca che non aveva ancora messo in mostra e una bella selezione di berretti di polizia internazionali.

Posata accanto alla grossa trota, un trofeo di pesca che utilizzava nei suoi sermoni ai neo-detective come esempio dei frutti della pazienza, c'era un nuovo arrivo, un regalo di compleanno da parte di Cleo. Era una carpa impagliata, in una teca di vetro, alla base della quale era inciso il motto – un orribile gioco di parole – *Carpe diem*.

La sua valigetta era aperta sulla scrivania, insieme al cellulare, al dittafono e a un fascicolo di trascrizioni riguardanti le udienze in tribunale che stava aiutando a preparare, una delle quali andava sbrigata quella mattina perché l'avvocato d'ufficio dell'imputato gli stava alle costole.

Inoltre, grazie alla recente promozione, ora aveva nuove pile di dossier e di cartellette che crescevano di minuto in minuto. Eleanor le stava portando dentro sistemandole su ogni superficie disponibile. Contenevano resoconti di casi di tutti i crimini gravi su cui la Sezione Anticrimine della Polizia del Sussex stava attualmente investigando e che lui ora doveva vagliare.

Fece una lista di tutto ciò di cui aveva bisogno per proseguire con l'*Operazione Dingo*, poi iniziò a leggere le trascrizioni, che richiesero un'ora abbondante. Quando ebbe finito, tirò fuori il taccuino e, partendo dal fondo, lesse le annotazioni più recenti. La sua calligrafia era pessima, così gli ci volle un momento per decifrare l'appunto e ricordare.

Katherine Jennings, Appartamento 82, Arundel Mansions, 29 Lower Arundel Terrace.

Per qualche istante fissò quelle parole senza capirle, aspettando che le sinapsi trovassero un collegamento e gli facessero tornare in mente perché aveva scritto quell'indirizzo. Poi ricordò Kevin Spinella che gli parlava dopo la conferenza stampa del giorno precedente. Gli aveva detto qualcosa a proposito di una giovane donna liberata da un ascensore che gli era sembrata spaventata.

La maggior parte delle persone rimaste bloccate in un ascensore sarebbe stata spaventata. Vagamente claustrofobico e sofferente di vertigini, probabilmente lo sarebbe stato anche lui. Spaventato a morte. Comunque, non si può mai sapere. Decise di fare la cosa giusta e di segnalare la faccenda ai colleghi di Brighton Est. Compose il numero interno dell'agente più in gamba che conosceva lì al distretto, l'ispettore Stephen Curry, gli diede il nome e l'indirizzo della donna e gli spiegò come li aveva ottenuti.

"Non serve farne una priorità, Steve. Però magari manda un paio dei tuoi ragazzi di pattuglia a dare un'occhiata, per vedere se è tutto okay."

"Assolutamente", disse Stephen Curry, che sembrava di fretta. "Lascia fare a me."

"Con grande piacere", disse Grace.

Dopo aver riagganciato, guardò la mole di lavoro rimasta sulla scrivania e decise che la passeggiata l'avrebbe fatta più tardi, verso l'ora di pranzo, per andare a recuperare la macchina al pub. Avrebbe preso un po' di aria fresca. Si sarebbe goduto quei rari raggi di sole e cercato di schiarirsi le idee. Poi sarebbe andato in centro per tentare di scovare un paio delle vecchie conoscenze di Ronnie Wilson. Aveva già un'idea di dove cominciare a cercare.

59.

12 settembre 2001

Ronnie trascorse una notte agitata tra le lenzuola di acrilico non lavate, tentando di venire a patti con un cuscino di poliuretano che sembrava essere imbottito di sassi e un materasso le cui molle gli si conficcavano nella schiena come cavatappi. Poteva scegliere se tenere la finestra chiusa, e sopportare il condizionatore che faceva il rumore di due scheletri in lotta tra loro in una scatola di metallo, oppure aprirla ed essere tenuto sveglio dagli ululati continui delle sirene in lontananza e dal rombo degli elicotteri.

Qualche minuto prima delle sei era a letto completamente sveglio, grattandosi uno dei tanti piccoli segni rossi che aveva sulle gambe. Ben presto ne scoprì altri che gli prudevano tantissimo sul petto e sullo stomaco.

Tastò il comodino in cerca del telecomando e accese il televisore. Improvvisamente, la frenesia del mondo esterno invase la sua piccola camera. Sullo schermo c'erano immagini di New York. Gente dall'aria sconvolta, uomini e donne, che reggevano cartelli fatti a mano, scritte su pezzi di cartone, alcuni con fotografie, altri con soltanto i nomi in blu o nero, e tutti che dicevano AVETE VISTO QUESTA PERSONA?

Poi comparve un annunciatore che diede una stima del numero delle vittime. In sovrimpressione scorrevano i numeri di emergenza da chiamare, insieme ad altre notizie dell'ultimo minuto.

Tutte cose orribili.

E cose orribili gli giravano anche nella testa, insieme a tutto il resto che l'aveva tormentato durante la notte. Pensieri, idee, elenchi. Lorraine. Donald Hatcook. Fiamme. Grida. Corpi che cadevano.

Il suo piano.

Donald se l'era cavata? Se era sopravvissuto, c'era qualche garanzia che potesse finanziare la sua avventura nel biodiesel? Ronnie era sempre stato un giocatore d'azzardo, e gli pareva che le possibilità di riuscita fossero in favore del suo nuovo piano. Per quanto lo riguardava, vivo o morto che fosse, Donald Hatcook apparteneva al passato.

Lorraine avrebbe sofferto. Ma con il tempo avrebbe capito che *non c'è guadagno senza dolore*.

Un giorno quella stupida vacca avrebbe capito – molto presto, quando lui l'avrebbe ricoperta di banconote da cinquanta sterline, comprandole tutto ciò che aveva sempre desiderato e anche di più!

Sarebbero diventati ricchi!

Doveva solo sopportare un po' di dolore, adesso.

Ed essere molto, molto cauto.

Guardò l'orologio per assicurarsi dell'ora: due minuti dopo le sei. Il suo cervello stanco, ancora stordito per il fuso, impiegò qualche secondo per ricordare se il Regno Unito era cinque ore avanti o cinque ore indietro. Cinque ore avanti, decise alla fine. Quindi a Brighton dovevano essere le undici del mattino. Cercò di immaginare cosa stesse facendo Lorraine. Di sicuro aveva provato a chiamarlo sul cellulare, aveva telefonato all'albergo e all'ufficio di Donald Hatcook. Poteva darsi che fosse a casa di sua sorella o, più probabile, che sua sorella fosse a casa loro.

Ora alla televisione stava parlando un poliziotto. Stava dicendo che c'era bisogno di volontari che aiutassero con le macerie. Avevano bisogno di gente nell'area del disastro per aiutare a scavare, per portare acqua. Sembrava esausto, come se fosse stato in piedi tutta la notte. Aveva l'aria di un uomo sul punto di spezzarsi per la stanchezza, l'emozione e l'eccessivo carico di lavoro.

Volontari. Ronnie ci pensò su per qualche secondo. *Volontari*.

Scese dal letto e si mise sotto la doccia, sentendosi stranamente leggero ma al tempo stesso nervoso. C'erano mille modi in cui poteva mandare all'aria il piano. Ma sapeva anche essere furbo. Molto furbo. *Volontari*. Sì, c'era qualcosa di buono in quell'idea! Era promettente!

Mentre si asciugava, si concentrò sul notiziario di un canale di New York perché voleva sapere che cosa si prevedeva oggi per la città. Sarebbe successo ciò che doveva succedere, come diceva la gente, sottintendendo altri attacchi? Oppure si sarebbe tornati alla normalità, almeno in alcune zone di Manhattan?

Aveva bisogno di saperlo perché doveva concludere delle transazioni. Alla sua nuova vita servivano alcuni accessori. Bisognava speculare per poter accumulare. Le cose di cui avrebbe avuto bisogno erano costose e, ovunque le avesse comprate, avrebbe dovuto pagarle in contanti.

Ciò che voleva sentire arrivò infine sullo schermo. Le parti di New York che sarebbero rimaste chiuse e quelle che invece erano di nuovo accessibili. Cosa funzionava e cosa no nel sistema dei trasporti. A quanto pareva, la maggior parte della rete era operativa. L'annunciatrice stava dicendo, solennemente, che il giorno prima il mondo era cambiato.

Aveva ragione, pensò Ronnie, ma per molti quel giorno sarebbe stato un giorno di lavoro come gli altri. Ronnie ne fu sollevato. Dopo la sbronza nel bar del giorno prima, il suo pasto serale e l'anticipo per la stanza, le sue risorse erano scese a trecentodue dollari.

La realtà della cosa si stava facendo largo nella sua testa. Trecentodue dollari che dovevano bastargli finché non fosse riuscito a concludere un affare. Poteva impegnare il portatile, ma era troppo rischioso. Sapeva – per esperienza personale, quando avevano rubato il computer dell'autosalone due anni prima – che era pressoché impossibile ripulire del tutto la memoria di un computer. Il suo portatile sarebbe stato sempre riconducibile a lui.

Sullo schermo avevano ricominciato a parlare di volontari per le macerie.

Volontari, pensò. L'idea stava mettendo radici, dandogli una strana eccitazione.

Ora, grazie ai notiziari del mattino, un'altra tessera del suo piano era andata al suo posto.

60.

Ottobre 2007

La Sussex House era stata acquistata originariamente per ospitare il quartier generale della Squadra Anticrimine del Sussex. Ma negli ultimi tempi, malgrado l'edificio fosse ormai pieno fino a scoppiare, un altro distretto di agenti in uniforme, Brighton Est, era stato trasferito lì. Agli agenti delle Squadre di Quartiere, che si occupavano di questioni locali, era destinato un angusto spazio dietro le doppie porte che conducevano direttamente all'atrio principale.

Per l'ispettore Stephen Curry, un lato negativo di quella sistemazione logistica era che ogni mattina doveva trovarsi in due posti contemporaneamente. Doveva partecipare al briefing giornaliero con l'Ispettore delle Squadre di Quartiere di servizio, che terminava poco dopo le nove, poi guidare come un pazzo nel traffico dell'ora di punta di Brighton per raggiungere la Stazione di Polizia in John Street entro le nove e mezza, in tempo per la riunione quotidiana tenuta dal Soprintendente della Divisione Anticrimine Operativa di Brighton e Hove.

Curry aveva trentanove anni, un fisico muscoloso, i lineamenti scolpiti e un'aura di entusiasmo che non lo abbandonava mai. E quel giorno aveva anche più fretta del solito, non faceva che lanciare sguardi ansiosi all'orologio. Le undici meno un quarto. Era appena tornato nel suo ufficio a Sussex House da John Street per occuparsi di un paio di faccende urgenti, e stava per schizzare di nuovo fuori dalla porta quando ricevette la telefonata di Roy Grace.

Scrisse accuratamente il nome *Katherine Jennings* e l'indirizzo sul taccuino, poi disse a Grace che avrebbe mandato un paio dei suoi uomini delle Squadre di Quartiere a dare un'occhiata.

Visto che la cosa non sembrava urgente, decise che poteva aspettare. Poi saltò su dalla sedia, afferrò il berretto e si precipitò fuori.

61.

12 settembre 2001

Lorraine era seduta di nuovo al tavolo della cucina con il suo accappatoio bianco, una sigaretta in bocca e una tazza di tè davanti. La testa le pulsava e aveva gli occhi cerchiati di rosso, stordita da una notte pressoché insonne. Si sentiva un peso di piombo nel petto al posto del cuore e un senso di nausea che le annodava la bocca dello stomaco.

Picchiettò la sigaretta sul posacenere, mandando mezzo centimetro di tabacco bruciato a unirsi ai quattro mozziconi che erano già lì da quella mattina. Il *Daily Mirror* giaceva accanto a lei e il televisore era sintonizzato sul telegiornale ma, per la prima volta dal pomeriggio del giorno prima, la sua mente era altrove.

Di fronte a lei c'era la posta arrivata quella mattina, insieme a quella del giorno prima e di lunedì. E alla corrispondenza che aveva trovato nello studio di Ronnie, la piccola stanza degli ospiti al piano di sopra che lui usava come ufficio.

La lettera che stava guardando ora era di un'agenzia di recupero crediti chiamata EndCol Financial Recovery. Confermava un accordo che a quanto pareva Ronnie aveva stipulato con loro per finire di pagare le rate della tv a schermo piatto del soggiorno. La lettera successiva era di un'altra agenzia di recupero crediti. Informava Ronnie che la linea telefonica di casa sarebbe stata scollegata se il debito di oltre seicento sterline non fosse stato saldato entro sette giorni.

Poi c'era la lettera dal Fisco di Sua Maestà che ordinava il pagamento entro tre settimane di undicimila e cinquecento sterline, pena l'emissione di un ordine di pignoramento.

Lorraine scosse la testa, incredula. Metà delle lettere erano solleciti di pagamento per fatture già scadute. E una, del direttore della banca, comunicava a Ronnie che la sua richiesta di un prestito era stata respinta.

La lettera peggiore, però, era quella della società edile. Lorraine l'aveva trovata nel suo studio. La lettera informava Ronnie che la compagnia era in procinto di chiudere il mutuo e di dare il via alle procedure legali per porre la casa sotto sequestro.

Lorraine spense la sigaretta, si prese la testa tra le mani e cominciò a singhiozzare. E intanto pensava: *Perché non me l'hai detto, Ronnie tesoro mio? Perché non mi hai detto in che casini ti sei – ci siamo – ritrovati? Avrei potuto aiutarti, cercarmi un lavoro. Magari non avrei guadagnato molto, ma avrei dato una mano. Sarebbe sempre stato meglio che niente.*

Prese un'altra sigaretta dal pacchetto e fissò stordita lo schermo del televisore. La gente di New York che camminava con i cartelli, le fotografie dei loro cari. Ecco cosa doveva fare, lo sapeva. Doveva andare lì e trovarlo. Forse era rimasto ferito ed era in un ospedale da qualche parte...

Era vivo, Lorraine se lo sentiva nelle ossa. Ronnie era uno che sopravviveva. A tutti quei debiti, ci avrebbe pensato lui. Se fosse stato lì la sera prima, non avrebbe mai permesso a quella gente di portar via la macchina. Avrebbe trovato un accordo, o dei soldi, oppure avrebbe tagliato la gola a quegli stronzi.

Per la milionesima volta fece il numero del suo cellulare. E venne deviata direttamente alla segreteria telefonica. Non la voce di Ronnie, ma una voce impersonale che diceva "siamo spiacenti, la persona che avete chiamato non è al momento raggiungibile" e poi la invitava a lasciare un messaggio.

Riappese, sorseggiò il suo tè, poi accese la sigaretta e tossì. Una tosse profonda, lacerante, che le fece lacrimare gli occhi. Ora in tv stavano mostrando i detriti fumanti, i muri scheletrici, l'intera scena apocalittica di quello che, fino alla mattina del giorno prima, era stato il World Trade Center. Dai filmati che scorrevano sullo schermo – un primo piano di un vigile del fuoco che indossava una maschera antigas e inciampava su una collinetta di calcinacci fumanti, poi un'inquadratura più ampia che mostrava un lastrone alto forse trenta metri e una macchina della polizia schiacciata sotto di esso – cercò di localizzare la Torre Sud, o quello che ne restava, e di immaginare se era possibile che Ronnie ne fosse

uscito vivo, e come.

Suonarono alla porta. Lorraine si immobilizzò. Poi bussarono, con forza.

Merda. Merda. Merda.

Salì al piano di sopra ed entrò nella camera da letto anteriore, quella che usava Ronnie, e sbirciò da basso. Vide un furgone blu fermo in strada a bloccare il vialetto, e due uomini di corporatura massiccia davanti alla porta. Uno aveva la testa rasata e indossava un paio di jeans e un parka; l'altro aveva i capelli a spazzola e un enorme orecchino d'oro, e teneva in mano un documento.

Lorraine rimase immobile, trattenendo il fiato. Bussarono ancora, più volte. Poi suonarono di nuovo il campanello. E poi, finalmente, Lorraine sentì il furgone che si allontanava.

62.

Ottobre 2007

Coglione!

Cassian Pewe era a Sussex House da un paio di giorni, ma a Tony Case, l'Ufficiale di Supporto, erano bastati tre minuti per capire che tipo fosse.

Case, a sua volta un ex poliziotto, gestiva l'amministrazione di quel palazzo e degli altri tre edifici che ospitavano tutte le Squadre Anticrimine del Sussex – a Littlehampton, Horsham e Eastbourne. I suoi compiti comprendevano la valutazione di rischio delle retate, il budget delle richieste della scientifica e delle nuove attrezzature e l'amministrazione generale, oltre alla fornitura di tutto il necessario a quanti lavoravano lì.

Come, per esempio, i ganci per le cornici.

"Senta", disse Pewe, come se si stesse rivolgendo a un idiota, "voglio quel gancio spostato dieci centimetri verso destra e quindici centimetri più in alto, d'accordo? E quest'altro voglio che venga posizionato esattamente ventitré centimetri più in alto. Ha capito? Non mi sembra che stia prendendo appunti."

"Forse preferisce che le porti una scorta di ganci, un martello e un righello così può metterseli su da solo?" suggerì Case. Era quello che faceva ogni altro ufficiale, compreso il Soprintendente Capo.

Pewe, che si era tolto la giacca del completo e l'aveva appesa allo schienale della poltroncina, indossava bretelle rosse sopra la camicia bianca. Ora stava camminando avanti e indietro per la stanza, facendole schioccare. "Non mi occupo di fai-da-te", disse. "E non ho tempo. Dev'esserci qualcuno, qui, incaricato di queste cose."

"Sì", disse Tony Case. "Io."

Pewe stava guardando fuori dalla finestra, lo sguardo sul cupo edificio di custodia. Stava smettendo di piovere. "Non è una bella vista", si lamentò.

"Il Soprintendente Investigativo Grace ne era più che soddisfatto."

La faccia di Pewe assunse un colore strano, come se avesse appena inghiottito qualcosa a cui era allergico. "Questo era il *suo* ufficio?"

"Sì."

"Ha una vista veramente pidocchiosa."

"Forse, se fa una telefonata alla Vicecapo Vosper, farà demolire l'ala di custodia per lei."

"Non è divertente", disse Pewe.

"Divertente?" ribatté Tony Case. "Non sto facendo dello spirito. Sto lavorando. Qui non facciamo dell'umorismo, ma solo serio lavoro di polizia. Andrò a prenderle un martello – se nessuno se l'è fregato."

"E i miei assistenti? Ne ho chieste due. Loro dove li metto?"

"Nessuno mi ha parlato di due assistenti."

"Ho bisogno di più spazio per loro. Dovranno sedersi da qualche parte abbastanza vicini a me."

"Posso procurarle una scrivania più piccola", disse Tony Case. "E sistemarli tutti e due qui dentro." Se ne andò.

Pewe non riusciva a capire se quell'uomo stava scherzando oppure faceva sul serio, ma i suoi pensieri vennero interrotti dallo squillo del telefono. Rispose in tono sussiegoso: "Soprintendente Investigativo Pewe."

Era un ispettore. "Signore, ho in linea un agente dell'Interpol. Per conto della Polizia di Victoria, in Australia. Ha chiesto specificatamente di parlare con qualcuno che si occupa dei casi irrisolti."

"D'accordo, me lo passi." Si sedette, prendendosi tutto il tempo necessario, e mise i piedi sulla scrivania, nello spazio angusto tra due pile di documenti. Poi si portò il telefono all'orecchio.

“Soprintendente Investigativo Cassian Pewe”, disse.

“Ah, buon giorno, ehm... *Cashon*, sono il sergente James Franks dell’ufficio dell’Interpol a Londra.”

Franks aveva un accento da scuola privata. A Pewe non piaceva la tendenza di quegli scribacchini sedentari dell’Interpol a sentirsi superiori e a fare i duri con gli altri agenti di polizia.

“Mi dia il suo numero e la richiamo”, disse Pewe.

“Va bene così, non c’è bisogno.”

“Questioni di sicurezza. È la nostra politica, qui nel Sussex”, disse Pewe in tono solenne, provando piacere nell’esercitare il suo poco potere.

Franks ricambiò il complimento facendogli ascoltare una serie infinita di ripetizioni di *Nessun Dorma* per quattro minuti buoni prima di rispondere. E sarebbe stato ancora più soddisfatto se avesse saputo che quella era un’aria che Pewe, un purista fanatico di opera e di musica classica, detestava in modo particolare.

“Okay, *Cashon*, il nostro ufficio è stato contattato dalla polizia della periferia di Melbourne, in Australia. A quanto ne so, hanno recuperato il corpo di una donna incinta non identificata dal bagagliaio di una macchina – era nel fiume da circa due anni e mezzo. Hanno prelevato dei campioni di dna dalla donna e dal feto, ma non sono riusciti a trovare nessuna corrispondenza nei database australiani. Ma c’è una cosa...”

Franks fece una pausa e Pewe udì un risucchio, come se stesse bevendo del caffè.

Poi riprese: “La donna aveva protesi di silicone al seno. A quanto mi pare di capire, le protesi sono contrassegnate dall’identificativo del fabbricante, e su ognuna c’è un numero di serie che viene registrato nella cartella clinica insieme al nome della ricevente. Questo lotto di protesi è stato consegnato a un ospedale... il Nuffield Hospital, a Woodingdean, nella citta di Brighton e Hove, nel 1997.”

Pewe tolse i piedi dalla scrivania e si mise a cercare con lo sguardo un blocco per appunti, invano. Alla fine, adoperò il retro di una busta per scrivere qualche dettaglio. Poi chiese a Franks di inviargli via fax le informazioni sulle protesi e sulle analisi del dna sia della madre che del feto, promettendogli che avrebbe iniziato a indagare da subito. Poi gli fece notare in tono piccato che il suo nome era *Cassian*, non *Cashon*, e riattaccò.

Aveva davvero bisogno di un agente giovane che gli facesse da assistente. Aveva cose ben più importanti da fare che occuparsi di una sconosciuta annegata in un fiume australiano.

E una di queste cose era *molto* più importante.

63.

Ottobre 2007

Abby stava ridendo. Anche suo padre rideva.

"Che stupida che sei, l'hai fatto apposta, vero?"

"No, non l'ho fatto apposta, papà!"

Fecero entrambi un passo indietro, a contemplare la parete parzialmente piastrellata del bagno. Piastrelle bianche con una striscia ornamentale blu alternate ad altre blu tinta unita. Abby ne aveva appena messa una al contrario, così ora si vedeva la parte sottostante, grigia e ruvida, simile a un quadratino di cemento.

"L'idea era che tu mi aiutassi, ragazzina, non che mi facessi perdere tempo!", la ammonì il padre.

Lei scoppiò in una risatina. "Non l'ho fatto apposta, papà, davvero."

In tutta risposta, lui la colpì dritta in fronte con l'asciugamano, depositandole in faccia un piccolo grumo di malta.

"Ehi!", protestò lei. "Non sono il muro di un bagno, non mi puoi piastrellare!"

"Oh sì che posso."

La faccia di suo padre si oscurò, il sorriso svanì. Improvvisamente, non era più suo padre. Era Ricky.

Aveva in mano un trapano. Sorridendo, premette il grilletto. La punta prese a ronzare rumorosamente.

"Prima il ginocchio destro o prima il sinistro, Abby?"

Lei cominciò a tremare, il corpo ancora intrappolato dal nastro adesivo, le viscere contorte come se si volessero ritrarre, gridando in silenzio.

Poteva vedere chiaramente la punta del trapano. Roteava e roteava verso il suo ginocchio. A soli pochi centimetri di distanza. Stava gridando. Le guance le scoppiavano. Dalla sua bocca non uscì nulla, nemmeno un suono. Soltanto un gemito infinito, intrappolato.

Intrappolato nella sua bocca e nella sua gola.

Lui balzò in avanti con il trapano.

E, quando lei gridò di nuovo, la luce cambiò all'improvviso. Sentì l'odore umido e aspro della malta fresca, vide le piastrelle color crema. Stava iperventilando. Non c'era nessun Ricky. Poteva vedere la borsa di plastica lì dove lui l'aveva lasciata, intatta, appena oltre la porta. Si sentiva la pelle scivolosa per il sudore. Udiva il ronzio incessante della ventola, sentiva sulla pelle umida la corrente fredda che generava. L'interno della sua bocca sembrava essersi appiccicato, fuso insieme. Era così secca, così assolutamente riarsa. Soltanto una goccia. Solo un piccolissimo bicchiere d'acqua. Per favore.

Fissò di nuovo le piastrelle.

Dio, l'ironia di essere imprigionata proprio lì. Di fronte a quelle piastrelle. Così vicina. Così maledettamente vicina! La sua mente lavorava frenetica. In qualche modo doveva arrivare a Ricky. Fare in modo che lui le togliesse il nastro adesivo dalla faccia. E, se al suo ritorno fosse stato razionale, era esattamente ciò che avrebbe dovuto fare.

Ma Ricky non era razionale.

E quel pensiero ora le faceva gelare ogni cellula del corpo.

64.

12 settembre 2001

Completamente sveglio e con la mente all'erta, nonostante gli occhi stanchi, Ronnie uscì dal portone poco dopo le sette e mezza. La prima cosa che notò fu l'odore. Il cielo era offuscato, di un azzurro metallico e l'aria del mattino avrebbe dovuto essere fresca e umida. Invece, un fetore pungente e aspro gli si infilò nelle narici.

All'inizio pensò che provenisse dai bidoni dell'immondizia ma, mentre scendeva i gradini e si incamminava lungo la strada, l'odore lo seguì. Un accenno di qualcosa di umido e ancora in combustione, qualcosa di chimico, acre e soffocante. Gli facevano male anche gli occhi, come se in quella foschia fossero sospese minuscole particelle di carta vetrata.

Nella strada principale regnava un'atmosfera strana. Era mercoledì mattina, nel bel mezzo della settimana, eppure in giro c'erano pochissime automobili. Le persone camminavano lente, con le facce stanche e sbattute, come se nemmeno loro fossero riuscite a dormire. Tutta la città sembrava in stato di shock. Gli eventi devastanti del giorno prima avevano avuto il tempo di entrare profondamente nella psiche di ognuno e quella mattina avevano portato con sé una nuova, oscura realtà.

Trovò una tavola calda che, in mezzo a tutti i cartelli in russo appiccicati alla vetrina, presentava anche la scritta COLAZIONE SERVITA TUTTO IL GIORNO. All'interno Ronnie poteva vedere una manciata di persone, compresi due poliziotti, che mangiava in silenzio, guardando il telegiornale sulla tv montata in alto vicino al soffitto.

Si sedette a un tavolino sul retro. Una cameriera dall'aria abbattuta gli versò un caffè e un bicchiere di acqua fresca, mentre Ronnie osservava perplesso il menu in cirillico. Dopo poco si accorse che, sul retro della cartellina plastificata, c'era anche una versione in inglese. Ordinò una spremuta d'arancia e pancake con pancetta, poi si mise a guardare la televisione mentre aspettava che lo servissero. Era difficile credere che fossero passate solo ventiquattr'ore dalla colazione del giorno prima. Gli sembrava fossero ventiquattro anni.

Dopo essere uscito dalla tavola calda, percorse il breve tratto di strada che lo separava dal Mail Box City. Lo stesso ragazzo era seduto di fronte a uno dei terminali internet, intento a digitare qualcosa. Una ragazza magra con i capelli scuri, poco più che ventenne, sembrava sul punto di piangere mentre saltava da un sito web all'altro. Un uomo calvo dall'aria nervosa con un paio di pantaloni di flanella stava togliendo delle cose da una borsa con le mani tremanti per infilarle in una delle cassette di deposito, guardandosi furtivamente alle spalle ogni due o tre secondi. Ronnie si chiese che cosa avesse in quella borsa, ma evitò di fissarlo.

Ora anche lui apparteneva al mondo della gente di strada, dei nullatenenti, dei poveri, dei fuggitivi. Le loro vite giravano intorno a posti come il Mail Box City, dove potevano immagazzinare o nascondere le loro magre riserve e ritirare la posta. La gente non andava lì per farsi degli amici, ma per restare anonima. Il che era proprio ciò di cui Ronnie aveva bisogno.

Guardò l'orologio. Le otto e mezza. Ancora mezz'ora, più o meno, prima che le persone con cui voleva parlare arrivassero nei loro uffici – sempre che ci andassero, quel giorno. Pagò per un'ora di connessione internet e si sedette a uno dei terminali.

* * *

Alle nove e mezza Ronnie entrò in una delle cabine telefoniche situate lungo la parete posteriore, mise un quarto di dollaro nella fenditura e compose il primo della lista di numeri che aveva appena trovato su internet. Mentre aspettava, osservò le perforazioni nell'imbottitura acustica della cabina. Gli faceva venire in mente il telefono di una prigione.

La voce all'altro capo del filo lo distolse dal suo divagare: "Abe Miller Associati. Sono Abe Miller."

L'uomo non era scortese, ma Ronnie non avvertì da parte sua alcun interesse particolare, né una volontà precisa di arrivare a un accordo. Era come se, pensò, Abe Miller immaginasse che il mondo sarebbe finito molto presto, e quindi che importanza aveva un dollaro in più o in meno? In effetti, a che pro fare qualunque cosa? Questa era l'impressione che gli dava Abe Miller.

"Un Edward, una sterlina, non montato, fior di zecca", disse Ronnie dopo essersi presentato. "Gommatura perfetta, niente linguella."

"Okay, a quanto pensava di venderlo?"

"Ne ho quattro. Vorrei quattromila dollari al pezzo."

"Wow, è un po' esagerato."

"Non per le condizioni in cui sono. Il prezzo di catalogo è quasi il doppio."

"Il fatto è... non so come influirà sul mercato tutto quello che sta succedendo. Le azioni sono a terra... sa di cosa parlo."

"Be', sì, ma questi sono meglio delle azioni. Beni meno volatili."

"Non sono sicuro di voler comprare nulla, al momento. Credo che preferirei aspettare qualche giorno, per vedere come gira il vento. Se sono in buone condizioni come dice lei, adesso come adesso potrei arrivare a due. Non di più. Due."

"Duemila dollari ognuno?"

"Non riesco a fare di più, non ora. Se vuole aspettare una settimana e vedere come vanno le cose, magari potrò aumentare un poco l'offerta. Ma forse no."

Ronnie comprendeva la riluttanza dell'uomo. Sapeva di aver scelto probabilmente la peggiore mattina dal crollo di Wall Street nel 1929 per cercare di fare affari in qualunque parte del mondo, e peggio che mai a New York, ma non aveva altra scelta. Il tempo era un lusso che non poteva permettersi. Gli sembrava che quella fosse la storia di tutta la sua vita. *Compra al massimo del prezzo di mercato, vendi al minimo.* Perché cazzo il mondo ce l'aveva sempre con lui?

"La richiamerò", disse.

"Certo, non si preoccupi. Come ha detto di chiamarsi?"

Il cervello di Ronnie partì a razzo. Si era dimenticato il nome che aveva usato per creare l'account di posta su Hotmail. "Nelson", disse.

L'uomo si risvegliò un poco. "È per caso legato a Mike Nelson? Di Birmingham? Lei è inglese, vero?"

"Mike Nelson?" Ronnie imprecò tra sé. Non era un bene che ci fosse un'altra persona con un nome simile in quel gioco. La gente si sarebbe ricordata – e in quel momento quello che gli serviva era che la gente si *dimenticasse* di lui. "No", rispose. "Nessuna parentela."

Ringraziò Abe Miller e riagganciò. Poi, ripensando al nome, decise che forse tenerselo poteva essere positivo. Se c'era un altro commerciante con un nome simile, la gente poteva pensare che fossero parenti e trattarlo con più rispetto fin dall'inizio. Quello era un ambito in cui la reputazione valeva moltissimo.

Provò a chiamare altri sei commercianti. Nessuno si mostrò propenso a migliorare la prima offerta, e due dissero addirittura che al momento non erano disposti ad acquistare nulla, cosa che lo gettò in preda al panico. Si chiedeva se il mercato potesse addirittura calare più di così, e se forse non sarebbe stato saggio accettare l'offerta di Abe Miller finché era ancora valida. Sempre che, venti minuti più tardi, in quel nuovo mondo pieno di incertezza, fosse stata *ancora* valida.

Ottomila dollari. Ne valevano almeno ventimila. Ne aveva qualcun altro con sé, compresi due Plate 11 e qualche Penny Black in condizioni perfette, con la gommatura sul retro. In condizioni di mercato normali avrebbe cercato di ottenere venticinquemila dollari a *plate*, ma dio solo sapeva quanto valessero davvero ora. Dovevano tenerlo a galla per un bel po'.

Probabilmente per molto, moltissimo tempo.

65.

Ottobre 2007

Al principio della sua carriera in polizia, Roy Grace era stato agente di pattuglia a Central Brighton, poi aveva trascorso un po' di tempo al CID nella squadra narcotici. Conosceva quasi tutte le facce e i nomi degli spacciatori di strada, nonché di alcuni dei loro clienti fissi, e a un certo punto, prima o poi, li aveva arrestati tutti.

Di solito erano solo i pesci piccoli quelli che venivano presi – i *frutti sui rami più bassi*, come si diceva in gergo. Spesso la polizia li ignorava, limitandosi invece a sorvegliarli e persino stringendo rapporti amichevoli con qualcuno di loro nella speranza che li conducessero ai pezzi grossi, ai mediatori, ai fornitori e, molto di rado, sul luogo della consegna di una grossa partita. Ma ogni volta che la polizia otteneva qualche risultato e riusciva a eliminare dal gioco un elemento, ce n'erano sempre di nuovi pronti a prenderne il posto.

In quel momento, però, mentre parcheggiava la sua Alfa Romeo all'NCP di Church Street e spegneva il motore, interrompendo la canzone di Marla Glen che stava ascoltando, il sottobosco della droga di Brighton poteva essere utile ai suoi scopi.

Con indosso un leggero cappello scozzese sopra il completo, camminò tra la folla della pausa pranzo che iniziava ad emergere dagli uffici, oltrepassò caffetterie e bar e il Corn Exchange e svoltò a sinistra in Marlborough Place, dove si fermò fingendo di fare una telefonata. La zona immediatamente a nord, e verso est oltre London Road, era da tempo il regno degli spacciatori di droga.

Gli ci vollero meno di cinque minuti per notare due uomini vestiti male che andavano di fretta, camminando più rapidi di tutti gli altri: bersagli facili. Si mise a seguirli, tenendosi a distanza di sicurezza. Uno era alto e magro, con le spalle curve, e indossava una giacca a vento sopra un paio di pantaloni grigi e scarpe da tennis. L'altro, più basso e robusto, indossava la casacca di una tuta su pantaloni larghi e scarpe nere e camminava con strani movimenti saltellanti, le braccia larghe, e si guardava alle spalle ogni pochi secondi, come per controllare di non essere seguito.

Il più alto reggeva in mano una borsa di plastica, quasi sicuramente contenente una lattina di birra. Bere per strada era illegale, in città, così la maggior parte della gente di strada teneva una lattina aperta in un sacchetto. Stavano camminando molto alla svelta, o perché avevano fretta di procurarsi dei soldi – nel qual caso stavano per commettere un reato, forse uno scippo o un furto in un negozio – oppure perché diretti da uno spacciatore a comprare la dose giornaliera, pensò Grace. O forse erano loro stessi spacciatori che stavano andando a incontrare un compratore.

Due autobus a un piano, gialli e rossi, passarono per la strada con un rumore assordante, seguiti da un taxi e da una coda di automobili. Da qualche parte si accese una sirena e le teste dei due uomini scattarono all'unisono. Quello più massiccio sembrava guardare solo alla propria destra, così Grace si tenne alla sua sinistra, vicino alle vetrine dei negozi, facendosi scudo con i passanti ogni volta che gli era possibile.

I due svoltarono a sinistra in Trafalgar Street. Grace era sempre più sicuro di averci visto giusto. E infatti, dopo nemmeno duecento metri, svoltarono di nuovo a sinistra e giunsero alla loro destinazione.

Pelham Square era una piccola piazza elegante circondata da case in stile Regency con ampi terrazzi e con al centro un parchetto delimitato da una staccionata. Le panchine vicino all'ingresso della piazza erano sempre state uno dei posti preferiti dagli impiegati per fermarsi a pranzare nelle belle giornate. Ora, con il divieto di fumare nei posti di lavoro entrato in vigore da poco, le panchine sembravano godere di un successo anche maggiore. Ben pochi, tra quelli che stavano pranzando o si stavano fumando una sigaretta, degnavano di un pensiero, o anche solo di uno sguardo, l'assortimento di straccioni raggruppato intorno a un'altra panchina dalla parte opposta del parco.

Grace si appoggiò a un lampione e li studiò per qualche minuto. Niall Foster era uno dei tre seduti

sulla panchina: beveva birra da un sacchetto della spesa come tutti gli altri. Poco oltre i quaranta, con un viso scavato e ostile che spiccava sotto un taglio di capelli bizzarro, simile alla tonsura di un frate, indossava solo una canottiera a dispetto del vento freddo, sopra a un paio di pantaloni blu e scarponi da lavoro.

Grace lo conosceva abbastanza bene. Era un rapinatore e di tanto in tanto spacciava. Di sicuro era lui che stava servendo il gruppo di disperati che gli stava attorno. Accanto a lui, sulla panchina, c'era una donna sporca e smagrita con capelli unti castani. Accanto a lei, un trentenne altrettanto male in arnese che continuava a mettersi la testa tra le ginocchia.

I due uomini che aveva seguito si avvicinarono a Foster. Era una *migrazione* da manuale. Foster doveva aver detto a ognuno dei consumatori di incontrarlo lì, in quel parco, a quell'ora precisa. Se si fosse innervosito o avesse sospettato di essere sorvegliato, avrebbe mandato a monte l'incontro, lasciato il parco, scelto un posto nuovo e comunicato via telefono ai suoi clienti di raggiungerlo là. A volte potevano esserci diverse *migrazioni* come quella prima che lo spacciatore si sentisse a suo agio. E spesso c'era un giovane assistente che faceva il servizio al posto suo. Ma Foster era un pusher di mezza tacca, probabilmente non voleva pagare nessuno. E, a parte questo, conosceva il sistema. Era ben consapevole di essere un pesce piccolo; se in pericolo, si sarebbe semplicemente limitato a inghiottire i pacchetti o le dosi della droga che stava vendendo per poi recuperarle più tardi dalla tazza del cesso.

Niall Foster guardò dalla sua parte, Grace si scansò per non essere visto e nel farlo si ritrovò praticamente addosso all'uomo che era venuto a cercare.

Erano passati un po' di anni, ma anche così Grace era sconvolto da quanto il delinquente fosse invecchiato. Terry Biglow era il rampollo di una delle famiglie criminali più abiette di Brighton. La storia dei Biglow risaliva alle gang cosiddette "dei rasoi" che avevano combattuto guerre da marciapiede per il controllo del racket negli anni Quaranta e Cinquanta, e c'erano molte persone a Brighton e Hove che un tempo si sarebbero spaventate soltanto a sentire quel nome. Ora, però, la maggior parte dei membri anziani della famiglia era morta, mentre i più giovani o erano in prigione a scontare lunghe condanne o erano latitanti in Spagna. Quelli che restavano ancora in città, come Terry, erano criminali da strapazzo.

Terry Biglow aveva iniziato la sua carriera come *sciacallo*, poi era diventato ricettatore e spacciatore occasionale. Un tempo aveva modi aggressivi e un fisico scattante, e ostentava capelli imbrillantinati e scarpe a punta dozzinali. Ora doveva avere più di sessantacinque anni, pensò Grace, ma ne dimostrava almeno dieci di più.

I capelli del vecchio malavitoso erano sempre acconciati allo stesso modo, ma ora sembravano unti e radi, ed erano diventati grigi. La sua faccia da roditore era incavata e smagrita al punto da sembrare emaciata, mentre i piccoli denti aguzzi avevano assunto il colore della ruggine. Indossava un vestito grigio stazzonato con i pantaloni legati da una cintura posta troppo in alto, quasi sotto le costole. Sembrava anche essere rimpicciolito di diversi centimetri, e aveva un cattivo odore. Le uniche tracce del Terry Biglow di un tempo erano il grosso orologio d'oro e un massiccio anello di smeraldo.

"Signor Grace, Sergente Grace, che piacere vederla! Ma che sorpresa!"

Non proprio una sorpresa, stava per dire Roy. Ma era contento per la facilità con cui tutto sembrava filare per il verso giusto, in quel suo giro in centro.

"Ora sono *Soprintendente*", lo corresse.

"Ma sì, ma certo! Me ne ero dimenticato." La voce di Biglow era sottile e acuta. "Promosso. L'ho sentito dire, sì. Se lo merita, signor Grace. Oh, scusi, signore, detective... Soprintendente. Sono pulito, ora. In prigione ho trovato Dio."

"Era dentro anche lui, eh?" ribatté Grace.

"Non faccio più quelle cose, signore", disse Biglow, mortalmente serio, senza accorgersi – o ignorandolo a bella posta – del sarcasmo di Grace.

"Allora è solo una coincidenza che te ne stai fuori dal parchetto mentre Niall Foster spaccia su quella panchina, vero, Terry?"

“Assoluta coincidenza”, disse Biglow, gli occhi più agitati che mai. “Sì, signore, proprio una coincidenza. Io e il mio amico – ce ne stavamo andando solo a pranzo, passavamo di qui per caso.”

Biglow si rivolse al suo compare, che era vestito altrettanto male. Grace conosceva quell’uomo: Jimmy Bardolph, un tempo scagnozzo della famiglia. Ma non più, immaginò Grace. L’uomo puzzava di alcool, la faccia era ricoperta di ulcere e i capelli erano spettinati e sporchi. Sembrava non facesse un bagno da quando l’ostetrica gli aveva tolto la placenta subito dopo il parto.

“Questo è il mio amico, il Soprintendente Grace, Jimmy. È un brav’uomo, con me è sempre stato leale. Se c’è uno sbirro di cui ti puoi fidare, be’, questo è il signor Grace.”

L’uomo protese una mano lercia e solcata di vene dalla manica troppo lunga del soprabito. “Lieto di conoscerla, agente. Forse potrebbe aiutarmi?”

Ignorandolo, Grace tornò a voltarsi verso l’uomo. “Ho bisogno di parlare con te di un tuo vecchio amico, Ronnie Wilson.”

“Ronnie!” esclamò Biglow.

Con la coda dell’occhio, Grace vide che Foster si era accorto della sua presenza e se la stava svignando dal parchetto. Lo spacciatore uscì dal cancello, lanciò a Grace un’occhiata carica di tensione e si inoltrò lungo la strada parlando al cellulare, metà camminando e metà correndo.

“Ronnie!”, ripeté Biglow. Rivolse a Grace un sorriso e scosse la testa. “Il caro vecchio Ronnie. È morto, lo sa, vero? Che Dio accolga la sua anima.”

L’aria fresca non stava migliorando il mal di testa di Grace, così decise di seguire il consiglio di Bella di consumare cibo caldo e unto. “Hai già pranzato?” domandò.

“No, ci stavamo proprio andando.” Terry Biglow sorrise all’improvviso, come compiaciuto per l’alibi inatteso che gli si era presentato. “Già, vede, è per questo che io e Jimmy... è per questo che siamo qui. Stavamo andando alla caffetteria, approfittando della bella giornata.”

“Bene. Allora, in questo caso, fatemi strada. Offro io.”

Seguì i due uomini lungo il marciapiedi. Jimmy si muoveva a piccoli passi nervosi, come un giocattolo a molla quasi scarico. Entrarono in una piccola tavola calda.

66.

Ottobre 2007

Abby udì una porta che sbatteva. La porta dell'appartamento. Per un istante le sue speranze si accesero. E se, per miracolo, fosse il custode?

Poi udì lo scricchiolio delle scarpe.

E vide la sua ombra. Ricky entrò in bagno come un fulmine e Abby sentì lo schiocco della sua mano aperta sulla guancia. Immobilizzata dal nastro, non poté ritrarsi.

"Piccola puttana bastarda!"

La schiaffeggiò ancora, più forte di prima. Riusciva a stento a riconoscerlo. Era camuffato, con un berretto da baseball blu tenuto basso sulla faccia, un paio di occhiali scuri e una folta barba finta. Uscì dalla stanza e lei rimase a guardare, con occhi spalancati, mentre prendeva la borsa dal corridoio e la svuotava sul pavimento.

Ne cadde un trapano elettrico. Un grosso paio di pinze. Un martello. Un sacchetto pieno di siringhe ipodermiche. Un taglierino a lama lunga.

"Con quale vuoi che cominci, troia?"

Un gemito di terrore le risalì nella gola. Sentì le viscere sciogliersi. Tentò di parlargli con gli occhi. Di implorarlo con lo sguardo.

Lui mise la faccia a pochi centimetri dalla sua. "Mi hai sentito?"

Abby tentò di ricordare in che modo le aveva detto di muovere gli occhi per dire *no*. Sinistra. Li spostò a sinistra.

Ricky si inginocchiò e prese il taglierino, portando il filo scintillante della lama a pochi millimetri dal suo occhio. Abby poteva sentire il freddo dell'acciaio contro il sopracciglio. Iniziò a respirare in modo affannoso, in preda al terrore.

"Ti devo cavare un occhio? E portarlo con me? Funzionerebbe? Sarà ancora più buio."

Lei fece segno di *no,* disperatamente. *No, no, no.*

"Potrei provare, no? Potrei portarlo con me e vedere cosa succede."

No, no, no.

"Molto furba. Biometrica. *Riconoscimento dell'iride*. Credi che sia una cosa molto furba, vero? Mettere tutto sottochiave in una cassetta di sicurezza che ha bisogno del riconoscimento dell'iride per poter essere aperta. Be', che ne dici se ti taglio via quel cazzo di occhio e me lo porto con me e vedo se lo riconosce? Se non funziona, torno e mi prendo quell'altro."

Ancora una volta Abby fece freneticamente segno di no. *No, no, no.*

"Certo, se così non funziona siamo fottuti tutti e due, perché tu sarai cieca e io sarò nella merda. E questo lo sai bene, vero?"

Improvvisamente, ritrasse la lama. Poi, con un movimento rapido e secco, le tolse il nastro isolante dalla bocca.

Abby gridò di dolore. Aveva la sensazione che Ricky le avesse strappato via metà faccia. Inghiottì aria nella gola secca. Aveva il viso in fiamme.

"Parlami, puttana."

La voce le uscì in un gracchio rauco. "Ti prego, posso avere un po' d'acqua? Ti prego, Ricky."

"Oh, meraviglioso!", esclamò lui. "Ma è fantastico! Mi rubi tutto quello che ho, mi costringi a darti la caccia per mezzo mondo, e qual è la prima cosa che mi dici?" Imitò la sua voce. "*Oh, ti prego, Ricky, posso avere un bicchiere d'acqua?*" Scosse la testa. "Cosa preferisci? Frizzante o naturale? Del rubinetto o in bottiglia? Che ne pensi dell'acqua del cesso in cui continui a pisciare? Quella andrebbe bene? Ci vorresti anche un po' di ghiaccio e limone?"

"Qualsiasi cosa", gracchiò lei.

“Te ne porto un po’ tra un attimo”, disse. “Quello che avresti dovuto fare era riempire il modulo del servizio in camera e appenderlo alla porta ieri sera. Allora stamattina avresti avuto tutto ciò che volevi. Ma forse non sei riuscita a districarti, occupata com’eri a fregare il tuo vecchio amore Ricky.” Sogghignò. “*Districarti*. È piuttosto divertente, non trovi?”

Abby non disse nulla, tentando di pensare con chiarezza. Voleva essere sicura di dire la cosa giusta quando avesse parlato, evitando di farlo arrabbiare ancora di più. Era una buona cosa, pensò, che lui finalmente le permettesse di parlare. Abby sapeva con quanta disperazione volesse riavere ciò che lei gli aveva preso.

E non era uno stupido.

Aveva bisogno di lei. Nella sua testa, era l’unico modo per recuperare la roba. Che gli piacesse o meno, avrebbe dovuto per forza trovare un accordo con lei.

Poi Ricky prese il cellulare e glielo avvicinò all’orecchio. Premette un pulsante, e iniziò una registrazione. Durò soltanto pochi secondi, ma furono più che sufficienti.

Erano lei e sua madre che parlavano. Una conversazione telefonica che risaliva alla domenica precedente, Abby lo ricordava con chiarezza. Poteva sentire la sua stessa voce.

“Ascolta, mamma, non manca molto ormai. Mi sono messa in contatto con la Cuckmere House. Hanno una bellissima stanza con vista sul fiume che si libera tra poche settimane, e l’ho prenotata. Ho guardato su internet e mi sembra davvero un posto adorabile. E ovviamente verrò anch’io a dare un’occhiata e ti aiuterò a trasferirti.”

Poi Abby udì sua madre rispondere. Mary Dawson, la mente acuta a dispetto della malattia invalidante, ribatté: “E dove li troverai i soldi, Abs? Ho sentito dire che quei posti costano una fortuna. Alcuni anche duecento sterline al giorno, dicono. Se non di più”.

“Non ti preoccupare dei soldi, mamma. A quello ci sto pensando io. Io...”

La registrazione si interruppe bruscamente.

“È questo che mi piace di te, Abby”, disse Ricky, avvicinando la faccia a quella di lei. “Sei tutta cuore.”

67.

Ottobre 2007

L'interno del locale trasudava grasso di frittura. Sedendosi di fronte ai due uomini, Grace si rese conto che il semplice fatto di respirare là dentro avrebbe fatto salire il colesterolo di chiunque a livelli da attacco cardiaco. Ma non desistette e ordinò uova, bacon, salsicce e patatine, pane fritto e una Coca-cola, felice che né Glenn Branson né Cleo fossero nei paraggi a sgridarlo ricordandogli la sua dieta.

Terry Biglow ordinò uova e patatine, mentre il suo amico, Jimmy, si limitò a prendere una tazza di tè e a continuare a rivolgere a Grace occhiate imploranti, come se il Soprintendente Investigativo fosse l'unico uomo sulla terra a poterlo salvare da un pericolo imprecisato. Da se stesso, probabilmente, pensò Roy guardandolo tirar fuori una mezza bottiglia di Bells dalla tasca del cappotto e fare un lungo sorso e notando i tatuaggi da galeotto sulle nocche. Un puntino per ogni anno passato dentro. Grace ne contò sette.

"Sto rigando dritto, ora, signor Grace", disse d'un tratto Terry Biglow.

Anche lui aveva dei puntini tatuati sulle nocche, e la coda di un serpente sul dorso della mano. Il corpo dell'animale scompariva sotto la manica.

"Così mi dici. Buon per te."

"Mio fratello è molto malato. Tumore al pancreas. Si ricorda mio zio Eddie, signor Grace? Mi scusi, *Ispettore* Grace?"

Grace se lo ricordava eccome, meglio di quanto avrebbe voluto. Non aveva mai dimenticato una dichiarazione raccolta da una delle vittime di Eddie Biglow. La faccia dell'uomo era stata aperta in due da un vetro rotto, su entrambi i lati, dall'attaccatura dei capelli fino al mento, perché si era lamentato quando Eddie si era presentato senza essere stato invitato davanti alla porta di un pub.

"Sì", disse. "Me lo ricordo."

"In realta, ho anch'io un cancro."

"Mi dispiace", disse Grace.

"Alla pancia, sa?"

"Grave?" domandò Grace.

Biglow si strinse nelle spalle, come se si trattasse di una cosa poco importante. Ma nel suo sguardo c'era la paura.

Jimmy annuì saggiamente e bevve un altro sorso. "Non so chi baderà a me quando sarà morto", piagnucolò con Grace. "Ho bisogno di protezione."

Grace gli rivolse un'occhiata rapida, poi prese la sua Cocacola dalla cameriera e ne bevve subito un po'. "Tu e Ronnie Wilson eravate amici, vero Terry?"

"Sì, una volta lo eravamo, sì."

"Prima che tu andassi dentro?"

"Sì, prima. Mi sono preso le colpe per lui, sa." Mescolò lo zucchero nel suo tè. "Sono stato dentro e tutto il resto."

"Conoscevi sua moglie?"

"Le conoscevo tutt'e due."

"Tutte e *due*?" disse Grace, sorpreso.

"Sì. Joanna e poi Lorraine."

"Quando si è risposato?"

Biglow si grattò la testa. "Mah, qualche anno dopo che Joanna l'aveva lasciato. Era uno schianto, Joanna, uno schianto! Ma a me non mi piaceva molto. Era a caccia di soldi, ecco cos'era. Si era attaccata a Ronnie perché era uno che si dava arie, ma non aveva capito che non aveva molta grana." Si toccò un lato del naso. "Non era un granché come uomo d'affari, Ronnie. Parlava sempre un casino, si vantava,

aveva sempre grandi progetti per la testa. Ma non aveva – come si dice – il *fiuto*, il tocco di Mida. E così, quando Joanna l'ha capito, se l'è data a gambe."

"Per dove?"

"Los Angeles. Sua mamma è morta e lei ha ereditato qualcosa. Una mattina Ronnie si è svegliato e lei non c'era più. Gli ha lasciato un biglietto. Andata per cercare di far carriera nel cinema, per fare l'attrice."

Arrivò il cibo. Terry affogò le patatine nell'aceto, poi ci rovesciò sopra mezza saliera. Grace versò un po' di salsa scura sul piatto, poi prese il contenitore del ketchup a forma di pomodoro. "Con chi si è tenuta in contatto dopo che è andata a Los Angeles?"

Biglow si strinse nelle spalle e infilzò una patatina con la forchetta. "Con nessuno, credo. Non c'era nessuno, qui, a cui quella piaceva. Nessuno di noi. La mia signora non la poteva proprio vedere. E lei non aveva nessun interesse a fare amicizia con noi."

"Era di qui?"

"Nah. Londra, credo. Credo che lui l'avesse incontrata in uno di quei posti dove fanno la lap dance a Londra."

Un'altra patatina subì lo stesso destino.

"E la seconda moglie?"

"Lorraine. Lei era una a posto. Anche lei era bella. Gli ci è voluto un po', a Ronnie, per sposarsela – ha dovuto aspettare due anni, credo, per ottenere il divorzio da Joanna, perché era scappata."

Molto difficile trovare qualcuno che sta marcendo in un canale di scolo e fargli firmare le carte del divorzio, pensò Grace.

"Dove posso trovare questa Lorraine?"

Biglow gli rivolse una strana occhiata.

"Ho bisogno di qualcuno che si prenda cura di me, signor Grace", piagnucolò Jimmy ancora una volta.

Biglow guardò il suo amico e si indicò la faccia. "Vedi le labbra che si muovono? Significa che sto ancora parlando, quindi dacci un taglio, d'accordo?" Si rivolse a Grace. "Lorraine. Be', se vuole trovarla deve procurarsi una bella barca e una di quelle tute da subacqueo. Si è fatta fuori. Si è buttata dal traghetto Newhaven-Dieppe, una sera."

Grace perse subito ogni interesse per il cibo. "Dimmi di più."

"Era depressa dopo che Ronnie è morto, era in uno stato terribile. Lui l'ha lasciata nei casini fino al collo, finanziariamente intendo. La banca si è ripresa la casa e quelli delle finanziarie le hanno tolto tutto, tranne un po' di francobolli."

"Francobolli?"

"Sì, erano il pallino di Ronnie. Li scambiava di continuo, li comprava, li rivendeva. Una volta mi ha detto che li preferiva ai soldi veri, diceva che erano più facili da trasportare."

Grace ci pensò su per un attimo. "Pensavo di aver letto da qualche parte che le famiglie delle vittime dell'undici settembre hanno ricevuto dei grossi indennizzi. Lorraine no?"

"Non ha mai detto niente di 'sta cosa. È diventata una specie di reclusa, sa, si teneva a distanza. Come rintanata in un guscio. Quando le hanno portato via tutto, si è trasferita in un piccolo appartamento in affitto in Montpellier Road."

"Quando è morta?"

Biglow ci pensò su per un po'. "Ah sì. Era novembre – l'undici settembre è successo nel 2001, quindi doveva essere il novembre del 2002. Stava arrivando il Natale. Sa cosa voglio dire? Periodo difficile, il Natale, per qualcuno. Si è buttata dal traghetto."

"Il corpo è stato ritrovato?"

"Non lo so."

Grace prese qualche appunto mentre Biglow mangiava. Grace si limitò a piluccare qualcosa, la

sua concentrazione ora era altrove. *Una moglie parte per andare in America e finisce in un canale di scolo a Brighton. La seconda salta in mare da un traghetto*. Molte domande gli affollavano la mente. "Avevano dei bambini?"

"L'ultima volta che ho visto Ronnie mi ha detto che ci stavano provando. Ma avevano dei problemi di fertilità."

Grace rifletté anche su quello. "A parte te, chi erano i migliori amici di Ronnie Wilson?"

"Non è che eravamo così intimi. Eravamo amici, ma non intimi. C'era il vecchio Donald Hatcook – a quanto pare Ronnie era con lui, nel suo ufficio, l'undici settembre. Su una di quelle torri del World Trade Center. Donald aveva fatto fortuna, povero bastardo." Fece una pausa, cercando di ricordare. "Ah, e poi c'è Chad Skeggs. Ma è emigrato, certo, è andato in Australia."

"Chad Skeggs?"

"Sì."

Grace ricordava quel nome: l'uomo si era messo nei guai anni prima, ma Grace non riusciva a ricordare per quale motivo.

"Capisce? Sono tutti andati. Qui dovevano esserci i Klinger, credo. Sì, Steve e Sue Klinger, li conosce? Vivono a Tongdean."

Grace annuì. I Klinger avevano una casa molto appariscente in Tongdean Avenue. Stephen era stato, per dirla con l'eufemismo più comune, *persona di interesse per la polizia* fin da quando Grace era entrato nel corpo. Era opinione diffusa che Klinger, che aveva iniziato la sua carriera come venditore di automobili, non avesse fatto i soldi in modo lecito, e c'era il fondato sospetto che i suoi locali notturni, bar, caffetterie, appartamenti per studenti e varie altre imprese servissero a riciclare il denaro sporco che proveniva dalla sua attività vera: il traffico di stupefacenti. Ma anche ammesso che fosse un signore della droga, almeno fino a quel momento Stephen Klinger aveva gestito i suoi affari con estrema cautela, e si era assicurato che mai nulla potesse essere ricondotto a lui.

"Ronnie e lui hanno iniziato a lavorare insieme", continuò Biglow. "Poi sono finiti nei casini per qualche macchina rubata. Non ricordo cosa è successo di preciso. La ditta è sparita da un giorno all'altro – l'officina è bruciata con tutti i registri. Una cosa molto conveniente. Non sono mai stati accusati di niente."

Grace aggiunse i nomi di Stephen e Sue Klinger alla lista di persone da fare interrogare alla squadra. Poi tagliò un boccone di pane fritto e lo intinse nell'uovo.

"Terry", disse, "che cosa pensavi di Ronnie?"

"Cosa intende dire, signor Grace?"

"Che tipo era?"

"Un fottuto psicopatico", intervenne d'un tratto Jimmy.

"Sta' zitto!" sbottò Biglow. "Ronnie non era uno psicopatico. Ma aveva un caratteraccio, questo sì, glielo garantisco."

"Era un cazzo di psicopatico", insistette Jimmy.

Biglow sorrise a Grace. "A volte era un po' fuori di testa, sa com'è. Il peggior nemico di se stesso. Era incazzato con il mondo perché non aveva fatto fortuna, non come qualcuno dei suoi amici – capisce cosa voglio dire?"

Come te? pensò Grace. "Credo di capire."

"Sa cosa ha detto mio padre di lui, una volta?"

Grace, che stava masticando un pezzo di salsiccia, scosse la testa.

"Ha detto che era il tipo d'uomo che è capace di seguirti attraverso un tornello della metropolitana e saltarti fuori davanti senza aver pagato!", ridacchiò Biglow. "Sì, il nostro Ronnie era proprio così. Che Dio accolga la sua anima!"

68.

12 settembre 2001

Ronnie si sentiva molto meglio ora che aveva di nuovo dei soldi in tasca. Nella tasca sinistra della giacca, per essere precisi. *Il malloppo*, gli piaceva chiamarlo. E teneva lì la mano sinistra, con la mazzetta di banconote nuove da cento dollari e accuratamente ripiegate stretta tra le dita, senza mai lasciarla andare. Rimase così per tutto il tragitto di ritorno sul treno L della metropolitana, da Manhattan fino alla stazione di Brighton Beach.

Sempre senza spostare la mano, percorse la breve distanza fino al Mail Box City e depositò cinquemila e seicento dollari della mazzetta nella cassetta di sicurezza. Poi tornò in strada e camminò finché non trovò un negozio di abbigliamento, dove comprò un paio di t-shirt bianche, un cambio di calze e mutande, un paio di jeans e un giubbotto bomber leggero. Poco oltre entrò in un negozio di souvenir e acquistò un berretto nero da baseball con la scritta BRIGHTON BEACH ricamata sul davanti. Poi fu la volta di un negozio di articoli sportivi, dove scelse un paio di scarpe da tennis a buon mercato.

Si fermò a un baracchino per prendere un panino al tacchino con un cetriolo delle dimensioni di una piccola anguria e una Coca per pranzo, quindi tornò alla pensione. Accese il televisore e si cambiò, indossando i nuovi acquisti e mettendo quelli vecchi in uno dei sacchetti del negozio di abbigliamento.

Mangiò il panino mentre guardava la tv. Non c'era molto che non avesse già visto nei vari telegiornali, soltanto riassunti, immagini di George Bush che dichiarava la sua Guerra al Terrorismo e commenti di altri leader mondiali. Poi immagini di gente festante in Pakistan, persone che saltavano e ballavano in strada, ridendo, esibendo con orgoglio striscioni anti-americani.

Ronnie era molto compiaciuto di se stesso. La stanchezza se n'era andata e si sentiva decisamente euforico. Aveva fatto qualcosa di coraggioso: era entrato nella zona di guerra e ne era uscito vivo. Era il suo momento!

Finì di mangiare il panino, poi uscì di casa con il sacchetto dei vestiti vecchi. Poco lontano, sulla strada, gettò la busta in un maleodorante bidone dei rifiuti, già pieno fino all'orlo di cibo avariato. Poi, con passo agile e baldanzoso, si diresse al Moscow Bar.

Era vuoto come il giorno prima, ma Ronnie fu felice di vedere che il suo nuovo amico Boris era seduto allo stesso posto, sul medesimo sgabello, sigaretta in mano, cellulare all'orecchio e una bottiglia mezza piena di vodka davanti a sé. L'unica cosa diversa era la sua maglietta, che quel giorno era rosa e presentava, in lettere dorate, la scritta *Genesis World Tour*.

Lo stesso barman mingherlino stava al bancone intento a lucidare bicchieri con uno straccio per i piatti. Salutò Ronnie con un cenno del capo.

"Tu tornato", disse nel suo inglese approssimativo. "Pensavo che magari eri andato ad aiutare." Indicò lo schermo. "Loro bisognano di volontari", disse. "Bisogna di gente che scava fuori i corpi. Pensavo che tu magari eri andato a farlo."

"Forse", rispose Ronnie. "Forse lo farò."

Si issò sullo sgabello accanto al suo amico, aspettò che finisse la telefonata, che sembrava una specie di transazione d'affari, poi gli diede una pacca sulla spalla. "Ehi, Boris, come ti va?"

Ronnie ricevette una pacca in risposta, tanto forte che ebbe l'impressione di aver perso un paio di otturazioni.

"Amico mio! Come stai? Hai trovato la stanza che ti ho detto ieri? Andava bene?"

"Andava benissimo." Ronnie si chinò e si grattò una puntura particolarmente fastidiosa sulla caviglia. "Fantastico. Grazie."

"Bene. Per il mio amico del Canada, questo e altro."

Senza che nessuno gliel'avesse chiesto, il barista appoggiò sul bancone un bicchierino e subito Boris lo riempì fino all'orlo.

Tenendolo delicatamente tra l'indice e il pollice, Ronnie se lo portò alle labbra. " *Carpe diem!*", disse.

La vodka andava giù bene. Aveva un vago sapore di limone che Ronnie trovava irresistibile. Il secondo bicchiere andò giù ancora meglio.

Il russo agitò una mano davanti alla faccia di Ronnie in segno di ammonimento, poi sollevò il suo bicchiere fissando Ronnie dritto negli occhi, i denti storti scoperti da un sorriso. "Ricordi che cosa ti ho detto ieri, amico mio?"

"Che cosa?"

"Quando fai un brindisi, in Russia, bevi tutto il bicchiere. Fino in fondo. Un sorso solo. Così!"

Boris vuotò il bicchiere.

* * *

Due ore più tardi, dopo essersi scambiati storie sempre più incredibili sulle loro vite passate, Ronnie barcollava, a malapena in grado di reggersi in equilibrio sullo sgabello. A quanto pareva Boris aveva le mani in pasta in tutta una serie di attività piuttosto dubbie, tra cui l'importazione di profumi di marca contraffatti, il reperimento di carte verdi per gli immigrati russi e il fare più o meno da mediatore per le prostitute russe che volevano lavorare in America. Non il magnaccia, volle puntualizzare. No, no, assolutamente non un magnaccia, proprio no.

Poi, all'improvviso, mise un braccio intorno alle spalle di

Ronnie e disse: "Io lo so, amico mio, che tu sei nei guai. Io ti aiuto! Non c'è niente che non posso fare!"

Ronnie vide con orrore che Boris stava riempiendo di nuovo i bicchieri. Lo schermo televisivo si sfocava e tornava a fuoco. Poteva fidarsi di lui? Doveva fidarsi di qualcuno e, almeno nella sua mente alterata dall'alcol, in quel momento Boris non gli sembrava il tipo di persona pronta a sparare giudizi morali.

"In realtà", disse, "ho bisogno di un altro favore."

Il russo non distolse lo sguardo dalla televisione. Stava parlando il sindaco Giuliani.

"Per il mio amico canadese, tutti i favori del mondo. Cosa posso fare per te?"

Ronnie si tolse il berretto da baseball e si avvicinò a Boris, abbassando la voce a un sussurro.

"Conosci qualcuno che può farmi un nuovo passaporto... e un visto?"

Il russo gli rivolse uno sguardo severo. "Che cosa credi che sia questo posto, un'ambasciata? Questo è solo un bar, okay?"

Ronnie rimase sorpreso dalla veemenza dell'uomo, ma poi la bocca di Boris si allargò in un grosso sorriso.

"Passaporto e visto. Naturalmente. Non ti preoccupare. Qualsiasi cosa vuoi, ci penso io. Vuoi un passaporto, un visto, non ci sono problemi. Ho un amico che può sistemare le cose. Può procurarti tutto quello che vuoi. Sempre che tu hai i soldi, eh?"

"Quanti soldi?"

"Dipende da quanto è difficile il visto. Ti do il suo nome. Io, per me, non voglio niente, siamo d'accordo?"

"Sei molto gentile."

Il russo sollevò il bicchiere. "*Carpe diem!*"

"*Carpe diem!*", gli fece eco Ronnie.

Il resto del pomeriggio si perse in una indistinta foschia alcolica.

69.

Ottobre 2007

Abby guardava stordita oltre il parabrezza di una Ford Focus grigia presa a noleggio. Non pensava fosse possibile che quell'incubo potesse peggiorare, ma era peggiorato.

Mentre imboccavano la tangenziale A27 di Brighton, con Patcham sulla destra e l'aperta campagna sulla sinistra, c'era un'ampia striscia di cielo azzurro sopra di loro. Libertà, pensò Abby, ancora prigioniera nonostante i legacci le fossero stati tolti e ora indossasse un paio di jeans, un maglione, un giubbotto di flanella e scarpe da ginnastica. L'erba era rigogliosa e verde per la pioggia recente, e se non fosse stato per il ronzio della ventola del riscaldamento che soffiava aria calda dentro la macchina, la giornata avrebbe potuto passare per estiva, con quel cielo. Ma, dentro il suo cuore, era ancora inverno.

Per avere quella registrazione, si rese conto Abby, Ricky doveva aver messo sotto controllo il telefono della madre.

Seduto accanto a lei, lui guidava in silenzio, furioso, attento a rispettare i limiti di velocità per non correre il rischio di essere fermato dalla polizia. Era una rabbia che covava da due lunghi mesi. La rampa di uscita si avvicinava. Ricky mise la freccia. Era già stato lì quella mattina, conosceva la strada. Abby rimase ad ascoltare il ticchettio ritmico e a osservare la spia che lampeggiava sul cruscotto.

Ora che aveva bevuto un po' d'acqua e mangiato un pezzo di pane e una banana, si sentiva più in sé e riusciva a pensare con maggiore chiarezza nonostante la paura per la madre – e per se stessa. Com'era riuscito Ricky a trovare sua madre? Presumibilmente allo stesso modo in cui aveva trovato lei, quale che fosse. Abby si stava scervellando, tentando di ricordare se aveva lasciato qualche indizio a Melbourne. Come diavolo era riuscito a risalire al suo indirizzo? Non era molto difficile, supponeva Abby. Conosceva il suo cognome e probabilmente lei stessa una volta gli aveva detto che la madre, vedova, abitava a Eastbourne. Quanti Dawson c'erano sull'elenco telefonico di Eastbourne? Certo non molti. Di sicuro non abbastanza da scoraggiare una persona determinata e furiosa come Ricky.

Lui non rispondeva a nessuna domanda.

Sua madre era una donna inerme. Ormai quasi paralizzata dalla sclerosi multipla, riusciva a muoversi a stento, e presto anche quel poco non le sarebbe più stato possibile. E per quanto indipendente fosse la sua indole, la sua forza fisica era ridotta al lumicino. Anche un bambino sarebbe riuscito a sopraffarla, il che la rendeva estremamente vulnerabile nei confronti di un intruso; ciò nonostante rifiutava in modo categorico di indossare un telecomando di emergenza. Abby sapeva che una vicina andava a dare un'occhiata da lei di tanto in tanto, e sua madre aveva un'amica che la accompagnava a giocare al bingo il sabato sera. A parte questo, era sola.

E adesso Ricky aveva il suo indirizzo e, sapendo quanto era sadico, la cosa la spaventava più di ogni altra. Aveva la sensazione che non si sarebbe accontentato di riavere tutto indietro: si sarebbe vendicato, facendo del male a lei e anche a sua madre. Di sicuro, dalle confidenze che Abby gli aveva fatto in Australia, sapeva quanto fossero legate e quanto si sentisse in colpa per averla abbandonata trasferendosi dall'altra parte del mondo proprio quando la madre aveva più bisogno di lei. Ci avrebbe provato gusto a farle del male, per far soffrire lei.

Si stavano avvicinando a una piccola rotonda. Ricky imboccò la seconda a destra e iniziò a scendere lungo un lieve pendio. Alla loro destra la vista si estendeva per chilometri sui campi e sulle tenute. Alla loro sinistra c'era la zona industriale di Hollingbury, un agglomerato di supermercati, fabbriche degli anni Cinquanta, magazzini trasformati in uffici e fabbriche più moderne. Uno degli edifici, parzialmente oscurato alla loro vista da un supermercato ASDA, era il quartier generale della Polizia Anticrimine del Sussex, ma Abby non lo sapeva. E, se anche l'avesse saputo, non poteva correre il rischio di metterci piede. Qualsiasi cosa avesse fatto Ricky per recuperare i suoi soldi, lei restava una ladra. Gli aveva rubato tantissimo, e l'avere derubato un criminale non la scagionava affatto.

E, a parte questo, se facevano la spia l'uno sull'altra, avrebbero perso tutto. Si trovavano in una sorta di *impasse*, al momento. Al tempo stesso, Abby sapeva che, se gli avesse restituito ciò che voleva, non c'erano motivi per cui Ricky la tenesse in vita. Invece, ce n'erano – e non pochi – perché decidesse di farla fuori.

Vide un enorme edificio con l'insegna BRITISH BOOKSHOPS, poi il palazzo della Argus, un cartello della Matalan, dopodiché superarono un concessionario Renault. Ricky mancò quasi la svolta. Imprecò, frenò bruscamente e girò il volante, facendo stridere le gomme. Imboccò la discesa troppo alla svelta, e dovette frenare di colpo per fermare la macchina a pochi centimetri da una grossa Volvo con una donna minuscola al volante che era uscita all'ultimo momento dal parcheggio di fronte alla fila di negozi.

"Brutta stronza", imprecò Ricky, e la donna gli rispose battendosi un dito sulla tempia. Per un attimo Abby pensò – sperò – che Ricky volesse scendere dalla macchina per litigare.

Invece la Volvo partì con un rombo e loro proseguirono oltre il parcheggio e il retro di un magazzino. Poi oltrepassarono un cancello con grosse porte di ferro e grandi cartelli che avvertivano della presenza di telecamere a circuito chiuso, per entrare in un cortile dove erano parcheggiati diversi camion e furgoni blindati. Erano tutti dipinti di nero con uno stemma dorato, uno scudo attraversato da una catena e la scritta SOUTHERN DEPOSIT SECURITY.

Si diressero verso un edificio moderno, a un solo piano, con piccole finestre a feritoia che gli davano l'aria di una fortezza. E lo era.

Ricky parcheggiò in uno spazio contrassegnato dalla scritta VISITATORI e spense il motore. Poi si voltò verso Abby.

"Fai una delle tue furbate e tua madre è morta. Intesi?"

Lei riuscì solo a mormorare un "Sì" terrorizzato.

E intanto continuava a pensare. Cercava di pianificare come doveva comportarsi. Cercava di visualizzare i prossimi minuti. Faceva del suo meglio per pensare a tutto, per ricordare a se stessa i propri punti di forza.

Finché aveva quello che lui voleva, lui sarebbe stato costretto a trattare. Non aveva importanza quanto desse in escandescenze, la verità era quella. Solo grazie a questo era rimasta viva e incolume fino a ora, non c'erano dubbi. Con un po' di fortuna, poteva sfruttare la stessa leva per salvare anche sua madre. O almeno così sperava.

Sì, aveva un piano, ma non aveva ancora pensato a tutti i dettagli, e tutto iniziò a dipanarsi nel suo cervello mentre usciva dalla macchina. Improvvisamente si sentì mancare, tremava in tutto il corpo e dovette aggrapparsi al tetto dell'automobile per un attimo, sicura di essere sul punto di vomitare.

Dopo un paio di istanti, quando si sentì meglio, Ricky la prese per un braccio e insieme andarono verso l'entrata, come una qualsiasi coppia che si recasse a fare un deposito o un prelievo o magari solo per controllare l'argenteria di famiglia. Ma, guardandolo di sottecchi, Abby provò un moto di repulsione e si chiese come avesse potuto cadere tanto in basso da fare tutte quelle cose che aveva fatto con lui.

Premette il pulsante del citofono sotto lo sguardo implacabile di due telecamere a circuito chiuso e diede il suo nome. Qualche attimo dopo la porta si aprì con uno scatto. Oltrepassarono una doppia fila di porte di sicurezza, entrando in un atrio austero che dava l'impressione di essere stato scolpito nel granito.

Due guardie di sicurezza, uomini massicci e dalla faccia impassibile, erano piantate appena oltre la porta, e altre due si occupavano del bancone dietro uno spesso vetro antiproiettile. Abby si avvicinò a uno di questi ultimi e parlò attraverso i forellini nel vetro, chiedendosi se fosse il caso di tentare di comunicare a cenni la sua situazione alla guardia. Poi ci ripensò.

"Katherine Jennings", disse con voce tremante. "Vorrei avere accesso alla mia cassetta di sicurezza."

L'uomo spinse un registro nella fessura sotto il vetro. "Per favore, riempia il modulo. Entrate tutti e due?"

"Sì."

"Allora dovrete compilarlo entrambi."

Abby scrisse il nome, la data e l'ora, poi passò il registro a Ricky, che fece la stessa cosa. Quando lui ebbe finito, ripassò il registro sotto il vetro e la guardia digitò qualcosa sulla tastiera di un computer. Pochi instanti dopo fece passare attraverso la fessura delle tesserine plastificate dotate di clip.

"Sapete cosa fare?" domandò ad Abby.

Lei annuì e si avvicinò alla porta di sicurezza accanto al bancone. Poi si posizionò con l'occhio destro di fronte allo scanner della retina e premette il pulsante verde.

Dopo qualche istante la serratura scattò. Abby spinse la pesante porta blindata, la tenne aperta per Ricky ed entrarono. Di fronte a loro c'era una scalinata di cemento. Lei scese, sentendo i passi di Ricky appena dietro di sé. In fondo c'era un'enorme porta d'acciaio con un altro scanner retinico. Ancora una volta, Abby si mise di fronte all'apparecchio e premette il pulsante verde. Si udì uno scatto e la porta si aprì di un centimetro.

Abby la spinse. Entrarono in una gelida camera blindata rettangolare. Era lunga più di trenta metri e larga almeno sette. I tre lati erano coperti dal pavimento al soffitto da cassette di sicurezza in acciaio, ognuna contrassegnata da un numero identificativo.

Quelle sulla destra erano profonde un metro e ottanta, quelle sulla sinistra sessanta centimetri e quelle sulla parete di fronte erano alte quasi due metri. Abby si domandò, come già la prima volta che era entrata lì, quale fosse il contenuto di quelle cassette, che genere di tesori – ottenuti legalmente o meno – potessero nascondersi dietro quegli sportelli chiusi.

Tenendo in mano la chiave, Ricky passò avidamente in rassegna i numeri sulle cassette. "Quattro-due-sei?" domandò.

Lei indicò un punto vicino alla parete di fondo, sulla sinistra, e lo guardò mentre percorreva quei pochi metri quasi di corsa.

Ricky infilò la chiavetta sottile nella fessura verticale e provò a girarla. Sentì l'albero della serratura, perfettamente lubrificato, che ruotava senza intoppi. Fece compiere alla chiave un giro completo, ascoltando gli ingranaggi che scattavano a turno. Gli piacevano le serrature, erano una sua passione da sempre, e di molte conosceva il meccanismo a menadito. Diede uno strattone leggero alla chiave, ma lo sportello non si mosse. Doveva avere un funzionamento più complesso di quanto avesse immaginato, si rese conto, facendo fare alla chiave un altro giro completo e sentendo scattare altri ingranaggi. Tirò di nuovo.

Questa volta il pesante sportello metallico si aprì e Ricky guardò dentro. Con suo assoluto stupore, la cassetta era vuota.

Si voltò di scatto, imprecando a voce alta contro Abby. E si ritrovò a sbraitare in una stanza deserta.

70.

Ottobre 2007

Abby si mise a correre. Aveva corso quasi tutte le mattine, quando era a Melbourne e, anche se negli ultimi due mesi non aveva fatto molto esercizio, era ancora piuttosto in forma.

Sbucò fuori senza voltarsi indietro, attraverso il parcheggio asfaltato della Southern Deposit Security, oltre i furgoni e i camion, fuori dal cancello e su per la collina. Poi, appena prima di voltare a destra per infilarsi tra i cespugli che circondavano il parcheggio vicino ai negozi, si lanciò una rapida occhiata alle spalle.

Ricky non era ancora apparso.

Arrancò tra i cespugli ed evitò per un pelo di essere investita da una monovolume guidata da una donna scarmigliata mentre attraversava di corsa le corsie del parcheggio verso l'ingresso principale di un negozio di arredamento. Quando ci arrivò davanti si fermò e si voltò a guardare.

Ancora nessun segno di Ricky.

Entrò nell'edificio, a malapena consapevole dell'odore penetrante e particolare dei mobili nuovi, e lo attraversò di corsa, evitando i clienti mentre oltrepassava l'esposizione di mobili per ufficio, camere da letto, soggiorni. Si ritrovò praticamente sul retro del negozio, nella sezione dell'arredamento per bagno. C'erano docce tutto intorno a lei. Un box doccia, elegante, alla sua destra.

Guardò il corridoio. Ricky non si vedeva.

Il cuore le martellava impazzito, come se niente lo tenesse più ancorato dentro il torace. Aveva ancora in mano la targhetta identificativa plastificata della Southern Deposit Security. Ricky non le aveva permesso di portarsi dietro la borsa dall'appartamento, ma era riuscita a nascondere il cellulare infilandoselo nella tasca anteriore dei pantaloni insieme a un po' di soldi, alla sua carta di credito e alla chiave di casa di sua madre. Aveva spento il telefono per non correre rischi nell'eventualità – una possibilità su un milione – che si mettesse a squillare. Ora lo recuperò e lo riaccese. Non appena ebbe il segnale, compose il numero della madre.

Nessuna risposta. L'aveva implorata per mesi di attivare la segreteria telefonica, ma non c'era stato verso. Dopo diversi squilli, il segnale divenne un gemito continuo. Abby provò di nuovo.

C'era una panchetta di legno in uno dei box doccia, appoggiata in verticale alla parete. Abby entrò, abbassò la panchetta e si sedette tenendosi il cellulare all'orecchio e ascoltando gli squilli a vuoto. E intanto si sforzava furiosamente di trovare una soluzione.

Era in preda al panico più totale.

Tutte le sue tattiche per prendere tempo erano esaurite. Non aveva avuto modo di pensarci abbastanza. Al momento non era in grado di pensare a niente. Tutto ciò che poteva fare era procedere con il pilota automatico, affrontando un minuto alla volta.

Ricky aveva minacciato di fare del male a sua madre. Una donna anziana e malata. Il suo vantaggio nei confronti di Ricky consisteva nell'essere ancora in possesso di ciò che lui voleva disperatamente riavere. Doveva continuare a ricordare a se stessa che era lei ad avere il coltello dalla parte del manico.

Ricky poteva smaniare finché voleva.

Ho io tutto ciò che vuole.

Tranne...

Si mise la testa tra le mani. Non aveva a che fare con una persona normale. Ricky era più simile a una macchina.

Una voce improvvisa la fece sobbalzare.

"Si sente bene? Posso aiutarla, signora?"

Un giovane commesso in giacca e cravatta, con una tesserina appesa al bavero che lo identificava

come Jason, era sulla porta del box doccia. Abby lo guardò.

"Io... io..."

Jason aveva una faccia gentile, e d'un tratto Abby si sentì vicina alle lacrime. Pensando in fretta, con un piano che stava prendendo forma nel suo cervello, disse, con un tono volutamente debole e vulnerabile: "Non mi sento molto bene. Potrebbe, per favore, chiamarmi un taxi?"

"Ma certo, subito." Il commesso la guardò, preoccupato. "Preferisce che chiami un'ambulanza?"

Lei scosse la testa. "No, un taxi, grazie. Starò bene quando sarò a casa. Ho soltanto bisogno di stendermi."

"Abbiamo un'area di riposo per il personale", disse il commesso in tono comprensivo e sollecito. "Vuole andare lì ad aspettare?"

"Sì, grazie. Grazie mille, davvero."

Guardandosi intorno in cerca di Ricky, Abby seguì il commesso oltre una porta laterale in una stanzetta. Lungo una parete c'era una fila di poltrone sistemate di fronte a un tavolino basso e lungo, una macchinetta per il caffè, un piccolo frigorifero e un contenitore di biscotti.

"Vuole qualcosa?" le domandò lui. "Un po' d'acqua, magari?"

"Acqua", rispose Abby annuendo.

"Adesso chiamo un taxi, poi le porto un po' d'acqua."

"C'è un ingresso laterale per il taxi? Io... io non sono sicura di potercela fare a riattraversare tutto il negozio."

Il commesso le indicò una porta che Abby non aveva visto, con una scritta luminosa EXIT poco sopra.

"Ingresso di servizio", le disse. "Dirò al taxi di venire qui."

"Lei è davvero molto gentile."

* * *

Dieci minuti dopo, Jason entrò per dirle che il taxi la aspettava fuori. Abby finì di bere l'acqua e poi, recitando la parte dell'ammalata, uscì lentamente dalla porta di servizio e salì a bordo di un taxi Streamline bianco e azzurro, ringraziando ancora il giovane commesso per la sua cortesia.

Il tassista, un uomo anziano con una folta chioma di capelli bianchi, chiuse la portiera.

Abby gli diede l'indirizzo dell'appartamento di sua madre a Eastbourne prima di lasciarsi cadere sul sedile posteriore, abbassandosi in modo da poter vedere fuori senza essere vista, e sistemandosi il giubbotto sopra la testa.

"Vuole che alzi il riscaldamento?" le domandò il tassista, premuroso.

"Sto bene, grazie", rispose Abby.

Mentre uscivano dal parcheggio, cercò con lo sguardo Ricky o la Ford a noleggio. Non c'era traccia né dell'uno né dell'altra. Poi, in cima alla salita, mentre raggiungevano l'incrocio con la strada principale, vide la macchina. La portiera del guidatore era aperta e Ricky era in piedi accanto alla vettura e si guardava intorno. La sua faccia, sotto la visiera del berretto da baseball, era una maschera di collera.

Abby si appiattì sul sedile, sotto il livello del finestrino, e si coprì completamente la testa con il giubbotto. Poi attese finché non sentì il taxi che si allontanava, svoltando a destra su per la collina, e si alzò quel tanto che bastava da riuscire a guardare fuori dal lunotto posteriore. Ricky stava guardando dalla parte opposta, scrutando il parcheggio.

"La prego, vada più veloce che può", disse al tassista. "Le darò una buona mancia."

"Farò del mio meglio", rispose l'uomo.

Abby udì musica classica alla radio. Qualcosa che conosceva: il "Coro degli Schiavi Ebrei" di Verdi. Ironia della sorte, era uno dei brani preferiti di sua madre. Una curiosa coincidenza. O forse era un segno?

Abby credeva nei presagi, ci aveva sempre creduto. Non aveva mai accettato le convinzioni religiose dei genitori, ma era sempre stata superstiziosa. Era davvero strano che quel pezzo venisse trasmesso proprio in quel momento.

"Bella musica", disse.

"Posso abbassare, se vuole."

"No, la prego. Alzi."

Il tassista obbedì.

Abby compose di nuovo il numero della madre. Quando cominciò a squillare, sentì il *bip* insistente di una chiamata in arrivo. Potevano essere solo due persone. Guardò il display e vide la scritta *Numero privato*.

Esitò. Cercò di pensare con chiarezza. Poteva essere sua madre? Improbabile, ma...

Ma...

Continuò a esitare. Alla fine, accettò la chiamata.

"Okay, puttana, molto divertente! Dove cazzo sei?"

Riappese. Le tremavano le mani. Il senso di nausea tornò a stringerle lo stomaco.

Il telefono squillò di nuovo. Lo stesso *Numero privato*. Abby rifiutò la chiamata.

Un'altra volta.

Poi si rese conto che poteva gestire la cosa in modo molto più furbo e aspettò che il telefono squillasse ancora.

Ma rimase muto.

71.

13 settembre 2001

Niente, nella sua vita, aveva preparato Ronnie alla devastazione che si trovò di fronte mentre avanzava dalla stazione della metropolitana verso il World Trade Center. Aveva creduto di avere qualche idea di come sarebbe stato da tutto ciò che aveva visto martedì mattina con i suoi occhi e in seguito alla televisione, ma l'esperienza diretta lo stava scuotendo nel profondo.

Era da poco passato mezzogiorno. I postumi della sbronza del giorno prima con Boris non lo aiutavano di certo, e l'odore dell'aria polverosa gli faceva aumentare la nausea. Era la stessa puzza acre che aveva sentito al risveglio a Brooklyn nei due giorni precedenti, solo che lì era molto più forte. Una lenta coda di veicoli militari e di ambulanze procedeva lungo la strada. In lontananza si udiva il lamento di una sirena e l'aria era pervasa dalla costante cacofonia degli elicotteri che volavano tutt'intorno, senza sosta, a soli pochi metri di distanza dal tetto dei grattacieli.

Almeno il tempo che aveva dedicato al suo nuovo amico non si era rivelato inutile. In effetti, Ronnie stava iniziando a vederlo come una specie di Signor Tuttofare del quartiere. Il falsario che Boris gli aveva consigliato viveva a solo dieci minuti a piedi dal suo nuovo alloggio. Ronnie si aspettava di dover entrare in stradine anguste, in bugigattoli seminascosti e di trovare un vecchio avvizzito con un monocolo e le dita sporche d'inchiostro. Invece, in un ufficio moderno e pulito, situato in una zona pedonale, aveva incontrato un russo di non più di trent'anni, dall'aspetto curato e dai vestiti costosi, dai modi piacevoli, che poteva tranquillamente essere scambiato per un avvocato o un commercialista.

Per cinquemila dollari, di cui metà Ronnie gli aveva consegnato subito in anticipo, avrebbe realizzato il passaporto e il visto di cui aveva bisogno. Il che lasciava Ronnie con più o meno trecento dollari a disposizione. Sufficienti per tenerlo a galla per un po', se fosse stato attento. Ed era possibile – almeno così sperava – che il mercato dei francobolli si riprendesse alla svelta, anche se i mercati azionari in tutto il mondo erano ancora in caduta libera, stando ai notiziari del mattino.

Ma tutto ciò era nulla in confronto alle ricchezze che lo aspettavano se il suo piano avesse funzionato.

Poco più avanti la strada era chiusa da una barriera. La barra si alzava per far passare i convogli di veicoli. C'erano due giovani soldati a manovrarla, rivolti verso di lui. Indossavano mimetiche polverose ed elmetti verdi e tenevano i mitra imbracciati in una posa aggressiva, come se non vedessero l'ora di inaugurare con una sparatoria la nuova Guerra al Terrorismo.

Una folla di quelli che sembravano turisti, tra cui anche un gruppo di adolescenti giapponesi, curiosava e scattava fotografie a raffica – alle vetrine dei negozi nere di fuliggine, alla coltre di fogli di carta e fiocchi di cenere che in alcuni punti della strada arrivava fino alle caviglie. Sembrava esserci ancora più polvere di martedì mattina, ma i fantasmi erano meno grigi. Quel giorno assomigliavano più a persone. Persone sotto shock.

Una donna sulla quarantina, con i capelli castani sporchi e con indosso un grembiule e un paio di infradito e le guance rigate di lacrime, entrava e usciva dalla folla tenendo in alto la fotografia di un bell'uomo in camicia e cravatta; non diceva nulla, si limitava a guardare le persone una dopo l'altra, implorando in silenzio un improvviso cenno di attenzione. *Sì, mi ricordo di quell'uomo, l'ho visto, stava bene, stava andando verso...*

Appena prima di raggiungere i soldati, Ronnie vide una staccionata con decine di fotografie affisse alle assi di legno. La maggior parte erano ritratti in primo piano, alcuni con bandiere a stelle e strisce sullo sfondo. Erano ricoperti di cellophane per resistere alla pioggia e su ognuno c'era un nome e un messaggio di qualche tipo. Il più frequente era: AVETE VISTO QUESTA PERSONA?

"Mi dispiace, signore, non può andare oltre." La voce era educata ma decisa.

"Sono venuto per lavorare alle macerie", disse Ronnie inventandosi un finto accento americano.

“Ho sentito che servono volontari.” Guardò i soldati con aria interrogativa, lanciando un’occhiata ai fucili. Poi, con voce soffocata, disse: “C’era un mio parente – nella Torre Sud, martedì.”

“Vale per la maggioranza di noi, amico”, disse il più anziano dei due soldati. Gli rivolse un sorriso, una sorta di sorriso senza speranza, come a dire *siamo tutti nella stessa merda*.

Una scavatrice, seguita da un bulldozer, oltrepassò rombando la barriera.

L’altro soldato gli indicò il fondo della strada. “Vai a sinistra, la prima a sinistra, e troverai un gruppo di tende. Ti daranno il necessario e ti diranno cosa fare. Buona fortuna.”

“Già”, rispose Ronnie. “Anche a voi.”

Si chinò per passare sotto la barra e, dopo appena qualche passo, l’intera visuale della zona devastata iniziò ad aprirsi davanti a lui. Gli fece venire in mente alcune fotografie che aveva visto una volta, Hiroshima dopo l’esplosione dell’atomica.

Svoltò a sinistra, incerto sulla direzione, e seguì la strada per un po’. Poi, di fronte a lui, comparve all’improvviso il fiume Hudson, e proprio accanto al fiume vide un intero accampamento di fortuna, composto da tavoli di compensato e tende, accanto a un enorme cumulo di detriti.

Passò accanto a un suv rovesciato. Sul terreno lì accanto giaceva il giubbotto lacerato di un vigile del fuoco, strisce gialle che spiccavano sull’uniforme grigia, polverosa, vuota. Una manica si era strappata e giaceva poco distante. Un pompiere con una maglietta blu, seduto su un piccolo mucchio di calcinacci, reggeva la testa con una mano e una bottiglietta d’acqua con l’altra; era immobile, e aveva l’aria di chi non ce la fa più.

Durante una pausa momentanea nel boato incessante degli elicotteri, Ronnie udì rumori nuovi: il rombo delle gru, il lamento delle fiamme ossidriche, trapani, bulldozer e i trilli intermittenti e lamentosi dei telefoni cellulari. Vide una fila di persone simili a formiche, molte delle quali in uniforme e con elmetti di protezione, che entrava nell’agglomerato di tende. Altri erano in coda davanti ai tavoli di ristoro montati su cavalletti. Strano sentire quell’odore, in un posto del genere: pollo allo spiedo e hamburger.

In preda a una strana vertigine, si ritrovò improvvisamente in coda, oltrepassando un banchetto dove qualcuno gli diede una bottiglia d’acqua. Al banchetto successivo ricevette una mascherina per il viso. Poi entrò in una tenda, dove un tipo sorridente, con i capelli lunghi e l’aria di un vecchio hippie gli porse un elmetto azzurro, una torcia elettrica e una confezione di batterie di riserva.

Ronnie si infilò il berretto da baseball in tasca, indossò la mascherina e l’elmetto protettivo. Oltrepassò un altro banchetto, dove rifiutò un paio di calze, un paio di mutande e un paio di stivali da lavoro e proseguì verso l’uscita posteriore. Lì seguì la fila di formiche oltre il guscio annerito di un edificio. Un poliziotto del Dipartimento di New York con l’elmetto e un’uniforme blu sporchissima li superò al volante di un trattore verde, trascinandosi dietro quelle che sembravano sacche di plastica per cadaveri.

Oltre un albero dalle foglie annerite, Ronnie vide un uccello che volava sopra uno scheletro d’acciaio che si stagliava verso il cielo. L’immensa parete di una struttura si innalzava a un’inclinazione precaria e impossibile, come la torre di Pisa, senza più alcuna traccia di vetro alle finestre che però erano ancora intatte; i quaranta o cinquanta piani di uffici che avrebbero dovuto essere dall’altra parte erano scomparsi, crollati.

Arrancò sopra tetti di macchine della polizia schiacciate, quindi superò il ventre di un camion dei pompieri semisepolto dai detriti. Di tanto in tanto, da sotto le macerie, si udiva il trillo di un cellulare che squillava. Squadre composte da poche persone scavavano freneticamente e urlavano. Gli addestratori dei cani erano sparsi dappertutto: tenevano al guinzaglio pastori tedeschi, labrador, rottweiler e altre razze che Ronnie non conosceva. I cani tiravano i guinzagli, annusando con foga.

Continuò a camminare, oltrepassando una poltroncina coperta di polvere con appoggiata allo schienale la giacca di un tailleur femminile anch’essa impolverata. Sopra la giacca c’era la cornetta di un telefono, con il filo attorcigliato che pendeva da un bracciolo della poltroncina.

Vide scintillare qualcosa. Guardando più da vicino, si rese conto che si trattava di una fede nuziale. Lì accanto vide un orologio da polso schiacciato. Catene di volontari spostavano pezzi di cemento, passandoli di mano in mano. Ronnie si fece da parte, osservando, guardando tutta la scena, cercando di capire lo schema di ciò che stava accadendo. Alla fine si rese conto che non c'era un disegno vero e proprio. C'erano soltanto persone in uniforme lungo i bordi che reggevano enormi sacchi della spazzatura neri dove la gente lasciava cadere ciò che trovava.

Di fronte a sé vide quello che sulle prime gli parve il frammento di una statua di cera. Poi capì, con un moto di ripulsa, che era una mano umana tranciata di netto. La colazione gli tornò in gola. Si voltò dall'altra parte e bevve un sorso d'acqua, sentendo la polvere secca dissolversi nella bocca.

Al confine della zona devastata notò un cartello scritto a mano in rosso su un pezzo di cartone. C'era scritto DIO BENEDICA I VIGILI DEL FUOCO E LA POLIZIA DI NEW YORK.

Anche lì c'era ogni genere di persone dall'aria distrutta che arrancava intorno al perimetro del sito, tenendo in alto fotografie di altra gente. Uomini, donne, bambini – alcuni molto piccoli – che si mescolavano con i vari corpi di soccorso in uniforme, elmetti, mascherine e respiratori.

Passò vicino a una croce bruciata, sforzandosi di concentrarsi per mantenere l'equilibrio sulla massa instabile di detriti che aveva sotto i piedi. Vide una gru piegata come un tirannosauro morto. Due uomini con camici verdi da chirurghi. Oltrepassò un agente della polizia con un elmetto blu dotato di pila frontale e quella che sembrava attrezzatura da scalata appesa alla cintura farsi largo tra le macerie con una molatrice a motore.

Una bandiera a stelle e strisce pendeva di sbieco dalle macerie, come se qualcuno avesse appena reclamato la conquista dell'area.

Era il caos più totale e assoluto. E apparentemente privo di qualsiasi organizzazione.

Era perfetto, pensò Ronnie.

Si guardò intorno. La lunga fila di uomini-formica si allungava senza fine alle sue spalle. Fece un passo di lato, lasciando che altri lo superassero, e si allontanò ancora. Poi, furtivo, e provando un vago dispiacere, lasciò cadere il cellulare tra i detriti e lo calpestò. Lo pestò con forza e fece qualche passo avanti. Poi prese il portafogli dalla tasca della giacca e controllò il contenuto, togliendo i contanti e infilandoseli nella tasca dei jeans.

Lasciò al loro posto le cinque carte di credito, la tessera dell'Automobile Club, quella del Brighton e Hove Motor Club e, dopo averci pensato qualche secondo, anche la patente di guida.

Non sapendo se lì era consentito fumare oppure no, si infilò una sigaretta in bocca con discrezione e tirò fuori l'accendino, riparando la fiamma con le mani a coppa. Ma, invece di accendere la sigaretta, iniziò a bruciacchiare le estremità del portafogli. Poi lo fece cadere tra i detriti e calpestò anche quello, con forza.

Infine si accese la sigaretta e iniziò a fumare con gusto. Quando ebbe finito, si chinò e raccolse il portafogli. Rifece la strada al contrario e raccolse il suo cellulare. Li portò a uno dei punti di raccolta degli oggetti ritrovati.

"Ho trovato questi", disse.

"Buttali nel sacchetto. Verranno esaminati tutti", gli suggerì una poliziotta.

"Potrebbero servire a identificare qualcuno", insistette lui, per accertarsi che non passassero inosservati.

"È per questo che siamo qui", lo rassicurò la donna. "Ci sono tantissime persone disperse da martedì mattina. Tantissime."

Ronnie annuì. "Già." Poi, per fugare anche l'ultimo dubbio, indicò il sacco. "Qualcuno si occupa di registrare ciò che viene raccolto?"

"Ci puoi scommettere. Verrà registrato tutto, tesoro. Ogni fottuto oggetto che troviamo. Ogni scarpa, ogni fibbia di cintura. Tutto ciò che riesci a trovare là fuori, portalo qui."

"Avevamo tutti qualcuno, là dentro – da qualche parte", continuò l'agente, agitando la mano a

indicare la devastazione di fronte a loro. “Ogni stramaledetta persona di questa città aveva uno dei suoi cari in quelle torri.”

Ronnie annuì e se ne andò. Era stato molto più facile del previsto.

72.

Ottobre 2007

"È qui", disse Abby. "Appena dopo il lampione, sulla sinistra." Guardò di nuovo dal lunotto posteriore. Non c'era traccia né di Ricky né della sua macchina. Ma era possibile che avesse preso una strada più breve, pensò Abby. "Può passare davanti alla casa, girare a sinistra e fare il giro dell'isolato, per favore?" domandò al tassista.

Il tassista obbedì. Era una zona residenziale tranquilla, vicina all'Eastbourne College. Abby scrutò con attenzione le strade e le automobili parcheggiate. Con suo sollievo, non vide nessun segno di Ricky o della macchina che aveva preso a noleggio.

Il tassista la riportò nella via più ampia, fiancheggiata da villette in mattoni rossi, alla fine della quale, completamente incongrua rispetto agli altri edifici, c'era la palazzina di appartamenti degli anni Sessanta in cui viveva sua madre. All'epoca era stata costruita al risparmio, e quattro decenni di venti salmastri del canale della Manica l'avevano trasformata in un obbrobrio.

Il tassista parcheggiò in seconda fila accanto a una vecchia Volvo. Il tassametro indicava trentaquattro sterline. Abby porse all'uomo due banconote da venti.

"Ho bisogno del suo aiuto", disse. "Le do quaranta sterline per farle capire che non intendo squagliarmela. Non mi dia il resto, voglio che continui a far correre il tassametro."

Lui annuì, lanciandole un'occhiata preoccupata. Abby si guardò di nuovo alle spalle, ma ancora non si sentiva sicura.

"Adesso entro nel palazzo. Se non torno entro cinque minuti... okay, esattamente *cinque minuti*, voglio che chiami il 999 e faccia venire qui la polizia. Dica loro che sono stata aggredita là dentro."

"Vuole che la accompagni?"

"No, va bene così, grazie."

"Ha problemi con il suo ragazzo? Con suo marito?"

"Sì." Abby aprì la portiera e scese dal taxi, guardandosi attentamente intorno. "Le do il mio numero di cellulare. Se vede una Ford Focus grigia – quattro porte, pulita, e alla guida c'è un tizio con un berretto da baseball, mi avverta immediatamente."

Il tassista impiegò un tempo interminabile a trovare una penna e poi, con la scrittura più lenta che Abby avesse mai visto, si appuntò il numero.

Quando ebbe finito, Abby si affrettò verso l'ingresso, aprì il portone ed entrò nell'atrio semibuio. Che strana sensazione, trovarsi di nuovo lì – le sembrava che nulla fosse cambiato. Il pavimento di linoleum, che doveva risalire a quando la palazzina era stata costruita, era immacolato come sempre, e c'erano ancora le stesse, minuscole cassette della posta con quelli che potevano tranquillamente essere gli stessi volantini di consegna a domicilio di pizzerie, ristoranti cinesi, thailandesi e indiani che sporgevano dalla maggior parte delle fessure. L'aria era impregnata dell'odore di detersivo e di verdure bollite.

Guardò la casella di sua madre per vedere se avesse ritirato la posta, e con suo disappunto vide che era piena zeppa. Una delle buste, quasi sul punto di cadere, era un avviso di rinnovo dell'abbonamento televisivo.

La posta era uno dei momenti-clou della giornata di sua madre. Era una fanatica dei concorsi a premi, era abbonata a diverse riviste che ne organizzavano, e aveva sempre avuto fortuna. Molti regali dell'infanzia di Abby e persino qualche

vacanza erano il risultato delle sue vincite, come pure la metà di ciò che sua madre possedeva.

Allora perché non aveva ritirato la posta?

Con il cuore in gola, Abby si affrettò lungo il corridoio verso la porta dell'abitazione di sua madre, sul retro del palazzo. Poteva sentire un televisore acceso in un altro appartamento da qualche

parte sopra di lei. Bussò alla porta, poi la aprì usando la chiave senza aspettare risposta.

"Ciao Mami!"

Udì delle voci. Le previsioni del tempo.

Alzò la voce. "Mamma!"

Com'era strano. Erano passati più di due anni da quando era stata in quella casa l'ultima volta. Era consapevole dello shock che avrebbe dato a sua madre, ma ora non poteva preoccuparsene.

"Abby?" La voce di sua madre sembrava sbalordita.

Corse dentro, attraverso il piccolo corridoio e poi nel minuscolo soggiorno, notando a malapena l'odore di muffa e di corpi non lavati. Sua madre era sul divano, magra come un chiodo, i capelli scarmigliati e più grigi di quanto Abby ricordasse, con indosso una vestaglia a fiori e un paio di pantofole con i pompon. Teneva in bilico sulle ginocchia un vassoio rosa – che Abby ricordava dalla sua infanzia – con sopra una scatoletta aperta di budino di riso.

Giornali strappati e pagine di concorsi erano sparsi su tutta la moquette del pavimento, e il televisore Sony a grande schermo trasmetteva le previsioni del tempo dell'ora di pranzo. Il televisore era stato vinto a un concorso, Abby lo ricordava benissimo, ed era appollaiato in modo instabile su un carrello portavivande di metallo, altro premio di un altro concorso.

Il vassoio cadde rumorosamente sul pavimento. Sembrava che sua madre avesse visto un fantasma.

Abby attraversò la stanza e la prese tra le braccia.

"Ti voglio bene mamma", disse. "Ti voglio tanto bene." Mary Dawson era sempre stata una donna minuta, ma ora sembrava ancor più piccola di quanto Abby ricordasse, come se in quegli ultimi due anni si fosse ritirata in se stessa. Anche se aveva ancora un viso piacevole, con splendidi occhi azzurri, aveva molte più rughe dell'ultima volta che Abby l'aveva vista. La strinse a sé con forza, con le lacrime che le scorrevano sulle guance, bagnando i capelli di sua madre che avevano sì l'odore dei capelli non lavati, ma anche l'odore della mamma.

Dopo che suo padre era morto, in modo orribile ma misericordiosamente rapido per un cancro alla prostata, dieci anni prima, Abby per un po' aveva sperato che sua madre trovasse qualcun altro. Ma quando le era stata diagnosticata la malattia, ogni speranza era svanita.

"Cosa succede, Abby?" domandò sua madre. Poi aggiunse, con improvvisa eccitazione: "Non è che siamo su *This Is Your Life*?[4] È per questo che sei qui?"

Abby scoppiò a ridere. Poi, tenendo stretta sua madre, si rese conto che era passato tanto, tantissimo tempo da quando aveva riso l'ultima volta. "Non credo che lo trasmettano più."

"Non ci sono premi in quel programma, cara."

Abby rise di nuovo. "Mi sei mancata, mamma!"

"Mi manchi anche tu, tesoro. Sempre. Perché non mi hai detto che stavi tornando dall'Australia? Quando sei tornata? Se avessi saputo che arrivavi mi sarei messa un po' in ordine!"

Ricordandosi solo ora del tempo che passava, Abby guardò l'orologio. Erano trascorsi tre minuti. Saltò su di scatto. "Torno tra un attimo!"

Corse fuori, guardando con cautela la strada, poi andò al taxi e aprì la portiera. "Ci metterò un po' di più, ma vale quello che le ho detto prima. Mi chiami, se lo vede."

"Se si fa vedere, signorina, gli do una bella ripassata!"

"Mi chiami e basta!"

Tornò da sua madre.

"Mamma, adesso non posso spiegarti. Bisogna chiamare un fabbro e far cambiare la serratura della porta di casa, e far mettere una catenella e uno spioncino. E bisogna farlo oggi stesso."

"Cosa sta succedendo, Abby? Di che si tratta?"

Abby andò al telefono e prese l'apparecchio, girandolo al contrario. Non sapeva che aspetto avesse una microspia, ma non riuscì a vedere nulla. Poi guardò la cornetta, ma nemmeno lì vide nulla di

strano. Ma cosa ne sapeva?

"Hai altri telefoni?" chiese.

"Sei nei guai, vero? Che cosa succede? Sono tua madre, dimmelo!"

Abby si chinò e raccolse il vassoio, poi andò in cucina a cercare uno straccio per asciugare il budino di riso rovesciato.

"Ti comprerò un telefono nuovo, un cellulare. Per favore, questo non usarlo più."

Mentre si chinava a pulirlo, si rese conto che il tappeto era lo stesso del vecchio soggiorno di casa loro a Hollingbury. Era rosso scuro, con un ampio bordo di rose ricamate in verde, ocra e marrone, e in alcuni punti era liso fin quasi al tessuto. Ma era confortante vederlo: la riportava all'infanzia.

"Che succede, Abby?"

"Va tutto bene, mamma."

Sua madre scosse la testa. "Sarò anche malata, ma non sono stupida. Tu hai paura. Se non puoi parlare con la tua vecchia mamma, a chi puoi dirlo?"

"Ti prego, fai quello che ti dico. Hai le Pagine Gialle?"

"Nel cassetto di mezzo, in basso", disse sua madre indicandole una cassettiera in noce.

"Ti spiegherò tutto più tardi, ma adesso non c'è tempo, okay?" Trovò l'elenco telefonico. Era vecchio di qualche anno, ma probabilmente non aveva importanza, decise, aprendolo e sfogliandolo finché non trovò la categoria *Fabbri e affini*.

Fece la telefonata, poi disse a sua madre che quel pomeriggio sarebbe arrivato qualcuno della Eastbourne Lockworks.

"Sei nei guai, Abby?"

Abby scosse la testa, non volendo allarmarla troppo. "Credo che qualcuno mi stia seguendo, un corteggiatore molesto che cerca di rintracciarmi tramite te, tutto qui."

Sua madre le rivolse una lunga occhiata, come a dimostrarle che non ci credeva fino in fondo. "Stai ancora con quel Dave?"

Abby mise lo straccio nel lavandino della cucina, poi tornò di là e baciò sua madre. "Sì."

"A me non sembra un tipo a posto."

"È stato sempre gentile con me."

"Tuo padre... lui era una brava persona. Non era ambizioso, ma era un brav'uomo. Era saggio."

"Lo so, mamma."

"Ricordi cosa diceva sempre? Rideva di me perché facevo tutti quei concorsi e mi diceva che il segreto della felicità non era avere tutto ciò che vuoi, ma volere ciò che hai." Guardò sua figlia. "Tu vuoi quello che hai?"

Abby arrossì. Poi la baciò di nuovo su entrambe le guance. "Ci sono vicina. Tornerò con un telefono nuovo tra meno di un'ora. Aspetti qualcuno oggi?"

Sua madre ci pensò per un momento. "No."

"Quella tua amica, quella che vive al piano di sopra e che ogni tanto ti viene a trovare?"

"Doris?"

"Pensi che possa venire a tenerti compagnia finché non torno?"

"Non sono ancora un'invalida", ribatté lei.

"Nel caso che venga *lui*."

Ancora una volta, sua madre la guardò a lungo. "Non credi che dovresti raccontarmi tutta la storia?"

"Più tardi. Te lo prometto. In che appartamento è?"

"Al numero quattro, al primo piano."

Abby si affrettò a uscire e fece le scale di corsa. Arrivò al pianerottolo, trovò l'appartamento e suonò il campanello.

Qualche istante dopo sentì il rumore di una catenella di sicurezza e desiderò che sua madre ne

avesse una. Poi la porta venne aperta di qualche centimetro da una donna statuaria con i capelli bianchi, con lineamenti marcati in parte oscurati da un paio di occhiali neri grandi quanto la maschera di un subacqueo, e circa della stessa forma. La donna indossava un completo elegante di maglia.

"Salve", disse con un accento molto raffinato.

"Sono Abby Dawson, la figlia di Mary."

"La figlia di Mary! Parla tanto di lei! Pensavo che fosse ancora in Australia." Aprì la porta un po' di più e la guardò più da vicino, mettendo la faccia a pochi centimetri da quella di Abby. "Mi scusi", disse. "I miei occhi. Ho una maculopatia, riesco a vedere bene soltanto di lato."

"Mi dispiace", disse Abby, "povera signora." Sapeva di doversi mostrare più comprensiva, ma era ansiosa di mettersi all'opera. "Senta, mi chiedevo se poteva farmi un favore. Devo andare via per un'ora e – è una storia lunga – c'è un mio ex ragazzo che mi sta rendendo la vita impossibile, e ho paura che arrivi e dia fastidio alla mamma. Potrebbe per caso stare con lei finché non torno?"

"Ma certo. Preferisce che la mamma venga qui da me?"

"Be', sì, ma sta aspettando il fabbro."

"Oh, d'accordo, non si preoccupi. Sarò giù tra un paio di minuti. Prendo il bastone." Poi, la voce incupita da una minaccia scherzosa, aggiunse: "Se quel tipo si fa vedere se ne pentirà!"

Abby tornò di corsa di sotto, nell'appartamento di sua madre. Le spiegò cosa sarebbe successo, poi disse: "Non aprire la porta a nessuno finché non torno."

Poi corse in strada e salì di nuovo sul taxi.

"Devo trovare un negozio di cellulari", disse al tassista. Poi controllò le tasche. Aveva altre centocinquanta sterline in contanti. Dovevano bastare.

* * *

Parcheggiato fuori vista, dietro un camper sul lato destro di una viuzza laterale, Ricky aspettò che il taxi si allontanasse, poi mise in moto e prese a seguirlo, tenendosi a grande distanza, curioso di scoprire dove era diretta Abby.

Al tempo stesso, tenendo una mano sul GSM 3060 Intercept che aveva appoggiato sul sedile accanto, riascoltò la chiamata di Abby alla Eastbourne Lockworks e memorizzò il numero. Era felice di avere con sé l'apparecchio: non aveva voluto correre il rischio di lasciare un oggetto tanto costoso incustodito nel furgone.

Chiamò il fabbro e, educatamente, annullò l'appuntamento, spiegando che la signora, sua madre, aveva dimenticato una visita in ospedale proprio quel pomeriggio. Disse che avrebbe richiamato più tardi per prendere un appuntamento per il giorno seguente.

Poi chiamò la madre di Abby, si presentò come il direttore della Eastbourne Lockworks e si scusò per il ritardo. Il suo staff si stava occupando di un'emergenza. Qualcuno sarebbe andato da lei il prima possibile, ma era probabile che non arrivasse prima di sera. Altrimenti, il suo sarebbe stato il primo lavoro l'indomani mattina. Si augurava di non averle causato problemi. No, rispose la donna.

Il tassista guidava lentamente, come un cretino, il che rendeva l'inseguimento a distanza fin troppo facile: la vernice bianca e azzurra della macchina e la luce sul tetto erano visibili anche a grande distanza. Dopo dieci minuti, iniziò a rallentare ancora di più percorrendo una strada piena di negozi, e le luci rosse degli stop si accesero diverse volte prima che si fermasse davanti a un negozio di telefoni. Ricky sterzò bruscamente, si infilò in un parcheggio e osservò Abby entrare nel negozio.

Poi spense il motore e, colto da fame improvvisa, prese una barretta di cioccolato dalla tasca e si preparò ad aspettare.

[4] Si tratta di uno show televisivo americano di grande successo, la cui versione inglese è andata in onda ininterrottamente dal 1955 al 2003. [NdT]

73.

Ottobre 2007

Quando tornò nel suo ufficio dopo la riunione delle Squadre di Quartiere – che si era protratta più a lungo del previsto – l'ispettore Stephen Curry era tormentato da qualcosa.

La riunione si era trasformata anche in un pranzo a base di sandwich, ricoprendo molti temi, da due accampamenti illegali che stavano provocando diversi problemi a Hollingbury e a Woodingdean, alla progettazione di un rapporto-indagine sulle ultime gang di adolescenti della città e sugli incidenti più recenti che sembravano collegati ad esse. Questi atti di violenza stavano diventando un problema molto diffuso, con i ragazzi che filmavano le aggressioni e poi postavano i video come un vanto su Bebo e MySpace. Alcune delle aggressioni più brutali avevano avuto luogo a scuola, erano state raccontate sulle pagine dell'*Argus*, avevano traumatizzato molti giovani e angosciato i loro genitori.

Erano quasi le due e mezza del pomeriggio e Curry aveva una tonnellata di lavoro da finire entro la giornata. Doveva andare via prima del solito – era il suo anniversario di matrimonio e aveva promesso solennemente a Tracy, giurando su ciò che aveva di più sacro, che non sarebbe rincasato tardi.

Sedette alla scrivania e scorse con lo sguardo la schermata di tutti gli incidenti occorsi nella sua zona nelle ultime ore, ma al momento non c'era nulla che richiedesse un suo intervento diretto. Tutte le chiamate di emergenza erano state gestite con tempismo e non si erano verificati episodi così gravi da assorbire risorse ulteriori. Solo il solito campionario di reati minori.

Poi, ricordandosi della telefonata di Roy Grace, aprì il taccuino e lesse il nome *Katherine Jennings* e l'indirizzo annotato frettolosamente. Aveva appena visto entrare uno dei sergenti della Squadra di Quartiere, John Morley, così prese il telefono e gli chiese di mandare qualcuno della squadra a dare un'occhiata alla donna.

Morley si appoggiò il telefono nell'incavo della spalla e prese una penna, mentre con la sinistra teneva il segno in un rapporto che stava leggendo relativo a un evaso arrestato dalla squadra del turno di notte. Poi girò un foglietto di carta che aveva sulla scrivania e sul quale poco prima aveva annotato la targa di una macchina, e trascrisse il nome e l'indirizzo.

Il sergente era giovane e brillante, con i capelli corti e l'uniforme impeccabile che lo facevano sembrare più duro di quanto fosse in realtà. Ma, come tutti i suoi colleghi, era stressato per il superlavoro: erano cronicamente a corto di personale.

"Poteva benissimo essere agitata per quel coglione di Spinella. Quello agita anche me."

"Puoi dirlo forte", assentì Curry.

Un paio di minuti dopo, Morley stava per trasferire i dettagli sul suo taccuino personale quando il suo telefono squillò di nuovo. Era un operatore del Centro Risorse Meridionale che gli chiedeva di assumere il comando di un'emergenza di livello uno. Una bambina di otto anni era scomparsa davanti ai cancelli della scuola, e dal pomeriggio la famiglia non ne aveva più avuto notizie.

Nel giro di pochi istanti, scoppiò il pandemonio. Morley chiamò prima via radio il suo ispettore di servizio, poi latrò istruzioni al radiotelefono agli agenti della sua squadra in giro per la città. Mentre si occupava di questo, andò sul retro della stanzetta sovraffollata, che conteneva una mezza dozzina di scrivanie in metallo, scatole di cancelleria, una fila di appendiabiti, berretti e caschi, e prese il berretto.

Infine, radunando con sé un paio di agenti che erano arrivati in anticipo per il turno pomeridiano, si diresse verso la porta quasi di corsa, sempre attaccato al telefono.

Quando i tre oltrepassarono la scrivania, lo spostamento d'aria sollevò il foglietto di carta su cui erano scritti i dati di Katherine Jennings e lo fece svolazzare adagio sul pavimento.

Dieci minuti dopo, un'impiegata civile entrò nella stanza e mise diverse copie dell'ultima direttiva riguardante l'addestramento delle forze di polizia sulla scrivania del sergente Morley affinché lui potesse distribuirle. Stava per andarsene quando notò un foglietto per terra. Si chinò, lo prese e lo

lasciò diligentemente cadere nel cestino della carta straccia.

74.

Ottobre 2007

L'aria fresca e la colazione fritta avevano avuto l'effetto sperato sui suoi postumi da sbronza, decise Roy Grace, sentendosi riassumere un sembiante umano mentre tornava a piedi lungo Church Street ed entrava nel parcheggio multipiano della NCP.

Infilò il biglietto nella macchina, facendo una smorfia come ogni volta che parcheggiava lì alla vista della somma indecente indicata dal display, poi salì le scale fino al suo livello, pensando a Terry Biglow.

Forse si stava rammollendo, perché si scoprì a sentirsi un po' dispiaciuto per quell'uomo – ma non per il suo viscido compagno. Un tempo Biglow aveva avuto una specie di stile, ed era uno degli ultimi membri di una generazione di criminali che, se non altro, rispettava la polizia.

A quel povero bastardo non sembrava restasse molto da vivere. Cosa pensava uno come lui mentre si avvicinava alla fine della vita? Gli importava qualcosa di averla totalmente sprecata, senza aver dato nulla di positivo al mondo? Di aver giocato un ruolo fondamentale nel rovinarne innumerevoli altre per ritrovarsi lui stesso a stringere un pugno di mosche? Nemmeno la salute, gli era rimasta...

Aprì la macchina, poi si sedette al volante e ripassò gli appunti che aveva scritto durante l'incontro. Più o meno a metà, si fermò e telefonò a Glenn Branson per dargli la notizia che Ronnie aveva avuto una seconda moglie di nome Lorraine. Poi gli disse di prendere con sé Bella Moy e di interrogare le persone che Terry Biglow gli aveva segnalato come i migliori amici di Ronnie Wilson, i Klinger. Stephen Klinger al momento dirigeva un grosso emporio di antichità a Brighton e doveva essere relativamente facile da trovare.

Quando riagganciò, il suo telefono squillò subito. Era Cleo.

"Come vanno i postumi, Soprintendente Grace?" gli domandò.

Era strano, pensò Roy. Sandy l'aveva sempre chiamato soltanto *Grace* e ora, di tanto in tanto, lo faceva anche Cleo. Al tempo stesso trovava la cosa molto dolce.

"Postumi? E tu come fai a saperlo?"

"Perché mi hai telefonato dal pub verso le undici e mezza di ieri sera, biascicando dichiarazioni d'amore."

"Sul serio?"

"Oh-oh, amnesia. Dev'essere stata una seduta particolarmente impegnativa."

"Già. Cinque ore di problemi coniugali di Glenn Branson. Abbastanza per spingere chiunque alla bottiglia."

"Inizio a pensare che il suo matrimonio sia allo stadio terminale."

"Già, la direzione è quella."

"Io... ehm... avrei bisogno di un favore", disse Cleo, cambiando tono. D'un tratto, era tutta dolce e allegra.

"Che genere di favore?"

"Un'ora del tuo tempo, tra le cinque e le sei."

"Cosa vuoi che faccia?"

"Be', devo soltanto andare al lavoro a prendermi carico di un suicidio piuttosto spiacevole – un tipo che si è messo in bocca una calibro dodici nel capanno degli attrezzi – e la Coroner non è soddisfatta dell'analisi delle circostanze. Vuole un patologo ufficiale, e così il nostro buon amico Theobald verrà a fare l'autopsia questo pomeriggio. Il che significa che non posso portare Humphrey alla lezione di addestramento."

"Addestramento?"

"Sì, ho pensato che sarebbe l'occasione buona perché tu e Humphrey facciate amicizia."

“Cleo, sono nel bel mezzo di un’indagine davvero...”

Tagliando corto, lei lo interruppe. “La tua indagine per omicidio riguarda una donna morta da dieci anni. Un’ora non farà poi molta differenza. Soltanto un’ora, non ti chiedo altro. È il primo giorno del nuovo corso di addestramento per cani e mi piacerebbe davvero che Humphrey non lo perdesse. E, siccome so che tu lo farai, perché sei un uomo tanto adorabile, ti offro una ricompensa davvero fantastica!”

“Una ricompensa?”

“Okay. La lezione di addestramento è dalle cinque alle sei... Ecco l’accordo. Tu ci porti Humphrey e io ti cucino gli scampi e le capesante alla thailandese.”

L’aveva convinto, immediatamente. La frittura di scampi e capesante di Cleo era uno dei piatti migliori del suo stupefacente repertorio culinario. Si poteva quasi morire, per una cosa del genere.

Prima che Roy avesse il tempo di commentare, Cleo aggiunse: “Mi sono anche procurata una bottiglia molto speciale di Sauvignon Blanc della Cloudy Bay e l’ho già messa in frigo per te.” Fece una pausa e poi, con voce profonda e seducente, disse: “E...”

“*E?*”

Ci un lungo silenzio, disturbato soltanto dal rumore dell’elettricità statica sulla linea.

“Che cos’è quell’*e*?” domandò lui.

Ancora più seducente, Cleo disse: “Lo lascio alla tua immaginazione”.

“Hai in mente qualcosa in particolare?”

“Sì, molte cose... Dobbiamo anche rifarci di tutta la notte scorsa, stanotte. Credi di poter essere all’altezza della situazione, considerati i postumi della sbronza?”

“Credo di farcela.”

“Benissimo. Allora, tu fai il bravo con Humphrey e io in cambio faccio la brava con te. Andata?”

“Posso portare dei biscotti?”

“Per Humphrey?”

“No, per te.”

“Vaffanculo, Grace.”

Roy sogghignò.

“Ah, e un’altra cosa... non ti eccitare troppo. A Humphrey piace molto rosicchiare le cose dure...”

75.

Ottobre 2007

Gli sarebbe piaciuta molto un'altra barretta di cioccolato – stava morendo di fame – ma Ricky non voleva rischiare di scendere dalla macchina per comprarne una nel timore di perdere Abby. Era passata più di mezz'ora da quando era entrata nel negozio di telefoni – che cosa stava combinando là dentro, quella stronza? Di sicuro stava dando il tormento ai commessi, indecisa su quale colore scegliere.

Il taxi le sarebbe costato una fortuna! E che soldi avrebbe usato per pagarlo?

I suoi, naturalmente.

Lo stava facendo apposta per farlo arrabbiare, sapendo che era di sicuro da qualche parte a tenerla d'occhio?

L'avrebbe pagata cara. In tutti i modi possibili. E poi anche di più.

Avrebbe implorato perdono. Strillato fino a bruciarsi le corde vocali, prima che lui la facesse finita una volta per tutte.

Un'ombra si profilò davanti al finestrino. Ricky vide la faccia di un controllore del traffico che guardava dentro. Abbassò il vetro.

"Sono venuto a prendere mia madre", spiegò. "È disabile, ci vorranno solo pochi minuti."

Il vigile, un giovanotto smagrito con la faccia incavata e il berretto messo di traverso, non si lasciò commuovere. "È qui già da mezz'ora."

"Mi sta facendo ammattire", disse Ricky. "Soffre di demenza senile, al primo stadio." Picchiettò l'orologio con un dito. "Devo portarla in ospedale. Mi dia soltanto ancora qualche minuto."

"Cinque minuti, non di più", disse il controllore, e si allontanò camminando impettito. Si fermò vicino all'auto di fronte e iniziò a compilare una multa sulla sua macchinetta.

Ricky osservò la lite con la proprietaria della vettura, furibonda, per qualche minuto, e continuò a osservarne lo svolgimento a distanza. Si rese conto, con suo stupore, che erano passati altri venti minuti.

Cristo, ma quanto ti ci vuole per comprare un cazzo di cellulare?

Passarono altri cinque minuti. E poi altri cinque. Poi, all'improvviso, il taxi partì e venne inghiottito dal traffico.

Ricky ebbe un sussulto. Forse non l'aveva vista? Il controllore aveva fatto spostare il taxi?

Accese il motore e lo seguì. Davanti a lui, in testa a una serie di auto, il taxi si diresse verso la costa, poi svoltò a destra. Mantenendosi a distanza e tenendo qualche macchina tra sé e il taxi, Ricky seguì quell'idiota geriatrico e imbecille del tassista procedere a una velocità che avrebbe permesso il sorpasso anche a una tartaruga. Proseguirono sul lungomare, poi su per una collina tortuosa e nell'aperta campagna, tra campi agricoli e fattorie, quindi lungo la strada panoramica in cima alla scogliera, splendida, luogo prescelto per tutti i suicidi di Beachy Head.

Dietro di lui c'era un autobus a due piani, che gli stava attaccato al paraurti per farlo accelerare. "Avanti, stronzo!" gridò Ricky attraverso il parabrezza, all'indirizzo del taxi. "Schiaccia su quel pedale!"

Sempre alla stessa velocità, oltrepassò il pub di Beachy Head, seguendo la strada che serpeggiava verso Birling Gap, poi attraverso l'East Dean Village. La lenta agonia continuò in aperta campagna, oltre le Sette Sorelle e poi a Seaford. E poi ancora avanti, oltre il porto turistico di Newhaven e su per la collina fino a Peacehaven. Un giovane con i capelli lunghi e

una ragazza erano a un angolo di strada e agitarono le braccia al passaggio del taxi. Con immenso stupore di Ricky, il segnale di LIBERO si accese sul tetto e il taxi accostò accanto ai due.

Anche Ricky accostò, e la coda che si era formata dietro di lui lo sorpassò subito.

Osservò la coppietta montare sul sedile posteriore.

Il taxi era vuoto.

Aveva seguito un taxi vuoto.

Merda, merda, merda.
Oh, brutta puttana, adesso hai veramente esagerato.

76.

Ottobre 2007

Una sventola dai capelli rosso fuoco, in un miniabito viola su gambe tanto lunghe da arrivarle al mento e un paio di enormi tette che le fuoriuscivano a metà dal reggiseno, strizzò l'occhio a Roy Grace.

Grace prese in mano il biglietto e, cambiata l'angolatura, la bambolona gli strizzò l'altro occhio. Grace sogghignò e lo aprì. Una voce sospirata, pessima imitazione di una diva che non riuscì a ricordare, intonò *Tanti auguri a te.*

"È fantastico!", disse. "Per chi hai detto che era?"

Con la sua bellezza e le sue gambe lunghe, la detective Esther Mitchell era, al di là di ogni dubbio, al momento la poliziotta più bella di tutta Sussex House. Era anche una delle più allegre e divertenti.

"È per l'ispettore Willis", disse sorridendo. "Ne compie quaranta."

Grace sorrise. Baz Willis, un lumacone sovrappeso che, a giudizio di chiunque, non avrebbe mai dovuto essere promosso al grado di Ispettore Investigativo, era famigerato per la sgradevole tendenza ad allungare le mani. Il biglietto d'auguri, quindi, era semplicemente perfetto. Grace trovò lo spazio tra una decina di altre firme, scarabocchiò il suo nome e riconsegnò il biglietto a Esther.

"Darà una festa. Offre da bere al Black Lion, stasera."

Grace fece una smorfia. Non amava il Black Lion di Patcham, il locale preferito di Sussex House, e due sere di fila là dentro superavano di gran lunga la sua soglia di sopportazione – senza contare che aveva un'offerta molto, molto più allettante per la serata.

"Grazie, se riesco faccio un salto", disse.

"Qualcuno sta organizzando un minibus, se vuoi prenotarti..."

"No, grazie", disse Grace guardando l'orologio. Doveva andarsene entro cinque minuti, per portare quel bastardo del piccolo Humphrey al corso di addestramento per cani. Sorrise a Esther. L'agente emanava energia positiva, e pur essendo arrivata da poco si era subito fatta apprezzare – e non solo per il suo aspetto.

"Ah, e al Soprintendente Pewe serve l'autorizzazione a prenotare il volo per l'Australia."

"Prego?"

"Scusa, sono stata assegnata a lavorare con lui insieme al detective Robinson. I suoi casi irrisolti."

"Hai detto *Australia*?"

"Sì, voleva che ti chiedessi quali sono le compagnie aeree convenzionate con la Polizia del Sussex per i viaggi in business class."

"Convenzioni per la business class?" disse incredulo. "Ma dove crede di essere? In uno studio legale?"

Lei sorrise, evidentemente imbarazzata. "Io... ehm... credevo che fossi al corrente."

"Sto uscendo", disse Grace. "Passerò dal suo ufficio."

"Lo avverto."

"Grazie, Esther."

Gli lanciò un'occhiata mentre se ne andava. Era uno sguardo che diceva *tranquillo, quel tipo non piace neanche a me*.

* * *

Cinque minuti dopo, Grace entrò nel suo vecchio ufficio con quell'orribile vista sull'ala di detenzione. Cassian Pewe era alla scrivania in maniche di camicia, occupato in una chiamata chiaramente personale. Grace se ne infischiava della sua privacy. Prese una delle sedie dal piccolo tavolo

per le conferenze e la sbatté esattamente di fronte alla scrivania di Pewe, dopodiché ci si sedette con un tonfo.

"Ti richiamo, angelo mio", disse Pewe, guardando l'espressione furibonda di Grace con aperto fastidio. Riagganciò e sorrise. "Roy! Ma che bello vederti!"

Grace tagliò corto. "Cos'è questa storia dell'Australia?"

"Ah, stavo giusto per venire a dirtelo. C'è una faccenda di cui mi sto occupando per la Polizia di Victoria a Melbourne – be', nella *zona* di Melbourne – una cosa che ho appena scoperto essere collegata alla tua *Operazione Dingo*. Una strana coincidenza, il nome *Dingo* – è un cane selvatico australiano, no?"

"Che tipo di collegamento? E perché mandi in giro un detective a chiedere delle nostre convenzioni di viaggio? Per questo ci sono le segretarie."

"Credo che qualcuno dovrà andare in Australia, Roy. Pensavo di farlo io stesso."

"Non so come funzionino le cose alla Polizia Metropolitana, ma – così potrai regolarti anche in futuro, Cassian – qui nel Sussex spendiamo i nostri soldi in operazioni di polizia, non per ingrassare gli agenti di polizia alle spalle dei contribuenti. Noi voliamo in economy, d'accordo?"

"Ma certo, Roy", disse Pewe restituendogli un sorriso untuoso. "È solo che è un viaggio lungo, se poi alla fine del viaggio si deve fare una giornata di lavoro."

"Be', sì, è un vero peccato. Ma questa non è un'agenzia di viaggi."

E l'unico modo che hai per andare in Australia, Soprintendente Investigativo Pewe, se io potrò metterci una sola parola, è scavandoti un tunnel con una pala sotto l'oceano! Pensò Grace. "Vuoi dirmi qual è il collegamento con il mio caso?"

"Ho delle informazioni su Lorraine Wilson, la seconda moglie di Ronnie Wilson, che credo troverai interessanti", gli spiegò Pewe. "L'informazione ha a che fare con Ronnie Wilson. Potrebbe portarti dritto da lui."

"Già, be', chiaramente non sei aggiornato su Ronnie Wilson. È morto l'undici settembre al World Trade Center."

"In realtà", ribatté Pewe, "ho delle prove che potrebbero dimostrare il contrario."

77.

Ottobre 2007

Ricky seguì il taxi lungo la via principale di Peacehaven. Aveva la tentazione di prendere il tassista per il collo non appena si fosse fermato e di metterlo sulla graticola per farsi spiegare la storia di Abby.

Ma cosa poteva saperne, lui? Quella piccola puttana probabilmente gli aveva dato una grossa mancia per starsene lì a far niente e andarsene dopo un'ora, ecco tutto ciò che poteva saperne, e l'ultima cosa di cui Ricky aveva bisogno, in quel momento, era che ogni sbirro di Brighton si mettesse a dargli la caccia per l'aggressione a un tassista. Aveva cose molto più importanti a cui pensare, al momento. Moltissime cose, in effetti.

La prima era che Abby sapeva che lui aveva registrato la conversazione telefonica tra lei e sua madre. Non poteva sapere *come* ci era riuscito, però. Probabilmente sospettava che lui avesse installato una cimice nell'apparecchio.

Ecco che tutto tornava!

Per questo era andata in un negozio di cellulari, per comprare un telefono nuovo alla madre!

Da un po' di tempo Ricky si era reso conto di quanto Abby fosse pericolosamente pragmatica. E il suo telefono? Compose il numero.

Dopo due squilli ottenne risposta. Una voce incerta di un ragazzino.

"Sì."

"Chi cazzo è?" domandò Ricky.

La comunicazione venne interrotta. Ricky rifece il numero. La chiamata venne rifiutata non appena cominciò a squillare. Come sospettava, la puttana si era sbarazzata del cellulare. Il che significava che ora ne aveva uno nuovo.

Stai mettendo davvero alla prova la mia pazienza.

Dove cazzo sei?

Vide scattare il flash di un autovelox, ma non gliene importava niente. Dov'era andata in quell'ora che gli aveva fatto perdere? Come aveva impiegato quel tempo?

Dopo qualche chilometro, il taxi cambiò strada, ma Ricky se ne accorse a malapena. Ora stava guidando lungo la Marine Parade, oltrepassando le facciate eleganti delle case in stile Regency di Sussex Square. In un attimo sarebbe arrivato nella via di Abby. Accostò, fermò la macchina e spense il motore: aveva bisogno di pensare, di pensare con calma.

Dove aveva nascosto il malloppo? Non era necessario molto spazio. Giusto quello che bastava per contenere una busta formato A4. Il pacchetto che aveva tentato di mandare per corriere era un diversivo. Perché? Per fargli seguire il corriere? In modo da avere il tempo di recuperare il bottino e sparire? Ricky si rese conto di aver commesso un grosso errore, mandandole quel messaggio. La sua intenzione era di spaventarla, ma non aveva immaginato che lei potesse essere tanto furba.

Il fatto che avesse tentato di spedire un diversivo, però, gli diceva qualcosa, se aggiungeva all'equazione la cassetta di sicurezza vuota. Forse Abby sperava che lui avrebbe seguito il falso pacchetto, lasciandola libera di scappare con quello vero e di metterlo nella cassetta di sicurezza alla Southern Deposit Security? Altrimenti perché lasciarla vuota? L'unico motivo possibile, di sicuro, era che Abby non era ancora riuscita a portare lì il pacchetto. O che l'aveva ritirato di recente.

A meno che non avesse un'altra cassetta di sicurezza da qualche altra parte, era probabile che il maltolto si trovasse ancora nel suo appartamento.

Eppure aveva passato una notte intera a frugare tra le sue cose e a perquisire lei, facendola spogliare e controllando tutti i suoi vestiti. Le aveva portato via anche il passaporto, casomai quella stronza si fosse messa in testa di svignarsela all'estero.

Di certo, se c'era un'altra cassetta di sicurezza da qualche parte, avrebbe trovato la chiave, o almeno una ricevuta. Aveva perquisito ogni stramaledetto centimetro dell'appartamento, aveva spostato tutti i mobili, aveva sollevato ogni asse sporgente del pavimento. Aveva tolto i pannelli posteriori dai televisori, squarciato le imbottiture dei divani, svitato le griglie del sistema di ventilazione, smantellato le lampade e i lampadari. Dai giorni in cui spacciava droga, Ricky sapeva benissimo con quanta cura la polizia perquisiva un appartamento, e conosceva tutti i nascondigli che uno spacciatore furbo avrebbe usato.

Un'alternativa era che Abby avesse lasciato il bottino da un amico. Ma il nome del destinatario del pacchetto che aveva consegnato al corriere era falso, l'aveva controllato. Aveva il fondato sospetto che Abby avesse evitato ogni contatto con gente di Brighton. Se non aveva detto nemmeno a sua madre che era tornata, Ricky dubitava fortemente che la notizia del suo ritorno fosse venuta a conoscenza dei suoi amici.

No, più ci pensava, e più si convinceva che ciò che cercava doveva ancora trovarsi nel suo appartamento.

Nonostante la sua astuzia nel depistarlo, Ricky sapeva che tutti hanno un tallone d'Achille. La forza di una catena si giudica dal suo anello più debole. Ogni esercito marcia al ritmo del suo soldato più lento.

La madre di Abby era il suo tallone d'Achille, l'anello debole della sua catena, il soldato più lento del suo esercito.

Ora sapeva esattamente cosa fare.

* * *

Il furgone Renault fuori dall'appartamento di Abby, fermo da un po', fece fatica a partire. Poi, proprio quando la batteria cominciava a scaricarsi e lui a temere che non ce l'avrebbe fatta, il motore riprese vita, sputacchiando un fumo denso e oleoso.

Uscì dal parcheggio e al suo posto ci mise la Ford a noleggio. Ora, se fosse tornata, avrebbe visto la macchina e avrebbe pensato che lui era dentro la casa. Sorrise. Nell'immediato futuro Abby non sarebbe entrata nell'appartamento. Sul parabrezza della macchina a noleggio non c'era un contrassegno di sosta per residenti, quindi prima o poi le avrebbero appioppato una multa, e magari anche le ganasce, ma che importanza poteva avere?

Tolse il GSM 3060 Intercept dalla Ford e lo mise nel furgone. Poi sedette al volante e tornò verso Eastbourne, fermandosi soltanto per prendere un hamburger e una Coca-cola. Gli era tornato il buon umore. Si sentiva a un passo dal riprendere il controllo della situazione.

78.

Ottobre 2007

Il quarto briefing dell'*Operazione Dingo* iniziò alle sei e mezza del pomeriggio. Ma poco prima di dare lettura del rapporto ai membri della squadra, Roy Grace esitò, notando che Glenn Branson lo guardava storto e arricciava il naso, come per trasmettergli un segnale.

"C'è qualche problema?" gli domandò Grace.

Poi notò che anche molti altri agenti riuniti intorno al tavolo lo stavano fissando.

"Hai uno strano odore, boss", disse Glenn. "Se mi permetti di andare sul personale, non è il tuo solito profumo di rose. Se ci siamo capiti. Hai calpestato qualcosa? Sei caduto dentro qualcosa?"

Grace si rese conto con orrore a cosa si riferiva il detective. "Oh, certo. Mi scuso. Io... sono appena stato a un corso di addestramento per cani. Quel piccolo bastardo ha vomitato in macchina. Credevo di essere riuscito a levarmi quel fetore di dosso."

Bella Moy frugò nella borsetta e porse a Grace un deodorante spray. "Questo risolverà la cosa", disse.

Con un pizzico di esitazione, Grace si spruzzò il deodorante sui pantaloni, sulla camicia e sulla giacca.

"Adesso puzzi di bordello", commentò Norman Potting.

"Be', grazie mille davvero", replicò Bella, indignata.

"Non che io sappia che odore hanno, ovviamente", borbottò Potting in un debole tentativo di rimediare alla situazione. Poi aggiunse: "Ho letto di recente che in Corea i cani se li mangiano."

"Ora basta, Norman", disse severo Roy Grace, tornando ai suoi appunti dattiloscritti. "Okay, Bella, puoi farci rapporto su quello che hai scoperto in merito al viaggio di Joanna negli Stati Uniti? Il mio informatore non ha saputo dirmi niente."

"Ho contattato l'agente nell'ufficio del Procuratore Distrettuale di New York che mi avevi suggerito. Mi ha mandato un'e-mail un'ora fa, dicendo che prima dell'undici settembre l'immigrazione veniva gestita dall'Agenzia per l'Immigrazione e la Naturalizzazione. Poi si sono uniti con la Dogana e ora si chiamano Polizia Doganale e dell'Immigrazione. Lui dice che a meno che sia entrata con un visto per una permanenza prolungata, non sarà possibile trovarne traccia dei registri. Ha controllato i registri degli anni Novanta e mi ha detto che non sembra che abbia usato un visto particolare, ma dice che non c'è modo di conoscere i suoi spostamenti."

"Okay, grazie. E-J, come te la stai cavando la famiglia? Sei riuscita a rintracciare qualche parente di Joanna Wilson?"

"Be', non sembra ne avesse molti. Ho trovato un fratellastro gay – un tipo davvero particolare. Si fa chiamare Mitzi Dufors, ha più o meno sessant'anni, indossa pantaloncini corti di pelle nera e ha il corpo ricoperto di piercing. Fa una specie di spettacolo come drag queen in un gay club di Brighton. Non aveva molte cose belle da dire sulla sua defunta sorellastra."

"Non ci si può fidare di vecchietti che portano pantaloncini di pelle", si intromise Norman Potting.

"Norman!", esclamò Grace, lanciandogli un'occhiata di avvertimento.

"Non è che tu sei un guru della moda, Norman, sai?" ribatté Bella.

"Okay, tutti e due, ora basta!", sbottò Grace.

Potting si strinse nelle spalle come un bambino petulante.

"Qualcos'altro dal fratellastro?"

"Ha detto che da sua madre Joanna aveva ereditato una casetta a Brentwood, circa un anno prima di trasferirsi negli Stati Uniti. Secondo lui ha usato i proventi della vendita per finanziare la sua carriera di attrice a Los Angeles."

“Dovremmo cercare di scoprire a quanto ammontava quella somma, e che fine ha fatto. Ottimo lavoro, Emma-Jane.”

Grace prese qualche appunto, poi si rivolse a Branson. “Glenn, tu e Bella siete riusciti a trovare i Klinger?”

Branson sogghignò. “Direi che abbiamo beccato Stephen Klinger nel momento ideale, subito dopo pranzo – pieno come un otre e più che disposto a fare una chiacchierata. Ci ha raccontato che Joanna Wilson non piaceva a nessuno – a sentir lui era proprio una stronza. Ha fatto a Ronnie un bel servizietto, l’ha irretito, e a nessuno è importato molto quando l’ha scaricato – o almeno così sembrava – per andarsene negli States. Ha confermato che Ronnie si è risposato, dopo aver aspettato coscienziosamente i tempi di legge per l’abbandono coniugale, con Lorraine. Quando Ronnie è morto Lorraine era inconsolabile. E la cosa che ha peggiorato il tutto – se possibile – per lei, è che lui l’ha lasciata finanziariamente nella merda.”

Grace prese appunti.

“Le hanno pignorato la macchina, poi anche la casa. Sembra che Wilson fosse una tigre di carta. Non aveva beni, di nessun tipo. Niente. Sua moglie ha finito con l’essere sfrattata dalla sua villetta di lusso a Hove e si è trasferita in un appartamento in affitto. Più o meno un anno dopo, nel novembre del 2002, ha lasciato un biglietto di addio e si è buttata giù dal traghetto Newhaven-Dieppe.” Fece una pausa. “Siamo andati a trovare anche la signora Klinger, che ha più o meno ribadito la versione del marito.”

“Ci sono parenti in grado di confermare lo stato mentale di Lorraine?” domandò Grace.

“Sì, una sorella che fa la hostess per la British Airways. Le ho appena parlato. Era al lavoro e non poteva dilungarsi. Ho appuntamento con lei domani. Ma anche lei ha ripetuto le stesse cose che ci ha detto Klinger. Ah, sì, ha detto di aver accompagnato Lorraine a New York non appena lo spazio aereo è stato riaperto. Hanno passato una settimana in giro per la città con una grossa fotografia di Ronnie. Loro e più o meno un altro milione di persone.”

“Dunque lei è convinta che Ronnie sia morto l’undici settembre.”

“Senza il minimo dubbio”, disse Glenn. “Ronnie aveva un incontro d’affari nella Torre Sud con un certo Donald Hatcook. Tutte le persone che si trovavano a quel piano al momento dell’attacco sono morte – quasi di sicuro all’istante.” Diede un’occhiata ai suoi appunti. “Mi hai chiesto di un tipo, un tale Chad Skeggs?”

“Sì, che cosa hai scoperto?”

“È ricercato dall’Anticrimine di Brighton per un’aggressione a sfondo sessuale nei confronti di una giovane donna avvenuta nel ’90. Secondo la versione della donna, lui l’avrebbe rimorchiata in un bar e poi accompagnata a casa, dove l’ha picchiata selvaggiamente. Il fatto potrebbe essere collegato al mondo sadomaso. È possibile che da principio lei fosse consenziente, ma lui ha superato il limite. Un’aggressione brutale, l’accusa era di lesioni personali e stupro. Ma al tempo venne deciso che non era di pubblico interesse andare in Australia e riportarlo in patria. Non credo che lo vedremo più in Inghilterra, a meno che non sia veramente molto stupido.”

Grace si rivolse al detective Nicholl. “Nick, tu cos’hai da riferire?”

“Be’”, disse lui, “in effetti qualcosa di interessante ci sarebbe. Dopo aver effettuato una ricerca su scala nazionale per Wilson, che non ha portato a niente che non sapessimo già, ho pensato che un uomo d’affari come lui, con la sua bella casa nella zona più prestigiosa di Hove, avesse probabilmente stipulato un’assicurazione sulla vita. Ho indagato un po’ in giro e ho scoperto che Ronnie Wilson aveva un’assicurazione sulla vita per una somma di poco superiore a un milione e mezzo di sterline con la Norwich Union. Polizza stipulata nel ’99.”

“Evidentemente la vedova non ne era a conoscenza”, constatò Grace.

“Io invece credo che lo sapesse”, disse Nick Nicholl. “Le hanno versato l’intera somma nel marzo del 2002.”

“Quando viveva in quell’appartamento in affitto, in ristrettezze economiche?” domandò Grace.

"E c'è di più", continuò il detective. "Nel luglio del 2002, dieci mesi dopo la morte di suo marito, Lorraine Wilson ha ricevuto un indennizzo di due milioni e mezzo di dollari dal fondo di risarcimento per le vittime dell'undici settembre."

"Tre mesi prima che si buttasse dal traghetto", commentò Lizzie Mantle.

"Tre mesi prima che si *presume* si sia buttata dal traghetto Newhave-Dieppe", precisò Nick Nicholl. "È ancora registrata dalla Polizia del Sussex come persona scomparsa. Ho dato un'occhiata al dossier, e all'epoca gli investigatori non erano del tutto convinti che si fosse uccisa. Poi, però, la pista si è raffreddata." Quindi aggiunse: "L'investigatore dell'assicurazione assegnato alla polizza di Ronnie Wilson... nemmeno lui era persuaso al cento percento. Ma in quei giorni c'era molta pressione politica perché le famiglie delle vittime dell'undici settembre venissero pagate alla svelta."

"Due milioni e cinquecentomila dollari – con il tasso di cambio di quei giorni, dovevano essere più o meno un milione e settecentocinquantamila sterline", disse Norman Potting.

"Dunque lei sarebbe morta nella più assoluta indigenza con più di tre milioni di sterline in banca?" disse Bella.

"Sai quanti cioccolatini potresti comprarti, con una somma del genere?" le disse Norman Potting.

"Tranne per il fatto che i soldi non erano in banca", disse Nick Nicholl. Prese due cartellette. "Grazie a Steve sono riuscito ad accelerare un po' la procedura burocratica."

Rivolse un cenno di ringraziamento al trentenne detective Mackie, seduto in fondo al tavolo con un paio di jeans e una camicia bianca con il colletto aperto.

Mackie parlava in tono pacato e autorevole e aveva un'aria efficiente, cosa che a Grace non dispiaceva affatto. "Mio fratello lavora per la HSBC. Ha dato una spinta alla mia richiesta."

A quel punto Nick Nicholl tolse alcuni fogli da una delle cartellette. "Questi sono gli estratti conto congiunti di Ronnie e Lorraine Wilson più o meno fino al 2000. Mostrano scoperti di conto sempre più consistenti, con versamenti occasionali e di scarsa entità." Rimise i fogli nella cartelletta e aprì l'altra. "Questo è molto più interessante. È un conto corrente bancario aperto a nome di Lorraine Wilson nel dicembre del 2001."

"Per i soldi dell'assicurazione sulla vita?" domandò Lizzie Mantle.

Nick Nicholl annuì e Grace lo guardò, sorpreso. Nicholl era sempre stato un tipo piuttosto insicuro, ma in quel momento sembrava tutto il contrario.

"Sì, sono stati depositati nel marzo del 2002."

"Non riesco a capire come li abbiano liquidati così alla svelta", si chiese Lizzie Mantle. "Pensavo che, quando non c'è il ritrovamento del corpo, si debba aspettare sette anni prima che una persona scomparsa venga dichiarata morta." Mentre parlava, evitò deliberatamente lo sguardo di Roy Grace, sapendo quanto quello, per lui, fosse un tasto delicato.

"C'è stato un accordo internazionale, grazie a un'iniziativa del sindaco Giuliani", disse Steve Mackie, "per ridurre il periodo di legge per le famiglie delle vittime dell'undici settembre, e favorire così la rapidità degli indennizzi."

Nick Nicholl aprì a ventaglio davanti a sé diversi estratti conto bancari, come il mazziere in una partita a poker. "Ma è qui che la cosa diventa davvero interessante. L'intero ammontare della liquidazione, un milione e mezzo di sterline, è stato prelevato a più riprese, in contanti, nel corso dei tre mesi successivi."

"E cosa ne ha fatto Lorraine Wilson?" domandò Grace.

Nick Nicholl sollevò le braccia. "Sua sorella era completamente sbalordita quando gliel'ho detto. Semplicemente, non ci ha creduto. Ha detto che Lorraine viveva grazie ai soldi che le prestavano lei e qualche altro amico."

"E l'indennizzo per l'undici settembre?" chiese Grace.

"Quello è finito sul suo conto corrente nel luglio del 2002." Nicholl prese l'estratto conto in questione. "Poi è successa la stessa cosa. I soldi sono stati prelevati a scaglioni, in contanti, tra il luglio

del 2002 e una data poche settimane prima che Lorraine lasciasse la lettera di suicidio."

L'intera squadra era perplessa. Glenn Branson si picchiettava i denti con una penna a sfera. Lizzie Mantle, occupata a scrivere un appunto, sollevò lo sguardo.

"E non abbiamo idea per cosa siano stati usati questi soldi?" domandò. "Lorraine Wilson ha detto a qualcuno della banca a cosa le servivano tutti quei contanti? È probabile che le abbiano fatto qualche domanda, con un prelievo del genere."

"La politica della banca è di verificare se i clienti sono minacciati o sotto coercizione quando prelevano grosse somme in contanti", spiegò il detective Mackie. "Quando è stato chiesto a Lorraine, lei ha risposto che la banca non l'aveva aiutata quando era morto suo marito e che lei non aveva nessuna intenzione di lasciare i soldi da loro."

"La signora era una tosta", commentò Lizzie Mantle.

"Sbaglio o si sta formando una sorta di schema, qui?" domandò Norman Potting. "La prima moglie di Wilson eredita, dice ai suoi amici che se ne va in America e finisce in un canale di scolo. Poi la seconda moglie eredita e finisce a mollo nella Manica."

Annuendo a Norman, Grace decise che era giunto il momento di aggiungere l'informazione che gli aveva dato Cassian Pewe. "Questo potrebbe gettare un po' di luce sulle cose", disse. "Il mese scorso, la polizia di Geelong, vicino a Melbourne, in Australia, ha trovato il corpo di una donna nel bagagliaio di una macchina in un fiume", disse. "I rapporti medico-legali dicono che era morta da circa due anni. La donna aveva delle protesi al seno, che sono state fatte risalire a un lotto consegnato al Nuffield Hospital qui, a Woodingdean, nel giugno del '97. La destinataria delle protesi, secondo il numero di serie, era Lorraine Wilson."

Fece una pausa per permettere agli altri di assorbire l'informazione.

"Quindi, – cos'ha fatto, è andata a nuoto dalla Manica all'Australia e poi ha risalito un fiume?" disse Glenn Branson. "Con tre milioni di sterline ripiegate nel costume da bagno."

"E non è tutto", continuò Roy Grace. "Era incinta di quattro mesi. La polizia australiana non è stata in grado di trovare una corrispondenza per il dna della madre nei loro database, o una corrispondenza per il padre, e si sono chiesti se per caso poteva esserci qualcosa nel Database Nazionale del dna del Regno Unito. Stiamo aspettando i risultati. Se tutto va bene, domani dovremmo sapere se esistono delle corrispondenze per entrambi."

"Sembra che abbiamo un problema, Houston", disse Norman Potting.

"O forse è una pista", lo corresse Grace. "L'autopsia di Melbourne ha indicato lo strangolamento come probabile causa della morte", continuò. "Sono arrivati a questa conclusione perché l'osso ioide di Lorraine Wilson – l'osso a forma di *U* alla base del collo – era fratturato."

"E questa è anche la probabile causa della morte di Joanna Wilson", disse Nick Nicholl.

"Esatto, ricordi bene", disse Grace. "Sei veramente in forma, oggi, Nick. Sono felice che le tue notti senza sonno non ti abbiamo obnubilato il cervello!"

Nicholl arrossì compiaciuto.

"Ronnie Wilson non se la cava male per essere un uomo morto", disse Norman Potting. "È riuscito a strangolare sua moglie."

"Non abbiamo prove sufficienti per poterlo supporre, Norman", disse Grace, anche se, in privato, aveva lo stesso dubbio. Diede un'occhiata alla sua agenda. "Okay, allora ecco cosa faremo. Se ha speso più di tre milioni di sterline in contanti nel breve volgere di qualche mese, qualcuno se ne sarà accorto. Glenn e Bella, voglio che voi vi occupiate di questo. Cominciate di nuovo dai Klinger. Scoprite tutto quello che potete sulla cerchia di persone che frequentavano i Wilson. Per cosa spendevano i soldi? Lui giocava d'azzardo? Hanno comprato una casa all'estero? O una barca? Tre milioni e duecentocinquantamila sterline sono un sacco di soldi – e il loro valore era ancora più alto, cinque anni fa."

Branson e Bella annuirono in simultanea.

“Steve, puoi usare la tua corsia preferenziale con la banca per scoprire cosa ne è stato dell’eredità di Joanna Wilson? So che stiamo parlando di dieci anni fa e che potrebbero non esserci più tracce documentali, ma fai tutto il possibile.”

Grace fece una pausa per controllare i suoi appunti, poi proseguì. “Domani vado a New York per vedere cosa riesco a scoprire. Conto di ripartire giovedì notte, in modo da essere qui per venerdì mattina. Voglio che voi, Norman e Nick, andiate in Australia.”

Potting sembrò deliziato dalla notizia, ma Nicholl sembrava preoccupato.

“Il vostro volo è stato prenotato per domani sera. Perderete un giorno e arriverete là venerdì mattina presto, ora di Melbourne. Potrete investigare per un giorno intero e, con la differenza di fuso orario, sarete in grado di farci rapporto durante la nostra riunione di venerdì mattina. Sembra che tu sia preoccupato per qualcosa, Nick. Non riesci a liberarti per qualche giorno dai tuoi compiti di padre?”

Il detective annuì.

“Nessuna obiezione, dunque?”

Nicholl scosse la testa, questa volta con maggior vigore.

“Uno di voi è già stato in Australia?”

“No, ma ho un cugino a Perth”, rispose Nick Nicholl.

“È lontana da Melbourne quasi quanto Brighton”, disse Bella.

“Quindi non avrò il tempo di passare a trovarlo?”

“Non stai andando in vacanza. Stai andando a svolgere un’inchiesta”, commentò Grace.

Nick Nicholl annuì.

“A seguire le tracce di una morta”, disse Norman Potting.

E, sospettava Grace, a seguire anche le orme di un morto.

79.

Ottobre 2007

Dopo il briefing, Roy Grace andò direttamente nel suo ufficio e telefonò a Cleo, dicendole che sarebbe arrivato più tardi del previsto perché doveva finire il lavoro lì alla centrale e poi passare da casa a preparare una borsa.

Era già stato a New York in diverse occasioni. Un paio di volte con Sandy – una per fare gli acquisti di Natale e l'altra per il loro quinto anniversario di matrimonio – poi per lavoro, e gli piaceva sempre visitare la città. In particolare, non vedeva l'ora di vedere i suoi due amici poliziotti che lavoravano lì, Dennis Baker e Pat Lynch.

Li aveva conosciuti sette anni prima quando, in qualità di Ispettore Investigativo, era andato a New York per un'indagine di omicidio. Era l'anno prima dell'undici settembre. All'epoca Dennis e Pat erano agenti del Dipartimento di Polizia di New York di stanza a Brooklyn, ed erano stati tra i primi ad arrivare sulla scena dell'attentato alle Torri Gemelle. Grace dubitava che in tutta New York City ci fossero due agenti più qualificati per aiutarlo a scoprire la verità, a capire se Ronnie Wilson fosse morto oppure no in quell'orribile giorno.

Cleo era di buonumore, tutta dolcezza, *vieni quando puoi, io ti aspetto*. E, lo rassicurò, aveva qualcosa di molto, molto, molto sexy pronto per lui. Conoscendo per esperienza quanto fossero sexy quelle sue idee, Grace decise che ciò compensava ampiamente il costo della lavanderia per la sessione di vomito inscenata dal cagnolino Humphrey dopo la lezione di addestramento.

Per prima cosa, si dedicò alla posta elettronica. Rispose a un paio di e-mail urgenti e decise di lasciare le altre per il viaggio in aereo la mattina dopo.

Poi, proprio mentre stava iniziando a lavorare sui rapporti, bussarono alla porta del suo ufficio. Senza attendere risposta, Cassian Pewe entrò con un'espressione addolorata stampata sulla faccia. Si fermò di fronte alla scrivania di Grace, la giacca del vestito gettata su una spalla, il colletto della camicia sbottonato, la costosa cravatta slacciata.

"Roy, scusami, mi dispiace di starti addosso così, ma mi sento profondamente offeso."

Grace sollevò un dito, finì di leggere un memorandum, poi alzò lo sguardo su di lui. "Offeso? Mi dispiace davvero. E perché?"

"Ho appena saputo che domani manderai il detective Potting e il detective Nicholl a Melbourne. È vero?"

"Sì, assolutamente vero."

Pewe si batté il petto. "E io? Sono stato io a dare inizio a tutta questa storia. Non dovrei essere io uno di quelli che ci va?"

"Mi dispiace. Cosa intendi dire, che sei stato tu a *iniziare*? Pensavo che avessi soltanto ricevuto una telefonata all'Interpol. O mi sbaglio?"

"Roy", disse Pewe con un tono implorante che lasciava intendere che Grace fosse il suo migliore amico da sempre. "È stata la mia iniziativa a dare una svolta all'indagine."

Grace annuì, irritato dal suo atteggiamento e dall'interruzione. "Sì, e lo apprezzo molto. Ma devi capire, Cassian, che qui nel Sussex noi lavoriamo *di squadra*. Tu ti occupi dei casi irrisolti – io conduco un'indagine attiva. Le informazioni che mi hai dato possono rivelarsi di grande aiuto, e la tua rapidità è stata notata."

E adesso vai a fare in culo e lasciami finire il mio lavoro, avrebbe voluto aggiungere, ma si trattenne.

"Te ne sono grato. Pensavo solo che avrei dovuto far parte della squadra che andrà in Australia."

"Sei molto più utile qui", disse Grace. "Comunque spetta a me decidere."

Pewe lo guardò inviperito e, in un improvviso sbotto di nervi, ribatté: "Credo che te ne pentirai,

Roy.”

Poi uscì come una furia dall’ufficio di Grace.

80.

Ottobre 2007

Le otto di sera di martedì. Ricky era seduto nel buio del furgone, ancora nel punto di osservazione dall'altra parte della strada rispetto all'appartamento della madre di Abby dove era rimasto ad aspettare qualche ora prima. Da lì poteva tenere d'occhio sia l'entrata principale della palazzina sia la strada che Abby avrebbe dovuto prendere se avesse tentato di fuggire attraverso la scala antincendio.

Il freddo gli stava entrando davvero nelle ossa. Voleva soltanto riprendersi ciò che era suo, levarsi Abby di torno e andarsene da quel cazzo di paese umido e freddo in un posto caldo e pieno di sole.

Non aveva visto praticamente nessuno nelle ultime tre ore. Gli sembrava di ricordare che Eastbourne avesse la reputazione di una cittadina di pensionati la cui età media era *morto* o *quasi morto*. Quella sera parevano appartenere tutti alla prima categoria. L'alone dei lampioni illuminava il marciapiedi deserto. *Uno spreco del cazzo*, pensò Ricky. *Qualcuno dovrebbe parlare al sindaco per ridurre il consumo di energia*.

Abby era all'interno, al caldo, con sua madre. Ricky aveva la sensazione che si sarebbe fermata per la notte, ma non osava abbandonare la sua postazione per cercare un pub e andarsi a bere qualcosa finché non ne avesse avuto la certezza assoluta.

Più o meno due ore prima aveva captato il segnale del nuovo cellulare di Abby, quando lei aveva fatto una telefonata all'apparecchio comprato per la madre così da testare la suoneria e il volume e darle il suo nuovo numero. Ora, grazie a quella chiamata, Ricky aveva il numero di entrambe.

Quando stavano provando i telefoni, aveva sentito un televisore in sottofondo. Sembrava una specie di soap opera, con un uomo e una donna che litigavano in una macchina. Quindi, la puttana e sua madre erano pronte a passare una bella seratina comoda di fronte alla tv, in un appartamento riscaldato con due cellulari nuovi sotto carica, due cellulari che erano stati comprati con i *suoi* soldi.

L'Intercept ronzava di continuo. Abby stava telefonando alle case di riposo, cercandone una dove portare sua madre immediatamente e lasciarla lì nelle quattro settimane che occorrevano perché si liberasse la stanza nel posto che aveva scelto.

Chiedeva loro del servizio infermieristico, dei medici, degli orari dei pasti, degli ingredienti del cibo, dei programmi di esercizio fisico; se c'era una piscina, una sauna, se si trovavano vicino a una strada principale oppure in una zona tranquilla, se c'erano giardini accessibili con la sedia a rotelle, se c'erano bagni privati. Un elenco di requisiti interminabile. Meticolosa, precisa, puntigliosa. Abby era fatta così, come Ricky aveva scoperto sulla sua pelle. Era una stronza che badava a ogni dettaglio.

E con che soldi pagherai tutto questo?

Ascoltò Abby che prendeva appuntamenti per andare a visitare tre case di riposo la mattina seguente. Immaginò che avrebbe lasciato la madre sola nell'appartamento. Che non avesse dimenticato che doveva arrivare il fabbro.

Quando avrebbe finito con lei, non avrebbe avuto bisogno di una casa di riposo, ma di una cappella funebre.

81.

Ottobre 2007

Alle otto e venti del mattino seguente, l'ispettore Stephen Curry, accompagnato dal sergente Ian Brown, entrò nella piccola sala conferenze nel blocco di custodia sul retro di Sussex House. Aveva in mano gli appunti per il briefing di giornata, che comprendevano una dettagliata rivisitazione di tutti i crimini più gravi che erano stati commessi nel distretto nel corso delle ventiquattr'ore precedenti.

A loro si unì il sergente Morley e il secondo sergente di turno, Mary Gregson, un'agente bassa e tozza con i capelli tagliati a spazzola e dotata di un entusiasmo contagioso per il suo lavoro.

Si misero immediatamente all'opera. Curry cominciò a passare in rassegna tutti gli episodi più significativi. C'era stata una terribile aggressione a sfondo razzista, un giovane studente musulmano picchiato a sangue davanti a un take-away in Park Road, a Coldean, mentre tornava dall'università; un incidente d'auto in Lewes Road nel quale erano morti un pedone e un motociclista; uno scippo violento sulla Broadway di Whitehawk; e il pestaggio di un uomo a Preston Park, per mano di un gruppo di omofobi.

Li passò tutti al setaccio, delineando i quartieri a rischio, assicurandosi – come diceva lui – di non tralasciare nemmeno uno spillo che potesse essere poi colto dal Soprintendente durante la riunione delle nove e mezza.

Poi passarono a esaminare i casi di persone scomparse del distretto e decisero una linea d'azione comune. Mary riferì i dettagli relativi a un uomo rilasciato su cauzione che sarebbe tornato più tardi per presentarsi davanti al tribunale, e ricordò a Curry che aveva un appuntamento alle undici con un Assistente Procuratore della Corona in merito a un sospetto arrestato per una serie di scippi su segnalazione dei colleghi di turni precedenti.

Poi, d'improvviso, l'ispettore si ricordò di qualcos'altro. "John, – ieri ti ho parlato di una donna. Ti avevo detto di andare a dare un'occhiata. A Kemp Town, ricordi? Non la vedo sulla lista – come si chiamava? – ah sì, Katherine Jennings. Ci sono sviluppi?"

Morley arrossì d'un tratto. "Oddio, mi dispiace, capo. Non ho fatto niente. È saltata fuori la faccenda di Gemma Buxton e – mi dispiace – ho dato la priorità a quello. Metterò l'intervento in programma e manderò là qualcuno stamattina."

"Ottimo", disse Curry, poi guardò di nuovo l'orologio. Merda. Erano le nove e cinque. Balzò in piedi. "Ci vediamo dopo."

"Divertiti con il preside", disse Mary con un sorrisetto ironico.

"Già, oggi potresti essere il cocco della maestra!", aggiunse Morley.

"Con qualcuno con la tua memoria di merda nella squadra?" ribatté lui. "Non credo proprio."

82.

Ottobre 2007

Ricky dormì male, appisolandosi dopo le svariate pinte di birra che si era concesso in un pub affollato e svegliandosi con un sussulto ogni volta che vedeva dei fari o sentiva il rumore di una macchina, o di passi, o di una porta che si chiudeva. Era seduto sul sedile del passeggero per non dare l'aria di essere un guidatore ubriaco, nel caso un poliziotto si avvicinasse per controllare, e abbandonò il furgone soltanto un paio di volte per andare a urinare in un vicolo.

Alle sei del mattino accese il motore e si allontanò nell'oscurità in cerca di un caffè. Fece colazione e tornò al suo posto di osservazione in meno di un'ora.

Come diavolo aveva fatto a cacciarsi in quella situazione? si domandò più volte. Come aveva fatto a farsi fregare da quella stronza? Oh, lei era stata davvero brava, così carina e dolce, gli si era avvicinata e aveva recitato alla perfezione la parte della troietta arrapata. Gli aveva lasciato fare tutto quello che voleva e aveva fatto finta che le piacesse. Forse le era piaciuto davvero. Ma per tutto il tempo gli aveva estorto subdolamente un'informazione dopo l'altra. Le donne sono furbe. Sanno benissimo come manipolare gli uomini.

E lui aveva fatto l'enorme errore di raccontarle tutto, per darsi delle arie. Pensava che così l'avrebbe conquistata.

Invece, una notte in cui era strafatto di coca e ubriaco marcio, lei l'aveva ripulito e se l'era svignata. Ora lui aveva un disperato bisogno di riavere ciò che era suo. Le sue finanze erano in caduta libera, era pieno di debiti fino alle orecchie e gli affari non andavano. Quella era la sua unica possibilità. Gli era piovuta dal cielo, poi lei gliel'aveva fregata e aveva tagliato la corda.

C'era una cosa in suo favore, però: il mondo nel quale Abby cercava di far perdere le sue tracce era più piccolo di quanto pensasse. Tutti coloro ai quali si fosse rivolta con ciò che aveva in mano le avrebbero fatto delle domande. Un sacco di domande. Ricky sospettava che Abby avesse già iniziato a scoprirlo, e che fosse quello il motivo per cui era ancora in circolazione. Senza contare poi l'ostacolo ulteriore del suo arrivo a Brighton.

* * *

Alle nove e mezza, un taxi di Eastbourne si fermò di fronte all'ingresso del palazzo. Il tassista uscì e suonò il citofono. Un paio di minuti più tardi, Abby scese. Da sola.

Ottimo.

Perfetto.

Stava andando al primo dei tre appuntamenti con le case di riposo che aveva preso per quella mattina. E lasciava mammina da sola, dopo averla istruita, senza dubbio, di non aprire la porta a nessuno tranne che al fabbro.

Osservò Abby salire a bordo e il taxi partire. Non si mosse. Sapeva quanto potevano essere imprevedibili le donne e sapeva che Abby poteva benissimo tornare di lì a cinque minuti per prendere qualcosa che avevo dimenticato. Aveva tutto il tempo. Abby sarebbe stata via un'ora e mezza, come minimo, e più probabilmente tre ore o anche più. Bastava ancora un po' di pazienza, per assicurarsi di avere campo libero.

Poi non ci avrebbe messo molto.

83.

Ottobre 2007

Glenn Branson suonò il campanello e indietreggiò di un paio di passi, in modo che la telecamera di sicurezza potesse inquadrarlo meglio. Il cancello in ferro battuto sussultò un paio di volte, poi cominciò lentamente ad aprirsi. Il detective risalì a bordo dell'autopattuglia, superò le due imponenti colonne in muratura e imboccò il vialetto d'accesso circolare, facendo scricchiolare la ghiaia sotto gli pneumatici. Si fermò dietro una Mercedes sportiva metallizzata e una Mercedes berlina classe S, parcheggiate l'una di fianco all'altra.

"Fico, 'sto posto, non credi?" disse. "Con le Mercedes *lui* e *lei* manco fossero asciugamani, e tutto il resto."

Bella Moy annuì, mentre un po' di colore le ritornava sul viso. Lo stile di guida di Glenn la terrorizzava. Glenn le stava simpatico e non voleva offenderlo, ma se avesse potuto prendere un autobus per tornare in ufficio, o farsi a piedi tutta la strada camminando sui carboni ardenti, l'avrebbe fatto.

La casa – più che altro un palazzo – era in parte in stile falso-georgiano e in parte falso tempio greco, con un colonnato che correva lungo tutta la facciata anteriore. Ari sarebbe impazzita per quel posto, pensò Grace. Strano come, appena sposati, Ari non sembrasse per nulla interessata ai soldi. Era cambiato tutto quando Sammy, che ora aveva otto anni, aveva iniziato ad andare a scuola. Senza dubbio parlare con le altre mamme, vedere le loro automobili di lusso, andare a trovarle nelle loro case spettacolari, aveva avuto la sua parte nel cambiamento.

Ma case come quella affascinavano anche lui. Glenn aveva l'impressione che le case emanassero una sorta di aura. Ce n'erano molte altre, in quella zona e ovunque in città, altrettanto grandi e pretenziose, ma che davano comunque l'impressione di essere abitate da bravi cittadini onesti. Soltanto di rado si vedeva un posto come quello, così sfacciatamente sfarzoso da suscitare subito, se non di proposito, il sospetto che fosse stato acquistato con denaro sporco.

"Ti piacerebbe vivere qui, Bella?" domandò.

"Mi ci potrei adattare, sì", rispose lei con un sorriso, poi assunse un'espressione pensierosa.

Lui la guardò di sottecchi. Era bella, con un viso vivace sotto una chioma scarmigliata di capelli castani, e non aveva la fede al dito. Portava sempre abiti leggermente fuori moda, un po' trasandati, come se non fosse interessata ad apparire carina, e Glenn avrebbe tanto voluto poter dire la sua e farla vestire in un altro modo. Quel giorno indossava una camicetta bianca sotto un normalissimo maglione a V blu scuro, pantaloni neri di lana, scarpe nere e un cappotto di lana verde.

Non parlava mai della sua vita privata e Glenn si chiedeva spesso chi ci fosse ad aspettarla a casa. Un uomo, una donna, un gruppo di coinquilini? Uno dei suoi colleghi, una volta, aveva detto che Bella si occupava della madre anziana, ma lei non ne aveva mai fatto parola.

"Non ricordo di preciso dove abiti", disse mentre scendevano dalla macchina. Una raffica di vento gli sollevò i lembi del cappotto di cammello.

"Ad Hangleton", rispose Bella.

"Ah, sì, giusto."

Poteva starci. Hangleton era un complesso residenziale molto tranquillo a est della città, tagliato in due dall'autostrada e da un campo da golf. C'erano numerose casette, bungalow e i giardini erano molto curati. Era proprio la zona tranquilla e sicura in cui una donna poteva vivere in compagnia della madre anziana. D'un tratto, Glenn visualizzò un'immagine un po' triste di Bella a casa sua che si prendeva cura di una signora malata e fragile, compensando le carenze affettive con i suoi cioccolatini preferiti. Come uno sconsolato cucciolo in gabbia.

Suonò il campanello e una cameriera filippina li fece entrare e li condusse attraverso un'aranciera dal soffitto alto con vista su prati a terrazza dove spiccavano una piscina enorme e un campo da tennis.

Vennero fatti accomodare in due poltrone sistemate intorno a un tavolino di marmo e venne loro offerto da bere. Poi Stephen e Sue Klinger fecero il loro ingresso.

Stephen era un uomo alto, magro, dall'aria piuttosto fredda e di poco sotto i cinquant'anni, con capelli mossi che si stavano ingrigendo pettinati all'indietro; le sue guance erano un reticolo di venuzze rosse tipiche di chi beve troppo. Indossava un gessato e un paio di mocassini dall'aria costosa, e iniziò a guardare l'orologio subito dopo aver stretto la mano a Branson.

"Temo di dovermene andare tra dieci minuti", disse, la voce dura e pacata, molto diverso dallo Stephen Klinger che avevano interrogato il giorno prima nel suo ufficio dopo quello che era chiaramente stato un lauto pranzo.

"Nessun problema, signore, abbiamo soltanto un altro paio di domande per lei e qualcuna per la signora Klinger. Apprezziamo il tempo che ci state dedicando."

Diede una seconda occhiata di apprezzamento a Sue Klinger e lei fece una piccola smorfia, come se se ne fosse accorta. Era davvero bella, pensò Branson. Appena sopra i quaranta, in perfetta forma, con indosso una tuta di marca di cotone pettinato marrone e un paio di scarpe da ginnastica che sembravano appena uscite dalla scatola.

E con uno sguardo pieno di sottintesi. Uno sguardo che Branson colse due volte in rapida successione e fece del suo meglio per ignorare, aprendo il suo taccuino e decidendo di focalizzare tutta l'attenzione sugli occhi di Stephen Klinger, forse più facili da interpretare.

La cameriera entrò con acqua e caffè.

"Posso ricapitolare brevemente, signor Klinger? Per quanto tempo lei e Ronnie Wilson siete stati amici?" domandò Branson.

Gli occhi di Klinger si spostarono leggermente verso sinistra. "Siamo – eravamo – amici fin dall'adolescenza", disse. "Ventisette – no – trent'anni. Più o meno."

Come contro-prova, Branson chiese: "E ieri ci ha detto che il suo rapporto con la prima moglie, Joanna, era stato difficile, ma che con Lorraine le cose andavano meglio?"

Ancora una volta, gli occhi si spostarono appena verso sinistra prima che parlasse.

Quella era una tecnica di neurolinguistica che Glenn aveva imparato da Roy Grace, e che a volte trovava molto efficace per distinguere il vero dal falso nel corso di un interrogatorio. Il cervello umano è diviso in due emisferi, il destro e il sinistro, l'uno preposto alla memoria a lungo termine, l'altro ai processi creativi. Quando viene fatta una domanda, gli occhi di una persona tendono quasi sempre nella direzione dell'emisfero che si attiva in quel momento. Coloro la cui memoria risiede nell'emisfero destro, attivano il sinistro per il pensiero creativo; viceversa, chi ricorda con l'emisfero sinistro, 'inventa' con quello destro.

Glenn Branson aveva appena verificato che gli occhi di Stephen Klinger si muovevano verso sinistra in risposta a una domanda che richiedeva l'uso della memoria, e in merito alla quale era probabile dicesse la verità. Di conseguenza, se i suoi occhi si fossero mossi verso destra, si poteva desumere che stesse mentendo. La tecnica lasciava un certo margine di errore, ma poteva comunque dare indicazioni utili.

Sporgendosi in avanti mentre la cameriera posava sul tavolo la tazza e il piattino insieme a una lattiera di porcellana, Branson disse: "Signor Klinger, ritiene che Ronnie Wilson sarebbe stato capace di uccidere una delle sue mogli?"

L'espressione scioccata che apparve sul volto di Klinger era genuina. Così come quella, identica, che alterò i lineamenti della moglie. Quando rispose, i suoi occhi rimasero fissi al centro. "Non Ronnie, no. Aveva un brutto carattere, ma..." Si strinse nelle spalle, scuotendo la testa.

"Aveva un grande cuore", aggiunse Sue. "Gli piaceva occuparsi dei suoi amici. Non credo proprio – no, di sicuro, non credo che ne fosse capace."

"Possediamo delle informazioni che vorremmo condividere con voi. Per il momento, in via del tutto confidenziale, anche se nei prossimi giorni rilasceremo alla stampa una dichiarazione ufficiale."

Branson guardò Bella, come per offrirle l'opportunità di prendere la parola, ma lei gli fece cenno di proseguire.

Glenn versò un po' di latte nel caffè, poi disse: "Non sembra che Joanna Wilson sia mai arrivata negli Stati Uniti. Il suo corpo è stato ritrovato in un canale di scolo nel centro di Brighton venerdì sera. Era lì da diverso tempo, e dai primi accertamenti risulta essere stata strangolata."

Entrambi i coniugi Klinger sembrarono ancora più sgomenti.

"Cazzo!", sbottò Sue.

"È quella donna di cui parlava l'*Argus* lunedì?" domandò Stephen.

Bella annuì.

"Mi state dicendo che... che Ronnie ha avuto qualcosa a che fare con questa storia?" chiese Stephen.

"Se mi permette di continuare, signor Klinger", insistette Branson, "ieri abbiamo scoperto che è stato ritrovato anche il corpo di Lorraine Wilson."

Sue Klinger impallidì. "Nella Manica?"

"No, in un fiume poco distante da Melbourne, in Australia."

I due rimasero seduti in silenzio a fissarlo, sbalorditi. Da qualche parte un telefono iniziò a squillare. Nessuno fece la mossa di andare a rispondere. Glenn sorseggiò il suo caffè.

"*Melbourne?*" disse infine Sue Klinger. "In *Australia*?"

"Come diavolo ha fatto ad arrivare lì dalla Manica?" domandò Stephen, completamente stupefatto.

Il telefono smise di squillare. "L'esame autoptico ha dimostrato che era morta soltanto da due anni, signor Klinger – quindi, pare proprio che non sia annegata nella Manica nel 2002."

"E si è suicidata buttandosi in un fiume in Australia?" disse Stephen.

"Non credo", rispose Glenn. "Aveva il collo rotto ed è stata rinvenuta nel bagagliaio di una macchina." Evitò di aggiungere altro.

I coniugi Klinger erano immobili, intenti ad assorbire l'impatto di ciò che avevano appena saputo. Fu Stephen a rompere il silenzio. "Chi è stato? Perché? State dicendo che Joanna *e* Lorraine sono state uccise dalla stessa persona?"

"Non siamo ancora in grado di affermarlo, a questo stadio dell'indagine. Ma i due omicidi presentano alcuni elementi in comune."

"Ma chi, chi avrebbe ucciso Joanna e poi Lorraine?" domandò Sue. Iniziò a giocherellare con un braccialetto d'oro che portava al polso, facendolo girare nervosamente.

"Sapevate che Joanna Wilson aveva ereditato una casa da sua madre e che l'ha venduta poco prima di morire?" domandò Glenn. "Le ha fruttato una somma di circa centosettantacinquemila sterline. Al momento stiamo cercando di risalire a ciò che è successo a quel denaro."

"Probabilmente è stato usato per pagare i debiti di Ronnie non appena le è arrivato sul conto corrente", disse Stephen. "Quel vecchio bastardo mi piaceva, ma non era molto portato per la contabilità, non so se mi spiego. Si arrabattava come un matto, ma trascurava i dettagli. Puntava sempre troppo in alto per le sue forze."

"Sei troppo severo, Steve", commentò Sue, voltandosi a guardare il marito. "Ronnie aveva delle ottime idee." Guardò i due detective e si batté un dito sulla testa. "Aveva una mente creativa. Una volta ha inventato un aggeggio che estraeva l'aria dalle bottiglie di vino già aperte. Stava per brevettarlo quando quel coso – come si chiama? Ah sì, il Vacu Vin è uscito e ha occupato il mercato."

"Sì, ma il Vacu Vin era di plastica", disse Stephen. "Ronnie, il suo, l'aveva fatto in ottone, quello stupido. Chiunque avrebbe potuto dirgli che i metalli reagiscono con il vino."

"Anche tu all'epoca gli dicesti che era un'idea intelligente, no?"

"Sì, ma io non avrei mai investito in nessuna delle trovate di Ronnie. L'ho fatto due volte, e tutte e due le volte è andata male." Si strinse nelle spalle. "Ci vuole più di una buona idea per far funzionare un

affare.” Guardò l’orologio e sembrò un po’ agitato.

“Signori Klinger”, intervenne Bella, “sapevate che Lorraine aveva ricevuto una grossa somma di denaro nei mesi immediatamente precedenti al suo presunto suicidio?”

Sue scosse la testa con vigore. “Impossibile. Sarei stata la prima a saperlo. Ronnie l’aveva lasciata nei guai, guai terribili, povera creatura. Aveva dovuto tornare a lavorare a Gatwick. Non riusciva a ottenere credito da nessuno a causa di tutti i procedimenti contro Ronnie. Non riusciva nemmeno a mettere insieme abbastanza soldi per comprarsi una macchina. A un certo punto, le ho prestato io stessa qualche centinaio di sterline per darle una mano.”

“Be’, allora quanto sto per dirvi vi sorprenderà”, disse Glenn. “Ronnie Wilson aveva stipulato una polizza di assicurazione sulla vita con la Norwich Union, che versò poco più di un milione e mezzo di sterline a Lorraine Wilson nel marzo del 2002.”

Il loro shock fu totale. Poi Glenn affondò il colpo.

“Inoltre, nel luglio di quello stesso anno, la signora Wilson ricevette un indennizzo di quasi due milioni e mezzo di dollari dal fondo di risarcimento per le vittime dell’undici settembre. Al tasso di cambio dell’epoca, si tratta di circa un milione e settecentocinquantamila sterline.”

Ci fu un lunghissimo silenzio.

“Non ci credo. Non riesco proprio a crederci...” Sue scosse la testa. “Sapevo, quand’è scomparsa, che la polizia nutriva dei dubbi sul fatto che si fosse suicidata buttandosi dal traghetto. Non ci dissero perché. Forse erano al corrente di qualcosa di cui noi eravamo all’oscuro. Ma io e Stephen, e tutti gli amici di Lorraine, eravamo convinti che fosse morta, e da allora nessuno di noi ne ha più avuto notizie.”

“Se quello che state dicendo è vero, questa è...” Stephen Klinger si interruppe a metà della frase.

“Ha prelevato tutto, in contanti, in poche operazioni, tra il giorno in cui ha ricevuto i soldi e il giorno in cui è scomparsa nel novembre del 2002”, aggiunse Bella.

“In contanti?” le fece eco Stephen Klinger, incredulo.

“Avete idea, per caso, se i Wilson – o più probabilmente Ronnie – fossero ricattati da qualcuno?” domandò Glenn.

“Io e Lorraine eravamo molto amiche”, disse Sue. “Credo che me l’avrebbe detto – sapete – che si sarebbe confidata con me.”

Come si è confidata con te a proposito dei tre milioni e duecentocinquantamila sterline? pensò Glenn.

All’improvviso, Stephen Klinger sollevò un dito in aria. “Una cosa ci sarebbe... e può essere che sia stato Ronnie a insegnargliela. A lui piaceva commerciare in francobolli.”

“Francobolli?” disse Grace, incredulo. “Intende... quelli della posta?”

Stephen Klinger annuì. “Francobolli rari. Ci trafficava di continuo. Diceva che così il fisco faceva più fatica a tenere traccia dei suoi guadagni.”

“Tre milioni e passa di sterline equivalgono a una quantità enorme di francobolli”, disse Bella.

Stephen scosse la testa. “Non necessariamente. Ricordo che una sera, in un pub, Ronnie ha aperto il portafogli e mi ha mostrato questo francobollo, in carta filigranata... un *unico* francobollo che aveva pagato *cinquantamila* sterline. Diceva di avere un compratore che gliel’avrebbe acquistato per sessantamila. Ma, conoscendo la sua fortuna, probabilmente alla fine ne ha prese quarantamila.”

“Avete idea di dove il signor Wilson conducesse le sue transazioni riguardanti i francobolli?”

“Ci sono dei commercianti locali di cui mi disse che si serviva, per i pezzi meno preziosi. So che faceva affari con un posto chiamato *Hawkes* in Queen’s Road, qualche volta. E con un paio di posti di Londra, e anche a New York. Ah sì, e parlava sempre di un grosso collezionista-commerciante che agiva da casa sua, per conto proprio – non riesco a ricordare il nome. Appena dietro l’angolo, in Dyke Road. Qualcuno da *Hawkes* ve lo saprà dire di sicuro.”

Glenn prese nota del nome.

“Diceva sempre che il mercato di punta dei francobolli è un mondo molto piccolo. Se un

commerciante o un collezionista realizza una vendita consistente, tutti lo vengono a sapere. Quindi, se Lorraine ha investito una somma del genere nell'acquisto di francobolli, qualcuno se ne ricorderà di certo."

"E, probabilmente", aggiunse Bella, "qualcuno si ricorderà anche se li ha venduti."

84.

Ottobre 2007

Era il primo giorno di pattuglia di Duncan Troutt come agente a tutti gli effetti. Si sentiva alquanto orgoglioso di sé, piuttosto compiaciuto e, in verità, anche un poco nervoso per timore di fare qualche stupidaggine.

Sessantacinque chili per un metro e settantacinque di statura, Trout non aveva un fisico imponente, ma sapeva badare a se stesso. Era da anni un appassionato di arti marziali, e vantava una lunga serie di attestati e di certificati nel kickboxing, nel taekwondo e nel kungfu.

La sua ragazza, Sonia, gli aveva regalato un poster incorniciato che diceva:

SÌ, ANCHE SE CAMMINO SOLO TRA LE OMBRE DELLA VALLE DELLA MORTE, NON TEMERÒ ALCUN MALE, PERCHÉ SONO IL PIÙ BASTARDO FIGLIO DI PUTTANA DI TUTTA LA VALLE.

In quel preciso momento, alle dieci del mattino, il Più Bastardo Figlio di Puttana di tutta la Valle si trovava all'incrocio tra Marine Parade e Arundel Road, alla periferia occidentale di Brigthon e Hove. Non esattamente una valle. Nemmeno un piccolo avvallamento, in realtà. Al momento le strade erano tranquille. Nel giro di un'ora, più o meno, i drogati avrebbero cominciato a sbucare dalle loro tane. In un primato del quale l'ufficio turistico locale non amava vantarsi, la città si classificava al secondo posto nel Regno Unito per numero di tossicodipendenti ed eroinomani – come pure per decessi da overdose. E Troutt sapeva che quella zona ospitava una popolazione di tossici anche superiore alla media.

La radio gracchiò e Troutt udì il segnale di chiamata. Rispose con un brivido di eccitazione e udì la voce del sergente Morley.

"Tutto okay, Duncan?"

"Sì, sergente. Finora, sergente."

La zona di pattuglia di Troutt si estendeva dalla costa di Kemp Town fino a Whitehawk, che ospitava, storicamente, alcune delle famiglie più violente e malfamate della città – oltre a un gran numero di cittadini onesti. E le recenti politiche di polizia di quartiere stavano apportando importanti cambiamenti positivi. La ridda di stradine all'interno della zona ospitava il mondo in perenne movimento delle piccole pensioni e degli alberghetti a basso costo, una prosperosa comunità residenziale – tra cui una delle comunità gay più importanti del Regno Unito – e decine di ristoranti, pub e negozietti indipendenti. C'erano anche diverse scuole, oltre all'ospedale cittadino.

"Mi serve che tu vada a controllare una persona. Una donna che, a quanto ci è stato riferito, potrebbe avere bisogno di aiuto." Quindi il sergente Morley gli spiegò le circostanze.

Troutt tirò fuori di tasca il suo taccuino nuovo e scrisse il nome, *Katherine Jennings*, e l'indirizzo.

"È un ordine che arriva dall'ispettore, e credo che a lui sia arrivato dalle alte sfere, non so mi spiego."

"Assolutamente, sergente. Sono nei paraggi, ci vado subito."

Con una nuova vitalità nel passo deciso, si incamminò lungo l'affollata Marine Parade e svoltò a sinistra, allontanandosi dal mare.

L'indirizzo corrispondeva a un palazzo di mattoni, alto otto piani, e in strada c'era il camion di un'impresa edile parcheggiato in doppia fila accanto al furgone di una compagnia di ascensori. Troutt oltrepassò una Ford Focus grigia con una multa per divieto di sosta sotto il tergicristallo, attraversò la strada e si diresse all'ingresso principale, facendosi da parte per permettere a due uomini di trasportare all'interno una grossa tavola di cartongesso. Poi guardò il pannello dei citofoni. Non c'era nessun nome accanto al numero ottantadue. L'agente premette il pulsante. Non ottenne risposta.

In fondo al pannello c'era il citofono del custode, ma quando uno degli operai bloccò il portone con un cuneo, l'agente decise di entrare. Sull'ascensore c'era il cartello FUORI SERVIZIO, così prese le

scale, camminando con cautela sui teli di plastica e leggermente irritato perché si stava impolverando le scarpe che aveva lucidato con grande cura la sera prima. Sentiva rumore di martelli direttamente sopra di sé, insieme al suono assordante di un trapano. Giunto al quinto piano, dovette impegnarsi in un percorso a ostacoli per aggirare materiali di costruzione.

Finalmente raggiunse l'ottavo piano. La porta dell'appartamento di Katherine Jennings era proprio di fronte a lui. Quando vide tre diverse serrature, oltre allo spioncino, si incuriosì. Due serrature non erano insolite, come sapeva per esperienza dopo essere stato tante volte in case che erano state rapinate più volte nelle zone più a rischio di Brighton. Ma tre erano davvero un'esagerazione. Le guardò più attentamente, notando che tutte e tre sembravano molto robuste.

Sei preoccupata per qualcosa, ragazza mia, pensò mentre suonava il campanello.

Non aprì nessuno. Tentò ancora due o tre volte, aspettando pazientemente, poi decise di andare a fare due chiacchiere con il custode.

Quando raggiunse il piccolo atrio al pianterreno, due uomini entrarono dal portone. Uno era sulla trentina, con un atteggiamento piacevole, e indossava una tuta con la scritta STANWELL MAINTENANCE in rilievo sul taschino e una cintura piena di attrezzi. L'altro era un uomo dall'aria decisa sulla sessantina, con un paio di pantaloni larghi e una felpa bisunta. Aveva in mano un cellulare vecchiotto e aveva un'unghia annerita da un livido.

L'operaio rivolse a Troutt un sorriso divertito. "Diamine, siete arrivati alla svelta!"

L'uomo più anziano sollevò il telefono. "Ho chiamato... be', meno di un minuto fa!" Il suo accento gutturale lo fece sembrare un rimprovero.

"Ci avete chiamati?"

"Per l'ascensore!"

"Scusi", disse Troutt. "Lei è?"

"Il custode."

"Mi dispiace, ma credo di essere qui per un altro motivo", disse Troutt. "Ma sono più che felice di potervi aiutare, se volete dirmi di che si tratta."

"È molto semplice", disse l'operaio. "L'ingranaggio dell'ascensore è stato sabotato. Vandalizzato. E i fili dell'allarme e del telefono di emergenza dentro la cabina sono stati tagliati."

Ora aveva tutta l'attenzione di Troutt. L'agente tirò fuori il taccuino.

"Può darmi qualche dettaglio?"

"Glielo posso mostrare direttamente. Capisce qualcosa di meccanica?"

Troutt si strinse nelle spalle. "Vediamo."

"Devo portarla nella stanza del motore, per mostrarglielo. Ci sono siringhe sul pavimento. E, cosa più importante, qualcuno ha manomesso il sistema frenante mentre l'ascensore era in funzione."

"D'accordo. Per prima cosa, devo parlare un attimo con questo signore."

L'operaio annuì. "Io vado a spostare il furgone. Gli addetti alla sosta da queste parti sono peggio della Gestapo."

Mentre l'uomo si allontanava, Troutt si rivolse al custode. "Avete un'inquilina nell'appartamento ottantadue – Katherine Jennings?"

"Lei è nuova. È qui solo da poche settimane. Contratto breve."

"Può dirmi qualcosa di lei?"

"Io non parla molto con lei. Tranne domenica, dopo che è rimasta bloccata in ascensore. Però ha molti soldi, lo so dall'affitto che paga."

"Chi crede abbia vandalizzato l'ascensore? Qualche teppista di quartiere? O ha qualcosa a che fare con la signorina Jennings?"

Il custode si strinse nelle spalle. "Credo che forse lui non vuole ammettere che c'è problema meccanico. Forse lui protegge se stesso o la sua compagnia, eh?"

Troutt annuì, ma non era convinto. Si sarebbe fatto una propria opinione dopo aver visitato la

stanza del motore insieme al tecnico.

"Quindi lei non sa cosa fa per vivere la signorina Jennings?"

Il custode scosse la testa.

"È sposata? Ha dei bambini?"

"No, lei vive sola."

"Sa per caso dove è andata?"

"Io sto dall'altra parte del palazzo, non vedo gli inquilini di questa scala a meno che loro hanno un problema. La ragazza è nei guai con la polizia?"

"No, niente del genere." Rivolse all'uomo un sorriso rassicurante. "Dovrei presentarmi – agente Troutt. Sono uno dei vostri nuovi agenti di quartiere." Tirò fuori un biglietto da visita.

Il custode lo prese e lo guardò con aria dubbiosa, come se fosse il biglietto di un venditore ambulante. "Spero che venite qui i sabato sera e anche i venerdì sera, quando è tardi. Venerdì scorso abbiamo avuto piccoli bastardi che danno fuoco a un bidone della spazzatura", borbottò l'uomo nel suo inglese stentato.

"Sì, be', è esattamente il tipo di cose di cui si occupa questa nostra nuova iniziativa", disse il giovane agente, scrupoloso.

"Ci credo quando lo vedo."

85.

Ottobre 2007

"Ehilà, vecchio mio, non sei ancora decollato?"

Grace, a piedi scalzi al Terminale Sud dell'Aeroporto di Gatwick, osservò le sue scarpe sfilare sul nastro trasportatore dalla parte opposta del metal detector. Tenendosi il cellulare all'orecchio rispose: "Solo le mie cazzo di scarpe, per ora. Questo mi fa veramente incazzare", continuò. "Dovermi togliere più vestiti ogni volta che volo. E solo perché qualche sciroccato ha tentato di darsi fuoco alle stringhe cinque anni fa! E ho anche dovuto spedire la borsa, perché è troppo pesante per i nuovi regolamenti, il che significa che dovrò aspettarla quando arrivo. Una perdita di tempo!"

"Serataccia, dunque, eh?"

Grace sorrise al ricordo della stupenda serata passata con Cleo. "In realtà, no. È stata molto meglio della precedente. Non l'ho passata con un povero sfigato che mi raccontava i suoi casini matrimoniali."

Ignorando la battuta, il detective Branson rispose: "E il cane non ti ha vomitato addosso un'altra volta?"

Grace, che indossava un completo perché voleva darsi un'aria seria una volta arrivato a New York, si affannò ad allacciarsi la scarpa destra con il telefono ancora incollato all'orecchio. Alla fine si arrese a sedersi su una poltroncina. "No, ha soltanto cagato sul pavimento."

"Stai bene, amico? La tua voce sembra soffocata."

"Sto bene. Sto cercando di rimettermi quelle cazzo di scarpe. Mi chiami per qualcosa di importante o avevi solo voglia di fare due chiacchiere?"

"Che cosa sai di francobolli?" domandò Branson.

"Posta prioritaria o normale?"

"Molto divertente."

"Ti so dire qualcosa di quelli delle Colonie Britanniche", disse Grace. "Mio padre li collezionava – principalmente *firstday covers*.[5] Me li comprava sempre quand'ero ragazzino. Non valgono niente. Mia madre mi ha chiesto di portare tutta la sua collezione da un commerciante quando è morto – non mi davano nemmeno due soldi. Se stai pensando a un passatempo, potresti provare a fare collezione di farfalle – oppure che ne pensi dei trenini?"

"Già, già! Hai finito?"

Grace grugnì qualcosa.

"Ascolta, io e Bella siamo appena stati dai Klinger. Ricordi quei contanti, tutti prelievi fatti da Lorraine – i tre milioni e più di sterline? Credo che possa averci comprato dei francobolli."

"Dici sul serio?"

Grace, improvvisamente, smise di armeggiare con la scarpa e si concentrò. Stava ripensando alla conversazione di martedì con Terry Biglow.

Lei era... in uno stato terribile dopo la morte di Ronnie... la banca aveva fatto valere l'ipoteca sulla casa... quelli della finanziaria le hanno portato via praticamente tutto il resto, a parte qualche francobollo.

"Sì. Stephen Klinger ha detto che è un ambiente molto ristretto, quello del commercio di francobolli di valore. Tutti conoscono tutti."

"Ti ha dato una lista di commercianti locali?"

"Qualche nome, sì."

"Ascolta, Glenn. Quando ti avvicini a un gruppo chiuso, quelli hanno la tendenza a serrare le fila, sia per proteggere se stessi che per proteggere quelli su cui stanno dando informazioni. Quindi va' da loro e rompigli le palle, ci siamo capiti?"

"Uh-uh."

"Digli che è un'indagine per omicidio e che se omettono qualche informazione rischiano un'accusa di complicità. Ficcaglielo bene in testa, senza tanti complimenti."

"Sì, grande capo. Buon viaggio. Bacia la Grande Mela da parte mia. Divertiti."

"Ti manderò una cartolina."

"Non dimenticare di metterci il francobollo."

[5] I *first-day covers* sono fogli, o singoli francobolli, che recano l'annullo nella stessa data dell'emissione. Le Poste Italiane, a volte, li chiamano *cavallini*, ma vista la maggior diffusione del termine originale, si è pensato di mantenerlo anche nella traduzione. [NdT]

86.

Ottobre 2007

Bella chiamò via radio una delle ricercatrici dell'*Operazione Dingo*, nella sala controllo, e le chiese di compilare una lista completa di tutti i commercianti e i collezionisti di francobolli della zona di Brighton e Hove. Poi Glenn si rimise alla guida e insieme si diressero verso Queen's Road, dal commerciante di cui aveva parlato Stephen Klinger.

Appena oltre la stazione ferroviaria, *Hawkes* sembrava uno di quei posti che sono lì da sempre. Aveva quel genere di vetrine che non cambiano mai ma che vengono aggiornate di tanto in tanto. Era piena di monete in scatole di velluto, medaglie, *first-day cover* in buste di plastica e vecchie cartoline postali.

Entrarono nel negozio per sfuggire alla pioggia che si andava intensificando e videro due donne sulla trentina che avrebbero potuto essere sorelle, entrambe bionde e carine. Non proprio l'immagine mentale che aveva Branson di un appassionato filatelico. Era convinto che le collezioni di francobolli fossero territorio esclusivo di signori un po' eccentrici e decisamente maschi.

Le donne erano immerse in una fitta conversazione e non mostrarono di averli visti, come se fossero abituate ai perditempo che entravano solo per curiosare. Glenn e Bella si guardarono intorno, aspettando educatamente che finissero di parlare. Il negozio all'interno era ancora più ingombro di quanto avessero previsto da fuori: quasi tutto lo spazio disponibile era occupato da tavoli montati su cavalletti che reggevano scatoloni pieni di cartoline osé del secolo scorso e paesaggi della vecchia Brighton.

D'un tratto le donne interruppero la conversazione e si voltarono a guardarli. Branson mostrò il distintivo.

"Sono il sergente investigativo Branson della Polizia Anticrimine del Sussex, e questa è la mia collega, Sergente Investigativo Moy. Vorremmo parlare con il proprietario. È una di voi?"

"Sì", disse quella che sembrava più vecchia. Parlò in tono piacevole, ma riservato. "Sono Jacqueline Hawkes. Di che si tratta, sergente?"

"I nomi Ronnie e Lorraine Wilson le dicono qualcosa?"

La donna parve sorpresa e poi lanciò un'occhiata all'amica. "Ronnie Wilson? Mia madre faceva spesso affari con lui, qualche anno fa. Lo ricordo perché gli piaceva tirare sul prezzo. È morto, vero? Se non sbaglio, è morto l'undici settembre, all'attentato alle Torri Gemelle."

"Sì", disse Bella, non volendo dire più del necessario.

"Era un commerciante importante? Di alto livello?" domandò Branson. "Come dire, trattava francobolli estremamente rari, di grande valore?"

La donna scosse la testa. "Non qui. Non ci occupiamo di francobolli di grande valore, non abbiamo quel genere di merce. Il nostro è un negozio decoroso, ma niente di più."

"Di cosa vi occupate, precisamente?"

"Piccole cose. I francobolli che trattiamo valgono al massimo qualche centinaio di sterline. Salvo che si presenti un vero affare. In quel caso possiamo osare un po' di più."

"Lorraine Wilson si è mai rivolta a voi?" domandò Glenn.

Jacqueline ci pensò per un attimo, poi annuì. "Sì, è stata qui... non saprei dire quando, con esattezza. Non molto dopo che lui era morto, credo. Sì, non era passato tanto. Aveva qualche francobollo di suo marito che voleva vendere. Glieli abbiamo comprati – non una grossa somma – a quanto ricordo, qualche centinaio di sterline."

"Ha mai parlato con voi di francobolli molto più rari? Di cifre veramente importanti?"

"Cosa intende per cifre *importanti*?"

"Centinaia di migliaia di sterline."

Jacqueline scosse la testa. “Mai.”

“Se qualcuno venisse da voi e volesse comprare, diciamo, francobolli per un valore di diverse centinaia di migliaia di sterline, che cosa fareste?”

“Lo manderei a una casa d’aste di Londra o da un commerciante specializzato, e spererei che fosse abbastanza onesto da darmi una commissione!”

“Da chi lo mandereste, in questa zona?”

Lei si strinse nelle spalle. “C’è solo una persona a Brighton che tratta a questo livello, le cifre di cui state parlando. È Hugo Hegarty. Sta invecchiando, ormai, ma so che commercia ancora.”

“Avete il suo indirizzo?”

“Sì. Ve lo scrivo subito.”

* * *

Dyke Road, che si trasformava senza soluzione di continuità in Dyke Road Avenue, si estendeva come una spina dorsale da pressi del centro di Brighton fino ai Downs, e formava parte del confine tra Brighton e Hove. Salvo per un paio di tratti dove era costeggiata da negozi, uffici e ristoranti, per gran parte della sua lunghezza era una via residenziale, con villette indipendenti che diventavano più eleganti e appariscenti via via che ci si allontanava dal centro cittadino.

Con grande sollievo di Bella, il traffico era intenso, e ciò obbligava Glenn a guidare a passo d’uomo. Contando i numeri civici, a un certo punto disse: “Tra poco, sulla sinistra”.

C’era un vialetto d’accesso a doppio senso, quasi uno status symbol obbligatorio per quel quartiere. Ma, diversamente dalla casa dei Klinger, lì non c’erano cancelli elettrici, soltanto un cancello di legno che aveva tutta l’aria di non venir chiuso da anni. Il vialetto era ingombro di macchine, così Branson parcheggiò sulla strada, di traverso sul marciapiedi: ostruiva una pista ciclabile, ne era ben consapevole, ma non aveva scelta.

Entrarono a piedi, girando intorno a una vecchia BMW decapottabile, a una Saab ancora più vecchia, a una Aston Martin DB7 grigia e molto sporca e a due Volkswagen Golf. Glenn si chiese se Hegarty non commerciasse anche in automobili, oltre che in francobolli.

Entrarono in un portico e suonarono il campanello. Quando l’imponente porta di quercia venne aperta, Glenn Branson trasalì. L’uomo che venne ad aprire era il sosia sputato di uno dei suoi attori preferiti di tutti i tempi, Richard Harris. Ne fu così sbalordito che per un attimo rimase senza parole mentre si frugava in tasca in cerca del distintivo.

L’uomo aveva uno di quei volti segnati ai quali Glenn faticava sempre a dare un’età. Poteva avere indifferentemente sessantacinque o ottant’anni. I suoi capelli, più vicini al bianco che al grigio, erano lunghi e alquanto disordinati, e l’uomo indossava un maglione da cricket sopra una camicia sportiva e i pantaloni di una tuta.

“Sergente Investigativo Branson e Sergente Investigativo Moy della Polizia Anticrimine del Sussex”, si presentò Glenn. “Vorremmo parlare con il signor Hegarty. È lei?”

“Dipende quale signor Hegarty state cercando”, rispose l’uomo con un sorriso evasivo. “Uno dei miei figli oppure io?”

“Il signor *Hugo* Hegarty”, disse Bella.

“Sono io.” Guardò l’orologio. “Tra venti minuti ho appuntamento per una partita a tennis.”

“Le rubiamo solo qualche minuto, signore”, disse Bella. “Vorremmo parlarle a proposito di una persona che riteniamo abbia fatto affari con lei qualche anno fa. Ronnie Wilson.”

Improvvisamente, gli occhi di Hugo Hegarty si strinsero e lui sembrò molto preoccupato. “Ronnie. Buon Dio! Sapete che è morto?” Esitò prima di fare un passo indietro e, in tono più affabile, aggiunse: “Volete accomodarvi? C’è un tempo orribile oggi”.

Entrarono in un lungo corridoio dalle pareti rivestite in legno di quercia su cui erano appesi dei

dipinti a olio, quindi seguirono Hegarty in uno studio anch'esso ricoperto di quercia nel quale spiccavano un divano in pelle rossa e una poltrona dello stesso colore. Le finestre piombate affacciavano su una piscina, un ampio prato delimitato da siepi autunnali e da aiuole in terra viva, e sul tetto di una casa vicina che si stagliava oltre la staccionata divisoria. Sopra le loro teste si udiva il lamento insistente di un aspirapolvere.

Era una stanza ordinata. Sugli scaffali erano allineati quelli che sembravano trofei di golf e sulla scrivania una serie di fotografie incorniciate. Una ritraeva una bella donna dai capelli d'argento, presumibilmente la moglie di Hegarty, e altre mostravano due ragazzi adolescenti, due ragazze più o meno della stessa età e un bambino piccolo. Accanto al tampone di carta assorbente sulla scrivania c'era un'enorme lente di ingrandimento.

Hegarty indicò loro il divano, poi sedette sulla poltrona. "Povero vecchio Ronnie. Una faccenda terribile, tutto quello che è successo. Una vera sfortuna, trovarsi lì proprio quel giorno." Rise nervosamente. "Quindi, ditemi, come posso esservi d'aiuto?"

Branson notò una schiera di grossi e pesanti cataloghi filatelici della Stanley-Gibbons e una fila di almeno dieci altri cataloghi che occupavano buona parte degli scaffali. "Si tratta di un'inchiesta che stiamo conducendo, in parte collegata al signor Wilson", rispose. "Ci è stato detto che lei tratta francobolli di valore. È corretto, signor Hegarty?"

L'uomo annuì, poi fece una smorfia, come per contraddirsi. "Attualmente meno che in passato. Il mercato è molto difficile. Di questi tempi mi occupo più di proprietà e di azioni che di francobolli. Ma mi do ancora un po' da fare. Mi piace tenere il polso della situazione."

Aveva una scintilla nello sguardo che a Branson piaceva. Richard Harris aveva quella stessa luminosità, era parte della magia del grande attore. "Potrebbe confermare di aver concluso diversi affari con il signor Wilson?"

Hegarty si strinse nelle spalle. "Qualche volta, sì, saltuariamente nel corso degli anni. Ronnie non era la persona più semplice con cui fare affari."

"In che senso?"

"Be', sapete, per dirla senza tanti giri di parole, la provenienza di alcuni dei suoi pezzi era... dubbia. E io sono stato sempre molto attento a proteggere la mia reputazione, se capite ciò che intendo."

Branson prese un appunto. "Intende dire che aveva la sensazione che conducesse attività illecite?"

"Alcuni dei suoi francobolli non li avrei comprati per tutto l'oro del mondo. A volte mi chiedevo dove riuscisse a scovarli, e se li avesse veramente pagati la cifra che diceva." Si strinse nelle spalle. "Ma si sapeva muovere bene, nel campo, e gli ho anche venduto degli ottimi pezzi. Pagava sempre in contanti, sull'unghia. Ma..." La sua voce si affievolì e l'uomo scosse la testa. "Per essere onesto, devo dire che non era il mio cliente preferito. Io cerco sempre di informarmi sulle persone con le quali tratto. Si può fare affari con una persona mille volte, dico sempre io, ma la si può fregare una volta sola."

Glenn sorrise, ma non aggiunse altro.

Bella tentò di portare avanti il discorso. "Signor Hegarty, la signora Wilson, la signora Lorraine Wilson, l'ha contattata dopo la morte del marito?"

Hegarty esitò per un secondo, spostando lo sguardo attentamente da uno all'altro, come se all'improvviso la posta in palio fosse diventata più alta. "Sì, l'ha fatto", rispose poi in tono deciso.

"Ci può dire perché l'ha contattata?"

"Be', suppongo che ora non abbia più importanza, anche lei è morta da tempo. Ma mi aveva fatto giurare di mantenere il segreto, capite?"

Ricordandosi ciò che gli aveva detto Grace, Branson spiegò con tatto all'uomo come stavano le cose. "Abbiamo a che fare con un'indagine per omicidio, signor Hegarty. Ci servono tutte le informazioni che può fornirci."

Hegarty sembrò scioccato. "Omicidio? Non ne avevo idea. Oh, santo cielo. Chi... chi è la

vittima?"

"Temo di non poterglielo dire, al momento."

"No, certo, ovviamente", disse Hegarty. Era impallidito. "Be', lasciatemi riflettere un momento." Tacque per qualche istante. "Il fatto è, è venuta a trovarmi – suppongo fosse in febbraio o in marzo del 2002 – o forse aprile, non ricordo – posso comunque controllare i registri. Mi disse che suo marito, morendo, le aveva lasciato ingenti debiti e che ogni centesimo che avevano le era stato tolto, che persino la loro casa era finita alla banca. Mi sembrò un po' brutale, se devo ammetterlo, trattare una vedova a quel modo."

Li guardò come a cercare consenso, ma non ottenne alcuna reazione.

"Mi disse che aveva appena scoperto di dover ricevere dei soldi da una polizza di assicurazione sulla vita", continuò Hegarty, "e temeva che i creditori si prendessero anche quelli. A quanto pareva era cofirmataria di diverse garanzie creditizie. Voleva convertire la somma di denaro in francobolli, che pensava, e a ragione, direi, sarebbero stati più facili da nascondere. Una cosa che credo avesse imparato dal marito."

"Di quanti soldi si trattava?" domandò Bella.

"Be', il primo lotto era di un milione e mezzo, sterlina meno sterlina più. Poi ottenne più o meno la stessa somma, se non addirittura superiore, qualche mese dopo, dal fondo di risarcimento per le vittime dell'undici settembre, mi disse."

Era un buon segno che le cifre dichiarate da Hegarty corrispondessero alle loro informazioni, pensò Branson. Lasciava ipotizzare che l'uomo stesse dicendo la verità.

"E le ha chiesto di convertire tutti quei soldi in francobolli?" domandò.

"A dirla così, sembra facile", rispose lui. "Ma quel genere di investimento attira l'attenzione, mi spiego? Così ho effettuato io gli acquisti per lei. Ho suddiviso la somma, ricorrendo a persone diverse nell'ambiente filatelico e dicendo che stavo comprando per un collezionista che voleva restare anonimo. Non è una cosa insolita. Negli ultimi anni i cinesi sono letteralmente impazziti per i francobolli rari – una bella iniezione di energia per il mercato, non fosse che alcuni commercianti gli stanno rifilando spazzatura." Sollevò un dito ammonitore. "Anche alcuni dei commercianti più rispettati."

"Può fornirci una lista di tutti i francobolli che ha venduto alla signora Wilson?" domandò Bella.

"Sì, ma dovrete darmi un po' di tempo. Posso cominciare dopo il tennis: potrei farvi avere un elenco verso l'ora del tè, questo pomeriggio. Andrebbe bene?"

"Perfetto", commentò Branson.

"E quello che ci sarebbe molto, molto utile", aggiunse Bella, "è che lei ci fornisse una lista di tutte le persone da cui la signora Wilson potrebbe essere andata in seguito, persone che potevano avere il denaro necessario a ricomprare i francobolli, quando lei avrebbe deciso di riconvertirli in contante."

"Potrei farvi i nomi di qualche commerciante", disse Hegarty. "E anche di un paio di collezionisti privati come me. Non siamo più numerosi come un tempo. Temo che molti dei miei vecchi amici in questo campo siano morti."

"Conosce dei commercianti o dei collezionisti in Australia?" domandò Bella.

"In Australia?" Hegarty aggrottò la fronte. "Australia? Hm, aspettate un attimo. Ma certo, c'era un tizio che Ronnie aveva conosciuto qui a Brighton che era emigrato laggiù, qualche anno fa, verso la metà degli anni Novanta. Si chiamava Skeggs. Chad Skeggs. Ha sempre trattato grosse cifre, grossi scambi. Un giro d'affari per corrispondenza, da Melbourne. Di tanto in tanto ricevo un suo catalogo."

"Ha mai comprato qualcosa da lui?" domandò Glenn.

Hegarty scosse la testa. "No, è un tipo sfuggente. Evasivo. Una volta mi ha dato una mezza fregatura. Avevo comprato da lui dei francobolli australiani antecedenti al 1913, mi sembra di ricordare. Ma non erano affatto nelle condizioni che mi aveva garantito al telefono. Quando mi sono lamentato, mi ha detto di fargli causa." Hegarty sollevò le braccia a mezz'aria. "Per la somma che avevo speso, non ne valeva la pena, e lui lo sapeva. Un paio di migliaia di sterline: mi sarebbe costato molto di più in spese

legali. Mi sorprende che quella canaglia sia ancora in affari."

"Qualcun altro in Australia che le viene in mente?" insistette Bella.

"Vi dico cosa farò, vi darò una lista completa oggi pomeriggio. Volete tornare, diciamo, verso le quattro?"

"Bene, grazie davvero, signor Hegarty", disse Branson.

Quando si alzarono, l'uomo si chinò in avanti con fare cospiratorio, parlando a mezza voce. "Non penso che possiate aiutarmi", disse. "Sono stato fotografato da uno dei vostri autovelox – lungo la Old Shoreham Road – un paio di giorni fa. Non è che potreste mettere una buona parola per me?"

Branson lo guardò, sbalordito. "Temo proprio di no, signor Hegarty."

"Ah, be', non c'è problema. Chiedevo soltanto."

Rivolse loro un sorriso afflitto.

87.

Ottobre 2007

Abby, sul sedile posteriore del taxi, stava rileggendo un nuovo messaggio che le era appena arrivato sul cellulare. Le risollevava lo spirito e la faceva sorridere.

Ricorda... Lavora come se non avessi bisogno dei soldi. Ama come se nessuno ti avesse mai ferita. Danza come se nessuno ti stesse guardando.

Anche il tassista la metteva di buonumore. Un tempo tirava di boxe, le disse, se pure mai ad altissimo livello, ma adesso nel tempo libero faceva l'allenatore e incoraggiava i ragazzini a fare sport. Aveva una faccia da pugile, schiacciata, pensò Abby, come se a un certo punto della vita fosse andato a sbattere contro un muro di cemento a centocinquanta chilometri all'ora. Durante il tragitto di ritorno dalla terza casa di riposo che aveva visitato quella mattina, le raccontò che anche lui aveva una madre anziana con problemi di salute, ma che posti come quelli erano al di là delle sue possibilità.

Abby non riuscì a farsi venire in mente una citazione da mandare in risposta al messaggio, così digitò semplicemente:

Ci siamo quasi! Non vedo l'ora. Mi manchi da morire.

Baci.

Era da poco passata l'una del pomeriggio quando il taxi si fermò davanti al condominio di sua madre. Abby si guardò intorno in cerca di Ricky, ma la strada sembrava sgombra. Chiese al tassista di aspettare e di tenere acceso il tassametro. I primi due posti che aveva visto quella mattina erano orribili, ma la terza casa di riposo era carina e, cosa più importante, sembrava sicura. E, meglio ancora, aveva un posto libero. Abby decise che avrebbe portato la madre lì subito.

Tutto ciò che doveva fare era buttare un po' di vestiti in una valigia. Sapeva quanto fosse lenta sua madre, ma l'avrebbe fatto lei al posto suo e l'avrebbe portata fuori in un attimo. Sua madre avrebbe protestato, ma avrebbe dovuto rassegnarsi, almeno per qualche settimana. Se non altro là sarebbe stata al sicuro. Abby non poteva fare affidamento in eterno sui servizi della nuova badante, la temibile Doris – della quale non conosceva nemmeno il cognome.

Una volta sistemata sua madre, poteva mettere in atto il piano che aveva escogitato nelle ultime ore. Per prima cosa doveva andare il più lontano possibile. La seconda fase era trovare una persona di fiducia. Qualcuno di cui fidarsi completamente.

A quanti estranei poteva affidare tutto ciò che aveva al mondo, senza timore che scappassero con il bottino come aveva fatto lei stessa?

Quel tassista sembrava un brav'uomo. Aveva la sensazione di poter contare su di lui, in caso di necessità. Ma sarebbe stato in grado di tenere testa a Ricky da solo, o avrebbe avuto bisogno di aiuto? Comunque si sarebbe trattato di riporre la sua fiducia in una persona che conosceva da meno di trenta minuti e in altri che non aveva nemmeno mai visto. Era un azzardo troppo grande dopo tutto quello che aveva passato per arrivare fin lì.

In quel momento, però, non aveva molte alternative. L'affitto dell'appartamento era stato pagato in anticipo per tre mesi e ne mancavano ancora due, e quello aveva prosciugato la maggior parte delle risorse liquide di cui disponeva. E il mese di anticipo per la camera di sua madre alla Casa di Riposo Bexhill Lawns che aveva dovuto versare quella mattina non l'aveva certo aiutata. Aveva ancora abbastanza credito sulla carta per poter tirare avanti ancora un paio di mesi, se si fosse rintanata in un alberghetto di quart'ordine da qualche parte. Dopo, avrebbe avuto bisogno di accedere alle sue risorse. E, per farlo, doveva depistare Ricky.

Ringraziò Dio per la fortuna sfacciata di non avere ancora effettuato il trasferimento alla piccola cassaforte acquistata da poco.

Da tutto ciò che sapeva di Ricky, avrebbe dovuto rendersi conto che era un mago dell'elettronica.

Una notte si era vantato con lei che la metà dei portieri d'albergo negli hotel più in vista di Melbourne e Sidney lavoravano per lui, passandogli le chiavi di plastica degli ospiti che se ne erano appena andati. Quelle tesserine magnetiche contenevano i dettagli delle loro carte di credito e i loro indirizzi di casa. Ricky aveva chi gli comprava quelle informazioni, le aveva raccontato, e la truffa – o meglio, il *servizio dati*, come gli piaceva chiamarlo – gli faceva guadagnare molto di più dei suoi affari leciti.

Abby entrò dal portone principale e percorse il corridoio fino all'appartamento della madre. Per assicurarsi che stesse bene, le aveva telefonato due volte, una verso le dieci e mezza, quando la donna le aveva detto che il fabbro sarebbe arrivato verso le undici, e un'altra un'ora prima, e sua madre le aveva riferito che il fabbro era ancora lì.

Abby fu delusa nel constatare che la sua chiave apriva ancora la porta. E, cosa ancora più preoccupante, non vide alcun segno della presenza di un operaio. Chiamò ansiosamente la madre, poi attraversò di corsa il corridoio ed entrò in soggiorno.

Con suo grande stupore, vide che il tappeto era stato tolto. Il tappeto rosso che ricordava dall'infanzia, da cui aveva raccolto il budino di riso la sera prima, non c'era più. Tutto ciò che ne restava erano alcuni brandelli del feltro di protezione sopra le nude assi di legno.

Per un istante il mondo le girò intorno mentre cercava di collegare il fatto di avere nuove serrature con il bisogno di rimuovere un tappeto. Qualcosa non quadrava.

"Mamma! Mamma!" chiamò, in caso lei fosse in cucina o in bagno o in camera da letto.

Dov'era Doris? Non le aveva forse promesso che sarebbe rimasta lì con sua madre?

In preda a un panico crescente, corse in ogni stanza. Poi si precipitò fuori dall'appartamento, salì le scale due gradini alla volta e si attaccò al campanello dell'appartamento di Doris. Si mise anche a bussare.

Dopo quella che le sembrò un'eternità, udì il tintinnio familiare della catenella di sicurezza e, come il giorno prima, la porta si aprì di qualche centimetro. Doris, attraverso i grossi occhiali scuri, guardò fuori attentamente, poi le rivolse un sorriso di benvenuto e aprì del tutto la porta.

"Salve, mia cara!"

Abby provò un sollievo immediato per l'allegria del saluto e per un attimo fu certa che Doris stesse per dirle che sua madre era lì in casa con lei.

"Oh, salve, volevo chiederle se è andato tutto liscio, al piano di sotto."

"Con il fabbro?"

Quindi era arrivato. "Sì."

"Be', sta facendo il suo lavoro, mia cara. Sembra proprio un giovanotto a modo. C'è qualcosa che non va?"

"Ha controllato i suoi documenti di identità come le avevo chiesto?"

"Sì, cara, aveva un tesserino della ditta. Avevo con me la lente di ingrandimento per essere sicura di leggerlo bene. Lockworks, giusto?"

In quell'istante, il cellulare di Abby cominciò a squillare. Abby guardò il display e vide che era il nuovo numero di sua madre. Guardò Doris.

"È tutto a posto, grazie."

Doris sollevò un dito. "Ho qualcosa sui fornelli, mia cara. Vieni pure se hai bisogno di me."

Abby rispose alla telefonata proprio mentre la donna chiudeva la porta.

Era la voce di sua madre. Ma era tremante e incerta, e senza fiato, come se stesse leggendo qualcosa.

"Abby", disse, "Ricky vuole parlarti. Adesso te lo passo. Per favore, fai esattamente quello che ti dice."

Poi la comunicazione si interruppe.

Abby rifece il numero, frenetica. La chiamata venne deviata all'istante alla segreteria telefonica. Poi, quasi subito, il suo cellulare squillò di nuovo. Sul display c'era scritto: *Numero privato*.

Era Ricky.

88.

Ottobre 2007

"Dov'è mia madre?" gridò Abby nel telefono prima ancora che Ricky avesse il tempo di parlare. "Dov'è, brutto bastardo? DOV'È MIA MADRE?"

Alle sue spalle si aprì una porta e un uomo anziano guardò fuori, poi la richiuse con forza.

Ripensandoci ora, Abby si sentiva troppo stupida per aver lasciato la madre alla custodia di quella vecchia vicina. Si rifugiò nella privacy delle scale.

"Voglio parlarle subito. Dov'è?"

"Tua madre sta bene, Abby", disse lui. "È comoda come uno scarafaggio in un tappeto, in caso ti chiedessi dov'era finito."

Con il telefono attaccato all'orecchio, Abby scese al piano di sotto e rientrò nell'appartamento della madre, chiudendosi la porta alle spalle. Raggiunse il soggiorno, fissando le assi del pavimento là dove prima c'era il tappeto. Le lacrime le rigavano le guance. Stava tremando, e iniziava a sentirsi dissociata da se stessa, il primo segnale di un attacco di panico in arrivo.

"Sto per chiamare la polizia, Ricky", disse. "Non mi interessa più di nient'altro. Okay? Adesso chiamo la polizia."

"Non credo proprio, Abby", rispose lui, imperturbabile. "Credo che tu sia troppo furba per fare una cosa del genere. E che cosa dirai? *Ho rubato tutto ciò che quest'uomo possedeva e adesso lui è arrabbiato con me e ha preso mia madre in ostaggio.* Devi prenderti le responsabilità di quello che fai, Abby. Nel mondo d'oggi, con tutte le leggi contro il riciclaggio, dovrai essere in grado di rendere conto delle enormi somme di denaro che possiedi. Come potrai giustificare quello che hai, con il tuo stipendio di barista a Melbourne?"

Abby gridò nel telefono. "Non mi interessa più niente, Ricky! Okay?"

Dopo una breve pausa di silenzio, lui disse: "Oh, invece io credo di sì. Tu non hai agito d'impulso. La fregatura che mi hai dato l'avevi pianificata a lungo. Avevate pensato a tutto, tu e Dave, vero? È stato lui a dirti anche come scoparmi, oppure quella è stata un'idea tua?"

"Questo non ha niente a che fare con mia madre. Riportala indietro. Riportala qui e parleremo."

"No, *tu* mi porti *tutto* quello che mi hai preso, e poi parliamo."

L'attacco di panico stava peggiorando. Abby respirava affannosamente, la testa le bruciava. Si sentiva come se stesse fluttuando fuori dal corpo, sentiva che il suo corpo le sarebbe morto sotto gli occhi. Inciampò e barcollò di lato, urtò il bracciolo del divano e poi ci si aggrappò disperatamente. Si lasciò scivolare sul divano e sedette, in preda alle vertigini.

"Adesso riattacco", annaspò, "riattacco e chiamo la polizia."

Ma mentre lo diceva si rendeva già conto che molta convinzione era scomparsa dal suo tono di voce, e che anche lui se ne era accorto.

"Sì, certo, e poi cosa fai?"

"Non mi importa. Non me ne frega niente!" Come una bambina capricciosa, ripeté la frase diverse volte, ogni volta a voce più alta. "Non me ne frega niente!"

"Dovrebbe fregartene, invece. Perché la polizia troverà una vecchia signora, malata cronica, suicidata, e scoprirà che la figlia è una ladra che racconta una storia inverosimile sull'uomo che ha derubato di tutto, e l'altro uomo che le ha messo l'idea in testa non sarà certo disponibile ad andare sul banco dei testimoni per confermare quella versione. Quindi pensa a un modo per uscirne, puttana. Adesso ti darò il tempo di calmarti e intanto preparerò alla tua mammina una bella tazza di tè. Ti richiamo dopo."

"No! Aspetta..." gridò lei.

Ma Ricky aveva riattaccato.

Poi, improvvisamente, Abby si ricordò del taxi che la aspettava fuori, con il tassametro in funzione.

89.

Ottobre 2007

Mentre aspettava che il nastro portabagagli si mettesse in movimento, Roy Grace mandò a Cleo un sms per dirle che era arrivato. Secondo i suoi calcoli, nel Regno Unito dovevano essere le sei e un quarto del pomeriggio. Quindici minuti prima dell'inizio del briefing serale dell'*Operazione Dingo*.

Chiamò Lizzie Mantle per farsi aggiornare, ma sia alla linea fissa che al numero di cellulare si attivava direttamente la segreteria telefonica. Poi provò con Glenn Branson, che rispose al secondo squillo.

"Ti sei rimesso le scarpe?"

"Sì. Telefonavo proprio per informarti. Pensavo che la cosa ti avrebbe fatto piacere."

"Allora, dove sei? Sei atterrato, giusto? All'aeroporto Kennedy?"

"Newark. Sto aspettando i bagagli."

"Bella fortuna che hai, svignartela a New York e lasciare tutti noi qui a fare il lavoro sporco."

"Ti avrei mandato in Australia, ma pensavo che nella tua situazione attuale non sarebbe stata una mossa molto intelligente."

"In questo momento, più lontano sto da Ari, e più lei è felice. In ogni caso, ti racconto meglio quando torni."

Oh, risparmiamela, pensò Grace. Se da un lato avrebbe fatto qualsiasi cosa per aiutare quell'uomo a cui voleva così bene, era sempre nervoso all'idea di dare a lui – o, se per questo, a chiunque altro – consigli sulla vita affettiva. Che cosa ne poteva sapere lui? E che tipo di esempio poteva essere il suo matrimonio? Al momento, però, non disse nulla di tutto ciò.

"Quindi, dimmi, ci sono novità?" domandò.

"Be', in effetti nelle ultime sette ore abbiamo sgobbato parecchio, mentre tu te ne stavi comodamente seduto a bere champagne e a goderti un bel film."

"Ho viaggiato in classe turistica, anchilosato su un sedile minuscolo, a rischio di listeria e trombosi. E le mie cuffie non funzionavano. A parte questo, ci sei andato molto vicino."

"È dura ai vertici, Roy. Non è così che dicono?"

"Sì, sì. Questa telefonata mi sta costando una fortuna. Taglia corto!"

Branson gli riferì della visita al negozio di francobolli *Hawkes* e a casa di Hugo Hegarty.

Grace ascoltò attentamente. "Allora si tratta sul serio di francobolli! Quella ha convertito tutti quei soldi in francobolli!"

"Esatto. Nessun problema di trasferimento. E aggiri tutte le regole contro il riciclaggio di denaro. Negli aeroporti hanno cani addestrati per fiutare i contanti. Senza contare che tre milioni e duecentocinquantamila sterline in contanti occupano un sacco di spazio, mentre per il loro controvalore in francobolli bastano un paio di buste formato A4."

"Abbiamo idea di cosa ne abbia fatto, dei francobolli?"

"Per ora no. In ogni caso, poi siamo andati a trovare la sorella di Lorraine Wilson."

"E cosa vi ha detto?"

"Un sacco di cose, in effetti."

Ci fu un suono acuto e il nastro trasportatore iniziò a muoversi. Grace venne spintonato da due uomini obesi, poi una vecchietta gli spinse un carrello portabagagli contro le caviglie. Roy fece un passo indietro e si allontanò dalla calca intorno al nastro, raggiungendo un punto in cui aveva un po' di spazio a disposizione e poteva tenere d'occhio i bagagli. Da un'operazione all'aeroporto di Gatwick un paio di anni prima, sapeva che i furti di bagagli sui nastri trasportatori erano fin troppo frequenti.

"C'è un sacco di rumore, dalle tue parti", disse Branson.

"Io ti sento benissimo. Vai avanti."

“La prima cosa è che la sorella è andata a New York con Lorraine Wilson una settimana dopo l’undici settembre, non appena sono riuscite a prendere un aereo. Sono andate all’albergo in cui stava Ronnie, il *W*.”

“Il *W*?” domandò Grace. “Il *W* cosa?”

“È il nome dell’albergo.”

“Soltanto *W*?”

“Vecchio mio, ma vivi in una caverna o cosa? Hai bisogno di assumermi come consulente di stile, amico. I *W* sono una catena di alberghi. Il massimo del *cool*.”

“Già... be’, per il mio stipendio il *cool* è fuori portata.”

“Non posso credere che non li hai mai sentiti nominare.”

“Be’, credici, ecco un altro dei grandi misteri irrisolti della vita. A parte la mia imperdonabile ignoranza, c’è altro che vuoi dirmi su quell’albergo?”

“Sì, e mica poco. Alcuni degli effetti personali di Wilson erano ancora nella camera, e la direzione non era troppo contenta perché la carta di credito lasciata in reception era risultata scoperta.”

“Non hanno fatto nessuna concessione, dal momento che era morto?”

“Suppongo che a quel punto non lo sapessero ancora con certezza. Wilson aveva prenotato solo per due notti e il conto era da pagare. In ogni caso, dopo il fatto è che il suo passaporto e il biglietto di ritorno erano ancora nella cassaforte della camera.”

Con sollievo, Grace vide apparire la borsa. “Aspetta un attimo.” Si avventò in avanti per afferrarla, poi riprese la telefonata. “Okay, continua.”

“Allora le due sorelle sono andate al Molo Novantadue, dove il Dipartimento di Polizia di New York aveva organizzato una specie di centro di accoglienza per coloro che avevano perso qualcuno negli attentati. La gente ci portava spazzole e pettini, per prelevare campioni del dna delle presunte vittime che servissero per l’identificazione dei corpi, o dei resti. Al centro venivano anche consegnati gli oggetti personali recuperati dalle macerie. Lorraine ci è andata con sua sorella, ma fino a quel momento la polizia non aveva rinvenuto nulla che apparteneva a Ronnie Wilson, né che potesse identificarlo.”

Grace trascinò la borsa lontano dalla folla e si mise in un punto più tranquillo, poi dovette aspettare che terminasse un annuncio registrato prima di chiedere a Branson: “E che mi dici dei soldi ricevuti da Lorraine?”

“Ci arrivo, ci arrivo, e tra un minuto devo andare alla riunione.”

“Di’ al detective Mantle di chiamarmi quando è finita.”

“Lo farò. Ma prima devi sentire questa. Ci sono sviluppi importanti! Comunque, Lorraine riesce a scroccare millecinquecento dollari all’agente al Molo Novantadue. Davano soldi a chiunque avesse perso qualcuno negli attentati e fosse in difficoltà finanziarie.”

“Mi sembra giusto, in quei giorni. Lei era rimasta nella merda, senza soldi, giusto?”

“Sì. Poi, un paio di settimane dopo il loro ritorno nel Regno Unito, sua sorella ci ha detto che Lorraine ha ricevuto una telefonata: i volontari che scavavano tra le macerie di Ground Zero avevano trovato un portafogli mezzo bruciato con la patente di Ronnie Wilson e un cellulare che risultava intestato a lui. Le hanno mandato delle fotografie del portafogli e del suo contenuto perché lei potesse identificarli.”

“E lei l’ha fatto?”

“Sì. Per quanto riguarda i soldi che aveva incassato – il pagamento dell’assicurazione sulla vita, e poi l’indennizzo dal fondo per le vittime – ora arriviamo al punto: sua sorella era sbalordita, quando gliel’abbiamo detto. Più che sbalordita, direi. Ci è rimasta proprio fottutamente folgorata.”

“Fingeva?”

“A me non è sembrato. E neanche a Bella. Passava dallo stordimento alla rabbia. Voglio dire, a un certo punto è proprio schizzata, dicendo che aveva dato fondo ai suoi risparmi per aiutare Lorraine e, stando ai documenti bancari, la cosa è avvenuta molto dopo che Lorraine aveva ricevuto la prima

sommetta."

"Quindi ha fregato anche lei, eh?"

"Sembra che tra quelle due fosse una cosa a senso unico. Ma devi ancora sentire il meglio. Questa ti piacerà proprio."

Ci fu un altro annuncio registrato. Grace gridò a Branson di aspettare finché non fosse finito.

"Oggi sono arrivati i risultati dell'esame di laboratorio sul dna del feto ritrovato nel corpo di Lorraine Wilson. Mi sa che sappiamo chi è il padre!"

"Chi?" domandò Grace, eccitato.

"Be', se i risultati sono corretti, altri non è che Ronnie Wilson."

Grace rimase in silenzio per un lungo istante, con l'adrenalina che gli scorreva nelle vene. Era eccitato dal fatto che la sua intuizione si fosse rivelata esatta. "Quanto è attendibile la corrispondenza?"

"Per questo esame in particolare, la corrispondenza *famigliare*, significa che abbiamo la metà del dna del padre. Potrebbero esserci altre corrispondenze. Ma, considerando chi è la madre, direi che le probabilità che si tratti di qualcun altro sono talmente basse da non doverle neanche prendere in considerazione."

"Il campione di confronto per il dna di Ronnie da dove proveniva?"

"Da una spazzola per capelli che la moglie aveva portato alla polizia quando è andata a New York. Il profilo genetico era stato inviato alla polizia britannica, come di routine, ed è stato inserito nel database nazionale."

"Il che significa", disse Grace, "che o il nostro amico Wilson ha lasciato in eredità da qualche parte dello sperma congelato usato dalla moglie – che non era poi morta come sembrava – per la fecondazione artificiale, oppure..."

"Io propendo per l'*oppure*", disse Branson.

"Di sicuro sembra l'alternativa più plausibile, per come la vedo io", commentò Grace.

"E da dove ti trovi tu, la vedi da molto vicino, vecchio mio. Con o senza scarpe."

90.

Ottobre 2007

Abby sentiva un telefono squillare da qualche parte, vicino e insistente. Poi si rese conto con un sussulto che il telefono era il suo. Si sollevò a sedere di scatto, confusa, cercando di capire dove si trovava. Il telefono suonava ancora.

Sentiva sul viso una brezza fresca, ma era madida di sudore. Era al buio, intorno a lei c'erano soltanto ombre avvolte in una spettrale foschia arancione. Quando si mosse, una molla cigolò sotto di lei. Si rese conto di essere seduta sul divano nell'appartamento della madre. Cristo, per quanto tempo aveva dormito?

Si guardò intorno, temendo che Ricky fosse tornato e fosse lì con lei. Poteva vedere il bagliore del display del cellulare e allungò la mano ad afferrarlo. Le spirali di paura avvolte nel suo stomaco si strinsero quando vide la scritta *Numero privato*. L'orologio sul display segnava le 18:30.

Si portò il cellulare all'orecchio. "Sì?"

"Ci hai pensato su?" disse Ricky.

Il panico si impossessò del suo cervello. Dove diavolo era? Doveva andarsene di lì alla svelta. Era un bersaglio facile, in quella casa. Ricky sapeva dove si trovava in quel momento? Era là fuori da qualche parte?

Aspettò un attimo prima di rispondere, tentando di raccogliere le idee. Decise di tenere le luci spente, nel caso lui fosse in strada a osservare l'appartamento. Per orientarsi, bastava la luce dei lampioni che filtrava dalle tende alle finestre.

"Come sta mia madre?" domandò, e udì il tremito nella propria voce.

"Sta bene."

"È debole. Se le fai prendere freddo, può venirle una polmonite..."

Ricky la interruppe. "Come ti ho già detto, è comoda come uno scarafaggio in un tappeto."

Ad Abby non piaceva affatto il tono in cui aveva pronunciato quelle parole. "Voglio parlare con lei."

"Ma certo che lo vuoi. E io voglio quello che mi hai rubato. Quindi la cosa è molto semplice. Tu me lo riporti, o mi dici dove si trova, e la tua mammina può tornarsene a casa con te."

"Come faccio a sapere che posso fidarmi?"

"Questa è proprio buona, detta da te!" sbottò lui. "Non penso che tu conosca il significato di quella parola."

"Senti, quello che è stato è stato", disse Abby. "Ti ridarò quello che è rimasto."

Ricky sembrò allarmarsi. "Cosa vuol dire *quello che ti è rimasto*? Voglio tutto. Ogni singolo pezzo."

"Non puoi avere tutto. Posso darti solo quello che ho."

"È per questo che non c'era niente nella cassetta di sicurezza, vero? Li hai spesi?"

"Non tutti", azzardò Abby.

"Brutta puttana maledetta. Mi lasceresti uccidere tua madre, vero? Lasceresti che io la uccida piuttosto di restituirmi ciò che mi appartiene! Ecco quanto contano i soldi per te."

"Sì", disse Abby. "Hai proprio ragione, Ricky. Lo farei."

Poi gli chiuse il telefono in faccia.

91.

Ottobre 2007

Abby attraversò di corsa la stanza buia, inciampando su un pouf di pelle, e arrivò a tastoni fino al bagno. Trovò il lavandino e ci vomitò dentro, lo stomaco sottosopra, i nervi a pezzi.

Fece scorrere l'acqua, si sciacquò la bocca e accese la luce, respirando profondamente. *Ti prego non farmi avere un altro attacco di panico*. Rimase aggrappata al bordo del lavandino, gli occhi pieni di lacrime, terrorizzata che Ricky potesse arrivare da un momento all'altro.

Doveva andarsene da lì, e doveva tenere a mente perché lo stava facendo. *Una vita decente per sua madre.* Era per questo, tutto per questo. Senza i soldi, gli ultimi anni di vita della madre sarebbero stati veramente tristi e orribili. Doveva aggrapparsi a questo, a quell'idea.

E concentrarsi su ciò che era in serbo per lei: Dave, in attesa del messaggio di via libera.

Non mancava che una transazione per offrire a sua madre un futuro degno di essere vissuto. E Abby era a un solo aereo di distanza dalla vita che aveva sempre promesso a se stessa.

Ricky era un bastardo. Un sadico. Ma era un assassino? Abby non lo credeva.

Sapeva di doverlo affrontare, tenergli testa, dimostrarsi forte. Era l'unico linguaggio che un bullo come lui poteva capire. E non era un uomo stupido, anzi. Rivoleva tutto. E non si sarebbe sporcato le mani con una vecchietta malata, salvo che potesse cavarne qualcosa.

Dio, ti prego.

Abby tornò in soggiorno aspettando che Ricky si facesse vivo, pronta a interrompere la chiamata non appena il cellulare avesse iniziato a squillare. Poi, con il cuore in gola, terrorizzata all'idea di stare per commettere un terribile errore, uscì di soppiatto dall'appartamento, avanzò nel corridoio buio e raggiunse la porta della scala antincendio al primo piano.

* * *

Qualche minuto dopo, dal telefono nell'appartamento di Doris, compose un numero. Rispose un uomo dalla voce educata e calma.

"Posso parlare con Hugo Hegarty?" chiese Abby.

"Sono io."

"Mi dispiace di chiamarla a quest'ora, signor Hegarty", disse Abby. "Ho una collezioni di francobolli che vorrei vendere."

"Sì?" L'uomo pronunciò la parola in tono pensoso, come se stesse riflettendo. "Cosa mi può dire dei pezzi in questione?"

Abby gli descrisse ogni francobollo nei minimi dettagli. Ormai li conosceva così bene che nella sua memoria erano chiari e nitidi come una fotografia. L'uomo la interruppe un paio di volte, chiedendole informazioni più specifiche.

Quando Abby ebbe finito, Hugo Hegarty rimase stranamente in silenzio.

92.

Ottobre 2007

Seduto nel furgone nel campeggio isolato che aveva trovato su internet, Ricky era immerso nei suoi pensieri. La pioggia che tamburellava sul tetto era una buona copertura. Nessuno si sarebbe addentrato nel buio in un campo fangoso a ficcare il naso in cose che non lo riguardavano.

Quel posto era perfetto. A pochi chilometri da Eastbourne, lungo i Downs, alla periferia di un villaggio da cartolina chiamato Alfriston. Un campeggio in un ampio campo circondato da alberi a quasi un chilometro di distanza da una stradina di campagna deserta, dietro un circolo del tennis.

Non era né la stagione né il clima adatto per giocare a tennis o piantare una tenda, il che significava che non c'erano occhi indiscreti. Nemmeno il proprietario sembrava un impiccione. Si era presentato insieme a due bambini che litigavano in macchina, aveva incassato la quota di quindici sterline per tre notti in anticipo e mostrato a Ricky dov'erano i bagni e le docce. Gli aveva dato il numero di un cellulare e aveva detto che forse sarebbe tornato il giorno dopo, tanto per verificare se c'erano altri arrivi.

Nello spiazzo era parcheggiato soltanto un altro veicolo, un grosso camper con targhe olandesi, e Ricky era sistemato a notevole distanza.

Aveva da mangiare, aveva acqua e latte – roba che aveva comprato in una stazione di servizio – a sufficienza per resistere per un po'. Aprì una lattina di birra e ne bevve metà in un lungo sorso, sentiva il bisogno di un po' di alcol per calmarsi. Poi accese una sigaretta e fece tre tiri profondi in rapida successione. Aprì il finestrino di uno spiraglio e tentò di buttare la cenere fuori, ma il vento gliela soffiò dritta in faccia. Chiuse il finestrino e, mentre lo faceva, il suo naso si arricciò. Da fuori proveniva un odore spiacevole.

Aspirò ancora una boccata dalla sigaretta e bevve altra birra. In quel momento era molto turbato per la telefonata con Abby. Per come lei gli aveva attaccato il telefono in faccia. Per il fatto di non riuscire mai a prevedere le intenzioni e i comportamenti di quella stronza.

Aveva paura che dicesse sul serio. Le sue parole continuavano a scorrergli nella mente, ripetendosi come un disco rotto.

Ti ridarò quello che mi è rimasto.

Quanto aveva speso? Quanto aveva già buttato via? Era un bluff... *doveva* essere un bluff. Era impossibile che fosse riuscita a ottenere più di qualche migliaio di sterline nel poco tempo in cui era stata in fuga. Stava barando di sicuro.

Avrebbe dovuto alzare la posta in palio. Costringerla a scoprirsi. La stronza poteva anche credersi una dura, ma lui aveva seri dubbi in proposito.

Finì la sigaretta e gettò fuori il mozzicone. Poi, mentre richiudeva il finestrino, le sue narici fremettero di nuovo. L'odore stava diventando sempre più forte, più persistente. Proveniva dall'interno del furgone, decisamente. Il fetore caratteristico e pungente dell'urina.

Oh, ma cazzo, no!

La vecchia se l'era fatta addosso.

Ricky accese la luce dell'abitacolo, scavalcò il sedile e andò nel retro del furgone. La vecchia aveva un'aria ridicola, con la testa che sbucava dall'estremità del tappeto arrotolato come un'orribile crisalide.

Le tolse il nastro isolante dalla bocca il più delicatamente possibile; non voleva farle più male del necessario: la donna era già sotto shock e Ricky temeva che potesse morirgli tra le mani.

"Te la sei fatta addosso?"

Due occhietti spaventati lo guardarono dalla penombra. "Sono malata", disse con voce debole. "Sono incontinente. Mi dispiace."

Un panico improvviso si fece largo dentro di lui. “Questo vuol dire che devi fare anche quell’altra cosa?”

La vecchia esitò, poi annuì imbarazzata.

“Oh, grandioso”, sbottò Ricky. “Semplicemente grandioso.”

93.

Ottobre 2007

Mentre Glenn Branson tornava alla sua scrivania dopo il briefing delle sei e mezza dell'*Operazione Dingo*, gli squillò il cellulare. Era un numero sconosciuto di Brighton.

"Detective Branson", rispose. Poi riconobbe immediatamente la voce all'altro capo del filo.

"Oh, sergente, mi scuso per averla chiamata un po' tardi."

"Non ci sono problemi, signor Hegarty. Cosa posso fare per lei?" disse Glenn camminando.

"È un buon momento?"

"Va benissimo."

"Be', è appena capitata una cosa incredibile", disse Hugo Hegarty. "Ricorda quando lei e la sua affascinante collega siete tornati da me questo pomeriggio e vi ho dato una lista? Una lista e una descrizione di tutti i francobolli che ho acquistato da Lorraine Wilson nel 2002?"

"Sì."

"Be', senta, questa potrebbe anche essere una di quelle strane coincidenze che capitano ogni tanto, ma ormai è molto tempo che sono in questo ambiente e non credo proprio che lo sia."

Glenn raggiunse la porta della Sala Uno ed entrò. "Sì?"

"Ho appena ricevuto una telefonata da una donna, dalla voce sembrava giovane, e piuttosto nervosa. Mi ha chiesto se ero in grado di vendere una collezioni di francobolli di valore in suo possesso. Le ho chiesto di fornirmi dei dettagli, e ciò che la donna mi ha descritto è esattamente – e intendo proprio *esattamente* – ciò che ho comprato anni fa per Lorraine Wilson. Manca solo qualche pezzo, forse venduto nel frattempo."

Sempre con il cellulare all'orecchio, Branson si avvicinò alla postazione di lavoro e si sedette, rendendosi conto dell'importanza della cosa. "È proprio sicuro che non si tratti di una coincidenza, signor Hegarty?" domandò.

"Be', si tratta di tavole rare di francobolli in perfetto stato, desiderabili per qualsiasi collezionista, più qualche francobollo singolo. Dubito che riuscirei a ricordare, da cinque anni fa, se i timbri postali sui francobolli sono gli stessi. Ma, per farle capire un po' meglio, ci sono due Tavole 77 di *Penny Reds* – credo che l'ultimo prezzo di mercato le collochi più o meno a centosessantamila sterline. C'erano diverse Tavole 10 e Tavole 11 di *Penny Blacks* – valgono tra le dodici e le tredicimila sterline ognuna e sono facilmente commerciabili. Poi c'è una quantità non indifferente di *Tuppenny Blues*, più un numero davvero considerevole di francobolli ancora più rari. Potrebbe trattarsi di una coincidenza se ne avesse soltanto uno o due, ma gli stessi pezzi, nelle stesse quantità..."

"Sì, devo ammettere che suona un po' strano, signor Hegarty."

"Per essere onesto", disse Hegarty, "se non avessi riguardato i registri proprio oggi per compilare la lista da dare a voi, dubito che mi sarei reso conto che si trattava di una corrispondenza tanto perfetta."

"Sembra che sia stato un colpo di fortuna. Apprezzo molto che ce l'abbia comunicato. Ha chiesto per caso alla donna dove li aveva presi?"

Hegarty abbassò la voce, quasi temesse di essere ascoltato da qualcuno. "Ha detto di averli ereditati da una zia in Australia e che un tizio incontrato a una festa a Melbourne le ha fatto il mio nome, suggerendole di rivolgersi a me."

"Proprio lei invece che qualcuno in Australia, signor Hegarty?"

"Quel conoscente le avrebbe detto che negli Stati Uniti o nel Regno Unito poteva ottenere un prezzo migliore. E visto che stava tornando qui per occuparsi della madre anziana, ha pensato di contattarmi per primo. Verrà qui domattina alle dieci per mostrarmi i francobolli. Ho creduto opportuno non indagare oltre, e riservarmi di farle qualche domanda quando l'avessi incontrata di persona."

Branson guardò gli appunti. "È interessato a comprarli?"

Poté quasi *sentire* il lampo di avidità negli occhi di Hegarty quando gli rispose.

"Be', mi ha detto di avere fretta di vendere... e di solito è quello il momento migliore per comprare. Non sono molti i commercianti e i collezionisti in grado di procurarsi la somma in contanti necessaria ad acquistare un lotto del genere tutto in una volta, sarebbe più normale dividerlo in più lotti e metterli all'asta. Ma vorrei avere maggiori garanzie sulla loro provenienza. Sarebbe una scocciatura, scucire tanti soldi per poi trovarvi alla porta di casa qualche ora dopo. È per questo che le ho telefonato."

Ma certo. Qui non si tratta di Hugo Hegarty che fa il buon cittadino. Si tratta di Hegarty che si para il culo, pensò Glenn Branson. Eppure così era la natura umana, e non riusciva a biasimare quell'uomo.

"Più o meno che valore darebbe al lotto di francobolli, signor Hegarty?"

"Come compratore o venditore?" Ora il tono sembrava ancora più scaltro.

"In entrambi i casi."

"Il valore totale a catalogo, secondo i prezzi del mercato attuali... stiamo parlando di circa quattro milioni e mezzo. Quindi, come venditore, è questa la cifra che cercherei di ottenere."

"Quattro milioni e mezzo di *sterline*?"

"Oh, sì. Sterline."

Branson era sbalordito. Le tre milioni e settecentocinquantamila sterline intascate originariamente da Lorraine Wilson più trenta percento circa – e questo dopo che, con ogni probabilità, un numero consistente di francobolli era stato venduto.

"E come compratore, signor Hegarty?"

D'un tratto, Hegarty parve reticente. "Il prezzo che pagherei dipenderebbe molto dalla provenienza. Avrei bisogno di maggiori informazioni."

Il cervello di Branson lavorava a pieno regime. "La donna verrà da lei domattina alle dieci? L'appuntamento è fissato?"

"Sì."

"Come si chiama?"

"Katherine Jennings."

"Le ha dato un indirizzo o un numero di telefono?"

"No, niente."

Il detective scrisse il nome, ringraziò Hegarty e chiuse la comunicazione. Poi avvicinò a sé la tastiera del computer, digitò il codice di accesso al sistema e immise il nominativo *Katherine Jennings*.

Nel giro di qualche secondo, un risultato apparve sullo schermo.

94.

Ottobre 2007

Roy Grace era seduto sul sedile posteriore della Ford Crown Victoria senza contrassegni. Mentre imboccavano il Lincoln Tunnel si domandò se un viaggiatore esperto fosse in grado di identificare ogni città del mondo semplicemente dal rumore del suo traffico.

A Londra c'era il costante ruggito dei motori a benzina e il brontolio di quelli a diesel, unito al fruscio lamentoso della nuova generazione di autobus della Volvo. Il rumore di New York era completamente diverso, costituito per lo più dal trepestio regolare degli pneumatici sull'asfalto e dal suono incessante dei clacson.

Dietro di loro, proprio in quel momento, un enorme camion stava suonando il suo.

Il detective Dennis Baker, che era al volante, sollevò una mano verso lo specchietto retrovisore e mostrò il dito medio al camionista. "Vai a fare in culo, stronzo!"

Grace sogghignò: Dennis non era cambiato affatto.

"Voglio dire, Cristo, che cosa vuoi che faccia, stronzo? Vuoi che guidi sul tetto del cazzone davanti a me o cosa? Gesù!"

Abituato da sempre al modo di guidare del suo compagno, il detective Pat Lynch, seduto sul lato del passeggero, si voltò senza fare commenti verso Roy. "È bello rivederti, amico. È passato tanto tempo. Troppo."

Anche Roy aveva la stessa sensazione. Quei due gli erano piaciuti fin dal primo momento. Nel novembre del 2000 era stato mandato a New York per interrogare un banchiere americano gay il cui partner era stato trovato strangolato in un appartamento a Kemp Town. Il banchiere non era mai stato accusato formalmente, ma era morto per overdose due anni dopo. Roy aveva lavorato con Dennis e Pat per un po' di tempo su quel caso, e da allora erano rimasti in contatto.

Pat indossava un paio di jeans e un giubbotto di pelle sopra una camicia beige con sotto una maglietta bianca. Con il viso butterato e il taglio di capelli da ragazzino, aveva l'aria vissuta di un duro da film, ma il suo era un carattere sorprendentemente gentile e premuroso. Aveva iniziato come scaricatore di porto e il suo fisico alto e possente l'aveva aiutato non poco in quel lavoro massacrante.

Dennis indossava una pesante giacca a vento nera, con la scritta *Cold Case Homicide Squad* e lo scudo del Dipartimento di Polizia di New York, sopra una camicia blu, e anch'egli portava dei jeans. Più basso di Pat, più nervoso e dallo sguardo acuto, era un esperto di arti marziali. Anni prima aveva raggiunto il settimo dan negli stili Ryu Te e Isshin-Ryu di karate ed era una specie di leggenda nel Dipartimento di Polizia di New York per le sue capacità di combattimento a mani nude.

Entrambi gli agenti si trovavano alla Stazione di Polizia di Brooklyn a Williamburg East alle otto e quarantasei della mattina dell'undici settembre, quando il primo aereo aveva colpito il World Trade Center. Letteralmente a un chilometro di distanza, dall'altra parte del Ponte di Brooklyn, si erano diretti subito sul posto con il loro capo ed erano arrivati proprio mentre il secondo aereo colpiva le torri, schiantandosi contro la Torre Sud. Nelle settimane successive avevano fatto parte della squadra che aveva passato al setaccio i detriti di Ground Zero, in quello che loro stessi avevano descritto come "il ventre della Bestia". Dennis era stato trasferito alla postazione della scientifica e Pat al centro di accoglienza al Molo Novantadue.

Negli anni successivi, entrambi – prima in perfetta forma fisica – avevano sviluppato una grave forma d'asma, oltre ai sintomi da stress post-traumatico, ed erano stati trasferiti dai ritmi duri e implacabili del Dipartimento di Polizia di New York alle acque più calme dell'Unità Speciale Investigativa dell'Ufficio del Procuratore Distrettuale.

Pat mise al corrente Grace sul loro lavoro, che consisteva principalmente nel prendere in custodia e interrogare membri della criminalità organizzata. Ora conoscevano ogni diramazione della malavita

statunitense come nessun altro. Pat raccontava di come la mafia non avesse più il *potere* di un tempo. I cattivi, oggi, passavano molto più spesso di prima dall'altra parte, e parlavano. E chi non avrebbe tentato di raggiungere un accordo, disse Pat, di fronte alla prospettiva di una condanna che andava da vent'anni di galera all'ergastolo?

La speranza era di trovare, nelle ventiquattr'ore successive, qualcuno che avesse conosciuto Ronnie Wilson, qualcuno che l'avesse aiutato. Se qualcuno poteva aiutare Grace a cercare un uomo che aveva deliberatamente – ormai Grace ne era sempre più sicuro – fatto sparire le proprie tracce approfittando dell'undici settembre e del caos che ne era seguito, quelli erano Pat e Dennis.

"Sembri più giovane che mai", disse Pat, cambiando argomento. "Devi essere innamorato."

"Di tua moglie non hai più avuto notizie?" domandò Dennis.

"No", fu la breve risposta di Grace. Preferiva non parlare di Sandy.

"È solo invidioso", disse Pat. "Gli è costata una fortuna liberarsi della sua!"

Grace rise e in quel momento il cellulare emise il doppio segnale di un messaggio in arrivo. Guardò il display:

Contenta che hai fatto buon viaggio. Mi manchi. Manchi anche a Humphrey. Non ha nessuno su cui vomitare. Baci

Roy sorrise, sentendo immediatamente una fitta di desiderio per Cleo. Poi si ricordò una cosa. "Se abbiamo cinque minuti, possiamo passare da uno di quei grandi negozi di giocattoli, come si chiamano... *Toys R Us*? Voglio prendere il regalo di Natale per la mia figlioccia. Ha una passione per qualcosa che si chiama *Bratz*."

"Il più grande è a Times Square, possiamo fermarci ora e poi volevamo partire dal *W.*", disse Pat.

"Grazie" Grace guardò fuori dal finestrino. Stavano percorrendo una leggera salita, oltrepassando delle impalcature dall'aria molto precaria. Uno sbuffo di vapore si sollevava da un tombino.

Era un fresco pomeriggio autunnale, con un cielo azzurro e terso. Alcune persone portavano cappotti o giacche pesanti, e mentre si avvicinavano al centro di Manhattan, tutti i passanti sembravano avere fretta. Metà degli uomini indossavano completi con camicie senza cravatta e avevano la faccia preoccupata. La maggior parte di loro parlava al cellulare e nell'altra mano aveva un bicchiere di Starbucks, un segno distintivo obbligatorio.

"Allora, io e Pat ti abbiamo preparato un bel programmino", disse Dennis.

"Già", confermò Pat. "Anche se adesso lavoriamo per il Procuratore Distrettuale, è sempre un piacere scortarti in città. Ottima occasione di fare un piacere a un collega, e a un amico."

"Lo apprezzo davvero molto. Ho parlato con il mio amico dell'Fbi a Londra", rispose Grace. "Sa che sono qui e sa cosa sto facendo. Se le mie piste sono giuste, potremmo anche rivolgerci ufficialmente al Dipartimento di Polizia di New York."

Dennis suonò il clacson a un suv Explorer nero di fronte a loro che aveva acceso le quattro frecce e si era fermato. Il conducente cercava qualcosa all'interno dell'abitacolo. "Vaffanculo! Muoviti, stronzo!"

"Ti abbiamo prenotato una stanza al Marriott Financial Center, è proprio vicino a Ground Zero, a Battery Park City. Abbiamo pensato che sarebbe stata una buona base, visto che da lì possiamo raggiungere facilmente tutti i posti che vuoi controllare."

"E ti dà anche un po' di atmosfera", disse Dennis. "È stato malamente danneggiato. Adesso è tutto nuovo. Da lì potrai vedere i lavori in corso a Ground Zero."

"Sai che si trovano resti delle vittime ancora adesso?" disse Pat. "Sei anni dopo, capisci? Ne hanno trovati alcuni il mese scorso sul tetto del palazzo della Deutsche Bank. Chi non vive in città non si rende conto. Non ha la minima idea della catastrofe scatenata da quegli aerei."

"Proprio di fronte all'Ufficio del Medico Legale c'è una zona chiusa da tende con dentro otto camion frigoriferi", spiegò Dennis. "Sono lì da – quanto è? – sei anni, ormai. Là dentro ci sono ventimila resti non ancora identificati. Ci credi? Ventimila?" Scosse la testa.

“Mio cugino è morto”, continuò Pat. “Lo sapevi, vero? Lavorava per la Cantor Fitzgerald.” Sollevò il polso per mostrargli un braccialetto d’argento. “Lo vedi? Ci sono incise le sue iniziali. *TJH*. Tutti ne abbiamo uno, lo indossiamo in sua memoria.”

“Tutti a New York hanno perso qualcuno, quel giorno”, disse Dennis, sterzando bruscamente per evitare una donna che barcollava in mezzo alla strada. “Merda, signora, vuole scoprire che effetto fa il paraurti di una Crown Victoria? Glielo dico io, non fa molto bene.”

“Comunque”, continuò Pat, “abbiamo fatto quello che potevamo, prima che tu arrivassi. Abbiamo controllato l’albergo dove alloggiava il tuo Ronnie Wilson. C’è ancora lo stesso direttore, e questo è un bene. Ti abbiamo fissato un appuntamento con lui. È disposto a parlarti, ma non ti dirà niente di diverso da quello che sappiamo già. Alcuni effetti personali di Wilson erano ancora nella sua stanza: il suo passaporto, i biglietti aerei, un po’ di biancheria. Ora sono tutti in uno dei depositi per le vittime dell’undici settembre.”

Il cellulare di Grace squillò all’improvviso. Roy si scusò e rispose: “Grace”.

“Ehilà, vecchio mio, dove sei? Ti stai prendendo un gelato in cima all’Empire State Building?”

“Molto divertente. In realtà sono in mezzo a un ingorgo, nel traffico.”

“Okay, benissimo. Ho un altro sviluppo per te. Ci stiamo facendo il culo, mentre tu sei lì a divertirti. Il nome Katherine Jennings ti fa venire in mente qualcosa?”

Grace ci pensò su per un attimo. Si sentiva stanco e annebbiato dal viaggio. Poi ricordò. Era il nome della donna di Kemp Town che il giornalista dell’*Argus*, Kevin Spinella, gli aveva dato quella sera. Il nome che aveva passato a Steve Curry.

“Che mi dici di lei?”

“Sta cercando di vendere una collezione di francobolli che vale più o meno quattro milioni di sterline. Il commerciante al quale si è rivolta si chiama Hugo Hegarty, che li ha riconosciuti. Non li ha ancora visti, per ora si sono solo parlati al telefono, ma lui è convinto, a parte qualche pezzo mancante, che siano i francobolli che ha comprato per conto di Lorraine Wilson nel 2002.”

“Ha chiesto alla donna dove li ha presi?”

Branson riferì ciò che aveva detto Hegarty, poi aggiunse: “C’è una nota nel database su Katherine Jennings”.

“È mia”, rispose Grace. Rimase in silenzio per qualche secondo, ripensando alla sua conversazione con Kevin Spinella il lunedì precedente. Il giornalista aveva detto che Katherine Jennings sembrava agitata. Avere in proprio possesso quattro milioni di sterline in francobolli faceva quell’effetto? Grace pensò che lui sarebbe stato molto tranquillo, avendo per le mani un bottino di quel genere... sempre che fosse in un posto sicuro.

E allora perché era agitata? Qualcosa non quadrava.

“Credo che dovremmo metterla sotto sorveglianza, Glenn. E abbiamo il vantaggio di sapere dove abita.”

“Potrebbe essersene andata”, rispose Branson. “Ma ha preso appuntamento con Hegarty per domani mattina. E gli porterà i francobolli.”

“Perfetto”, disse Grace. “Vai da Lizzie. Riferiscile questa conversazione e dille che io suggerisco l’invio di una squadra di sorveglianza a casa di Hegarty.” Guardò l’orologio. “C’è abbastanza tempo per fare tutto.”

Anche Glenn Branson guardò l’ora. Per aggiornare Lizzie Mantle non sarebbe bastata una telefonata sbrigativa. Avrebbe dovuto scrivere un rapporto spiegando nei dettagli i motivi per la richiesta di un’unità di sorveglianza e il suo potenziale valore per l’*Operazione Dingo*. E avrebbe dovuto preparare il briefing. Non sarebbe tornato a casa prima di qualche ora. E ciò significava un’altra lite furibonda con Ari.

Niente di nuovo, insomma.

Quando Roy Grace terminò la chiamata, si sporse verso il sedile anteriore. “Gente”, disse,

“conoscete qualcuno che possa farmi una lista di commercianti e collezionisti di francobolli?”

“Ti dai a un nuovo hobby, eh?” ridacchiò Dennis.

“Voglio solo bollare i criminali”, ribatté Grace.

“Merda, amico!” disse Pat, voltandosi a guardarlo. “Le tue battute non sono migliorate per niente, lo sai vero?”

Grace fece un sorrisetto sardonico. “È triste, eh?”

95.

Ottobre 2007

L'assistente di volo stava eseguendo la dimostrazione delle procedure di sicurezza. Norman Potting si sporse verso Nick Nicholl, seduto accanto a lui vicino alla coda del 747, e gli disse: "Tutta una marea di scemenze, i nuovi controlli di sicurezza".

Il giovane detective, che aveva una paura folle di volare ma non aveva voluto ammetterlo con il capo, si stava aggrappando a ogni singola parola che fuoriusciva dagli altoparlanti. Voltando la faccia dall'altra parte per evitare la piena potenza dell'alito cattivo di Potting, guardò verso l'alto, cercando di capire da dove, con esattezza, sarebbe scesa la maschera a ossigeno in caso di emergenza.

"La posizione d'urto, sai cosa non ti dicono?" continuò Potting, per nulla scoraggiato dalla mancanza di reazione di Nicholl.

Nicholl scosse la testa, memorizzando ora il modo corretto in cui allacciarsi i nastri in velcro del giubbetto di salvataggio.

"Certo, in qualche situazione potrebbe anche salvarti la vita, non lo nego. Ma la cosa che non ti dicono", insistette Potting, "è che la posizione d'urto aiuta a mantenere intatto l'osso della mandibola. Rende molto più facile l'identificazione delle vittime dalle cartelle dentali."

"Grazie mille, davvero", borbottò Nicholl, osservando l'assistente di volo che ora indicava la posizione del fischietto.

"E i giubbotti salvagente? Sono da ridere, ecco cosa", proseguì imperterrito Potting. "Sai quanti passeggeri di un aereo nell'intera storia dell'aviazione sono riusciti a scampare a un atterraggio di emergenza sull'acqua?"

Nick Nicholl stava pensando alla moglie Julie e al loro bambino appena nato, Liam. Temeva che non li avrebbe mai più rivisti.

"Quanti?" annaspò.

Potting si toccò la punta del pollice con l'indice ripiegato, formando un cerchio. "Zero. Zebra. Nada. Nemmeno uno."

C'è sempre una prima volta, pensò Nicholl, aggrappandosi con tutte le forze a quel pensiero, come a una zattera in un mare in tempesta.

Potting cominciò a leggere una rivista per uomini che aveva comprato all'aeroporto. Nicholl studiò attentamente il foglio plastificato delle procedure di sicurezza, controllando la posizione delle uscite più vicine e notando con sollievo che erano soltanto a due file di distanza. Era anche contento di essere vicino alla coda dell'aereo: ricordava un articolo di giornale a proposito di un disastro aereo nel quale la sezione di coda si era staccata e i passeggeri seduti lì erano riusciti a sopravvivere.

"Wow!" disse Potting.

Nicholl abbassò lo sguardo. Il collega aveva la rivista aperta sulla modella del paginone centrale. Una bionda con tette pneumatiche giaceva a gambe e braccia spalancate su un enorme letto matrimoniale, i polsi e le caviglie legati alle quattro colonnine della struttura con strisce di velluto nero. Il pube era completamente rasato e le labbra rosee della vulva spiccavano come i petali di un fiore posato al centro delle gambe.

Una hostess passò accanto a loro, controllando che i passeggeri avessero le cinture di sicurezza allacciate. Si fermò a guardare Nicholl e Norman Potting, poi proseguì senza dire nulla.

Nick si sentì avvampare per l'imbarazzo. "Norman", sussurrò, "credo che dovresti mettere via quella roba."

"Non mi dispiacerebbe trovarne una così, a Melbourne!" esclamò Potting. "Potremmo divertirci un po', tu e io. A me attizza quella Bondi Beach di cui parlano tanto."

"Bondi Beach è a Sydney, non a Melbourne. E credo che con quella rivista tu abbia messo in

imbarazzo la hostess."

Per nulla turbato, Potting passò le dita sulle curve della ragazza nella fotografia. "È una tipa niente male, altroché!"

L'assistente di volo stava tornando indietro. Lanciò loro una rapida occhiata gelida e si affrettò a superarli.

"Pensavo che tu fossi felicemente sposato, Norman", disse Nicholl.

"Il giorno in cui smetterò di guardare, ragazzo mio", disse, "sarà il giorno in cui chiederò a qualcuno di portarmi in un campo e spararmi alla nuca." Sorrise e, con sollievo di Nicholl, voltò pagina. Ma il sollievo del giovane detective ebbe vita breve.

La pagina dopo era molto, molto peggio.

96.

Ottobre 2007

Abby era sul treno per Brighton con un groppo in gola. Una morsa le stringeva lo stomaco. Tremava, cercando di impedirsi di scoppiare a piangere e lottando per mantenersi padrona di se stessa.

Dov'era sua madre? Dove l'aveva portata il bastardo?

Il suo orologio segnava le otto e mezza. Erano passate almeno due ore da quando aveva chiuso il telefono in faccia a Ricky. Aveva rifatto più volte il numero di sua madre, ma era sempre stata dirottata verso la segreteria.

Non era sicura al cento percento di quali medicine prendesse sua madre: c'erano gli antidepressivi, più le pillole contro gli spasmi muscolari, contro la costipazione, anti-reflusso gastrico, ma dubitava fortemente che Ricky se ne sarebbe preoccupato. Senza quei farmaci, le condizioni di sua madre si sarebbero deteriorate rapidamente, e avrebbe iniziato ad avere sbalzi d'umore, passando in un attimo dall'euforia a uno stato di profonda depressione.

Abby maledisse per la milionesima volta la sua stupidità per aver lasciato sua madre tanto indifesa. Avrebbe potuto portarla con sé, maledizione.

Chiamami, Ricky. Ti prego, chiamami.

Si stava pentendo amaramente di avergli chiuso il telefono in faccia, rendendosi conto di averlo fatto senza soppesare le conseguenze. Ricky sapeva bene che sarebbe stata lei la prima a farsi prendere dal panico, e non lui. Ma avrebbe dovuto chiamarla, avrebbe dovuto mettersi in contatto. Una vecchia signora fragile e malata non era la ricompensa che Ricky voleva.

Dalla stazione prese un taxi e si fece lasciare davanti a un piccolo supermercato vicino al suo appartamento, dove comprò una piccola torcia elettrica. Tenendosi nell'ombra, girò l'angolo della via e vide, sotto il cono di luce di un lampione, la Ford Focus che Ricky aveva preso a noleggio. Aveva le ganasce alle ruote. Grossi adesivi della polizia erano appiccicati al parabrezza e sul finestrino del guidatore, a dissuadere il proprietario dallo spostare il veicolo.

Si avvicinò cautamente alla macchina. Guardandosi intorno per assicurarsi di non essere osservata, tolse la multa per divieto di sosta da sotto il tergicristallo e, usando la torcia, lesse l'orario in cui era stata emessa: le 10:03 del mattino. Quindi la macchina era stata lì tutto il giorno. Il che significava che Ricky non l'aveva adoperata per trasportare sua madre. Certo che no: aveva il furgone.

Ma forse intendeva ritornare. Forse era già lì. Per quale motivo, Abby ne dubitava. Era sicura che Ricky avesse un posto dove stare in città. Magari soltanto una piccola tana, ma un posto ce l'aveva.

Le finestre del suo appartamento erano tutte buie. Abby attraversò la strada fino al portone e premette il pulsante del citofono di Hassan, sperando che fosse in casa. Fu fortunata. Si udì un fruscio seguito dalla sua voce.

"Ciao, sono Katherine Jennings dell'appartamento ottantadue. Mi dispiace disturbarti, ma ho dimenticato la chiave del portone. Potresti aprirmi, per favore?"

"Nessun problema!"

Pochi istanti dopo si udì il ronzio della serratura elettrica che scattava. Abby spinse il portone. Quando entrò, vide un cumulo di volantini pubblicitari che traboccava dalla cassetta della posta. Meglio non toccarli, decise, non volendo lasciare alcuna indicazione del suo passaggio.

L'ascensore aveva un grosso cartello FUORI SERVIZIO attaccato alle porte con del nastro adesivo. Iniziò a salire le scale in penombra, fermandosi a ogni piano con le orecchie tese cercando di cogliere il minimo fruscio, rimpiangendo di non avere con sé la bomboletta di spray antiaggressione. Al terzo piano iniziò a sentire odore di trucioli e segatura, dai lavori nell'appartamento di sopra. Salì un altro piano, poi iniziò a farsi prendere dal nervosismo e per un attimo fu tentata di bussare alla porta di Hassan e di chiedergli di salire con lei.

Finalmente raggiunse la cima. Si fermò di nuovo ad ascoltare. C'erano altri due appartamenti a quel piano, ma Abby, nel breve tempo che aveva passato lì, non aveva mai visto nessuno entrare o uscire. Non sentiva nulla. Silenzio totale. Si avvicinò alla manichetta antincendio fissata alla parete e iniziò a srotolarla. Dopo cinque giri, vide le chiavi di riserva là dove le aveva nascoste. Riavvolse il tubo, aprì la porta antincendio e procedette sul suo pianerottolo.

Poi si immobilizzò di colpo, spaventata. E se lui fosse stato in casa?

Ovviamente non c'era. Ricky era con sua madre nella tana dove la teneva prigioniera. Ciò nonostante, infilò ogni chiave nella rispettiva serratura il più silenziosamente possibile, girandole e aprendo la porta senza fare rumore, non volendo comunque annunciare la propria presenza.

Quando entrò, le ombre la assalirono. Lasciò la porta socchiusa alle sue spalle e le luci spente. Poi la chiuse con violenza, per costringerlo allo scoperto nel caso si trovasse là dentro, magari addormentato, poi la riaprì immediatamente. La sbatté e la riaprì una seconda volta. Silenzio totale.

Puntò il fascio di luce della torcia nel corridoio. La busta di plastica piena di attrezzi che Ricky aveva portato per minacciarla – probabilmente rubati agli operai al piano di sotto – era ancora posata sul pavimento fuori dal bagno per gli ospiti.

Tenendo tutte le luci spente nell'eventualità che lui fosse fuori da qualche parte a tenere d'occhio la casa, passò al setaccio tutto l'appartamento, stanza dopo stanza. Si imbatté nella bomboletta di spray antiaggressione sul tavolo del soggiorno e se la infilò subito in tasca. Poi tornò di corsa alla porta d'ingresso e tirò il chiavistello.

Assetata e affamata, ingurgitò una Coca-cola e uno yogurt alla pesca presi dal frigorifero, poi entrò nel bagno degli ospiti, si chiuse la porta alle spalle e accese la luce. Quella stanza non aveva finestre, quindi non rischiava nulla.

Oltrepassò la tazza del water e la parete di vetro del boxdoccia e aprì la porta che conduceva al minuscolo ripostiglio, occupato quasi interamente dalla lavatrice e dall'asciugatrice. Sulla scaffale a sinistra c'erano gli attrezzi. Abby prese un martello e uno scalpello e li riportò in bagno.

Poi lanciò una breve, orgogliosa ultima occhiata alla sua bellissima opera, sistemò la lama dello scalpello contro la malta tra due piastrelle a metà della parete e colpì con forza una, due volte.

Nel giro di pochi minuti aveva rimosso abbastanza piastrelle ed era in grado di infilare la mano nello spazio retrostante. Provò un enorme sollievo quando le sue dita sfiorarono la busta impermeabile imbottita di plastica che aveva avvolto accuratamente intorno a quella di formato A4 prima di nasconderla lì il giorno stesso in cui aveva preso possesso dell'appartamento.

Il padrone di casa non sarebbe stato molto contento del danno alla parete del bagno. Se ne avesse avuto il tempo, grazie agli insegnamenti di suo padre, sarebbe stata in grado di sistemare le piastrelle in modo tanto perfetto che nessuno avrebbe mai notato la differenza. Ma per il momento le piastrelle danneggiate erano l'ultimo dei suoi problemi.

Si cambiò la biancheria, riempì la valigia per la seconda volta quella settimana infilandoci tutto ciò che pensava potesse servirle, poi si collegò a internet e cercò gli alberghi a basso costo di Brighton e Hove.

Quando ebbe fatto la sua scelta, telefonò per chiamare un altro taxi.

97.

Ottobre 2007

La vecchia si stava rivelando un problema più serio di quanto Ricky avesse immaginato. Si fermò nel cucinino del fabbricato in legno che fungeva da spogliatoio del tennis club e che ospitava le toilette e i servizi dei campi.

La donna era in quel maledetto bagno ormai da un quarto d'ora.

Uscì dalla porta sotto la pioggia battente. Iniziava a pensare che ucciderla sarebbe stata la cosa migliore. Guardò dall'altra parte del campo da tennis, verso il camper. Dietro le tendine tirate, le luci erano accese. Sperava proprio che non decidessero di uscire e venire a usare i servizi proprio mentre c'era dentro la vecchia. Anche se era sicuro che fosse abbastanza terrorizzata dalle sue minacce da non dire una parola a nessuno e non fare niente di stupido.

Passarono altri cinque minuti. Guardò di nuovo l'orologio. Erano le nove e mezza. Erano passate tre ore da quando Abby gli aveva chiuso il telefono in faccia. Tre ore in cui quella stronza aveva sicuramente pensato a ciò che era successo. E chissà, magari le era tornato il buonsenso?

Quello era un buon momento, decise.

Aprì il suo cellulare e mandò via mms a Abby la fotografia che aveva scattato poco prima, della testa di sua madre che sbucava dell'estremità del tappeto arrotolato.

Aggiunse anche un messaggio di testo:

Comoda come uno scarafaggio in un tappeto.

98.

Ottobre 2007

Roy era seduto con Pat e Dennis a un tavolo di legno nella zona ristorante dell'enorme open space della *Chelsea Brewing Company*, di proprietà del cugino di Pat. Alla sua destra c'era un lungo bancone di legno massiccio, e alle sue spalle file e file di scintillanti contenitori di rame alti fino al soffitto, e chilometri di tubazioni di acciaio inossidabile e alluminio. Con gli immensi pavimenti di legno e la pulizia immacolata, sembrava più un museo che un birrificio in piena attività.

La visita era diventata una sorta di rituale, una sosta obbligatoria in ogni viaggio che Roy faceva a New York. Pat era chiaramente orgoglioso del successo di suo cugino e godeva nel dare a un inglese un assaggio della migliore birra prodotta negli Stati Uniti.

Ce n'erano sei differenti varietà nei bicchieri di fronte a ciascuno dei tre agenti di polizia. I bicchieri erano posizionati su un cerchietto azzurro stampato su una tovaglietta che elencava i nomi di ogni birra. Il cugino di Pat, che a sua volta si chiamava Patrick – un uomo tozzo con gli occhiali poco oltre la quarantina – stava raccontando a Roy i vari stadi di lavorazione di ogni tipo di birra.

Roy lo ascoltava solo a metà. Era stanco: era tardi, stando al fuso inglese. Quel giorno non aveva portato a nulla, solo un buco nell'acqua dopo l'altro. A parte l'acquisto di alcune *Bratz* dall'aspetto un po' troppo adulto per la sua figlioccia. Ai suoi occhi, quelle bambole parevano delle Barbie diventate professioniste del mercato del sesso a pagamento. Ma, rifletteva Roy, che cosa ne sapeva lui dei gusti delle bambine di nove anni?

Il direttore del *W* aveva aggiunto ben poco a ciò che Grace già sapeva, se non – per quello che poteva valere – che alle undici della sua ultima sera all'albergo Ronnie aveva guardato un film porno alla tv via cavo.

E nessuno dei sette commercianti di francobolli che erano andati a trovare quel pomeriggio aveva riconosciuto Ronnie Wilson, né per nome, né in fotografia.

Mentre il cugino di Pat intonava la sua litania sulla scienza che stava dietro alla birra preferita di Roy, la *Checker Cab Blonde Ale*, Grace fissava il buio della sera oltre le finestre. Poteva vedere le sagome degli yacht ormeggiati alla marina e più oltre, al di là della macchia scura del fiume Hudson, le luci del New Jersey. Era così enorme, quella città. Così tanta gente che andava e veniva. Vivi qui, come in ogni grande città, e vedrai migliaia di facce ogni giorno, pensava Roy. Quante probabilità c'erano di riuscire a trovare qualcuno che ne ricordasse una intravista sei anni prima?

Ma doveva tentare. Bussare alle porte. Il vecchio metodo della polizia. Le possibilità che Ronnie fosse ancora nei paraggi erano praticamente nulle. Più probabilmente si trovava in Australia – gli ultimi indizi sembravano indicarlo. Tentò di fare un rapido calcolo mentale dei fusi orari mentre Patrick passava a spiegargli come si otteneva il delicato retrogusto di caramello della *Sunset Red Ale*.

Erano le sette della sera, Melbourne era dieci ore avanti rispetto al Regno Unito, quindi a quanti fusi era da New York, che era cinque ore avanti – no – *indietro* rispetto all'Inghilterra? Cristo, quel calcolo gli stava facendo girare la testa.

E per tutto il tempo continuò ad annuire educatamente all'indirizzo di Patrick.

Era quindici ore avanti, concluse. Tarda mattinata. La speranza era che, prima della visita di Norman e Nick, la polizia di Melbourne avesse già cominciato a controllare se Ronnie Wilson fosse entrato in territorio australiano dopo il settembre del 2001.

C'era anche qualcos'altro, ricordò improvvisamente, estraendo quasi di nascosto il suo taccuino e sfogliando un paio di pagine fino a trovare gli appunti che aveva preso durante il suo incontro con Terry Biglow: la lista di amici e conoscenti di Ronnie Wilson. *Chad Skeggs*, aveva scritto. *Emigrato in Aus.* Visto quanto gli aveva detto Branson, e le probabilità che Ronnie Wilson si trovasse in Australia, avrebbe avvertito Potting e Nichol di dedicarsi alle ricerche di Chad Skeggs con priorità assoluta.

Patrick finalmente terminò la conferenza e andò a prendere personalmente a Roy il suo boccale di *Checker Cab*. I tre detective alzarono i bicchieri.

"Grazie per il vostro tempo, ragazzi, lo apprezzo molto", disse Grace. "E offro io."

"Sei da mio cugino", disse Pat. "Non sborsi un centesimo."

"Quando sei da noi a New York, sei nostro ospite", aggiunse Dennis. "Ma merda, amico, quando sarà il nostro turno in Inghilterra, ti conviene accendere un altro mutuo!"

Risero.

Poi Pat si intristì all'improvviso. "Sai, ti ho mai detto quella cosa sull'undici settembre, a proposito dei *cani di conforto*?"

Grace scosse la testa.

"C'era della gente che portava i cani – al cumulo di macerie, sai, nel Ventre della Bestia. Semplicemente perché chi lavorava lì potesse accarezzarli."

Dennis annuì, assentendo. "Era così che li chiamavano – *cani di conforto*."

"Una forma di terapia", continuò Pat. "Scavare tra i detriti era un'esperienza traumatica, così quelli hanno pensato, se accarezzano i cani, è una bella sensazione, un contatto con qualcosa di vivo, qualcosa di giocoso, sereno."

"Sai, credo che abbia funzionato", disse Dennis. "Tutta la faccenda, l'undici settembre, sai, ha fatto un sacco di bene alla gente di questa città."

"E ha fatto venire a galla anche la feccia", gli ricordò Pat. "Al Molo Novantadue davamo soldi, tra i millecinquecento dollari e i duemila e cinquecento, a seconda della necessità, alla gente che ne aveva bisogno." Si strinse nelle spalle. "Non ci è voluto molto perché gli sciacalli lo venissero a sapere e si presentassero in massa, a raccontare di avere perso dei familiari per intascarsi il denaro."

"Ma li abbiamo beccati", disse Dennis con truce soddisfazione. "Dopo li abbiamo beccati. Ci abbiamo impiegato un po', ma li abbiamo presi tutti, fino all'ultimo."

"Ma ne è anche venuto fuori qualcosa di buono", disse Pat. "Quell'esperienza ha ridato un po' di cuore e di anima a questa città. Credo che la gente, qui, adesso sia un po' più gentile."

"E un bel po' di gente è molto più ricca", disse Dennis.

Pat annuì. "Questo è poco ma sicuro."

Dennis ridacchiò all'improvviso. "Rachel, mia moglie, ha uno zio nel Garment District. Ha una ditta di ricami e di stampe, lavora per i negozi di souvenir. Un paio di settimane dopo l'undici settembre sono andato a trovarlo. Lui è un piccoletto ebreo, ha ottantadue anni e lavora ancora quattordici ore al giorno. Il tipo più gentile che si possa incontrare. La sua famiglia è scampata all'Olocausto ed è venuta qui. È sempre pronto a dare una mano a chiunque. Comunque sia, entro nel suo negozio e non l'avevo mai visto così affollato, pieno di attività. Operai dappertutto. Magliette, felpe, berretti da baseball – tutto impilato; gente che cuciva, stirava, cuciva a macchina, imbustava."

Sorseggiò un po' di birra e scosse la testa.

"Lo zio aveva dovuto assumere personale extra. Non riusciva a far fronte agli ordinativi. Tutto materiale commemorativo delle Torri Gemelle. Gli ho chiesto come stava andando. Lui era seduto lì, in mezzo a tutto quel caos, mi ha guardato con un sorrisetto e mi ha detto che gli affari andavano bene, che non erano mai andati meglio." Dennis annuì, poi scrollò le spalle amaramente. "Sai una cosa? C'è sempre da guadagnare qualcosa, nella tragedia."

99.

2 novembre 2001

Lorraine era sdraiata nel letto, completamente sveglia. I sonniferi che il medico le aveva prescritto le facevano più o meno l'effetto di un doppio espresso.

Nella stanza c'era la televisione accesa, la piccola merdosa tv portatile che un tempo era nella camera degli ospiti, l'unica che non era stata pignorata dagli ufficiali giudiziari, visto che non c'era da guadagnarci nemmeno un centesimo. Stavano trasmettendo un vecchio film. Lorraine non aveva visto il titolo, ma teneva sempre il televisore acceso, come se lo schermo facesse parte della tappezzeria. Le piaceva la luce che diffondeva, la compagnia delle voci.

Steve McQueen e Faye Dunaway stavano giocando a scacchi in una stanza con le luci soffuse. C'era un'atmosfera erotica, quasi elettrica, tra di loro, ogni gesto e parola sembrava alludere al sesso.

Lei e Ronnie giocavano spesso insieme. Lorraine ricordava i primi anni, quando erano pazzi l'uno dell'altra e a volte facevano cose selvagge, strane. Giocavano a strip-scacchi, e Ronnie la batteva sempre, lasciandola nuda mentre lui restava con tutti i vestiti addosso. E strip-scarabeo.

Mai più. Lorraine ingoiò le lacrime.

Trovava difficile concentrarsi con chiarezza su qualsiasi cosa, difficile pensare con coerenza. Continuava solo a pensare a Ronnie. Le mancava. Lo sognava nelle rare occasioni in cui riusciva a dormire abbastanza a lungo da poter sognare. E nei suoi sogni Ronnie era vivo, sorridente, le diceva che era stata una stupida ad averlo creduto morto.

Era ancora scossa dal contenuto della busta della Fed-Ex che le era arrivata alla fine di settembre, con le fotografie del portafogli di Ronnie e del suo cellulare. La peggiore era quella del portafogli bruciacchiato. Era morto bruciato?

D'un tratto, venne assalita da una possente ondata di dolore. Iniziò a piangere. Aggrappata al cuscino, singhiozzò fino a farsi male al cuore. "Ronnie", mormorava, "Ronnie, mio adorato Ronnie. Ti amavo così tanto. Così tanto."

Dopo qualche minuto riuscì a calmarsi e si sdraiò, osservando il film sullo schermo. E poi, paralizzata dal terrore, vide la porta della camera da letto che si apriva. Una sagoma stava entrando nella stanza. Un'ombra alta e nera. Un uomo, la faccia immersa nell'oscurità nascosta dal cappuccio di una mantellina impermeabile. Stava avanzando a grandi passi verso di lei.

Lorraine arrancò all'indietro sul letto, terrorizzata, allungando il braccio verso il comodino in cerca di qualcosa da usare come arma. Il bicchiere d'acqua che teneva sempre lì cadde sul pavimento, rompendosi. Tentò di strillare, ma riuscì a emettere soltanto un gemito soffocato prima che una mano le tappasse con forza la bocca.

E udì la voce di Ronnie. Sussurrante e decisa.

"Sono io!" disse. "Sono io! Lorraine, piccola, sono io. Sto bene!"

Tolse la mano e si scostò il cappuccio dalla testa.

Lorraine accese la luce sul comodino. Lo fissò, incapace di credere ai propri occhi. Guardava un fantasma che si era fatto crescere la barba e si era rasato la testa. Un fantasma che aveva lo stesso odore della pelle di Ronnie, dei capelli di Ronnie, del profumo di Ronnie. Un fantasma che le teneva la testa tra le mani, mani che le davano la stessa sensazione di quelle di Ronnie.

Continuò a fissarlo, sbalordita, stordita, mentre dentro di lei si accendeva una gioia senza fine. "Ronnie? Sei tu, vero?"

"Certo che sono io!"

Lo fissava. A bocca aperta, incapace di dire niente. Lo fissava, continuava a fissarlo. Poi scosse la testa, senza parlare.

"Dicevano tutti... dicevano che eri morto."

"Tanto meglio", disse lui. "Lo sono."

La baciò. Il suo fiato sapeva di sigarette, alcool e vagamente di aglio. In quel momento, per lei era l'odore più buono del mondo.

"Mi hanno mandato delle foto del tuo portafogli e del tuo cellulare."

I suoi occhi si accesero come quelli di un bambino. "Cazzo! Geniale! Li hanno trovati! È veramente grandioso!"

La sua reazione la confuse. Stava scherzando? Niente, in quel momento, aveva un senso. Si toccò la faccia, mentre le lacrime continuavano a scorrerle lungo le guance.

"Non riesco a crederci", disse, accarezzandogli il volto, toccandogli il naso, le orecchie, la fronte. "Sei tu. Sei veramente tu."

"Sì, scema!"

"Come – come hai fatto – come sei sopravvissuto?"

"Perché ho pensato a te e non ero ancora pronto a lasciarti."

"Perché, perché non hai chiamato? Eri ferito?"

"È una lunga storia."

Lo attirò a sé e lo baciò. Lo baciò come se stesse scoprendo la sua bocca per la prima volta, esplorandone ogni parte. Poi si scostò un attimo, come per riprendere fiato, e sorrise.

"Sei veramente tu!"

Le mani di Ronnie avevano trovato la loro strada sotto la sua camicia da notte e le stavano esplorando il seno. Quando se l'era fatto rifare, per un po' le sue tette l'avevano fatto impazzire, ma poi lui sembrava aver perso ogni interesse per quelle più o meno come per qualsiasi cosa. Ma nella notte quell'apparizione, il Ronnie nella sua camera da letto era un uomo del tutto diverso. Era tornato lo stesso che Lorraine ricordava dai tempi felici. Tornato dal mondo dei morti.

Si stava spogliando. Si slacciava le scarpe da tennis. Si calava i pantaloni. Aveva un'erezione enorme. Si tolse la mantellina impermeabile, la polo nera, le calze. Scostò le coperte dal letto e le sollevò rudemente la camicia da notte sulle cosce.

Poi si chinò su di lei e iniziò a farla bagnare con le dita, trovando il suo punto più dolce come solo lui sapeva fare, con perizia, cercandolo, indugiando, umettandosi il dito con le labbra e con gli umori di lei, accendendole un fuoco in ogni centimetro del corpo. Si sporse in avanti, sciogliendo i nastri della camicia da notte e liberandole il seno, per poi baciarle i capezzoli a lungo, a turno, continuando sempre a muovere le dita.

Poi il suo cazzo, più grosso e più duro di quanto non fosse stato da anni, duro come una pietra, si spinse profondamente dentro di lei.

Lorraine gridò di gioia. "RONNIE!"

Immediatamente lui le premette un dito sulle labbra. "Shhhh!" sibilò. "Io non sono qui. Sono soltanto un fantasma."

Lei gli cinse la testa con le braccia, attirò il suo volto il più possibile al proprio, godendosi la sensazione della barba ruvida sulla pelle, e lo accolse sempre più a fondo dentro di sé.

"Ronnie!" ansimò nel suo orecchio, respirando sempre più veloce mentre raggiungeva l'orgasmo e lo sentiva esplodere a sua volta.

Rimasero immobili sul letto, respirando affannosamente. Sul televisore c'era ancora il film. La ventola del riscaldamento continuava a soffiare aria con un rantolo meccanico intermittente.

"Non sapevo che i fantasmi si potessero eccitare così tanto", sussurrò Lorraine. "Posso evocarti ogni notte?"

"Dobbiamo parlare", le disse lui.

100.

Ottobre 2007

L'agente Duncan Troutt si sentiva un po' meno compiaciuto quella mattina, il suo secondo giorno nelle vesti ufficiali di agente di polizia. E si stava davvero augurando un po' di azione in più rispetto al giorno prima, trascorso in buona parte a dare indicazioni stradali a studenti stranieri e a presentarsi ai negozianti della sua zona di competenza, in particolar modo al titolare di un take-away indiano, vittima di una recente aggressione ripresa con un cellulare e poi finita su YouTube.

Svoltando nella Lower Arundel Terrace appena dopo le nove del mattino, decise che sarebbe andato da Katherine Jennings a farle un'altra visita, nella speranza di trovarla in casa. Sul rapporto, prima di prendere servizio, aveva letto che un collega del turno serale aveva ritentato due volte, prima alle sette e poi alle dieci, senza fortuna. Una chiamata al Servizio Abbonati non aveva prodotto alcun numero di telefono corrispondente a quell'indirizzo, né riservato né pubblico.

Mentre camminava lungo il marciapiedi, osservando ogni casa e controllando ogni automobile in cerca di segni di effrazione o di vandalismo, due gabbiani stridettero sopra la sua testa. Troutt sollevò lo sguardo e rimase a fissare per un lungo istante il cielo scuro e minaccioso. Le strade erano ancora umide per la pioggia della notte prima e sembrava potesse ricominciare da un momento all'altro.

Poco prima di raggiungere il portone del civico ventinove notò, dall'altra parte della strada, una Ford Focus grigia alla quale avevano messo le ganasce. La macchina gli fece scattare un campanello d'allarme dal giorno prima. Ricordava di averla vista con una multa sul parabrezza. Attraversò la strada, sfilò la multa da sotto il tergicristallo, scosse le gocce di pioggia dall'involucro di cellophane e lesse la data e l'ora in cui era stata emessa, le 10:03 del giorno precedente. Il che significava che l'auto si trovava lì da più di ventiquattr'ore.

Potevano esserci molte spiegazioni plausibili. Per esempio che il proprietario non si fosse reso conto che quel parcheggio era riservato ai residenti. Ma poteva anche essere un'auto rubata e abbandonata. La cosa più importante, per lui, era il fatto che si trovasse proprio di fronte al condominio della donna che gli avevano chiesto di controllare e che per il momento pareva essersi dileguata.

Chiamò via radio per fare un controllo sulla macchina, poi riattraversò la strada e suonò il citofono di Katherine Jennings. Come le altre volte, non ci fu nessuna risposta.

Poi, decidendo che avrebbe fatto un altro tentativo più tardi, continuò la sua ronda lungo Marine Parade, dove svoltò a sinistra. Dopo qualche istante, la sua radio gracchiò e prese vita. La Ford Focus era registrata a nome dell'Avis, la compagnia di autonoleggio. Troutt ringraziò l'operatore e soppesò attentamente quella nuova informazione. Chi noleggia una macchina spesso se ne frega del codice stradale. Forse in quel caso il tizio non si era preso la briga di far togliere le ganasce. O non ne aveva avuto il tempo.

Ma era pur sempre *possibile*, per quanto improbabile, che ci fosse un collegamento con Katherine Jennings. Mentre cominciavano a cadere le prime gocce di pioggia, Troutt chiamò via radio il suo immediato superiore – il sergente Ian Brown dell'anticrimine del Distretto Est di Brighton – e gli riferì le sue preoccupazioni riguardo il veicolo, chiedendo se qualcuno poteva mettersi in contatto con l'Avis e scoprire chi aveva noleggiato la Ford.

"Probabilmente non è niente, signore", aggiunse, preoccupato di non fare la figura dello stupido.

"Sempre meglio controllare", lo rassicurò il sergente. "Il miglior lavoro di polizia si basa sui più piccoli dettagli. Nessuno ti rimprovererà mai per essere stato troppo scrupoloso. Fatti sfuggire qualcosa di importante, e vedrai come cambiano musica!"

Troutt lo ringraziò e continuò per la sua strada. Trenta minuti più tardi, il sergente lo richiamò via radio. "La macchina è stata noleggiata da un australiano di nome Chad Skeggs. Vive a Melbourne, patente di guida australiana."

Troutt si infilò sotto un portico per riparare il taccuino dalla pioggia e, coscienziosamente, scrisse il nome dell'uomo, ripetendolo lettera per lettera al sergente.

"Il nome ti dice niente?" gli domandò il sergente.

"No, signore."

"Nemmeno a me."

Ciò nonostante, il sergente Brown decise di inserirlo nel rapporto quotidiano. Non si poteva mai sapere.

101.

Ottobre 2007

Abby era seduta in silenzio sul sedile posteriore del taxi, sotto la pioggia battente, e fissava il display del suo telefono cellulare.

Teneva la busta di plastica imbottita infilata tra il maglione e la t-shirt, e si era stretta la cintura intorno alla vita per evitare che il pacchetto cadesse – e per nasconderlo meglio. Sentiva l'ingombro rassicurante della bomboletta di spray antiaggressione nella tasca anteriore dei jeans.

Il tassista svoltò a destra al monumento alla Regina Vittoria, allontanandosi dal lungomare di Hove e imboccando la Drive, un ampio viale fiancheggiato su entrambi i lati da alti palazzi di lusso. Abby stava guardava fuori dal finestrino senza vederli. In effetti, non notava proprio niente di quanto la circondava. Davanti ai suoi occhi sbarrati, non c'era che un'immagine, un'unica immagine le bruciava nella mente.

La fotografia sul cellulare della testa della madre che spuntava dall'estremità del tappeto arrotolato. E il messaggio:

Comoda come uno scarafaggio in un tappeto.

Dentro di lei, le emozioni si avvicendavano sempre più incontrollate. Passava dalla furia cieca verso Ricky alla paura più terribile per la vita della donna.

E al senso di colpa per essere stata lei la causa di tutto.

La stanchezza le annebbiava i pensieri. Era rimasta sveglia tutta la notte. Tesa come una corda di violino. Ascoltando il ronzio incessante del traffico sul lungomare, a un tiro di schioppo dalla finestra del suo albergo. Sirene. Camion. Autobus. Un antifurto che continuava ad accendersi e spegnersi. Le strida mattutine dei gabbiani. Aveva contato ogni secondo di ogni ora. Di ogni mezz'ora. Di ogni quarto d'ora.

Aspettando che Ricky telefonasse.

O che mandasse almeno un altro messaggio. Ma non c'era stato niente. Abby lo conosceva. Conosceva benissimo quel suo modo di condurre il gioco: era nel suo stile. Gli piaceva tenerti sul filo. Ricordava benissimo la seconda volta che era stata nel suo appartamento. Il loro secondo appuntamento *segreto*, o così credeva lui, e lei era stata abbastanza stupida – o abbastanza ingenua – da permettergli di legarla. Il bastardo l'aveva legata nuda, in una stanza fredda, l'aveva portata a un millimetro dall'orgasmo con un vibratore, poi l'aveva schiaffeggiata e l'aveva lasciata nella stanza per sei ore, imbavagliata. Poi era tornato e l'aveva violentata.

Dopo le aveva detto che se l'era cercata.

E in quell'occasione, non era nemmeno riuscita a impossessarsi di ciò che *lei* – o, per la precisione, Dave – voleva davvero. Ci era voluto ben altro.

La sua preoccupazione, in quel momento, era non conoscere i limiti di Ricky – e sospettava che non ne avesse affatto. Era convinta che Ricky fosse più che capace di uccidere sua madre pur di riavere indietro ciò che era suo. E di uccidere anche lei.

Probabilmente persino provandoci gusto.

Stava cercando di immaginare le condizioni in cui doveva trovarsi sua madre in quel momento quando si rese conto con un sussulto che erano arrivati di fronte all'imponente casa di Hegarty.

Pagò il tassista, guardò attentamente lo specchietto retrovisore e poi di fronte. Vide un camion della British Telecom a poca distanza, che sembrava essere lì per una qualche riparazione, e una piccola automobile azzurra parcheggiata in parte sul marciapiedi poco più oltre. Nessun segno né di Ricky né della Ford Focus.

Controllò il numero civico, pentendosi di non essersi portata dietro l'ombrellino pieghevole. Poi, con la testa china contro la pioggia, oltrepassò di corsa il cancello aperto, superò una serie di macchine e si infilò sotto il portico. Rimase lì per un attimo, sfilando il pacchetto da sotto il maglione e sistemandosi

i vestiti, poi suonò il campanello.

Un paio di minuti più tardi era seduta su un ampio divano di pelle color cremisi nello studio di Hegarty. Il collezionista, vestito con un'ampia camicia a quadri, pantaloni a zampa di elefante e pantofole di pelle, era seduto alla sua scrivania, a studiare ogni francobollo con un'enorme lente di ingrandimento montata in tartaruga.

La eccitava sempre vedere i francobolli, avevano un alone quasi mistico. Erano così minuscoli, così vecchi, così delicati, eppure valevano così tanto. Per la maggior parte erano neri, o azzurri, oppure color ruggine, con raffigurata la testa della Regina Vittoria. Ma ce n'erano anche di altri colori e con le teste di altri sovrani.

La moglie di Hegarty, una donna sulla sessantina, bella, elegante e con un'acconciatura accurata, portò a Abby una tazza di tè e un vassoio di biscotti, poi uscì di nuovo dalla stanza.

C'era qualcosa, nell'atteggiamento dell'uomo, che la stava facendo innervosire. Era stato Dave a consigliarle di rivolgersi a lui, a dirle che Hugo Hegarty le avrebbe fatto il prezzo migliore e meno domande, di fidarsi di lui. Ma aveva una strana sensazione su quell'uomo, una sensazione che non riusciva a definire.

Aveva fretta di vendere la collezione. Prima avesse incassato i soldi, migliore sarebbe stata la sua posizione nel trattare con Ricky. Fin tanto che i francobolli restavano in suo possesso, Ricky poteva ricattarla. Per metterla alle strette, poteva decidere di denunciarla alla polizia. In quel caso anche lui sarebbe rimasto a mani vuote, ma Abby lo sapeva abbastanza vendicativo da accettare di perdere tutto, piuttosto che darla vinta a lei.

Senza i francobolli, però, non c'erano prove a confermare la sua versione. E nel frattempo lei avrebbe messo i soldi da parte, al sicuro, occultati da una ragnatela infinita di prestanome in una banca di Panama, un paradiso fiscale che non collaborava con le autorità degli altri paesi.

E comunque lo sanno tutti che la legge tutela la proprietà.

Era stato un errore aspettare. Avrebbe dovuto venderli non appena arrivata in Inghilterra, o a New York. Ma Dave aveva voluto aspettare, per avere la certezza che Ricky avesse perso le sue tracce. E ora quella strategia le si era rivoltata contro.

Improvvisamente, il telefono di Hegarty squillò. "Pronto?" rispose lui. Poi la sua voce si fece impacciata, come impostata. Lanciò un'occhiata a Abby, poi disse: "Aspetti un attimo, le spiace? Prendo la chiamata in un'altra stanza."

* * *

Glenn Branson era seduto alla sua scrivania con il telefono all'orecchio, aspettando che Hugo Hegarty tornasse in linea.

"Mi dispiace per l'attesa, sergente", disse Hegarty dopo un paio di minuti. "La ragazza era lì nel mio studio. Immagino che si tratti di lei, vero?"

"Potrebbe essere, sì. Stavo giusto controllando i seriali del mattino – i registri di tutto ciò che è stato segnalato – e mi sono imbattuto in qualcosa che potrebbe essere importante. Ovviamente potrebbe anche non significare niente. Ieri lei ci ha dato un nome, signor Hegarty, un certo Chad Skeggs."

Chiedendosi dove voleva arrivare il poliziotto, Hegarty rispose in tono esitante. "Sì."

"Be', abbiamo appena ricevuto una segnalazione che un veicolo preso a noleggio da un uomo con questo nome, un australiano di Melbourne, è stato visto di fronte all'appartamento dove vive Katherine Jennings."

"Oh, davvero? Molto interessante. Davvero molto, molto interessante!"

"Pensa che possa esserci un collegamento, signor Hegarty?"

"Direi proprio di sì, sergente. Lo stesso collegamento che c'è tra un pesce marcio e la puzza."

102.

3 novembre 2001

A un certo punto, durante le prime ore del mattino, mentre Lorraine giaceva a letto sveglia ascoltando il russare di Ronnie, la gioia e il sollievo iniziarono a tramutarsi in rabbia.

Più tardi, quando lui si svegliò e insistette per tenere le tende tirate in camera da letto e le persiane chiuse in cucina, Lorraine lo affrontò al tavolo della colazione. Perché costringerla a soffrire tanto, quando sarebbe bastata una telefonata per spiegarle tutto a evitarle quasi due mesi d'inferno.

Poi cominciò a piangere.

"Non potevo correre i rischi", disse lui, stringendola tra le braccia. "Cerca di capire, piccola. Una sola telefonata da New York sulla tua bolletta telefonica avrebbe suscitato un sacco di domande. Gli investigatori assicurativi sono tutti ex poliziotti – non sono degli stupidi. E io dovevo essere certo che tu stessi interpretando la parte della vedova addolorata."

"Già, cazzo, l'ho recitata proprio bene", sbottò Lorraine asciugandosi gli occhi. Poi prese una sigaretta dal pacchetto. "Dovrebbero darmi un cazzo di Oscar."

"Te ne meriterai uno, quando avremo finito."

Lei gli afferrò il polso forte e peloso e se lo portò al viso. "Mi sento così al sicuro con te, Ronnie. Ti prego, non andartene. Potresti nasconderti qui."

"Sì, certo, come no."

"Ma *potresti*!"

Lui scosse la testa.

"Non possiamo fare niente per non perdere questo posto? Dimmi ancora, quanti soldi stanno per arrivare?" Lorraine accese la sigaretta e inalò con forza.

"Ho stipulato una polizza di assicurazione sulla vita con la Norwich Union per un milione e mezzo di sterline. Troverai la polizza in una cassetta di sicurezza in banca. La chiave è nel mio studio. E sembra che ci sia un indennizzo speciale per le vittime dell'undici settembre. Le compagnie di assicurazione pagheranno tutte le polizze subito – anche nei casi in cui i corpi non sono stati ritrovati – invece della consueta attesa di sette anni."

"Un milione e mezzo! Potrei portare la polizza dal direttore della banca. Mi lascerebbe restare qui!"

"Puoi provarci, ma so che cosa direbbe quel bastardo. Ti dirà che non c'è la sicurezza che quelli paghino, o quando, e che le compagnie di assicurazione riescono sempre a sbrogliarsela."

"Allora potrebbe farlo anche questa?"

"No, andrà tutto bene, credo. Questa è una situazione troppo delicata. Certo ti metteranno sulla graticola, poco ma sicuro. Quindi fa' in modo di attenerti alla tua versione. Mostrati disponibile, ma di' soltanto il minimo indispensabile. Poi ci sarà il fondo di compensazione per le vittime dell'undici settembre. Mi è stato detto che potremmo ricevere più o meno due milioni e mezzo di dollari."

"*Due milioni e mezzo?*"

Ronnie annuì eccitato.

Lei lo fissò, facendo un rapido calcolo mentale. "Si tratterebbe più o meno di un milione e settecentocinquantamila sterline? Quindi stiamo parlando di tre milioni e duecentocinquantamila sterline, giusto?"

"Più o meno, sì. Ed esentasse. Per un anno di dolore."

Lorraine rimase seduta immobile per qualche istante. Quando finalmente parlò, nella sua voce c'era una traccia di meraviglia. "Sei incredibile."

"Sono uno che sa sopravvivere."

"Ecco perché ti amo. Perché ho sempre creduto in te. L'ho fatto, lo sai, vero?"

Lui la baciò. “Hai sempre creduto in me.”

“Siamo ricchi!”

“Quasi. Lo saremo. Molto, molto ricchi...”

“Hai un’aria strana con la barba.”

“Davvero?”

“Sembri... più giovane.”

“E meno morto del vecchio Ronnie?”

Lorraine sorrise. “Mi sei sembrato vivo e vegeto, stanotte.”

“Ho aspettato a lungo questa occasione.”

“E adesso mi stai dicendo di pazientare un anno? O forse più?”

“Il fondo di risarcimento pagherà prima i casi più urgenti. Come il tuo.”

“Daranno la priorità agli americani, prima che agli stranieri.”

Lui scosse la testa. “Non stando a ciò che ho sentito dire.”

“Tre milioni e duecentocinquantamila sterline?” ripeté Lorraine in tono sognante, facendo cadere la cenere della sigaretta nel piattino del caffè.

“Ti ci potrai comprare un sacco di vestiti nuovi.”

“Dovremmo investirli.”

“Ho dei progetti. La prima cosa sarà farli uscire dal paese: loro, e te.”

Ronnie si alzò di scatto, andò in corridoio e tornò con un piccolo zainetto. Dallo zaino prese una busta marrone, la posò sul tavolo e la spinse verso di lei.

“Non sono più Ronnie Wilson. Ti ci dovrai abituare. Adesso sono David Nelson. E nel giro di un anno tu non sarai più Lorraine Wilson.”

Dentro la busta c’erano due passaporti. Uno era australiano. La fotografia era un’immagine a malapena riconoscibile di Lorraine. Aveva i capelli corti, castano scuro, e un paio di grossi occhiali da vista. Il nome sul documento era *Margaret Nelson*.

“Dentro c’è un visto di residenza in Australia. Valido per cinque anni.”

“*Margaret?*” disse lei. “Perché proprio Margaret?”

“O Maggie!”

Lorraine scosse la testa. “Devo essere *Margaret... Maggie*?”

“Sì.”

“E per quanto?”

“Per sempre.”

“Grandioso”, disse lei. “Non posso nemmeno dire la mia sulla scelta del mio nome?”

“Mica l’hai fatto quando sei nata, stupida!”

Lorraine ripeté il nome a voce alta, dubbiosa. “ *Margaret Nelson*.”

“Nelson è un bel nome, di classe!”

Lei tolse un altro passaporto dalla busta. “E questo cos’è?”

“Per quando lascerai l’Inghilterra.”

Dentro c’era un’altra sua fotografia, ma in questa aveva i capelli grigi e sembrava di vent’anni più vecchia. Il nome era *Anita Marsh*.

Lorraine lo fissò, sbalordita.

“Ci ho lavorato su, e alla fine ho trovato un piano. Il modo migliore per scomparire. Le persone ricordano le donne belle, in particolare gli uomini. Non ricordano le piccole signore anziane, sono pressoché invisibili. Quando arriverà il momento comprerai due biglietti in anticipo per il traghetto Newhaven-Dieppe, per una traversata notturna. Un biglietto a tuo nome e uno a nome di Anita Marsh. E prenoterai una cabina a nome di Anita Marsh. D’accordo?”

“Vuoi che me lo scriva?”

“No. Dovrai mandarlo a memoria. Ti contatterò. Te lo ripeterò molte volte prima del momento.

Quello che dovrai fare è lasciare una lettera di suicidio – scriverai che non puoi sopportare la vita senza di me, che ti senti miserabile per essere tornata a lavorare a Gatwick, che la vita fa schifo – e il medico potrà confermare che eri sotto antidepressivi e tutta quella roba."

"Già, be', su questo non avrà bisogno di mentire."

"Allora sali sul traghetto come Lorraine Wilson, più bella che mai, e farai in modo che un sacco di gente ti veda. Metterai una borsa con un cambio di vestiti nella cabina prenotata a nome di Anita Marsh. Poi andrai al bar e comincerai a dare l'impressione di essere molto triste, e di bere molto, ma senza metterti a parlare con nessuno. La traversata dura quattro ore e un quarto, così avrai a disposizione del tempo. Quando sei nel bel mezzo della Manica, lascerai il bar e dirai al barista che sali sul ponte a prendere una boccata d'aria. Invece, andrai giù in cabina e ti trasformerai in Anita Marsh, con una parrucca e dei vestiti da vecchia signora. Poi prendi i tuoi vestiti, il tuo passaporto, il tuo cellulare e li butti giù dal traghetto."

Lorraine lo guardava sbalordita.

"A Dieppe prendi un treno per Parigi. Poi strappi il passaporto di Anita Marsh e compri un biglietto aereo per Melbourne come Margaret Nelson. Io ti aspetterò lì."

"Hai pensato proprio a tutto, vero?"

Ronnie non riuscì a capire subito se Lorraine era contenta o arrabbiata.

"Be', sì, non è che avessi molto altro da fare."

"Promettimi una cosa, tutti questi soldi, non avrai intenzione di usarli per uno dei tuoi progetti, vero?"

"Nemmeno per sogno. Ho imparato la lezione, piccola. Ci ho riflettuto. Il problema è che, una volta cominciato a fare debiti, entri in una spirale. Adesso siamo liberi, possiamo ricominciare da capo. Iniziare una nuova vita in Australia e poi magari andarcene da qualche parte, vivere al sole. A me sembra bellissimo! Possiamo anche mettere i soldi in banca e vivere con gli interessi."

Lorraine lo guardava dubbiosa.

Lui le indicò la busta. "Lì dentro c'è qualcos'altro per te."

Lei tirò fuori una sottile busta di plastica trasparente. Dentro c'era un assortimento di francobolli singoli.

"Per aiutarti a tirare avanti", disse Ronnie. "Coprire le spese. E darti un paio di contentini per rallegrarti un po'. C'è un bollo da una sterlina Somerset House del 1911 – vale più o meno mille e cinquecento sterline. C'è un francobollo da un penny del 1881 che ti frutterà più o meno cinquecento sterline. Lì dentro c'è un valore di circa cinquemila sterline. Portali da questo tipo che conosco, ti farà il prezzo migliore. E quando arriveranno i soldi veri, è lui che te li farà convertire in francobolli. È uno a posto. Da lui avremo soltanto il meglio."

"E sa qualcosa?"

"Dio, no." Ronnie strappò una striscia dal retro di copertina di un numero della rivista *Hello!* posata sul tavolo della cucina e scrisse il nome *Hugo Hegarty*, insieme al numero di telefono e all'indirizzo. "Sarà dispiaciuto quando gli dirai cosa mi è successo. Ero un buon cliente."

"Ci siamo scambiati dei biglietti di cortesia e di condoglianze nelle ultime settimane."

"Mi piacerebbe proprio vederli, leggere quello che la gente ha detto di me."

"Solo cose belle." Lorraine fece una risata triste. "Sue diceva che avrei dovuto cominciare a pensare a un funerale. Non ci sarebbe stato bisogno di una bara grossa, no? Per un portafogli e un telefono cellulare."

Ridacchiarono entrambi. Poi lei si asciugò altre lacrime che avevano ricominciato a scivolarle sulle guance.

"Almeno riusciamo a riderci sopra", disse. "È una buona cosa, vero?"

Lui girò intorno al tavolo, le si avvicinò e la abbracciò forte. "Sì. È una buona cosa."

"Perché proprio l'Australia?"

"Perché è abbastanza lontana. Possiamo essere anonimi, laggiù. Inoltre, ho un vecchio amico che ci è andato anni fa. Posso fidarmi di lui – convertirà i francobolli in denaro, senza fare domande."

"Chi è?"

"Chad Skeggs."

Lei lo guardò stupita, come se le avessero appena sparato. "*Ricky* Skeggs?"

"Esatto. Uscivi con lui prima di conoscere me, vero? Voleva che tutte le sue ragazze lo chiamassero *Ricky*. Come se fosse una specie di privilegio. *Chad* negli affari, *Chad* per gli amici, ma *Ricky* per le sue donne. È sempre stato un tipo strano per certe cose."

"È lo stesso nome", disse lei. "Sono due versioni di Richard."

"Sì, e allora?"

"No, non è una cosa da niente, Ronnie. E io non sono *uscita* con lui. Abbiamo avuto un unico appuntamento. Ha tentato di violentarmi, ricordi? Ti avevo raccontato tutto."

"Già, lo stupro era la sua idea di preliminari."

"Non scherzare. Sono sicura di averti raccontato la storia. All'inizio degli anni Novanta, aveva una Porsche. Mi ha portato fuori una sera..."

"Mi ricordo la sua Porsche. Una 911 Targa. Nera. Lavoravo per la Brighton Connoisseur Cars, l'abbiamo ricostruita dopo che era stata tolta dalla circolazione, ricostruita a partire dall'albero motore. Abbiamo assemblato la parte posteriore con l'anteriore di un'altra Porsche. Gliel'ho fatta avere per quattro soldi. Era una cazzo di trappola mortale!"

"E l'hai venduta al tuo amico?"

"Lui sapeva che non era legale e sapeva che non doveva andarci troppo veloce. La usava solo per fare scena, e per attirare le bambole svampite come te."

"Sì, be', dopo qualche bicchiere al bar pensavo che mi avrebbe portato a mangiare qualcosa. Invece mi ha portata in macchina fino ai Downs. Mi ha detto che alle ragazze che si scopava permetteva di chiamarlo Ricky, poi si è slacciato i pantaloni e mi ha detto di succhiarglielo. Non potevo crederci."

"Che gran bastardo."

"Poi, quando gli ho detto di riportarmi a casa, ha tentato di trascinarmi fuori dalla macchina, dicendo che ero una puttana ingrata e che mi avrebbe fatto vedere lui cos'era una vera scopata. Gli ho graffiato la faccia, poi ho premuto il clacson e all'improvviso c'erano dei fari che venivano verso di noi. Lui si è fatto prendere dal panico e mi ha portata a casa."

"E?"

"Non ha detto una parola. Sono scesa dalla macchina ed è finita lì. Lo vedevo in giro in città di tanto in tanto, sempre con una donna diversa. Poi qualcuno mi ha detto che se ne era andato in Australia. Per come la vedo io, non è andato abbastanza lontano."

Ronnie rimase immerso in un silenzio imbarazzato. Lorraine spense la sigaretta, ormai consumata fino al filtro, e se ne accese un'altra. Finalmente, Ronnie parlò. "È uno a posto, Chad. Probabilmente quella sera era soltanto incazzato. Ha un ego grosso come una casa, ce l'ha sempre avuto. Scoprirai che ora si è ammorbidito, con l'età."

Lorraine rimase in silenzio per un bel po'.

"Andrà tutto bene, piccola", disse Ronnie. "Funzionerà. Quante persone hanno la possibilità di ricominciare la loro vita da zero?"

"Bell'inizio", disse lei tagliente, "considerato che la persona dalla quale dipenderemo totalmente è uno che ha tentato di violentarmi."

"Hai un piano migliore?" sbottò improvvisamente Ronnie, brusco. "Se hai un piano migliore, dimmelo!"

Lorraine lo guardò. Sembrava diverso da prima che andasse a New York. E non solo fisicamente. Non si trattava soltanto della barba e della testa rasata, anche qualcos'altro sembrava essere cambiato. Ora Ronnie le appariva più assertivo, più duro.

O forse, a causa della lunga assenza, Lorraine, per la prima volta, riusciva a vederlo com'era in realtà.

No, gli disse con riluttanza, non aveva un piano migliore.

103.

Ottobre 2007

Abby, in attesa sul divano di pelle nello studio di Hugo Hegarty, soffiava sul suo tè sorseggiandolo di tanto in tanto. Prese un biscotto. Non aveva fatto colazione e sentiva il bisogno di un po' di zuccheri. Hegarty impiegò parecchio prima di tornare.

"Mi dispiace per l'interruzione", disse educatamente, e tornò a sedersi alla sua scrivania. Poi guardò i francobolli ancora per qualche istante. "Sono tutti di eccellente qualità", disse. "Condizioni perfette. È una collezione davvero importante."

Abby sorrise. "Grazie."

"E lei ha intenzione di venderla in toto?"

"Sì."

"Che prezzo ha in mente?"

"Il valore di catalogo è di poco superiore ai quattro milioni di sterline", rispose Abby.

"Sì, più o meno è così. Ma temo che nessuno le pagherà il prezzo di catalogo. Chiunque compri questi francobolli, vorrà avere un margine di guadagno. E migliore è la provenienza, minore il margine, ovviamente."

"Ha intenzione di comprarli?" domandò Abby. "A un prezzo scontato?"

"Può spiegarmi più nel dettaglio come sono venuti in suo possesso? Ieri sera mi ha detto che stava sistemando la casa di sua zia."

"Sì."

"A Sydney, in Australia."

Abby annuì.

"Come si chiamava sua zia?"

"Anne Jennings."

"E lei ha qualcosa che può comprovare la catena dei proprietari?"

"Che cosa le serve?"

"Una copia del testamento. Magari potrebbe chiedere al suo avvocato di mandarmela via fax. Non so che ora sia laggiù, adesso." Guardò l'orologio. "Notte fonda, credo. Potrebbe farlo domani."

"E lei quanto mi pagherebbe per la collezione?"

"Con una catena di possesso senza ombre di sorta? Sarei pronto a pagare due milioni e mezzo di sterline, più o meno."

"E senza quella? In contanti, sull'unghia, adesso?"

Hegarty scosse la testa con un sorriso. "Non è il modo in cui opero di solito, mi dispiace."

"Mi è stato detto che lei era la persona da contattare."

"No, non io. Non più. Senta, signorina, le darò un consiglio. Divida questa collezione. È troppo grossa. Le persone le faranno delle domande. La divida in più lotti. Ci sono pochi commercianti di francobolli, qui nel Regno Unito. Porti una tavola a uno, una tavola a un altro. Magari si rivolga a qualche collezionista estero. Contratti con loro, mercanteggi sul prezzo. Non deve accettare il loro prezzo, se non è quello che vuole. Li venda con calma, nel giro di un paio d'anni, e così non si farà notare da nessuno."

Hegarty raccolse i francobolli con cura, quasi con reverenza, e li rimise nelle loro buste protettive.

Disperata, Abby disse con un filo di voce: "Mi può raccomandare qualche commerciante o collezionista qui nel Regno Unito?"

"Sì, be'... mi ci faccia pensare." Iniziò a snocciolare diversi nomi mentre riponeva i francobolli nella busta imbottita. Abby prese nota. Poi Hegarty aggiunse, come se ci avesse pensato solo in quel momento: "Certo, c'è anche qualcun altro che mi viene in mente."

"Chi?"

“Ho sentito dire che Chad Skeggs è in città”, disse, puntandole lo sguardo addosso.

E Abby non riuscì a impedirselo: la sua faccia diventò rossa come un peperone. Chiese a Hegarty se poteva chiamarle un taxi.

* * *

Hugo Hegarty accompagnò Abby alla porta. Tra loro era calato un silenzio gelido e Abby non riusciva a pensare a nulla che potesse romperlo. Disse soltanto un debole: “Non è come lei crede.”

“È questo il problema, con Chad Skeggs”, ribatté lui. “Non è mai come si crede.”

Quando se ne fu andata, Hegarty tornò subito nel suo studio e richiamò il detective Branson. Non aveva molto da aggiungere alla loro conversazione precedente, se non il nome della zia della giovane donna: Anne Jennings.

Avrebbe fatto qualunque cosa, pur di mettere i bastoni tra le ruote a Chad Skeggs. Era quello che meritava, per averlo fregato.

104.

Ottobre 2007

Abby aprì la portiera posteriore del taxi, profondamente turbata dall'incontro con Hugo Hegarty, e si guardò intorno sotto la pioggia battente scrutando entrambi i lati di Dyke Road Avenue.

Il furgone della British Telecom era ancora lì, così come la piccola automobile azzurra parcheggiata poco oltre. Salì sul taxi e chiuse la portiera.

"Al Grand Hotel?" le domandò la tassista.

Abby annuì. Era l'indirizzo sbagliato, che aveva dato apposta quando aveva telefonato dall'ufficio di Hegarty, non volendo che l'uomo sapesse dove stava. Sarebbe scesa un po' prima di arrivare.

Si appoggiò allo schienale, riflettendo. Nemmeno una parola, da Ricky. Dave si sbagliava. Vendere quei francobolli sarebbe stato molto più difficile di quanto le aveva detto. E ci sarebbe voluto molto più tempo.

Il suo cellulare cominciò a squillare. Il display mostrava il numero di sua madre. Quando rispose, Abby si sentì travolgere dalla paura. Si premette il cellulare all'orecchio, ben consapevole che la tassista poteva ascoltarla.

"Mamma!" disse.

Sua madre sembrava disorientata e molto turbata. Il respiro le usciva in brevi ansiti affannosi. "Per favore, Abby, per favore, devo avere le mie medicine, sto peggioran..." Si interruppe e respirò con fatica, poi si lasciò sfuggire un gemito. "Gli spasmi. Io – ti prego – non avresti dovuto prenderli. È sbagliato..." Gemette di nuovo.

Poi la comunicazione si interruppe.

Abby rifece freneticamente il numero, ma venne dirottata all'istante alla segreteria telefonica, proprio come in precedenza.

Tremando, fissò il display del telefono, aspettandosi quasi di vederlo accendersi da un momento all'altro per una telefonata di Ricky. Ma il cellulare rimase muto.

Abby chiuse gli occhi. Quanto sarebbe riuscita a sopportare ancora, sua madre? Quanto male poteva ancora farle?

Bastardo. Lurido bastardo, bastardo, bastardo, bastardo.

Ricky era furbo. Troppo maledettamente furbo. Stava vincendo. Sapeva che lei non sarebbe riuscita a vendere con facilità i francobolli e che, di conseguenza, quasi certamente li aveva ancora tutti. Il suo piano di liberarsi di lui dandogli qualcosa in contanti, dicendogli che aveva trasferito il resto sul conto di Dave, ora non poteva più funzionare.

Abby non sapeva più cosa fare.

Guardò nuovamente il telefono, quasi esortandolo a squillare con il pensiero.

In realtà c'era una cosa che poteva fare, e doveva sbrigarsi. Doveva mettere fine alle sofferenze di sua madre, anche a costo di giungere a un accordo con Ricky. Il che voleva dire dargli tutto ciò che voleva. O, almeno, quasi tutto.

Poi le venne un'idea. Sporgendosi in avanti per parlare con la tassista, disse: "Conosce qualche commerciante locale di francobolli?"

Il nome sul tesserino identificativo era *Sally Bidwell*.

"Ce n'è uno in Queen's Road appena dopo la stazione, si chiama *Hawkes*. Credo che ce ne sia un altro a Shoreham. E un altro ancora nelle Lanes, in fondo a Prince Albert Street", disse Sally Bidwell.

"Mi porti a Queen's Road", disse Abby. "È il più vicino."

"Lei è una collezionista?"

"Niente di speciale", disse Abby, frugandosi nell'impermeabile e slacciandosi la cintura.

"È più un hobby da maschi. Almeno è quello che ho sempre pensato."

"Già", commentò cortesemente Abby.

Recuperò la busta imbottita e la tenne abbassata, perché la tassista non potesse vederla dallo specchietto retrovisore, frugò all'interno, cercando alcuni dei pezzi di minor valore. Tirò fuori un blocco di quattro francobolli con la croce maltese che valeva circa mille sterline. Inoltre, c'erano alcune tavole raffiguranti il Sydney Harbour Bridge che valevano circa quattromila sterlina ciascuna. Tenne fuori quelle, rimise il resto nella busta e la infilò di nuovo al sicuro sotto il maglione.

Qualche minuto più tardi il taxi accostò di fronte a *Hawkes*. Abby pagò la corsa e scese, tenendo i francobolli al sicuro e all'asciutto nel loro involucro di cellophane, dentro l'impermeabile. Un autobus passò rombando, poi Abby notò una piccola macchina azzurra che la superava con due uomini seduti davanti, una Peugeot o una Renault, pensò. Il passeggero stava parlando al cellulare. La macchina sembrava molto simile a quella parcheggiata vicino a casa di Hegarty. O forse si stava solo facendo prendere dalla paranoia?

Nel negozio non c'erano clienti. Una donna con lunghi capelli chiari era seduta a un tavolo, intenta a leggere una copia del quotidiano locale. A Abby piacque parecchio l'atmosfera un po' trasandata della bottega. L'ambiente non era troppo ricercato, non le dava l'impressione di un posto dove l'avrebbero tartassata di domande sulla provenienza.

"Ho dei francobolli che vorrei vendere", disse.

"Li ha con sé?"

Abby li porse alla donna. La donna mise da parte il giornale e guardò rapidamente i francobolli.

"Niente male", disse in tono amichevole. "È un bel po' che non vedo questi Sydney Harbour. Mi faccia controllare un paio di cose. Va bene se li porto con me nel retro?"

"Benissimo."

La donna portò i francobolli oltre una porta aperta e si sedette a una scrivania, sopra la quale campeggiava una grossa lente di ingrandimento fissata al ripiano. Abby la osservò sistemare i francobolli sulla scrivania e poi iniziare a esaminarli attentamente uno per uno.

Lanciò un'occhiata alla prima pagina dell'*Argus*. Il titolo era:

UN'ALTRA DONNA ASSASSINATA COLLEGATA A VITTIMA DELL'UNDICI SETTEMBRE

Poi vide le fotografie sotto il titolo. E si paralizzò.

La fotografia più piccola mostrava una bionda molto bella ma dai lineamenti duri, sui venticinque anni, che fissava il lettore con aria seducente come se avesse voglia di fare sesso con chiunque fosse dall'altra parte dell'obiettivo. La didascalia diceva *Joanna Wilson*. La fotografia più grande ritraeva un'altra donna, vicina ai quaranta. Aveva i capelli biondi e mossi ed era attraente, con un sorriso piacevole e sincero, anche se in lei c'era qualcosa di vagamente pacchiano, tipico di una donna con molti soldi ma senza stile. Il nome sotto la fotografia era *Lorraine Wilson*.

Ma era la fotografia dell'uomo al centro quella che Abby stava fissando. Come ipnotizzata. Guardò la faccia dell'uomo, poi il nome, *Ronald Wilson*, poi di nuovo la faccia. E poi ancora il suo nome.

Lesse il primo paragrafo dell'articolo.

Il corpo di una donna di quarantadue anni, rinvenuto cinque settimane fa nel bagagliaio di un'automobile in un fiume nelle vicinanze di Geelong (Melbourne, Australia), è stato identificato come Lorraine Wilson, vedova dell'uomo d'affari di Brighton Ronald Wilson, uno dei sessantasette cittadini britannici rimasti vittime dell'attacco terroristico dell'undici settembre al World Trade Center.

Abby rilesse l'inizio dell'articolo. Aveva la sensazione che qualcuno le avesse spento la luce nel cervello. Poi continuò a leggere.

Lo scheletro di Joanna Wilson, ventinove anni, era stato scoperto in un canale di scolo dagli operai di un cantiere edile durante gli scavi per le fondamenta del complesso New England Quarter, nel centro di Brighton, lo scorso venerdì. Era la prima moglie di Wilson, ha confermato questa mattina

*all'*Argus *la Detective Elizabeth Mantle dell'Ufficio Investigativo della Polizia Anticrimine del Sussex.*

La Polizia del Sussex è rimasta sconcertata dai risultati degli esami medico-legali che indicano che il corpo di Lorraine Wilson è rimasto nel fiume Barwon per un periodo di circa due anni. Come riportato allora da questo giornale, si riteneva che la signora Wilson si fosse suicidata nel novembre del 2002, quando scomparve dal traghetto Newhaven-Dieppe nel corso di una traversata notturna, anche se il Medico Legale non ha ancora dissipato tutti i dubbi.

La Detective Mantle ha dichiarato che le indagini sul presunto "suicidio" della signora Joanna Wilson sono state immediatamente riaperte.

Abby guardò di nuovo ognuna delle fotografie. Ma era sull'uomo al centro che i suoi occhi continuavano a tornare. Improvvisamente, il pavimento sotto di lei sembrò inclinarsi. Rischiando di perdere l'equilibrio, Abby fece un paio di passi verso sinistra e si aggrappò al bordo di un tavolo. Anche le pareti sembravano muoversi, turbinandole intorno.

Una voce incorporea le domandò: "Si sente bene? Ehi?"

Abby vide la donna, la commerciante di francobolli con i capelli chiari, in piedi sulla porta. La vide scorrere davanti ai suoi occhi come se fosse l'addetta di una giostra. Passò, scomparve e ritornò di nuovo nel suo campo visivo.

"Vuole sedersi?" domandò la voce.

La giostra stava rallentando, ora. Abby aveva i brividi, e al tempo stesso stava sudando.

"Sto bene", ansimò, guardando di nuovo il giornale.

"Storia interessante", disse la donna, indicando il quotidiano con un cenno del capo. La guardò di nuovo, preoccupata. "Operava anche lui nell'ambiente. Lo conoscevo."

"Ah."

Abby fissò ancora la fotografia. Udì a malapena le parole della donna mentre le offriva duemilatrecentocinquanta sterline per i francobolli. Prese i soldi, in contanti e in biglietti da cinquanta sterline, e se li ficcò subito in tasca.

105.

Ottobre 2007

Abby uscì in strada in preda allo stordimento. Il suo telefono cominciò a squillare, ma le ci vollero diversi secondi prima che se ne rendesse conto.

"Sì, pronto?" disse.

Era Ricky. Riusciva a malapena a sentirlo sotto il rombo del traffico. "Aspetta", disse, correndo per la strada sotto la pioggia finché non trovò riparo in un androne. Ci si infilò dentro e disse: "Scusami, non ho sentito, cosa hai detto?"

"Sono preoccupato per la tua mammina."

Impiegò un lungo istante prima di riuscire a rispondere. Un lungo istante per ricacciare indietro il singhiozzo che le stringeva la gola. Un lungo istante per calmare il respiro affannoso.

"Per favore", annaspò. "Dimmi dov'è, Ricky, oppure riportamela."

"Ha bisogno delle sue medicine, Abby."

"Le prendo io. Tu dimmi solo dove le devo portare."

"Non è così semplice."

Nel traffico un autobus si fermò in coda proprio di fronte a lei. Il rumore del motore era troppo forte perché Abby riuscisse a parlare o a sentire alcunché. Tornò fuori, sotto la pioggia, corse sul marciapiedi e si riparò nell'ingresso di un negozio. Non le piaceva il modo in cui Ricky aveva detto *non è così semplice*.

Improvvisamente, fu presa dal panico all'idea che sua madre fosse morta. Dall'ultima volta che si erano parlate, forse uno spasmo l'aveva uccisa?

Cominciò a piangere. Non poteva farne a meno. Prima lo shock di ciò che aveva letto, e ora questo. Era completamente fuori di sé.

"Sta bene? Ti prego, dimmi solo se sta bene."

"No, non sta bene."

"Ma è viva."

"Per il momento sì."

Poi Ricky chiuse la comunicazione.

"No!" gridò Abby. "No! Ti prego!"

Rimase appoggiata contro l'ingresso del negozio. Non le importava se qualcuno da dentro la stava guardando. Le lacrime e la pioggia le facevano bruciare gli occhi, quasi accecandola. Ma non abbastanza da impedirle di vedere una piccola auto marrone che passava lentamente davanti a lei.

All'interno c'erano due uomini, e quello sul sedile del passeggero parlava al cellulare. Avevano entrambi i capelli corti: uno era completamente rasato, l'altro li aveva tagliati a spazzola. Tipi militari. O *poliziotti*.

La guardarono proprio come l'avevano guardata i due uomini che aveva visto passare sulla macchina azzurra prima di entrare da *Hawkes*. Il tempo che aveva trascorso in fuga aveva acutizzato i suoi sensi, la sua consapevolezza di ciò che la circondava. In quelle due macchine, semplicemente, c'era qualcosa che non quadrava.

Ognuna con il passeggero al telefono.

E gli uomini che la fissavano mentre passavano.

Hugo Hegarty aveva forse chiamato la polizia? L'avevano messa sotto sorveglianza?

Tutte e due le macchine erano nel traffico intenso diretto a sud. Ce n'erano altre? Magari in direzione nord? O forse anche degli agenti che la seguivano a piedi?

Guardò in ogni direzione, poi si mosse verso nord, svoltando di colpo a sinistra in un vicolo e oltrepassando una fila puzzolente di bidoni della spazzatura. Dall'altra parte della strada successiva vide

un vicolo che si allungava stretto tra due case. Si guardò rapidamente alle spalle, ma non vide nessuno che la seguiva, così si infilò in quello spazio angusto. La pioggia stava diminuendo un po' di intensità. I suoi pensieri erano frenetici. Conosceva quella zona come le sue tasche perché una volta, nella sua vita precedente, aveva vissuto in un appartamento nei pressi dei Seven Dials.

Corse rapida, controllando ogni due o tre passi che il pacchetto fosse ancora saldamente sopra la cintura e che i soldi fossero al sicuro nelle tasche. Si guardò indietro più volte. Corse lungo un viale alberato circondato da case di lusso, con poche persone in giro in quel clima orribile che potessero notarla. Lo sforzo fisico e il tamburellare della pioggia sulla faccia la aiutarono a schiarirsi un po' le idee.

La aiutarono a pensare.

Abby si diresse in salita, verso i Dials, poi svoltò a destra, lungo un'altra via residenziale, ed emerse sopra la stazione ferroviaria. Tenendosi indietro, fuori vista dalla strada, osservò diverse automobili e veicoli commerciali passarle davanti; poi scattò attraverso Buckingham Road e poi in un'altra strada direttamente sopra la stazione. La percorse in discesa e, di nuovo, facendo attenzione alle auto di passaggio, attraversò un altro viale ampio, New England Street, e riprese a salire attraverso un labirinto di viuzze residenziali costellate da cartelli di agenzie immobiliari.

Le venne una fitta al fianco e si fermò per qualche istante, poi proseguì camminando a passo spedito, ansimando e sudando copiosamente. La pioggia era cessata quasi del tutto e si era levata una forte brezza che le rinfrescava la faccia.

Ora riusciva a pensare con maggior chiarezza, più di quanto avesse fatto da ore, come se lo shock di ciò che aveva visto sull'*Argus* avesse riavviato il suo disco fisso mentale. Camminando decisa, si mantenne nelle vie laterali, controllando costantemente di non essere seguita e cercando tracce di un'automobile blu o marrone o di qualsiasi altra macchina con due passeggeri a bordo, ma non vide nulla che potesse preoccuparla.

Ricky aveva visto l'*Argus*? La storia era stata pubblicata anche su altri giornali? Ricky l'avrebbe vista, ne era sicura. Ovunque fosse, aveva di certo accesso a giornali, radio, televisione.

Entrò in un'edicola e sfogliò rapidamente alcuni quotidiani nazionali. Per il momento, nessuno di essi parlava di quella storia. Comprò una copia dell'*Argus* e si fermò davanti al negozio, fissando a lungo la faccia dell'uomo in prima pagina. Dentro di sé provava un turbine di emozioni.

Poi, sempre inchiodata alla strada, rilesse tutto l'articolo. Colmava le lacune nel passato di Dave. I silenzi, le risposte evasive, la rapidità con cui cambiava argomento ogni volta che lei accennava ai suoi trascorsi. Chiariva certe affermazioni di Ricky, quando sondava quanto lei sapesse di Dave.

E Ricky, quanto ne sapeva di lui?

Fece qualche passo, poi si sedette su un gradino umido, tenendosi la testa tra le mani. Si sentiva più spaventata di quanto non fosse mai stata in vita sua. Aveva paura non solo per sua madre, ma per tutto il suo futuro.

La vita è un gioco, amava dirle Dave. Gli piaceva ricordarglielo. *Un gioco*. E quella storia era iniziata come un gioco.

Ma non era stato divertente.

Nella vita non contano le vittime, Abby. Solo chi vince e chi perde.

Le lacrime tornarono a offuscarle la vista. La voce penosa di sua madre le ronzava nelle orecchie, le echeggiava nel cuore. Compose il numero della madre, poi quello di Ricky, ma non ottenne nulla.

Richiamami. Ti prego, richiamami. Faremo un accordo.

Dopo qualche minuto si alzò e si incamminò in discesa, poi lungo una via affiancata da un recinto oltre il quale si scorgevano i binari della linea ferroviaria Londra-Brighton. Continuò scendendo alcuni scalini di pietra, poi attraversò un piccolo tunnel e salì alla biglietteria della Stazione di Preston Park.

Era una piccola stazione di pendolari, affollata nell'ora di punta e pressoché deserta nel resto della giornata. Se la polizia la stava seguendo, se l'avevano vista in centro, vicino alla Brighton Station,

era là che l'avrebbero cercata. Era poco probabile che fossero in quella piccola stazione, decise Abby.

La vita è un gioco.

Studiò gli orari degli arrivi e delle partenze, cercando di pianificare un tragitto che la portasse a Eastbourne evitando la Brighton Station, e poi all'aeroporto di Gatwick, che ora faceva parte del nuovo piano che si stava formando nella sua testa.

D'un tratto, il suo cellulare mandò un *bip*. Abby lo prese, sperando con tutta se stessa che si trattasse di un messaggio di Ricky, ma non lo era.

Il messaggio diceva:

Il silenzio è d'oro? Baci

Improvvisamente, si rese conto che non aveva risposto al suo ultimo messaggio. Ci pensò per qualche istante, poi scrisse:

Problemi. Baci

Qualche minuto dopo, mentre stava salendo sul treno, il suo cellulare trillò ancora segnalando un messaggio in risposta.

L'amore, come un fiume, scava un nuovo sentiero ogni volta che incontra un ostacolo.

Si accomodò sul sedile, troppo scossa per riuscire a pensare a una citazione con cui rispondere. Si limitò a inviare un semplice *Bacio*.

Poi si mise a guardare fuori dal finestrino, lo sguardo perso sulla massicciata biancastra che si sollevava ai lati del treno mentre i vagoni uscivano lentamente dalla stazione. Si sentiva sommersa da una paura oscura e gelida.

106.

Ottobre 2007

L'interno dell'hotel del Marriott Financial Center aveva un'atmosfera *cool*, vagamente zen, pensò Roy Grace mentre si allontanava dal bancone attraversando il foyer con la sua valigia. E sembrava tutto molto fresco e piacevole. Lampade da tavolo che assomigliavano a opachi bicchieri di Martini capovolti. Sottili vasi di vetro bianco su tavoli neri, da cui emergevano arbusti sottili e alti tanto eleganti e perfetti da sembrare disegnati invece che cresciuti in modo naturale.

Trovava difficile credere che quel posto, esattamente sul limitare di Ground Zero, avesse subito danni enormi l'undici settembre. Aveva un'aria imponente, solida, indistruttibile, come se esistesse indisturbato da sempre e tale dovesse restare.

Oltrepassò un gruppo di uomini d'affari in completo scuro e cravatta che parlavano animatamente. Pat Lynch lo stava aspettando, in piedi su un tappeto rosso nel bel mezzo del pavimento di marmo. Era in borghese, con un gilet imbottito verde sopra un t-shirt nera, blue jeans e un paio di scarpe nere da lavoro. Si intravedeva appena il rigonfiamento della pistola.

Pat sollevò le mani. "Tutto fatto, tutto a posto? Dennis è parcheggiato fuori. Siamo pronti."

Grace lo seguì oltre la porta girevole. Il mondo cambiò di colpo quando uscì dall'altra parte, nell'umida mattina di ottobre. Il traffico, disposto su diverse corsie, arrancava senza posa. Una betoniera ruminava sommessa di fronte a lui. Un portiere, la sua eleganza rovinata da una cuffia da doccia impermeabile sopra il berretto dell'uniforme, teneva aperta la porta di un taxi giallo per farvi salire tre uomini d'affari giapponesi.

Mentre percorrevano la breve distanza sul marciapiedi verso la macchina, Dennis gli indicò una distesa di cielo sgombro, delimitata da un assembramento di grattacieli da una parte e dalla massa più compatta del centro di New York dall'altra. Vapore – o fumo – fuoriusciva da un palazzo basso che aveva la forma di una griglia d'aerazione. Proprio di fronte a loro c'era quello che sembrava un ponte di fortuna costruito sopra la strada.

"Vedi quello spazio, amico?" disse Pat, indicando il cielo.

Grace annuì.

"Era lì che c'erano le nostre torri." Guardò l'orologio. "Mezz'ora prima di adesso, la mattina dell'undici settembre, avresti visto il World Trade Center. Non avresti visto il cielo, avresti visto quei bellissimi grattacieli gemelli."

Poi accompagnò Roy oltre l'auto fino a un angolo di strada e gli indicò la massa annerita di un grattacielo alla sua destra, da cui pendevano grosse strisce di un materiale scuro che coprivano la facciata come una gigantesca veneziana verticale.

"Ti ho parlato del palazzo della Deutsche Bank, vero, dove hanno trovato di recente alcune parti di corpi umani? È quello. Abbiamo appena perso due vigili del fuoco lì, in estate – in agosto. E sai una cosa? Quei due erano entrambi a Ground Zero, l'undici settembre. Sono entrati nel World Trade Center. Erano sopravvissuti al disastro. E poi sono morti sei anni dopo."

"Molto triste", disse Roy. "E beffardo."

"Già, beffardo. Ti fa pensare, a volte, se questo posto non sia... sai, maledetto."

Salirono a bordo della Crown Victoria. Un furgone marrone della UPS stava tentando di fare inversione a U in un piccolo spazio davanti a loro. Dennis, al volante, sollevò una mano verso Roy in segno di saluto.

"Ehi! Come va?" Poi si voltò a guardare il furgone, che era appena salito sul marciapiedi per la seconda volta, pericolosamente vicino a una cassetta delle lettere, e ora si stava muovendo di nuovo in avanti, centimetro dopo centimetro. "Ehi, avanti, signora, sta guidando un furgone, mica un fottuto elefante!"

Il furgone fece di nuovo marcia indietro. Sempre più vicino alla cassetta delle lettere.

"Merda, signora!" sbottò Dennis. "Stia attenta a quella cassetta della posta! Se la danneggia è un reato federale!"

"Quindi, altri commercianti di francobolli?" domandò Pat, cercando di riportare l'attenzione generale sul compito che li attendeva.

"Ne ho altri sei, sulla mia lista."

"Sai, se oggi non abbiamo fortuna, possiamo ampliare la ricerca", disse Pat. "Potremmo occuparcene io e Dennis."

"Lo apprezzo molto."

"Figurati."

Dennis superò Ground Zero. Grace fissò i recinti d'acciaio, le barriere di cemento, le unità mobili di stoccaggio e gli uffici, le gru che si innalzavano nel cielo come colli di giraffa, le file e file di riflettori sistemati su pali altissimi. L'area era immensa. Grande quasi al di là della comprensione. Continuava a pensare al nome che gli davano i suoi due amici: il Ventre della Bestia. Ma ora la bestia era stranamente silenziosa. Non c'era il consueto rumore di fondo che proveniva da ogni cantiere edile. Nonostante tutto il lavoro in corso, l'impressione era di un silenzio quasi riverente.

"Sai, stavo pensando a quella donna in Australia, ci sei? Quella del fiume", disse Pat, voltandosi verso Roy.

"Hai una teoria?"

"Certo. Aveva caldo, okay? Così si tuffa nel fiume e non si rende conto che c'è una macchina sotto la superficie, con il bagagliaio aperto. Si tuffa dritta dentro il cofano e si rompe l'osso del collo. L'impatto fa sì che la macchina si alzi e si abbassi un pochino. La pressione dell'acqua e la corrente fanno chiudere il portellone. *Bum*!"

"Che razza di assurdità!" sogghignò Dennis.

"Be', a volte la vita è così", disse Pat. "Assurda."

"Se vuoi che risolviamo i tuoi problemi, amico, tu mandaci i file. Nient'altro", disse Dennis.

Grace tentò di ignorare le loro battute e di concentrarsi sull'analisi delle ultime informazioni che aveva ricevuto da Glenn Branson. Avevano parlato per qualche minuto prima che lasciasse l'albergo. Glenn gli aveva detto che *Hawkes* aveva pagato duemila e trecentocinquanta sterline a Katherine Jennings per qualche francobollo dopo che Hegarty si era rifiutato di stare al gioco. Poi, quando era uscita dal negozio, la squadra di sorveglianza l'aveva persa di vista.

Si era accorta di essere pedinata? si domandò Grace. Improbabile, la squadra era composta da agenti molto capaci. Anche se era sempre una possibilità da prendere in considerazione. Poi un altro pensiero gli attraversò la mente. La macchina a noleggio di Chad Skeggs parcheggiata davanti al suo appartamento. La donna non era tornata a casa mentre la macchina era lì. Era da Chad Skeggs che stava scappando?

Il commerciante di francobolli, Hegarty, aveva detto a Glenn che Katherine Jennings sembrava spaventata e molto nervosa. L'indomani mattina, quando a Melbourne sarebbe stato di nuovo giorno, avrebbero scoperto se una tale Anne Jennings fosse morta di recente e, in quel caso, se fosse abbastanza ricca da possedere un controvalore di tre milioni di sterline e più in francobolli ed essersene dimenticata.

Cominciava ad avere l'impressione che in quella faccenda il fiuto di Kevin Spinella ci avesse azzeccato.

D'un tratto, Dennis frenò bruscamente. Roy guardò fuori dal finestrino, chiedendosi dove fossero. Un uomo dai tratti orientali, in camice da cuoco e con un berretto da baseball indossato al contrario, passò accanto alla macchina. Era una strada stretta con case di mattoni su entrambi i lati e una serie di tende dai colori sgargianti sopra le vetrine dei negozi. Appena oltre c'era un altro tendone dove, invece, una scritta in bianco spiccava su di un nero elegante.

ABE MILLER E ASSOCIATI. FRANCOBOLLI E MONETE.

Dennis parcheggiò di fronte a un cartello di divieto di sosta appena fuori dal negozio, e piazzò sul cruscotto un grosso pezzo di cartone con scarabocchiata la parola POLIZIA. Poi, tutti e tre insieme, entrarono nel negozio.

L'interno era sfarzoso, e a Grace fece venire in mente un club per soli uomini. Le pareti erano rivestite da pannelli di legno tirato a cera, c'erano due poltrone di cuoio nero e un folto tappeto. Nell'aria c'era un forte odore di lucido per mobili. A indicare che si trattava di un negozio c'erano soltanto l'armadietto con le ante a vetri che conteneva una piccola selezione di francobolli dall'aria molto antica e un bancone con il ripiano in vetro che conteneva una fila di monete su un panno di velluto color porpora.

Quando la porta si chiuse dietro di loro, un uomo alto ed enormemente sovrappeso, sulla cinquantina, si materializzò attraverso una porta nascosta nei pannelli di legno delle pareti e li accolse con un grande sorriso di benvenuto. Vestito in sintonia con il negozio, era impacchettato in un doppiopetto gessato, di ottima fattura, ed esibiva una cravatta a righe. La testa era quasi del tutto calva, fatta eccezione per una stretta frangia simile a una mantovana al centro della fronte che aveva un'aria vagamente comica. Era impossibile dire dove finisse il triplo mento e dove iniziasse il collo.

"Buon giorno, signori", disse affabile, con un tono di voce molto più acuto di quanto Grace si fosse aspettato. "Sono Abe Miller. Come posso esservi d'aiuto?"

Dennis e Pat gli mostrarono i distintivi e presentarono Roy Grace. Abe Miller non si scompose, né lasciò trapelare il minimo disappunto alla scoperta che non erano clienti.

Grace, pensando che l'uomo fosse troppo grosso e goffo per maneggiare oggetti tanto delicati come francobolli e monete rare, gli mostrò le tre diverse fotografie di Ronnie Wilson che aveva portato con sé. Una punta di eccitazione si fece strada in lui quando vide una scintilla di riconoscimento balenare nell'espressione di Abe Miller. Il negoziante si prese alcuni secondi per guardare bene le foto.

"Riteniamo che fosse a New York intorno all'undici settembre", disse Grace.

"L'ho visto." Miller annuì, pensoso. "Mi faccia riflettere." Poi sollevò un dito grassoccio. "Sapete, sono piuttosto sicuro di ricordarmi di quest'uomo. Sapete perché?" Guardò i tre poliziotti, a turno.

Grace scosse la testa. "No."

"Perché credo che sia stata la prima persona a entrare qui dentro dopo l'undici settembre."

"Il suo nome è Ronald Wilson", disse Grace. "Ronald oppure *Ronnie*."

"Il nome non mi dice nulla. Ma fatemi controllare una cosa nel retro. Datemi solo due minuti."

Scomparve oltre la porta nascosta e tornò poco più tardi tenendo tra le mani un registro vecchio stile, con appunti scritti a penna stilografica.

"Proprio qui", disse. Posò il registro e lesse a voce alta. "Mercoledì 12 settembre 2001." Poi sollevò di nuovo lo sguardo su di loro. "Ho comprato quattro francobolli da lui." Continuò a leggere. "Ognuno di essi era un Edward, una sterlina, non montato, in perfette condizioni. Adesivo perfetto, niente linguella." Fece un sorrisetto astuto. "Gli ho dato duemila dollari a pezzo. Un vero affare!" Guardò nuovamente il registro. "Li ho venduti solo poche settimane dopo. Ne ho tratto un buon profitto. Il fatto era che non avrebbe dovuto venderli, non quel giorno. Diavolo, pensavamo tutti che forse il mondo sarebbe finito."

Poi Abe Miller guardò di nuovo il registro e si accigliò.

"Ha detto *Ronald Wilson*?"

"Sì", rispose Grace.

"No, nossignore. Non era questo il suo nome. Almeno, non il nome che mi ha dato. Qui ho scritto *David Nelson*. Sì, era così che si chiamava. *Signor David Nelson*."

"Le ha dato un indirizzo o un numero di telefono?" gli domandò Grace.

"No, signore, niente di niente."

* * *

Non appena furono di nuovo in strada, Grace telefonò a Glenn Branson. Gli disse di contattare Norman Potting e Nick Nicholl e di dare priorità assoluta alla ricerca di registri di immigrazione che risalissero al 2001 e, una volta trovati, di controllare se compariva il nome *David Nelson*.

L'incontro appena terminato gli aveva trasmesso una buona sensazione. Ma l'unica ombra, come gli fece subito notare Glenn e a cui lui aveva già pensato, era capire se Ronnie Wilson stesse ancora usando quel nome quando – e *se* – era andato in Australia. Forse a quel punto aveva già assunto un'altra identità.

Ma un'ora dopo, mentre stavano per entrare nell'ufficio blu e grigio del Medico Legale, Glenn Branson telefonò, eccitato. "Ci sono degli sviluppi!"

"Raccontami."

"Prima ti ho detto che avevamo perso le tracce di Katherine Jennings, giusto? Che aveva seminato la squadra di sorveglianza. Be', senti questa. Si è presentata alla Stazione di Polizia di John Street un'ora fa."

Quelle parole ebbero su Grace l'effetto di una scossa elettrica. "Cosa? E perché?"

"Dice che sua madre è stata rapita. Una vecchia signora malata. Un uomo sta minacciando di ucciderla."

"Le hai già parlato?"

"Un agente dell'anticrimine le ha parlato a John Street, e ha scoperto che l'uomo accusato del rapimento altri non è che Chad Skeggs."

"Merda!"

"Sapevo che ti sarebbe piaciuta."

"Quindi adesso cosa sta succedendo?"

"Ho mandato lì Bella, insieme a un'agente dei Rapporti con le famiglie, Linda Buckley, per portarla qui. La vedrò con Bella quando arrivano."

"Chiamami non appena le hai parlato."

"A che ora hai l'aereo?"

"Parto alle sei – sono le undici di stasera, da te."

Il tono di voce di Branson cambiò all'improvviso. "Vecchio mio, potrei avere bisogno di stare da te, stanotte. Ari sta facendo il diavolo a quattro. Ieri sono arrivato a casa dopo mezzanotte."

"Dille che sei un poliziotto, non una cazzo di baby-sitter!"

"Diglielo tu. Vuoi che la chiamo e te la passo?"

"La chiave è al solito posto", si affrettò a dire Grace.

107.

Ottobre 2007

Il telefono di Abby restava in silenzio. Sembrava che la sua linea di collegamento con il mondo fosse scomparsa. Erano passate quasi tre ore da quando aveva sentito Ricky.

Fissava fuori dal finestrino del vagone ferroviario deserto, tenendo stretta tra le mani la busta di plastica in cui aveva infilato tutte le medicine che era riuscita a trovare nel bagno e nella camera da letto di sua madre. Aveva detto a Doris che stava trasferendo sua madre in una casa di riposo perché era preoccupata che non fosse in grado di badare a se stessa, e che le avrebbe telefonato per darle il nuovo indirizzo e il nuovo numero di telefono della mamma. Doris aveva risposto che era triste perdere la sua vicina di casa, ma che sua madre era molto fortunata ad avere una figlia che si preoccupava così tanto per lei.

Piuttosto ironico, pensò Abby.

Porzioni sempre più grandi di cielo stavano diventando azzurre. Grosse nubi correvano come se fossero impegnate in una missione urgente. Stava diventando un bel pomeriggio autunnale, nuvoloso. Proprio il tempo ideale per camminare lungo la riva del mare, in particolare sulla passeggiata sotto la scogliera a Black Rock, oltre la Marina verso Rottingdean.

Anche a sua madre piaceva quella passeggiata. A volte, ci andavano insieme la domenica pomeriggio, tutta la famiglia, lei e i suoi genitori. Abby la amava soprattutto con l'alta marea, quando le onde esplodevano sugli scogli e a volte si schiantavano contro l'argine stesso, sommergendoli di spruzzi salati.

E c'era un tempo – perso da qualche parte nelle nebbie della sua infanzia – in cui ricordava di essere stata davvero felice. Era stato prima che cominciasse ad accompagnare suo padre nelle ville di lusso dove lavorava? Prima che vedesse che esisteva gente diversa, con una vita diversa dalla loro?

Era stato allora? Il momento in cui era cambiata?

In lontananza, alla sua sinistra, poteva vedere le morbide colline dei Downs, mentre il treno procedeva verso Brighton, verso il luogo legato a tanti ricordi della sua vita. Dove vivevano ancora i suoi amici. Amici che non sapevano che lei era lì. Amici che le sarebbe tanto piaciuto rivedere. Più di ogni altra cosa, sentiva nostalgia dei suoi amici, ora. Avrebbe voluto aprire il suo cuore a qualcuno che non fosse coinvolto in tutta quella storia. Qualcuno capace di pensare con lucidità e di dirle se era diventata pazza oppure no. Ma per quello temeva che ormai fosse troppo tardi.

Gli amici erano l'unica parte della vita che non era un gioco. Ma a volte era necessario liberarsi di loro, per quanto difficile potesse essere.

Gli occhi le si inumidirono ancora. Aveva un senso di nausea che le attanagliava la bocca dello stomaco. Non aveva mangiato niente tutto il giorno a parte quell'unico biscotto a casa di Hugo Hegarty, e aveva bevuto una Coca-cola sulla banchina della Stazione di Gatwick poco prima. Il nodo che le stringeva la gola le impediva anche solo di pensare a inghiottire qualcos'altro.

Ti prego, telefona.

Stava attraversando Hassocks. Poco dopo entrarono nel Clayton Tunnel. Abby rimase ad ascoltare il rombo del treno che riverberava fragoroso sulle pareti. Vide la propria immagine riflessa, pallida e spaventata, che ricambiava il suo sguardo dal finestrino.

Quando tornarono alla luce – con il verde declivio di Mill Hill alla sua destra e la London Road alla sua sinistra – vide con sgomento che sul cellulare c'era una chiamata persa.

Merda.

Nessun numero.

Poi il telefono squillò. Era Ricky.

"Mi sto preoccupando sempre di più per tua madre, Abby. Non sono sicuro che sopravviverà

ancora per molto."

"Ti scongiuro, Ricky, fammi parlare con lei!"

Ci fu una breve pausa. "Non credo che sia in grado di parlare", disse infine Ricky.

Una nuova scheggia di paura, nera e sottile, le si conficcò nell'animo. "Dove sei?" domandò. "Verrò da te. Ci vediamo dove vuoi, ovunque. Ti darò tutto quello che vuoi."

"Sì, Abby, so che lo farai. Ci incontreremo domani."

"Domani?" gli gridò. "Non esiste, cazzo! Dobbiamo farlo adesso, per favore. Devo portarla in ospedale!"

"Ci vedremo quando lo vorrò *io*. Mi hai già causato abbastanza fastidi. Adesso avrai un assaggio di come ci si sente."

"Questo non è un semplice fastidio, Ricky. Per favore, per l'amore di dio. È una vecchia signora ammalata. Non ha fatto niente di male. Non ti ha fatto niente. Prenditela con me, non con lei."

Il treno stava rallentando, avvicinandosi a Preston Park, dove Abby aveva intenzione di scendere.

"Sfortunatamente, Abby, è lei che ho per le mani, non te."

"Facciamo cambio."

"Molto divertente."

"Per favore, Ricky, incontriamoci e basta."

"Ci incontreremo domani."

"No! Adesso! Per favore, vediamoci oggi. Mia madre potebbe anche non sopravvivere fino a domani." Stava diventando isterica.

"Sarebbe un vero peccato, non credi? Morire sapendo che sua figlia è una ladra."

"Dio onnipotente, sei veramente un lurido bastardo."

Ignorando l'epiteto, Ricky disse: "Avrai bisogno di una macchina. Ti ho spedito la chiave per posta. La riceverai al tuo indirizzo domani mattina."

"Alla macchina hanno messo le ganasce", rispose Abby.

"Allora dovrai noleggiarne una per i fatti tuoi."

"Dove ci incontriamo?"

"Ti chiamerò io domani mattina. Vai a noleggiare un'auto stasera. E porta i francobolli con te, hai capito?"

"Per favore, possiamo incontrarci ora, questo pomeriggio?"

Lui chiuse la comunicazione. Il treno si fermò con un sussulto.

Abby si alzò e avanzò barcollando verso l'uscita, tenendo strette a sé la borsetta e la busta di plastica con una mano e il corrimano con l'altra. Scese sulla banchina. Erano le quattro e un quarto.

Devo mantenere la calma, pensò. *Devo. In qualche modo, devo riuscirci.*

Oh, Gesù, ma come?

Mentre usciva dalla stazione e si dirigeva verso il posteggio dei taxi, pensò di essere sul punto di vomitare. Con sua grande delusione, vide che non c'erano auto in sosta. Guardò l'orologio, ansiosa, poi chiamò una delle compagnie locali di radiotaxi. Poi fece un altro numero, un numero che aveva già chiamato poco prima. Le rispose la stessa voce maschile. "South-East Philatelic."

Era l'unico commerciante di francobolli che Hugo Hegarty non le aveva nominato.

"Sono Sarah Smith", disse. "Sto per arrivare, sto aspettando un taxi. A che ora chiudete?"

"Non prima delle cinque e mezza", rispose l'uomo.

Quindici, eterni minuti dopo, il taxi arrivò.

108.

Ottobre 2007

La Sezione Interrogatori dei Testimoni a Sussex House comprendeva due stanze. Una era più o meno delle dimensioni di un soggiorno di una casa molto piccola. L'altra, che poteva contenere appena due persone sedute una accanto all'altra, veniva usata soltanto per osservare.

La stanza più grande, nella quale Glenn Branson sedeva con Bella Moy e con una "Katherine Jennings" dall'aria agitatissima, conteneva tre poltroncine foderate di rosso e un tavolino basso. Branson e Abby avevano entrambi una tazza di caffè di fronte a loro, mentre Bella stava bevendo un bicchiere d'acqua.

Al contrario della maggior parte delle buie stanze degli interrogatori dell'ormai vecchia Stazione di Polizia di Brighton Central, in John Street, quella stanza era luminosa e aveva persino una finestra.

"Nessuna obiezione se registriamo la conversazione?" domandò Branson, indicando con un cenno del capo le due telecamere montate a parete puntate su di loro. "È la procedura standard." Quello che mancò di aggiungere era che a volte una copia del nastro veniva passata a uno psicologo perché facesse il profilo dell'interrogato. Si potevano scoprire molte cose basandosi semplicemente sul linguaggio del corpo di alcuni testimoni.

"D'accordo", disse lei con un filo di voce.

Branson la studiò attentamente per qualche istante. Nonostante il suo viso fosse esausto e contorto dalla disperazione, era una giovane donna molto attraente. Poco più che venticinquenne, a occhio. Capelli neri con un taglio un po' troppo severo e quasi sicuramente tinti, perché le sopracciglia erano molto più chiare. Il suo volto aveva una bellezza classica, con gli zigomi alti, la fronte ampia e un naso bellissimo, piccolo, finemente cesellato e leggermente all'insù. Per un naso così, donne meno fortunate di lei sborsavano migliaia di sterline dal chirurgo plastico. Glenn lo sapeva perché Ari una volta gli aveva mostrato un articolo sulle rinoplastiche, e da quel momento in avanti lui non aveva più smesso di cercare segni di interventi chirurgici ogni volta che guardava il naso di una donna.

Ma il tratto più sorprendente della giovane donna che aveva di fronte erano gli occhi. Color verde-smeraldo, e ipnotici: occhi da felino. Scintillavano nonostante l'espressione distrutta della ragazza.

E sapeva come vestirsi. Jeans di marca, stivaletti alla caviglia – palesemente polverosi e malandati – una polo nera di maglia sotto un giubbotto sicuramente costoso foderato di lana soffice, la ragazza pareva un paradigma della classe più assoluta. Qualche centimetro in più di statura e avrebbe potuto stare su una passerella.

Branson stava per dare inizio all'interrogatorio quando la ragazza sollevò una mano. "Quello che vi ho dato non è il mio vero nome. Penso che sia il caso di metterlo in chiaro da subito. Mi chiamo Abby Dawson."

"Perché usa un nome falso?" domandò gentilmente Bella.

"Sentite, mia madre sta morendo. È in grave pericolo, in questo momento. Potremmo solo... solo..." Si portò le mani al volto. "Voglio dire, dobbiamo parlare per forza di tutto questo? Non possiamo farlo... farlo dopo?"

"Per intervenire dobbiamo essere al corrente dei fatti, Abby", le disse Bella. "Perché il nome falso?"

"Perché..." Abby scrollò le spalle. "Sono tornata qui, in Inghilterra, per cercare di scappare dal mio fidanzato. Pensavo che per lui sarebbe stato più difficile trovarmi, se avessi usato un altro nome." Si strinse di nuovo nelle spalle e fece un sorriso triste. "Mi sbagliavo."

"Okay, *Abby*", disse Glenn, "vorrebbe dirci esattamente cos'è successo? Tutto ciò che ci serve sapere di lei, di sua madre e dell'uomo che l'avrebbe rapita?"

Abby prese un fazzoletto dalla borsa di pelle marrone e lo usò per asciugarsi gli occhi. Glenn si

domandò che cosa ci fosse nel sacchetto di plastica posato sul pavimento accanto alla borsetta.

"Ho ereditato una collezione di francobolli. Non ne sapevo proprio niente – ma, per puro caso, a Melbourne, frequentavo – uscivo con questo Ricky Skeggs, che era molto addentro nel mercato dei francobolli e delle monete rare."

"È collegato in qualche modo con *Chad* Skeggs?" le domandò Branson.

"Sono la stessa persona."

" *Chad* e *Ricky* sono tutti e due diminutivi di *Richard*", disse Bella a Glenn.

"Non lo sapevo."

"Ho chiesto a Ricky di dare un'occhiata ai francobolli e di dirmi se valevano qualcosa", proseguì Abby. "Lui se li è portati via, e quando me li ha restituiti un paio di giorni dopo mi ha detto che alcuni valevano qualcosa, ma che la maggior parte erano repliche di francobolli rari, collezionabili ma non di grande valore. Secondo lui, da tutto il lotto si potevano ricavare al massimo un paio di migliaia di dollari australiani."

"D'accordo", disse Glenn. Gli occhi della ragazza lo mettevano a disagio, continuavano a spostarsi da una parte all'altra. Aveva la sensazione di stare assistendo a una recita provata più volte, non a qualcosa che veniva dal cuore. "E lei gli ha creduto?"

"Non avevo motivo per non credergli", rispose Abby. "Se non che sono sempre stata una persona un po' diffidente." Scrollò di nuovo le spalle. "Non è nella mia natura, fidarmi. Così ho fatto delle fotocopie di tutti i francobolli, prima di darglieli. Quando ho controllato quelli che mi ha riportato, sembravano gli stessi, ma c'erano piccole differenze. Allora l'ho affrontato, e lui mi ha detto che avevo le allucinazioni."

"È stata una mossa astuta fare le fotocopie", commentò Bella.

Abby guardò ansiosamente l'orologio, poi sorseggiò un po' di caffè. "A ogni modo, un paio di giorni dopo stavo sfogliando una delle riviste specializzate a casa di Ricky, e ho letto un articolo che parlava di un'asta di francobolli rari a Londra. Si trattava di un *Plate 77 Penny Red* che era stato battuto al prezzo record di centosessantamila sterline. E mi sono resa conto che era simile alla tavola di *Penny Reds* che avevo io. Ho controllato la fotografia della rivista con i miei francobolli e, con mio grande sollievo, ho visto che erano molto simili, ma non del tutto identici, quindi non erano i miei quelli venduti. Poi, però, mi è preso il panico che Ricky stesse cercando di venderli."

"E perché le è venuta in mente una cosa del genere?" le chiese Bella.

"C'era qualcosa, nel modo in cui si era comportato con i francobolli, che mi metteva molto a disagio. Insomma, *sapevo* che mi stava mentendo." Si strinse nelle spalle. "Comunque, un paio di giorni dopo era completamente strafatto di cocaina – la sniffava di continuo – e la mattina presto è crollato addormentato. Sono andata al suo computer – era sempre acceso – e ho trovato diverse email che aveva mandato a collezionisti di tutto il mondo, offrendo in vendita i miei francobolli. Era stato molto furbo. Li aveva divisi in piccoli lotti e in pezzi singoli, in modo che non potessero essere identificati come una collezione."

"Gliene ha parlato?" le domandò Glenn.

Lei scosse la testa. "No, la prima volta che ci siamo conosciuti mi aveva raccontato quanto erano facili da nascondere i francobolli, un mezzo grandioso per riciclare denaro sporco, comodi da trasportare in tutto il mondo. E che, anche se venivi fermato, era raro che gli agenti della dogana avessero la minima idea del loro valore. Aveva detto che il posto migliore per nascondere i francobolli era dentro un libro – un romanzo rilegato, qualcosa del genere, che li avrebbe protetti. Così mi sono limitata a frugare nella sua biblioteca. E li ho trovati."

Bella sorrise.

Branson guardava la faccia di Abby, i suoi occhi, assorbendo ogni movimento, ma sentiva che c'era qualcosa che non quadrava. Quella non era tutta la storia. C'era qualcosa che la ragazza stava tenendo nascosto. Non aveva idea di cosa fosse. Era chiaramente molto furba.

“E poi cos’è successo?” domandò.

“Sono scappata. Ho preso i francobolli, sono andata a casa mia, ho fatto la valigia e ho raggiunto Sydney con il primo volo che sono riuscita a prendere quella mattina. Avevo paura perché pensavo che mi avrebbe inseguita – quell’uomo è un sadico. Sono arrivata in Inghilterra passando prima da Los Angeles e poi da New York.”

“Perché non è andata alla polizia di Melbourne per denunciare quello che Skeggs aveva fatto?” domandò Glenn.

“Perché avevo paura di lui”, rispose. “È molto astuto. E bravissimo a mentire. Temevo che si inventasse qualcosa da raccontare alla polizia, e riprendersi i francobolli. O che mi desse la caccia e mi facesse del male. Non sarebbe stata la prima volta.”

Glenn e Bella si scambiarono un’occhiata consapevole, ricordando entrambi i precedenti penali di Skeggs con la polizia di Brighton.

“E avevo davvero bisogno dei soldi di quei francobolli”, disse Abby. “Mia madre è molto malata, ha la sclerosi multipla. Ho bisogno dei soldi per poterla ricoverare in una casa di cura.”

Glenn si soffermò sul modo in cui aveva pronunciato quell’ultima frase. Non si trattava di qualcosa di ben definito, ma la ragazza l’aveva detta in un modo strano, come se giustificasse qualsiasi cosa. E gli suonava strano anche che avesse usato la parola *bisogno*. Se qualcuno ti prende qualcosa che ti appartiene, non è più una questione di *bisogno*. È tuo *diritto* riaverla.

“Mi sta dicendo che costerebbe milioni di sterline tenere sua madre in una casa di riposo?” domandò Bella.

“Ha soltanto sessantotto anni, anche se sembra molto più vecchia”, replicò Abby. “Potrebbe anche starci per vent’anni, magari anche di più. Non so quanto potrebbe costare.” Sorseggiò un po’ di caffè. “Perché queste cose sono così importanti? Voglio dire... se non facciamo qualcosa alla svelta, mia madre non sopravviverà. Non ce la farà.” Di nuovo si coprì il volto con le mani e cominciò a singhiozzare.

I due detective si scambiarono un’altra occhiata. Poi Glenn Branson le chiese: “Non hai mai incontrato nessuno di nome David Nelson?”

“David Nelson?” La ragazza aggrottò la fronte, asciugandosi gli occhi, poi scosse la testa. “Il nome non mi suona nuovo, almeno credo.” Esitò un istante, poi proseguì: “David Nelson? Credo che Ricky me ne abbia parlato, una volta.”

Branson annuì. La ragazza stava mentendo.

“E i francobolli... sono in Inghilterra, adesso?” domandò.

“Sì.”

“Dove?”

“Al sicuro, sotto chiave.”

Branson annuì di nuovo. Questa volta era stata sincera.

109.

Ottobre 2007

Tutto ciò che Nick Nicholl desiderava in quel momento era una notte di sonno. Ma erano le otto e mezza del mattino e lui si trovava sul sedile posteriore di un'auto-civetta blu della polizia di Holden, che sotto un sole splendente si allontanava dal complesso aeroportuale verso il centro di Melbourne. Viaggiavano su un'autostrada larghissima, a otto corsie, che ai suoi occhi avrebbe potuto benissimo essere negli Stati Uniti come in Australia; salvo che il conducente, il Sergente Investigativo Troy Burg, era seduto sulla destra.

Alcuni segnali stradali erano simili a quelli britannici, ma altri erano di colore diverso. Molti erano blu e arancio, notò Nick, e i limiti di velocità erano in chilometri e non in miglia. Fissava una scatolina nera montata sul cruscotto, il computer touch-screen incastonato al centro e tutti i grossi pulsanti che lo circondavano. Era come la versione adulta di un computer per bambini. Anche se Liam non era ancora abbastanza grande, Nick stava già cercando dei giocattoli educativi per lui.

Sentiva la mancanza di suo figlio, e di Julie. La prospettiva di trascorrere il weekend in Australia senza di loro, con la compagnia soltanto dell'insopportabile Norman Potting, lo riempiva di orrore.

Il Sergente Investigativo George Fletcher, un uomo dall'aria paciosa seduto al posto del passeggero, sembrava già bene informato e, dopo un breve scambio di convenevoli, andò dritto al punto. Il suo taciturno collega, di almeno dieci anni più giovane, guidava in silenzio. Entrambi gli agenti australiani indossavano camicie bianche stirate di fresco, cravatte blu e pantaloni scuri.

Potting, vestito con quello che sembrava un completo da mafioso degli anni Cinquanta, aveva acceso per un attimo la pipa non appena erano usciti dal terminal e ora irradiava nell'abitacolo un odore fetido di tessuto non lavato, tabacco e alcol stantio. Ma sembrava comunque molto in forma dopo il lungo viaggio, e il giovane detective, anch'egli in giacca e cravatta, invidiava la tempra del collega più anziano.

"Okay", disse Fletcher, "non abbiamo avuto molto tempo per prepararci, ma abbiamo cominciato a seguire tutte le piste dell'indagine. La prima cosa che possiamo dire riguarda i registri dell'immigrazione riguardanti persone di nome David Nelson entrate in territorio australiano dopo l'undici settembre. C'è una segnalazione significativa, relativa al periodo che vi interessa. Il 6 novembre del 2001, un David Nelson è arrivato a Sydney con un volo da Città del Capo, in Sudafrica. La sua data di nascita corrisponde all'età della persona che cercate."

"Ha dato un indirizzo?" domandò Norman Potting.

"È arrivato con un passaporto australiano con un visto di cinque anni, quindi quell'informazione non era richiesta. Stiamo facendo controllare meglio dal nostro Programma di Assistenza alla Polizia. Ci dirà se aveva una patente di guida o dei veicoli intestati a suo nome. Ci dirà anche altri nomi che può avere usato e l'ultimo indirizzo conosciuto."

"Potrebbe essere ovunque, vero?"

"Sì, Norman", gli rammentò Nick Nicholl, "ma sappiamo che aveva una vecchia conoscenza a Melbourne, Chad Skeggs, quindi ci sono buone possibilità che sia venuto qui – e che possa essere ancora qui. Se hai intenzione di inscenare la tua scomparsa per andare in un altro paese, hai bisogno di qualcuno a cui appoggiarti, qualcuno di cui poterti fidare."

Potting ci pensò su. "È vero", disse burbero, come se non gli piacesse l'idea che il suo collega più giovane lo facesse sembrare meno furbo davanti a quei due esperti colleghi australiani.

"E stiamo controllando il Fisco per vedere se c'è un David Nelson che ha un CF", aggiunse Troy Burg.

"CF?" domandò Potting.

"Codice fiscale. Serve per avere un impiego."

"Un impiego legale, vuoi dire?"

Burg sorrise.

"C'è un altro elemento che potrebbe essere collegato", disse George Fletcher. "La signora Lorraine Wilson si è suicidata la notte di martedì 19 novembre 2002, giusto?"

"Apparentemente", disse Potting.

"Quattro giorni dopo, il ventitre di novembre, una certa signora Margaret Nelson è arrivata a Sydney. Potrebbe anche non significare nulla", disse. "Ma l'età sul passaporto più o meno corrisponde."

"Non è un nome troppo comune", fece notare Nicholl.

"Infatti", rispose il sergente Fletcher. "Non è raro, ma non è nemmeno molto comune, direi."

"Credo sia il caso di rivedere insieme il programma che vi abbiamo preparato, e verificare se per voi va bene", disse Troy Burg.

"Purché comprenda qualche diversivo, per me va benissimo", disse Potting con una risatina. "Qualche intrattenimento tipicamente australiano."

"Vuoi dire birra e donne?" Fletcher gli sorrise, gli occhi che gli scintillavano di buonumore.

In lontananza, Nick poteva vedere un ammasso frastagliato di grattacieli.

"Per domani abbiamo in serbo qualcosa di veramente speciale. George cucinerà per voi. È un genio. Avrebbe dovuto fare lo chef, non lo sbirro", disse Burg, animandosi per la prima volta.

"Io non so manco bollire un uovo", disse Potting. "Mai stato capace."

"Per verificare ogni pista, credo dovrete trattenervi quasi una settimana", disse Fletcher.

Nick Nicholl gemette alla sola idea.

"Abbiamo un elenco di possibili sopralluoghi", disse Fletcher. "Sta a voi decidere quali effettuare e quali no. Vi porteremo al fiume Barwon, dove è stato trovato il corpo della Wilson. Poi forse vorrete vedere la macchina – è al deposito."

"A chi risulta intestato il veicolo in cui è stata trovata?" domandò Nicholl.

"Le targhe dell'auto erano false, e i numeri di serie del telaio e del motore sono stati limati. Non credo che riusciremo a ricavarne molto." Poi continuò: "Ho pensato che potesse interessarvi vedere il cadavere, così ho fissato un appuntamento con il medico legale."

"Ottima idea", disse Potting. "Io però vorrei cominciare con Chad Skeggs."

"Ci stiamo andando proprio adesso", rispose Burg.

"A voi piace il vino rosso?" disse George Fletcher. "Lo Shiraz australiano? È venerdì, quindi Troy e io pensavamo di portarvi a pranzo in uno dei nostri locali preferiti."

In quel momento, Nick Nicholl sentiva un bisogno disperato di caffè nero, non di alcolici di nessun tipo.

"Ci puoi scommettere", disse Potting.

"George sa tutto dello Shiraz australiano", disse Troy Burg.

"Ci vedremo anche nel weekend, Troy?" domandò Potting.

"Domenica", rispose George. "Troy domani è occupato."

"Domenica vi porterò al fiume", disse Troy. "Nel punto dove abbiamo trovato la macchina."

"Non potremmo farlo domani?" chiese Nicholl, ansioso di non perdere tempo prezioso.

"Troy è occupato quasi tutti i sabati", disse George Fletcher. "Digli che cosa fai al sabato, Troy."

Dopo qualche istante, arrossendo un poco, il sergente australiano rispose: "Suono il banjo ai matrimoni".

"Stai scherzando?" interloquì Norman Potting.

"È richiestissimo", spiegò George Fletcher.

"Serve a distrarmi dal lavoro."

"Che cosa suoni?" volle sapere Potting. "*Duelling Banjos*? Hai mai visto quel film, *Un tranquillo weekend di paura*?"

"Certo che l'ho visto."

"Quando quei bifolchi legano quel tipo all'albero e se lo inculano? Con quella musica di banjo in

sottofondo?”

Burg annuì.

“È quello che dovrebbero suonare ai matrimoni, non la Marcia Nuziale”, disse Potting. “È questo che succede a un uomo che si sposa. La moglie lo lega a un albero e se lo incula.”

George Fletcher rise di gusto.

“Sai cos’hanno in comune le donne con gli uragani?” domandò Potting, ormai lanciatissimo.

Fletcher scosse la testa.

“Credo di averla sentita, questa”, mormorò Burg.

“Quando vengono, sono bagnate e scatenate. Quando se ne vanno, ti portano via la casa e la macchina.”

Nick Nicholl fissava fuori dal finestrino, depresso. Aveva già sentito la freddura sull’aereo. Due volte. Poco oltre c’era una fila di edifici bassi. Stavano percorrendo una strada fiancheggiata da piccoli negozi. Un tram bianco passò davanti a loro. Subito dopo attraversarono il fiume Yarra e oltrepassarono un fabbricato geometrico al centro di una grossa piazza che aveva l’aria di un museo. Ora stavano entrando in centro città, e il traffico aumentò.

Troy Burg svoltò a sinistra in una stradina stretta e in ombra e parcheggiò di fronte a un negozio che dall’insegna in alto sembrava essere una rivendita di liquori. Scendendo dalla macchina, Nick vide che il negozio aveva finestre a golfo e una facciata Regency ricalcata pari pari da uno dei negozi di antiquariato delle Lanes di Brighton. La vetrina era piena di file di francobolli e monete rare. La scritta sulla vetrina, in caratteri antiquati, recitava: CHAD SKEGGS, COMMERCIO E ASTE INTERNAZIONALI DI FRANCOBOLLI E MONETE.

Al loro ingresso suonò una campanella. Dietro il bancone con il ripiano di vetro – sotto cui erano in bella mostra altre monete e altri francobolli – c’era un ragazzo magro e dinoccolato, sulla ventina, con capelli biondi tinti e un grosso orecchino d’oro. Indossava una T-shirt con una tavola da surf e un paio di jeans sbiaditi. Li salutò come se li conoscesse da anni.

George Fletcher gli mostrò il distintivo. “C’è il signor Skeggs?”

“No, amico, è via per affari.”

Norman Potting gli mostrò una fotografia di Ronnie Wilson e osservò gli occhi del ragazzo. Non era mai riuscito a capire come funzionava la tecnica di Roy Grace per capire chi stava mentendo, ma pensava comunque di essere abbastanza bravo a capirlo da solo.

“Hai mai visto quest’uomo?” chiese.

“No, amico.” Poi l’australiano si toccò il naso, un chiaro segno che stava raccontando balle.

“Guarda meglio.” Potting gli mostrò altre due fotografie.

Il ragazzo sembrò ancora più a disagio. “No.” Si toccò il naso un’altra volta.

“Io invece credo di sì”, insistette Potting.

George Fletcher si intromise e domandò al commesso: “Come ti chiami?”

“Skelter”, rispose lui. “Barry Skelter.” Lo disse in tono interrogativo, quasi fosse una domanda.

“D’accordo, Barry”, disse George Fletcher, indicandogli Potting e Nicholl. “Questi signori sono investigatori della polizia inglese, e collaborano con la Polizia di Victoria in un’indagine per omicidio. Hai capito bene?”

“Indagine per omicidio? Certo. Okay.”

“Nascondere informazioni in un’indagine è reato, Barry. Per la precisione, il termine legale è *ostacolare il corso della giustizia*. E in un’indagine per omicidio, si rischia un minimo di cinque anni di galera. Se poi il giudice ha la luna storta, potrebbe affibbiartene da dieci a quattordici. Tanto per assicurarmi che tu abbia ben presente come stanno le cose. Mi sono spiegato?”

Skelter improvvisamente cambiò colore. “Posso vedere ancora quelle foto?” domandò.

Potting gliele mostrò di nuovo.

“In realtà, sapete, non è che posso giurarlo, ma assomiglia a uno dei clienti del signor Skeggs,

ora che ci penso."

"Il nome *David Nelson* ti aiuterebbe a pensarci ancora meglio?" domandò Potting.

"David Nelson? Oh, sì, David Nelson! Naturalmente! Voglio dire, è cambiato un po' da quando sono state scattate queste foto. Capite, è per questo che non l'ho riconosciuto subito. Avete capito?"

"Ti abbiamo capito benissimo", disse Potting. "Adesso facci vedere il registro dei clienti, già che ci sei, ti spiace?"

* * *

Usciti dal negozio, Norman Potting si rivolse a George Fletcher. "Sei stato brillante, George", disse. "Da dieci a quattordici anni. È vero?"

"Cazzo", rispose lui. "Non ne ho idea. Me lo sono inventato. Comunque ha funzionato, no?"

Per la prima volta da quando aveva messo piede in Australia, Nick Nicholl si concesse un sorriso.

110.

Ottobre 2007

Il paesaggio cambiò rapidamente. Davanti a loro, Nicholl vide la distesa scintillante dell'oceano. L'ampia strada che stavano percorrendo aveva l'aria di un resort, con edifici bassi e di un bianco abbagliante su entrambi i lati. Gli faceva venire in mente alcune strade della Costa del Sol in Spagna, che era più o meno l'orizzonte più lontano della sua esperienza di viaggiatore.

"Port Melbourne", disse George Fletcher. "È qui che il fiume Yarra sfocia nella Baia di Hobson. Qui attorno le case costano parecchio. È una comunità di giovani rampanti. Banchieri, avvocati, gente della televisione... quel tipo di persone, insomma. Fanno la bella vita in un appartamento con vista sulla baia, prima di mettere su famiglia."

"Come te", disse Troy dando di gomito al collega.

"Già. Tranne che in questa zona non potrei permettermi nemmeno un monolocale."

Parcheggiarono nei pressi di un'area commerciale, poi si avviarono verso l'ingresso di un piccolo isolato di appartamenti e George suonò il citofono del custode.

La porta si aprì con un *clic*. Entrarono in un lungo corridoio reso praticamente gelido dall'aria condizionata al massimo. Dopo qualche istante, un uomo tra i trenta e i quarant'anni, con la testa rasata e una maglietta viola, pantaloni corti larghi e Crocs ai piedi, si avvicinò loro con passo deciso. "In cosa posso aiutarvi?"

George esibì il distintivo. "Vorremmo parlare con uno dei residenti, il signor Nelson, all'appartamento cinquantanove."

"Appartamento Cinquantanove?" disse l'uomo in tono allegro. "Mi avete letto nel pensiero." Mostrò loro un mazzo di chiavi. "Stavo proprio per andarci io. I vicini si sono lamentati per il cattivo odore. Hanno l'impressione che provenga da lì. Non vedo il signor Nelson da un po', e non ritira la posta da diversi giorni."

Potting si accigliò. Un fetore che filtrava da un appartamento chiuso non era mai sintomo di buone notizie.

Entrarono in ascensore e salirono al quinto piano, poi uscirono in corridoio. C'era odore di moquette nuova, nient'altro. Ma, mentre lo percorrevano verso l'appartamento situato in fondo, le loro narici iniziarono a registrare qualcosa di completamente diverso.

Qualcosa che Norman Potting conosceva ormai da molto tempo. Nick Nicholl da un po' meno. Il fetore pesante e soffocante della carne in decomposizione.

Il custode rivolse ai quattro detective un'alzata di sopracciglia che stava a significare un *speriamo in bene*, poi aprì la porta. Il fetore divenne subito molto più intenso. Nick Nicholl, coprendosi il naso con un fazzoletto, si mise in coda al gruppo.

Dentro l'abitazione faceva molto caldo: evidentemente l'aria condizionata era spenta. Nicholl si guardò intorno con apprensione. Era un bell'appartamento, sotto tutti i punti di vista. Tappeti bianchi su legno lucido e arredamento moderno e minimalista. Alle pareti pendevano tele senza cornice, a soggetto erotico, alcune di genitali femminili, altre più astratte.

Il corridoio era permeato dal puzzo di carne guasta, più denso a ogni passo compiuto dai cinque uomini. Nick, sempre più agitato all'idea di ciò che stavano per trovare, seguì i suoi colleghi in una camera da letto vuota. L'enorme letto matrimoniale era sfatto. Sul comodino c'era un bicchiere vuoto, accanto a una radiosveglia digitale spenta.

Entrarono in quello che sembrava uno studio ricavato da un'altra camera da letto. Sulla scrivania c'era un hard disk esterno, insieme a una tastiera e a un mouse, ma nessun computer. Diversi mozziconi di sigaretta riempivano un posacenere ed erano chiaramente lì da un bel po' di tempo. La finestra dava sul muro grigio del palazzo vicino. Su un lato della scrivania c'era una pila di bollette da pagare.

George Fletcher ne prese una. In cima alla lettera c'era un vistoso timbro in inchiostro rosso.

"Elettricità", disse. "Ultimo avviso. Risale a diverse settimane fa. Ecco perché fa così caldo. Probabilmente gli hanno tagliato i fili."

"Il padrone di casa mi stava col fiato sul collo per il signor Nelson", disse subito il custode. "È indietro con i pagamenti dell'affitto."

"Di molto?" gli domandò Burg.

"Diversi mesi."

Nick Nicholl stava guardandosi intorno in cerca di fotografie personali, ma non ne vide nessuna. Fissò una libreria, notando che accanto ai voluminosi cataloghi filatelici c'erano diverse raccolte di poesie d'amore e un dizionario di citazioni letterarie.

Entrarono in uno spazioso soggiorno-cucina open space con vista su un'ampia terrazza attrezzata con un barbecue e diverse sedie a sdraio. Da lì si poteva vedere un campo da tennis di una villa vicina e poi la baia in tutto il suo splendore. Nick riusciva quasi a distinguere le sagome offuscate degli edifici industriali sulla riva opposta.

Seguì i tre poliziotti in una piccola cucina ben equipaggiata; ormai doveva tenersi il naso chiuso con le dita per combattere l'odore sempre più intenso. Udì subito il ronzio delle mosche. Una tazza di tè o di caffè, posata sul ripiano della cucina, era sormontata da uno spesso strato di muffa. Accanto c'era un cestino di filo metallico con dentro frutta marcia ricoperta di muffa grigio-verde. Una grossa macchia scura si allargava sul pavimento alla base del gigantesco frigorifero cromato.

George Fletcher aprì il portello inferiore del frigorifero, quello del freezer, e l'odore peggiorò immediatamente. Fissando i pezzi di carne verdastri in decomposizione che riempivano gli scaffali del freezer, disse: "Niente pranzo oggi, gente."

"Credo che qualcuno abbia detto al signor Nelson che stavamo arrivando", disse Troy Burg.

Fletcher richiuse il frigo. "Se ne è andato, questo mi sembra chiaro."

"Pensate sia scappato?" disse Norman Potting.

"Non credo che abbia in programma di tornare molto presto, se è questo ciò che intendi", rispose il Sergente Investigativo.

111.

Ottobre 2007

L'aereo atterrò a Gatwick alle cinque e quarantacinque, con venticinque minuti di anticipo grazie a un vento di coda, come riferì con orgoglio il pilota. Roy Grace si sentiva di merda. Beveva sempre troppo nei voli notturni, nella speranza che l'alcol lo mettesse fuori combattimento. Funzionava, ma solo per poco e poi, come quella mattina, gli lasciava un mal di testa e una sete tremendi. Peggiorati dalla colazione rivoltante che gli pesava sullo stomaco.

Se la sua borsa fosse uscita alla svelta dal nastro portabagagli, pensava, avrebbe forse avuto il tempo di correre a casa, farsi una doccia veloce e cambiarsi d'abito prima di andare al briefing mattutino dell'*Operazione Dingo*. Ma la sua fortuna era rimasta a New York. L'aereo poteva anche essere atterrato in anticipo, ma il ritardo al nastro portabagagli cancellò in un attimo quel vantaggio. Erano le sette meno venti quando riuscì a trascinare il bagaglio alla dogana e a dirigersi verso le navette per il parcheggio a lungo termine. In piedi alla fermata, nell'aria secca ma fredda del mattino, compose il numero di Glenn Branson per farsi aggiornare sulla situazione.

Il suo amico aveva una voce strana. "Roy", disse, "vuoi passare da casa?"

"No, vengo lì direttamente. Cosa c'è di nuovo?"

Il sergente Branson lo mise al corrente degli sviluppi, facendogli per prima cosa un rapporto sui progressi di Norman Potting a Sydney. Le informazioni sui passaporti usati da David Nelson e Margaret Nelson erano venute alla luce durante la giornata, ed entrambi i documenti si erano rivelati falsi. E Nelson era sparito dal suo appartamento. Potting e Nicholl ora stavano andando porta a porta da tutti i vicini di Nelson, nella speranza di raccogliere altre informazioni sul suo stile di vita e sulle sue amicizie.

Poi Branson passò a Katherine Jennings. La giovane donna stava aspettando una chiamata da Skeggs per concordare l'ora e il luogo in cui si sarebbero incontrati ed effettuare lo scambio tra i francobolli e la madre di lei. Branson gli disse che c'erano due squadre di sorveglianza pronte all'azione, e fino a venti agenti a disposizione in caso di bisogno.

"E che mi dici delle squadre armate?" domandò Grace.

"Non abbiamo motivo di credere che Skeggs sia armato", rispose Branson. "Se la situazione dovesse cambiare, le coinvolgeremo."

"Stai bene, amico?" domandò Grace quando Branson ebbe finito. "Sembri un po' stressato. Ari?"

Branson esitò. "In realtà è per te che sono preoccupato."

"Per me?"

"Be', più che altro per casa tua."

Grace si allarmò. "Che cosa vuoi dire? Sei stato da me ieri notte?"

"Sì, grazie. L'ho apprezzato, davvero."

Grace si domandò se il suo amico avesse rotto qualcosa. Il suo prezioso juke-box antico con cui Glenn armeggiava di continuo, magari.

"Potrebbe anche non essere niente, Roy, ma uscendo, stamattina, ho visto – almeno, potrei giurare di aver visto – Joan Major che passava nella tua via. Era ancora buio, quindi potrei anche sbagliarmi."

"Joan Major?"

"Sì. Ha una di quelle strane piccole Fiat – non se ne vedono molte, in giro."

Glenn Branson aveva una straordinaria capacità di osservazione. Se diceva di aver visto una cosa, allora era quasi sicuramente così. Grace salì sull'autobus, tenendosi il cellulare all'orecchio. Strano che Glenn avesse visto l'archeologa forense passare nella sua via, ma non era poi così importante.

"Forse i figli studiano in zona, e li stava accompagnando a scuola?"

"Ne dubito. Abita a Burgess Hill. Magari doveva consegnarti qualcosa?"

“Non ha nessun senso.”

“Oppure le è venuta un’idea che voleva discutere con te di persona.”

“A che ora te ne sei andato?”

“Più o meno alle sette meno un quarto.”

“Non si va a casa di qualcuno a quell’ora del mattino per fare due chiacchiere. Se è urgente, si usa il telefono.”

“Già, immagino di sì.”

Grace gli disse che sperava di arrivare in ufficio in tempo per il briefing, ma quando raggiunse la sua macchina decise che, dato che il traffico dell’ora di punta non sembrava troppo intenso, avrebbe prima fatto un salto a casa. C’era qualcosa che non gli quadrava, anche se non avrebbe saputo dire con precisione che cosa.

112.

Ottobre 2007

Alle otto in punto, quando il suo cellulare finalmente squillò, Abby era già sveglia, in piedi e vestita da almeno un paio d'ore. Non era riuscita a dormire per quasi tutta la notte, ma era rimasta distesa sul letto – quel letto dal materasso duro e dal piccolo cuscino gibboso – ascoltando il traffico sul lungomare, le sirene che laceravano la notte di tanto in tanto, le grida degli ubriachi e i tonfi delle portiere che sbattevano.

Era preoccupata da morire per sua madre. Poteva resistere un'altra notte senza medicine? Oppure lo stress e gli spasmi le avevano provocato un attacco di cuore o un ictus? Si sentiva del tutto impotente, e sapeva che quello stronzo di Ricky avrebbe fatto leva proprio su quello. Ci contava.

Ma era anche ben consapevole che Ricky aveva avuto modo di vedere quanto lei potesse essere furba, dal tempo trascorso insieme a Melbourne e ora dagli eventi occorsi negli ultimi giorni. Non sarebbe stato facile. Ricky non avrebbe abbassato la guardia nemmeno per un istante.

Dove avrebbe fissato il loro incontro? In un garage multipiano? In uno dei parchi cittadini? Al molo di Shoreham? Cercò di pensare dove si incontravano le persone nei film per effettuare lo scambio degli ostaggi. A volte li scaraventavano da una macchina in corsa o li lasciavano in un'auto abbandonata da qualche parte.

Ogni sua supposizione si scontrava contro il muro di gomma dell'ignoto. Abby non aveva indizi, non era in grado di fare previsioni. Ma aveva deciso – e ciò era assolutamente non negoziabile – che, prima di fare qualsiasi cosa, avrebbe preteso una prova inconfutabile, da poter vedere con i propri occhi, che sua madre era ancora viva.

Poteva fidarsi della polizia? Che cosa sarebbe successo se lui si fosse accorto di loro e si fosse fatto prendere dal panico?

A fare da contraltare a questo pensiero c'era il dubbio che Ricky le restituisse davvero sua madre. Sempre che fosse ancora viva. Il sequestro di una anziana malata, la sofferenza alla quale l'aveva sottoposta, erano la dimostrazione evidente di che razza di bastardo insensibile potesse essere.

Il display mostrò il consueto *Numero privato*.

Abby premette il pulsante di risposta.

113.

Ottobre 2007

Grace fissava incredulo davanti a sé mentre imboccava la via di casa sua poco dopo le otto del mattino. Anche lui ora riconosceva al di là di ogni dubbio la Fiat color argento metallizzato di Joan Major parcheggiata davanti a casa sua. Ma era il veicolo nel vialetto che lo sbalordiva ancor di più. Era uno dei furgoni bianchi della polizia scientifica del Sussex.

In strada, dietro la macchina di Joan Major, c'era una Ford Mondeo marrone. Dal numero di targa, Grace si rese conto che si trattava di un'autopattuglia dell'Anticrimine.

Che cosa diavolo stava succedendo?

Accostò, balzò fuori dalla macchina e corse in casa. Era immersa nel silenzio.

"Ehilà!" chiamò. "C'è nessuno?"

Nessuna risposta.

Andò in cucina per controllare che il dispensatore automatico di cibo fissato alla boccia del suo pesce rosso, Marlon, avesse funzionato a dovere. Poi dalla finestra guardò il giardino sul retro.

Ciò che videro i suoi occhi sfidava la logica.

Joan Major e due agenti della scientifica che conosceva stavano camminando nel suo giardino. L'archeologa forense, al centro, reggeva un lungo apparecchio elettronico che aveva la forma di un remo di canoa, sorretto da un'imbracatura a spalla e con una sorta di display al centro. L'agente della scientifica alla sua destra fissava attentamente il piccolo schermo, mentre quello a sinistra scriveva qualcosa su un grosso blocco.

Sbalordito, Grace aprì la porta di servizio e uscì di corsa. "Ehi! Scusatemi! Joan, che cosa diavolo stai facendo?"

La faccia di Joan Major divenne rossa per l'imbarazzo. "Oh, buongiorno, Roy. Uhmmm. Credevo che sapessi che eravamo qui."

"Non ne avevo la minima idea. Vorresti spiegarmi, per favore? Che cos'è questa storia?" Indicò l'equipaggiamento. "Che cazzo succede?"

"È un GPR", rispose Joan.

"Un *GPR*?"

"Ground Penetration Radar. Un radar che analizza il sottosuolo."

"E cosa ci stai facendo, con quello?"

Joan Major arrossì ancor di più. Poi, come in un incubo, con la coda dell'occhio Grace vide uno dei pochissimi agenti dell'Anticrimine che proprio non riusciva a sopportare. In linea di massima, per la sua esperienza, Grace era sempre riuscito ad andare abbastanza d'accordo con i colleghi. Soltanto di rado si era imbattuto in qualcuno il cui atteggiamento gli dava veramente sui nervi. E proprio in quel momento, dal cancelletto del suo giardino stava entrando un giovane detective che gli stava davvero sullo stomaco. Si chiamava Alfonso Zafferone.

Zafferone, un uomo scontroso sulla trentina, con i lineamenti latini e i capelli imbrillantinati, era vestito con un impermeabile beige sopra un completo marrone. Anche se era un poliziotto acuto e intelligente, aveva seri problemi caratteriali e Grace aveva compilato un rapporto di fuoco sul suo conto dopo la loro ultima collaborazione.

E ora Zafferone stava attraversando il suo giardino, masticando gomma e tenendo un foglio di carta in mano. Un foglio che a Roy Grace era fin troppo familiare.

"Buongiorno, Soprintendente. È un piacere rivederti." Zafferone gli rivolse un sorriso viscido.

"Vuoi dirmi cosa cazzo sta succedendo?"

Il giovane detective gli mostrò il documento firmato. "Un mandato di perquisizione", disse.

"Per il mio giardino?"

"E anche per la casa." Esitò, poi aggiunse con riluttanza: "Signore."

Grace era sul punto di esplodere per la rabbia. Non poteva essere vero. Non *poteva*. Assolutamente impossibile.

"È una specie di scherzo? Si può sapere chi cazzo è responsabile di questa storia?"

Zafferone sorrise, come fosse il depositario di un segreto e volesse assaporarne il vantaggio fino in fondo. Poi disse: "Il Soprintendente Pewe."

114.

Ottobre 2007

Cassian Pewe era nel suo ufficio, in maniche di camicia, intento a leggere un documento di linee guida, quando la porta si spalancò e Roy Grace entrò di gran carriera, la faccia contorta dalla rabbia. Sbatté la porta dietro di sé, poi piantò entrambe le mani sulla scrivania di Pewe e lo fissò con occhi infuocati.

Pewe indietreggiò sulla sedia e sollevò le braccia in un gesto di difesa. "Roy", disse. "Buongiorno!"

"Come osi?" gli gridò Grace. "Come cazzo ti permetti? Aspetti che io sia via e mi fai *questo*? Mi umilii di fronte ai miei vicini e a tutto il corpo di polizia?"

"Roy, calmati, per favore. Lasciami spiegare..."

"Calmarmi? Non ho nessuna cazzo di intenzione di calmarmi. Ti taglierò via quella cazzo di testa che ti ritrovi e la userò per appoggiarci il cappello!"

"È una minaccia?"

"Sì, è una minaccia, brutto stronzo. Corri da Alison Vosper e chiedile di soffiarti il naso mentre te ne stai sulle sue ginocchia a piangere, o qualsiasi cosa facciate tu e lei quando vi vedete."

"Credevo che, essendo tu all'estero... per te sarebbe stato meno imbarazzante."

"Ti distruggerò, Pewe. Ti pentirai di averlo fatto."

"Il tuo tono non mi piace per niente, Roy."

"E a me non piace avere agenti della scientifica che brulicano dentro casa mia con un mandato di perquisizione! Adesso li chiami e li fermi immediatamente!"

"Mi dispiace", disse Pewe, acquistando un po' di coraggio dopo aver capito che Grace non aveva intenzione di prenderlo a pugni. "Ma dopo il mio colloquio con i genitori della tua defunta moglie, non penso che ogni aspetto della sua scomparsa sia stato investigato a dovere, all'epoca dell'indagine."

Sorrise alla fine della frase, e Grace pensò che non aveva mai odiato nessuno in vita sua quanto stava odiando Cassian Pewe in quel momento.

"Ma davvero? E cosa ti hanno detto i suoi genitori di così nuovo?"

"Suo padre aveva davvero molto da dire."

"Ti ha raccontato che suo padre era nella RAF durante la guerra?"

"Sì, in effetti me l'ha proprio raccontato", rispose Pewe.

"Ti ha raccontato delle missioni a cui suo padre ha partecipato?"

"E anche nei dettagli. Affascinante. Era proprio un personaggio. Ha partecipato ad alcune delle missioni dei Dambusters. Un uomo straordinario."

"Il padre di Sandy è un uomo straordinario", confermò Grace. "Vive in un mondo tutto suo. Suo padre non è mai stato nello Squadrone 617 – lo squadrone dei Dambusters. Era un meccanico che riparava aerei, non un mitragliere. Non ha mai partecipato a una sola missione di volo."

Pewe rimase in silenzio per un secondo, sentendosi vagamente a disagio. Grace uscì dall'ufficio come una furia, attraversò il corridoio e andò dritto nell'ufficio del Soprintendente Capo. Rimase davanti alla scrivania di Skerritt finché il suo capo non ebbe concluso una telefonata e poi disse: "Jack, ho bisogno di parlarti."

Skerritt gli indicò una sedia. "Com'è andata a New York?"

"Bene", rispose. "Ho trovato delle informazioni interessanti, farò un rapporto dettagliato al più presto. Sono appena rientrato."

"Pare che la tua squadra per l'*Operazione Dingo* stia facendo progressi. Ho visto che c'è una grossa operazione in programma per oggi."

"Sì, esatto."

“Lascerai che se ne occupi la detective Mantle, oppure riprenderai il comando?”

“Credo che oggi avremo bisogno di tutte le risorse disponibili”, disse Grace. “L’aggiunta o meno di altri effettivi dipenderà in parte dalla logistica.”

Skerritt annuì. “Benissimo. Allora, di cosa volevi parlarmi?”

“Del Soprintendente Pewe”, disse Roy.

“Non è stata una mia scelta portarlo qui”, disse Skerritt, rivolgendo a Grace un’occhiata eloquente.

“Me ne rendo conto.” Grace era consapevole che Skerritt detestava quell’uomo almeno quanto lui.

“Allora qual è il problema?”

Grace glielo disse.

Quando ebbe finito, Jack Skerritt scosse la testa incredulo. “Non posso credere che ti abbia fatto una cosa del genere dietro le spalle. Una cosa è condurre un’indagine alla luce del sole, che può essere una cosa positiva e salutare, a volte. Ma non mi piace per niente come è stata condotta la faccenda. Nemmeno un po’. Da quanto tempo è scomparsa Sandy, ormai?”

“Quasi nove anni e mezzo.”

Skerritt ci rifletté per un attimo, poi guardò l’orologio. “Stai andando al briefing?”

“Sì.”

“Ti dico cosa farò. Gli parlerò adesso, subito. Vieni da me appena è finita la riunione.”

Grace lo ringraziò, e Skerritt prese il telefono prima ancora che lui avesse il tempo di uscire dall’ufficio.

115.

Ottobre 2007

Alle nove e un quarto, Abby – seguendo le dettagliatissime istruzioni di Ricky – guidò il fuoristrada Honda nero che aveva noleggiato sulla collina verso Sussex House. Si sentiva come se il suo stomaco fosse pieno di aghi incandescenti, e stava tremando.

Con respiri profondi e regolari, tentò in tutti i modi di restare calma e di impedire l'insorgere di un altro attacco di panico. Era sul punto di averne uno, lo sapeva. Aveva quella vaga sensazione di essere fuori dal suo corpo che era sempre la prima avvisaglia.

Per ironia della sorte, pensò, la Southern Deposit Security si trovava a mezzo chilometro dall'edificio verso cui era diretta.

Fermò la macchina come le era stato detto, di fronte al massiccio cancello d'acciaio dipinto di verde, e inserì il freno a mano. Sul sedile del passeggero c'era il sacchetto di plastica in cui il giorno prima aveva messo le medicine che servivano alla madre. Dentro c'era anche una piccola busta imbottita. La sua valigia era rimasta in camera, in albergo.

Glenn Branson comparve e le rivolse un allegro cenno di saluto. Il cancello cominciò ad aprirsi scorrendo sui binari e, non appena ci fu spazio sufficiente, Abby lo oltrepassò. Il detective le fece cenno di parcheggiare davanti a una fila di bidoni, poi le tenne aperta la portiera.

"Come sta?" le chiese.

Abby annuì appena.

Lui le mise un braccio intorno alle spalle con fare protettivo. "Andrà tutto bene", disse. "Lei è una donna forte, cerchi di resistere. Vedrà che sua madre ne uscirà illesa. E anche i suoi francobolli. Lui è convinto di essere stato molto furbo, a scegliere quel posto. E invece è stato un imbecille."

"Perché lo dice?"

Facendole strada oltre una porta, verso una scala spoglia, Branson disse: "Lo ha scelto al solo scopo di metterle paura. Questa è la sua priorità. Se lei è abbastanza spaventata, lui non ha bisogno di esagerare. Ma non sta ragionando nel modo corretto. Io avrei fatto diversamente."

"E se vede qualcuno dei vostri?" domandò Abby, percorrendo un corridoio e faticando a tenere il passo di Branson.

"Non ci vedrà. Non se non sarà necessario farci vedere. Ci faremo vedere soltanto se penseremo che lei sarà in pericolo."

"Lui la *ucciderà*", disse Abby. "È fatto così, è pieno di odio. Se qualcosa va per il verso storto, la ucciderà per il gusto di farlo."

"Questo lo abbiamo capito. Ha i francobolli?"

Abby sollevò la borsa per mostrarglieli.

"Non voleva rischiare di lasciarli in macchina dentro una stazione di polizia?" sorrise Branson. "Saggia decisione!"

116.

Ottobre 2007

Cassian Pewe era già seduto al tavolo delle riunioni nell'ufficio di Jack Skerritt quando Grace tornò dopo il briefing. I due agenti evitarono di guardarsi.

Il Soprintendente Capo fece cenno a Grace di sedersi, poi disse: "Roy, Cassian mi dice che si rende conto di aver commesso un errore mettendo in moto ciò che ha fatto a casa tua. Ha dato istruzioni alla squadra di andarsene da lì."

Grace lanciò un'occhiata a Pewe. L'uomo fissava deliberatamente il tavolo, come un bambino che è appena stato rimproverato. Non sembrava che fosse dispiaciuto di nulla.

"Mi ha spiegato che lo stava facendo per aiutarti", continuò Skerritt.

"Per aiutarmi?"

"Ha detto che ha la sensazione che ci sia un gran circolare di voci e di illazioni alle tue spalle sulla scomparsa di Sandy. È così, vero, Cassian?"

Pewe annuì con riluttanza. "Sì – ehm – signore."

"Dice che aveva la sensazione che se fosse riuscito a dimostrare al cento percento che tu non avevi nulla a che fare con la sua scomparsa, questo avrebbe messo la parola fine alle chiacchiere una volta per tutte."

"Io non ho mai sentito nessuna voce", disse Grace.

"Con tutto il rispetto, Roy", interloquì Pewe, "sono in molti a pensare che la prima indagine sia stata condotta in modo sbrigativo, e che tu abbia avuto un ruolo importante nel farla finire prima del tempo. E si chiedono perché."

"Vorrei proprio sapere a chi ti riferisci. Puoi farmi un nome, anche uno solo?"

"Non sarebbe corretto nei loro confronti. Tutto ciò che sto cercando di fare è rivedere le prove, usando le migliori tecniche e tecnologie moderne che abbiamo a disposizione allo scopo di escluderti totalmente dal quadro."

Grace dovette mordersi la lingua. Non riusciva a credere all'arroganza di quell'uomo. Ma non era il momento giusto per iniziare una discussione. Doveva andarsene nel giro di pochi minuti per assumere la sua posizione in vista del rendezvous di Abby, programmato per le dieci e mezza.

"Jack, possiamo riparlarne più tardi? Non sono affatto contento di questa storia, ma adesso devo proprio andare."

"In realtà, pensavo che sarebbe una buona idea se Cassian venisse con te, nella tua macchina. Potrebbe essere di grande aiuto per la tua squadra, in questa situazione." Si rivolse a Pewe. "Dico bene, vero, Cassian? Sei un esperto negoziatore di ostaggi, no?"

"Lo sono, signore."

Grace non riusciva a credere alle proprie orecchie. *Che Dio aiuti quel povero stronzo di ostaggio che si ritrova Pewe a negoziare per la sua vita*, pensò.

"Credo anche che per lui sarebbe un bene vedere come operiamo qui nel Sussex. È chiaro che affrontiamo alcune cose in modo molto diverso dalla Polizia Metropolitana. Potrebbe essere una grande occasione di imparare, per te, Cassian, un'occasione per osservare uno dei nostri agenti più esperti condurre un'operazione importante." Guardò Grace e il messaggio non poteva essere più chiaro.

Ma Roy non era dell'umore giusto per sorridere.

117.

Ottobre 2007

Era passato molto tempo da quando era stata lì l'ultima volta, pensò Abby, guidando lungo la stradina tortuosa che si inerpicava tra campi erbosi e ampie distese di arbusti. Forse erano i suoi nervi a fior di pelle, ma i colori del paesaggio le sembravano vividi in modo quasi soprannaturale. Il cielo era una distesa di azzurro intenso, salvo per poche nuvolette vaporose che lo attraversavano qua e là. Aveva quasi la sensazione di indossare degli occhiali colorati.

Teneva stretto il volante, sentendo le raffiche di vento che scuotevano la macchina quasi a volerla mandare fuori strada. Aveva un macigno in fondo alla gola e gli aghi nello stomaco le bruciavano in modo feroce.

E aveva anche un piccolo rigonfiamento sul petto. Un minuscolo microfono, tenuto al suo posto da alcune strisce di nastro isolante, le tirava fastidiosamente la pelle al minimo movimento. Si chiese se il Sergente Investigativo Branson, o il suo collega in ascolto all'altro capo del filo, fossero in grado di sentire i suoi respiri ansiosi e profondi.

Inizialmente, il sergente Branson avrebbe voluto farle indossare un auricolare per comunicarle eventuali istruzioni, ma aveva rinunciato per non correre rischi, dopo che Abby lo aveva informato che Ricky era riuscito chissà come a intercettare tutte le sue conversazioni. Loro comunque potevano sentirla, avrebbero ascoltato ogni parola. Sarebbe bastato che chiedesse aiuto, e loro sarebbero accorsi, l'aveva rassicurata Branson.

Abby non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva pregato, ma si ritrovò a farlo ora, all'improvviso, in silenzio. *Mio Dio, ti prego, fa' che mia madre stia bene. Ti prego, aiutami a superare tutto questo. Ti prego, Dio.*

C'era una macchina davanti a lei che procedeva lentamente, una vecchia Alfa Romeo marrone con due persone a bordo; il passeggero sembrava stesse parlando al cellulare. Abby la seguì in una brusca svolta a sinistra, oltrepassando prima un albergo sulla destra e poi l'estuario del fiume Seven Sisters sotto di loro. Gli stop dell'Alfa si accesero e la macchina rallentò per lasciar passare un furgone delle consegne su un ponte troppo stretto, poi accelerò di nuovo. Ora la strada cominciava a salire.

Dopo qualche minuto Abby vide un cartello stradale. Gli stop dell'Alfa Romeo si accesero ancora una volta, poi la freccia di destra iniziò a lampeggiare.

Il cartello indicava TOWN CENTRE A259, dritto davanti a lei, e SEAFRONT BEACHY HEAD a destra.

Abby seguì l'Alfa Romeo svoltando a destra. La macchina continuava a proseguire con lentezza esasperante, e Abby guardò sia l'orologio sul cruscotto che quello che portava al polso. Quello della macchina era un minuto indietro, ma Abby sapeva che il suo era preciso, l'aveva regolato quella mattina: erano le dieci e venticinque. Mancavano solo cinque minuti. Ebbe la tentazione di accelerare, preoccupata di arrivare in ritardo.

Il suo cellulare squillò. *Numero privato*.

Abby rispose usando il vivavoce collegato all'accendisigari. Gliel'aveva dato la polizia in modo che potessero udire ogni conversazione.

"Pronto?" disse.

"Dove cazzo sei? Sei in ritardo."

"Sono a pochi minuti, Ricky. Non sono ancora le dieci e mezza." Poi aggiunse nervosamente: "O no?"

"Te l'ho detto, alle dieci e mezza la butto di sotto, cazzo."

"Ricky, ti prego, sto arrivando. Ci sarò."

"Farai meglio a esserci, cazzo."

Improvvisamente, con suo grande sollievo, la freccia di sinistra dell'Alfa Romeo cominciò a lampeggiare e la macchina accostò di lato. Abby aumentò subito la velocità.

* * *

All'interno dell'Alfa Romeo, Grace osservò la Honda nera accelerare sulla stradina tortuosa. Cassian Pewe, sul sedile del passeggero, disse nel suo telefono schermato: "Il Bersaglio Uno è appena passato. Tre chilometri alla zona."

La voce del comandante che gestiva l'operazione rispose: "Il Bersaglio Due ha appena preso contatto con lei. Procedere verso Posizione Quattro."

"Procediamo verso Posizione Quattro", confermò Pewe. Abbassò lo sguardo sulla mappa che teneva aperta sulle ginocchia. "Okay", disse a Grace, "inizia a muoverti non appena smettiamo di vederla."

Grace ingranò la marcia. Non appena la Honda oltrepassò la cima della collina e scomparve, accelerò.

Pewe controllò che il pulsante di trasmissione fosse spento, poi si rivolse al suo collega. "Roy, lo sai, è vero quello che ha detto il Soprintendente Capo. Lo stavo facendo solo per proteggerti."

"Proteggermi da cosa?" ribatté acido Grace.

"Le illazioni e le voci sono corrosive. Non c'è niente di peggio del sospetto, in un corpo di polizia."

"Stronzate."

"Se è così che la pensi, allora mi dispiace. Non voglio mettermi nei guai per questo."

"Ah, davvero? Non so quali sono i tuoi piani, a essere onesto. Per qualche motivo, pensi che io abbia ucciso mia moglie, vero? Credi davvero, credi *sul serio* che l'avrei sepolta nel giardino di casa mia? È per questo che lo stavi facendo passare al setaccio, vero? Per cercare i suoi resti?"

"Lo stavo facendo esaminare per dimostrare che lei non era lì. Per porre fine alle illazioni."

"Io non credo proprio, Cassian."

118.

Ottobre 2007

Abby raggiunse la vetta della collina. Alla sua destra c'era una distesa erbosa rotta soltanto da alcuni gruppi di cespugli e da un denso boschetto di alberi bassi e che terminava con il bianco gessoso delle scogliere in un precipizio verticale sul canale della Manica. Uno dei più ripidi, alti dirupi di tutta la Gran Bretagna. Alla sua sinistra c'era una vista pressoché infinita su miglia e miglia di aperta campagna. Abby riusciva a vedere la strada che serpeggiava perdendosi in lontananza. L'asfalto era molto scuro, solcato al centro da linee di un bianco abbagliante. Erano così immacolate che sembravano essere state dipinte quello stesso giorno, apposta per lei.

In precedenza il detective Branson le aveva detto che Ricky aveva commesso un errore scegliendo quel posto, ma in quel momento Abby non riusciva proprio a capire quale. Anzi, le sembrava una decisione molto astuta. Ovunque si trovasse, Ricky sarebbe stato in grado di vedere qualsiasi cosa si muovesse in qualsiasi direzione.

Forse il detective gliel'aveva detto soltanto per rassicurarla. E, in effetti, in quel momento Abby ne aveva davvero bisogno.

Poteva vedere un edificio a circa mezzo chilometro alla sua sinistra, situato quasi nel punto più alto del terreno, con quella che sembrava l'insegna di un pub o di un albergo montata su un palo. Avvicinandosi, iniziò a distinguere il tetto di tegole rosse e le pareti di pietra. Poi riuscì a leggere l'insegna.

BEACHY HEAD HOTEL.

Entra nel parcheggio del Beachy Head Hotel e aspetta che io mi metta in contatto con te, erano state le sue istruzioni. *Esattamente alle dieci e mezza*.

Il posto sembrava deserto. C'era una pensilina di plexiglass vicino a una fermata dell'autobus con un cartello bianco e azzurro posto di fronte, che recitava a caratteri cubitali: I SAMARITANI, SEMPRE PRESENTI GIORNO E NOTTE, e due numeri di telefono. Appena oltre, un furgone dei gelati giallo e arancione, con le saracinesche del bancone sollevate, e poco più avanti un camioncino della British Telecom con due uomini in elmetto e giubbotto catarifrangente intenti a lavorare a un ripetitore radio. Vicino all'ingresso posteriore dell'albergo erano parcheggiate due utilitarie: Abby immaginò che fossero di proprietà degli impiegati dell'hotel.

Svoltò a sinistra e si fermò in fondo al parcheggio, quindi spense il motore. Qualche istante dopo, il suo cellulare squillò.

"Bene", disse Ricky. "Ben fatto! Una bella strada panoramica, non trovi?"

La macchina era scossa dal vento.

"Dove sei?" disse Abby, guardandosi intorno in tutte le direzioni. "Dov'è mia madre?"

"Dove sono i miei francobolli?"

"Li ho con me."

"E io ho tua madre. Si sta godendo il panorama."

"Voglio vederla."

"E io voglio vedere i francobolli."

"Prima voglio essere sicura che lei stia bene."

"Te la passo al telefono."

Ci fu un breve silenzio. Abby sentiva l'ululato del vento. Poi, finalmente, la voce di sua madre, debole e fioca come quella di un fantasma.

"Abby?"

"Mamma!"

"Sei tu, Abby?" Sua madre cominciò a piangere. "Ti prego, ti prego, Abby. Per favore."

“Sto venendo a prenderti, mamma. Ti voglio bene.”

“Per favore, dammi le mie pillole. Devo avere le mie pillole. Ti prego, Abby, perché non vuoi darmi le mie medicine?”

Abby provò una stretta al cuore. Poi Ricky tornò al telefono.

“Metti in moto. Io resto in linea.”

Abby avviò l’auto.

“Accelera. Voglio sentire il rumore del motore.”

Abby fece ciò che le era stato detto. Il motore diesel rombò fragorosamente.

“Adesso esci dal parcheggio e svolta a destra. Dopo cinquanta metri vedrai un sentiero sulla sinistra che sale sulla collina. Prendilo.”

Abby svoltò a sinistra, sentendo la macchina sussultare sul fondo sconnesso. Le ruote slittarono per un istante perdendo aderenza sulla ghiaia e sul fango, poi montarono sull’erba. Ora capiva perché Ricky aveva insistito tanto che noleggiasse un fuoristrada. Anche se ancora non si spiegava perché avesse puntualizzato che doveva trattarsi di un diesel. Economizzare sul carburante non doveva essere in cima ai suoi pensieri, in quel momento. Sulla destra vide un segnale di pericolo, che recitava: ATTENZIONE DIRUPO.

“Vedi una macchia di alberi e di cespugli di fronte a te?” C’era un boschetto fitto a circa cento metri di distanza, proprio al limitare di un declivio che portava al ciglio della scogliera. I cespugli e gli alberi erano piegati dal vento.

“Sì.”

“Ferma la macchina.”

Abby si fermò.

“Metti il freno a mano. Lascia il motore acceso. Continua a guardare. Siamo qui dentro. Ho le ruote posteriori proprio sul bordo della scogliera. Se fai anche solo una cosa che non mi piace, la butto nel furgone e mollo il freno a mano. Ci siamo capiti?”

La gola di Abby era tanto serrata che dovette sforzarsi per farsi uscire la voce. “Sì.”

“Non ho sentito.”

“Ho detto *sì*.”

Udì un rombo, come se il vento soffiasse nel telefono. Poi un tonfo. Ci furono dei movimenti tra gli alberi. Prima comparve Ricky, con il berretto da baseball e la barba e con indosso un pesante giaccone di lana. Abby provò un tuffo al cuore vedendo la sagoma minuscola, fragile di sua madre, ancora avvolta nella vestaglia rosa che indossava quando l’aveva vista l’ultima volta.

Il vento le scuoteva la vestaglia e le scompigliava i sottili capelli bianchi, che le sventolavano dietro la nuca come il fumo di una sigaretta. Appariva malferma sulle gambe, e Ricky la teneva per un braccio per reggerla in piedi.

Abby fissava attraverso il parabrezza, gli occhi offuscati da un velo di lacrime. Avrebbe fatto di tutto, *qualsiasi cosa*, pur di avere sua madre tra le braccia in quel momento.

E per uccidere Ricky.

Voleva premere l’acceleratore e investirlo, ridurlo in poltiglia.

Stavano scomparendo di nuovo tra gli alberi. Ricky spingeva sua madre con violenza, e lei barcollò, camminando e inciampando, nella macchia di vegetazione. I cespugli si stavano chiudendo intorno a loro come un banco di nebbia.

Abby afferrò la maniglia della portiera, quasi incapace di impedirsi di uscire dalla macchina e di mettersi a correre verso di loro. Ma si trattenne, spaventata dalle minacce di Ricky e ora sempre più convinta che lui avrebbe ucciso sua madre, e che gli sarebbe anche piaciuto.

Forse, nella sua mente contorta, ucciderla aveva ancora più valore che riprendersi i francobolli.

Dov’erano il sergente Branson e la sua squadra? Dovevano essere lì vicino. Lui glielo aveva garantito. Certo, erano ben nascosti, pensò Abby. Non si vedeva anima viva.

Ma se non li vedeva lei, c'era da sperare che nemmeno Ricky riuscisse a scovarli.

Comunque erano in ascolto. Dovevano aver sentito cosa le aveva detto. Avevano sentito le sue minacce. Non si sarebbero precipitati nel boschetto per cercare di arrestarlo, giusto? Non potevano correre il rischio che lui facesse cadere il furgone dalla scogliera.

Non per una manciata di francobolli del cazzo. O no?

La voce di Ricky tornò a farsi sentire. "Soddisfatta?"

"Posso portarla via, adesso, per favore, Ricky? Ho i francobolli."

"Ora ti spiego cosa devi fare, Abby. Ascolta attentamente, perché te lo dirò soltanto una volta, okay?"

"Sì."

"Lascia il motore acceso e il telefono in funzione, come adesso, in macchina, così posso sentire il motore. Scendi dall'auto senza chiudere la portiera. Porta con te i francobolli e fai venti passi verso di me, poi ti fermi. Verrò io verso di te. Dopo che mi avrai consegnato i francobolli, prenderò la tua macchina. Tu entrerai nel furgone. Tua madre si trova lì, e sta bene. Ora viene il punto in cui devi fare molta, molta attenzione. Mi stai ascoltando?"

"Sì."

"Quando arriverai al furgone io avrò già dato un'occhiata ai francobolli. Se non mi piace ciò che vedo, guido dritto verso il furgone e lo spingo oltre il bordo della scogliera. Siamo intesi?"

"Sì. Ti consegnerò tutto ciò che ti spetta."

"Tanto meglio", disse lui. "Allora non ci saranno problemi."

Senza muovere troppo la testa, nel caso lui la stesse osservando con un binocolo, Abby si guardò intorno per quanto possibile. Ma non vide altro che erba battuta dal vento, una piccola struttura di mattoni – un punto di osservazione di qualche tipo – che conteneva alcune panchine vuote, e qualche cespuglio solitario, nessuno di essi sufficientemente grande per nascondere un essere umano. Dov'erano gli uomini di Branson?

Dopo un paio di secondi, udì di nuovo la voce di Ricky. "Adesso scendi dalla macchina e fai quello che ti ho detto."

Abby aprì la portiera, ma dovette lottare contro il vento. "La portiera non resterà aperta!" gridò verso l'altoparlante del vivavoce, in preda al panico.

"Bloccala con qualcosa."

"E con cosa?"

"Cristo, sei veramente stupida! Dev'esserci qualcosa in macchina. Un manuale. La cartella dell'autonoleggio. Voglio vederti lasciare aperta quella cazzo di portiera. Ti sto guardando."

Abby prese la busta contenente i documenti dell'autonoleggio dalla tasca laterale, spalancò la portiera e agitò i documenti nell'aria in modo che lui potesse vederli. Poi scese dal fuoristrada. Il vento era così forte che una raffica la mandò quasi a gambe all'aria. Le strappò la portiera dalle mani, facendola sbattere. Abby la spalancò di nuovo, piegò la busta in due per creare un cuneo più spesso e resistente, afferrò la busta imbottita con i francobolli e chiuse la porta fin dove il cuneo di fortuna glielo permetteva.

Poi, con il vento che le tirava dolorosamente i capelli e le faceva male alle orecchie, infuriando sui suoi vestiti, compì venti passi esitanti verso il boschetto, con lo sguardo che si muoveva frenetico in ogni direzione, la bocca secca, spaventata a morte ma al tempo stesso bruciante di rabbia. Non riusciva ancora a vedere nessuno.

Tranne Ricky, che ora stava camminando verso di lei.

Allungò una mano per prendere la busta imbottita, le labbra incurvate in un sorriso truce di soddisfazione. "Era ora, cazzo", disse, strappandogliela di mano con avidità.

Mentre lo faceva, Abby, sbrigliando l'odio accumulato, alzò il piede destro e gli sferrò un calcio tra le gambe, con tutta la forza che aveva in corpo. Tanto che l'impatto le provocò un dolore infernale.

119.

Ottobre 2007

Con il respiro mozzato, gli occhi di Ricky strabuzzarono per il dolore e per la sorpresa mentre lui si piegava in due. Poi Abby lo colpì in faccia con tanta forza da farlo cadere. Gli assestò un altro calcio al basso ventre, ma lui le afferrò il piede e lo torse con violenza, dolorosamente, mandandola a cadere nell'erba bagnata.

"Brutta stronza!"

Poi si fermò, sentendo il rumore di un motore.

Lo udirono entrambi.

Incredulo, Ricky fissò il furgone dei gelati che avanzava sussultando sulla strada sterrata verso di loro. E, poco più indietro, sei agenti di polizia in giubbotto antiproiettile correvano verso di loro dal lato dell'albergo.

Ricky si tirò in piedi barcollando. "Puttana! Avevamo un accordo!" strillò.

"Come quello che avevi con Dave?" gridò di rimando lei.

Tenendo stretti i francobolli, Ricky arrancò verso il fuoristrada. Abby si mise a correre più forte che poteva, ignorando il dolore alla caviglia, verso il boschetto. Alle sue spalle udì il rombo di un motore. Si guardò indietro. Era il furgone dei gelati, e ora all'interno riusciva a distinguere due uomini. Davanti a sé, seminascosto dai tronchi, dai rami e dalle foglie, poteva intravedere un furgone bianco.

* * *

Accecato dal dolore e dalla collera, Ricky si gettò nel fuoristrada, inserì la marcia e tolse il freno a mano prima ancora di aver chiuso la portiera. *Ora darò una lezione a quella puttana.*

Accelerò bruscamente, prendendo velocità e sterzando per dirigersi dritto verso la macchia d'alberi. A quel punto non gli importava se anche lui fosse caduto dalla scogliera. Gli bastava che Abby passasse il resto della sua vita a pentirsi di avergli fatto questo.

Poi una macchia di colore lampeggiò davanti a lui.

Ricky pestò il piede sul freno, bloccando le ruote e imprecando. Strattonò il volante verso destra con forza, tentando disperatamente di evitare il furgone dei gelati che si era fermato davanti al boschetto, sbarrandogli la strada verso il furgone nascosto tra le fronde e impedendogli di urtarlo. La Honda sbandò compiendo un ampio arco. Il posteriore andò a sbattere contro il paraurti del furgone dei gelati, strappandolo via.

Poi, con sorpresa, Ricky vide le due utilitarie – che anche lui aveva pensato fossero di proprietà dello staff dell'albergo – attraversare il prato e andargli incontro a sirene spiegate, con le luci blu lampeggianti dietro i parabrezza.

Premette di nuovo il pedale dell'acceleratore, restando disorientato per un istante, girando su se stesso. Una delle due auto gli tagliò la strada. Ricky la evitò passandole alle spalle, scese da un ripido declivio, balzò in un fossato e risalì dalla parte opposta, ritrovandosi finalmente sul solido asfalto della strada.

Poi, con sgomento, vide i lampeggianti blu che si avvicinavano dalla sua destra.

"Cazzo. Merda. Cazzo. Merda."

Ormai completamente in preda al panico, tirò il volante verso sinistra e premette a tavoletta sull'acceleratore.

* * *

L'unica portiera del vecchio furgone arrugginito a non essere ostruita da rami e sterpaglia era quella del conducente. Abby la aprì ansiosamente, con cautela, tenendo bene a mente quanto il furgone fosse vicino all'orlo del baratro.

Con il naso arricciato per il forte fetore di feci e tabacco e corpi non lavati che regnava all'interno, chiamò: "Mamma? Mamma?"

Non ci fu risposta. Attraversata da una stilettata di panico, appoggiò un piede sul bordo e si issò sul sedile anteriore. Per un momento terribile, fissò il retro buio del furgone e temette che sua madre non ci fosse. Tutto ciò che riusciva a vedere erano delle attrezzature elettriche, un materasso e una ruota di scorta. Dentro faceva freddo come in un frigorifero. Il furgone ondeggiava sferzato dalle raffiche di vento, che all'interno lo facevano rimbombare come un tamburo.

Poi, sopra quel frastuono, udì una voce flebile e incerta. "Abby? Sei tu, Abby?"

Quelle furono, senza dubbio, le parole più dolci che avesse mai sentito in vita sua. "Mamma!" gridò. "Dove sei?"

"Qui", rispose una voce debolissima. Sua madre sembrava sorpresa, come se pensasse: *E dove altro potrei essere?*

Abby allungò il collo oltre lo schienale del sedile e finalmente la vide, avvolta nel tappeto arrotolato con solo la testa che spuntava fuori, adagiata sul pavimento proprio dietro di lei.

Si arrampicò dall'altra parte. Il furgone risuonò quando i suoi piedi colpirono il fondo metallico. Abby si inginocchiò e baciò la guancia umida della madre.

"Stai bene? Stai bene, mamma? Ho qui le tue medicine. Adesso ti porto all'ospedale."

Le sentì la fronte. Era bollente e umida.

"Sei al sicuro adesso. Lui se ne è andato. Va tutto bene. C'è la polizia, polizia dappertutto. Ti porto subito in ospedale."

"Mi è sembrato di vedere tuo padre, un minuto fa", sussurrò sua madre. "È appena uscito."

Abby si rese conto che stava delirando. A causa della febbre, o della mancanza delle medicine, o forse di entrambe. Le sorrise attraverso il velo delle lacrime.

"Ti voglio tanto bene, mamma", disse. "Tanto, tanto bene."

"Sto bene", rispose la donna. "Me ne sto comoda come uno scarafaggio in un tappeto."

* * *

Per un attimo, Cassian Pewe abbassò il telefono e si voltò verso Grace. "Il Bersaglio Due è nella macchina del Bersaglio Uno, da solo. Viene da questa parte. Intercettiamo se possibile, in sicurezza, ma stanno arrivando i rinforzi."

Grace mise in moto. Avevano entrambi le cinture di sicurezza slacciate – una situazione comune durante le missioni di sorveglianza – in modo da poter scendere rapidamente dalla macchina se ce ne fosse stato bisogno. Dopo aver sentito il rapporto di ciò che stava succedendo, Grace era dell'idea che dovessero allacciarle. Ma, proprio mentre stava allungando la mano per allacciare la sua, Pewe disse: "Avvistato."

Anche Grace ora vedeva la Honda nera, a circa trecento metri di distanza, che procedeva a gran velocità giù per la strada tortuosa che scendeva dalla collina. Riusciva a sentire lo stridere degli pneumatici.

"Abbiamo il Bersaglio Due in vista", comunicò Pewe via radio.

Il comandante rispose: "La priorità è l'incolumità di tutti. Se è necessario, Roy, potresti dover usare la tua macchina nell'operazione."

Con sgomento di Pewe, Grace d'un tratto mise di traverso l'Alfa Romeo, bloccando entrambe le corsie della stradina. E Pewe si rese conto di trovarsi dalla parte rivolta verso il fuoristrada in arrivo. Il lato che avrebbe ricevuto l'impatto se l'auto non si fosse fermata.

* * *

Ricky teneva stretto il volante, con le gomme che stridevano affrontando un'altra lunga curva verso sinistra, scendendo dalla collina a rotta di collo. Non poteva andare da nessun'altra parte, né da un lato né dall'altro: c'era soltanto la discesa, ripida e insidiosa. Poi si buttò in una svolta a destra.

Quando uscì dalla curva vide un'Alfa Romeo marrone posta di traverso a bloccare la strada di fronte a lui. Un uomo biondo stava fissando fuori dal finestrino con gli occhi spalancati.

Pigiò il piede sul freno, sbandando con la macchina fino a pochi metri dalla portiera dell'altra, quindi ingranò con furia la retromarcia. Mentre lo faceva, udì il lamento delle sirene che si avvicinavano. In lontananza poteva vedere due Range Rover della polizia, con i lampeggianti in funzione, che si precipitavano giù dalla collina.

Fece una rapida inversione e accelerò con forza, tornando da dove era venuto. Nello specchietto retrovisore vide l'Alfa Romeo partire all'inseguimento, con le due Range Rover che si avvicinavano sempre più. Ma era più interessato a ciò che aveva davanti. O, più precisamente, a ciò che stava davanti alla macchia di alberi. Perché, anche se il furgone dei gelati era ancora lì di fronte, una spinta secca sul lato avrebbe comunque raggiunto lo scopo.

Poi avrebbe potuto imboccare la stradina abbandonata – che ora era poco più di una traccia ricoperta di erba in mezzo ai campi, ma pur sempre una strada – che aveva trovato e controllato in precedenza. Era sicuro che la polizia non aveva pensato a quella deviazione.

Sarebbe andato tutto bene. Quella puttana non avrebbe mai, *mai* dovuto mettersi contro di lui.

* * *

Roy Grace non impiegò molto a guadagnare terreno sulla grossa Honda, poi rimase a pochi metri dalla coda. Pewe chiamò via radio e disse che si stavano avvicinando al Beachy Head Hotel.

D'un tratto, il fuoristrada sterzò bruscamente a destra, uscendo dalla strada e salendo sul prato che separava la strada principale dal bordo della scogliera. Grace fece la stessa manovra, soffrendo nel sentire le sospensioni della sua amata Alfa Romeo appiattirsi sul terreno sconnesso. Udì e avvertì la vibrazione raschiante del tubo di scappamento che strisciava sul terreno, poi qualcosa che cedeva, ma la sua attenzione era così concentrata sulla Honda che se ne accorse appena.

Davanti a loro ora c'era un ammasso di veicoli e di persone. Grace vide il camioncino della British Telecom che bloccava la strada, contornato da uno sciame di agenti in uniforme. C'erano anche due motociclette. Pewe alzò il volume della ricetrasmittente.

Una voce disse: "Il Bersaglio Due sembra muoversi verso il furgone nel boschetto, oltre quello dei gelati. Tagliategli la strada. Il Bersaglio Uno si trova là dentro con la madre."

Pewe indicò un punto oltre il parabrezza. "Roy, sta andando da quella parte. Sta tornando indietro."

Grace poteva vedere il boschetto, ampio e di forma ovale, e i colori sgargianti del furgone dei gelati parcheggiato a poca distanza.

Il Bersaglio Due stava accelerando.

Grace scalò di una marcia e premette l'acceleratore fino in fondo. L'Alfa Romeo ebbe uno scatto in avanti; le sospensioni si appiattirono di nuovo su una cunetta, gettando sia lui che Pewe – entrambi privi delle cinture – verso l'alto a sbattere la testa contro il tetto dell'abitacolo.

"Scusa", disse truce Grace, affiancandosi alla Honda.

Sul suo lato dell'auto, ora, a pochi centimetri dalla portiera, c'era una fragile staccionata che delimitava il ciglio della scogliera. Riuscì a cogliere un'occhiata fugace del Bersaglio Due, un uomo con una folta barba e un berretto da baseball. Alla sua destra, la staccionata terminò all'improvviso, lasciando

soltanto cespugli a marcare quello che ora era un salto privo di qualsiasi protezione.

Grace portò la macchina sull'erba, sperando con tutto se stesso che gli arbusti non nascondessero una rientranza nella scogliera in cui sarebbero precipitati.

Lasciò un poco l'acceleratore, guidando accanto al fuoristrada e cercando di mettere il muso dell'Alfa Romeo almeno mezzo metro davanti alla Honda, per obbligarla ad allontanarsi dall'orlo del baratro. Il boschetto e il furgone dei gelati si stavano avvicinando a gran velocità.

Come se avesse anticipato le sue intenzioni, il Bersaglio Due sterzò verso destra, colpendo con forza il lato del passeggero dell'Alfa Romeo. Pewe si lasciò sfuggire un grido e la macchina, sobbalzando, si avvicinò pericolosamente al bordo.

Il boschetto si avvicinava sempre di più.

La Honda li urtò di nuovo. Più pesante dell'Alfa Romeo, e sopravanzandola di qualche metro, li costrinse ancora più vicini al dirupo. La macchina di Grace sussultò follemente su alcune rocce e sul terreno sconnesso. Poi un altro colpo del fuoristrada la fece avvicinare ulteriormente al baratro.

"Roy!" squittì Pewe, tenendo stretta tra le mani la cintura di sicurezza. Era pietrificato dalla paura.

Erano in trappola. Grace pestò sull'acceleratore fino in fondo e l'Alfa Romeo fece un balzo in avanti. Ora il boschetto era a meno di duecento metri di distanza. Tagliò bruscamente la strada alla Honda e poi, per non rivelare che stava frenando, tirò il freno a mano invece di quello a pedale.

L'effetto fu immediato e drammatico, e non quello che Grace si era aspettato. La coda dell'Alfa Romeo sbandò, e la macchina prese a slittare di lato. Quasi all'istante, la Honda la colpì da dietro, capottandola e mandandola a rotolare su un fianco.

La forza dell'impatto spinse la Honda verso sinistra. Ormai fuori controllo, il fuoristrada andò a sbattere contro il retro del furgone dei gelati.

Grace si ritrovò a rotolare nell'aria, come privo di peso, accompagnato da una cacofonia di rumori, il pandemonio assordante del motore e delle lamiere.

Atterrò con un tonfo che gli tolse il fiato e lo scosse fino al midollo, e con una forza che lo fece rotolare più volte, impotente a fermarsi, come sparato fuori dal cannone di un circo. Poi, finalmente, si arrestò a faccia in giù nell'erba, con la bocca piena di fango.

Per un istante non riuscì a capire se era vivo o morto. Gli ronzavano le orecchie. Ci fu un attimo di assoluto silenzio. Il vento ululava. Poi udì un grido terribile, ma non riusciva a capire da dove provenisse.

Tentò di rialzarsi in piedi, ma ricadde subito. Era come se qualcuno avesse preso la terra e l'avesse inclinata da un lato. Si alzò di nuovo, barcollando in preda alle vertigini, e si guardò intorno. Il cofano della Honda, che era inclinato a un angolo innaturale, era conficcato nel posteriore sfondato del furgone dei gelati. Il conducente sembrava stordito e spingeva la portiera tentando di aprirla, mentre due agenti con giubbotti antiproiettile tiravano la maniglia dall'altra parte. Da sotto il furgone saliva del fumo. Altri agenti di polizia stavano correndo verso di loro.

Poi Grace udì di nuovo il grido.

Dove diavolo era la sua macchina?

E, improvvisamente, si sentì invadere da un orrore terrificante, nauseante.

No! Oh, Gesù, no!

Udì ancora quel grido.

E ancora.

Proveniva da oltre il bordo della scogliera.

Barcollò fino all'orlo del precipizio, poi fece un rapido passo indietro. Aveva sofferto di vertigini per tutta la vita, e lo strapiombo verso il mare sottostante era più di quanto potesse sopportare.

"Aiuuutooo!"

Grace si mise carponi e iniziò a strisciare in avanti, sentendo fitte di dolore in tutto il corpo. Le ignorò e arrivò fino al bordo. Si trovò a guardare il fondo della sua macchina, impigliata tra i rami di

alcuni piccoli alberi, con il muso verso il precipizio e la coda che sporgeva all'infuori, in bilico come il trampolino di una piscina. Due ruote stavano ancora girando.

La prima parte dello strapiombo, in quel punto, era un declivio breve e ripido. Terminava in una striscia erbosa, più o meno sette metri più in basso, quindi proseguiva in verticale per almeno un centinaio di metri, giù giù fino al mare e agli scogli. L'altezza spaventò Grace e lui indietreggiò dove si sentiva più al sicuro. Poi udì ancora quel grido.

"Aiutatemi! Oddio, aiutatemi! Vi prego, aiutatemi!"

Era Cassian Pewe, si rese conto Grace. Ma non riusciva a vederlo.

Lottando contro le vertigini, arrancò di nuovo verso il bordo, guardò giù e gridò: "Cassian? Dove sei?"

"Oh, aiutami! Ti prego, aiutami! Roy, ti prego, aiutami!"

Grace si guardò disperatamente alle spalle. Ma tutti, dietro di lui, sembravano occupati con il furgone e il fuoristrada, che pareva sul punto di prendere fuoco.

Sbirciò di nuovo verso il basso.

"Sto cadendo! Oh per l'amor di Dio sto cadendo!"

Il terrore assoluto nella voce dell'uomo lo spinse all'azione. Con un respiro profondo, Grace si sporse verso il basso, afferrò un ramo e ne verificò la tenuta, sperando con tutto se stesso che fosse abbastanza resistente. Poi si lasciò scivolare oltre il bordo. Immediatamente, le sue scarpe di cuoio scivolarono sull'erba umida e il suo braccio, aggrappato al ramo, si tese fino a fargli scrocchiare l'articolazione. E in quel momento Grace si rese conto che l'unica cosa che gli impediva di scivolare giù per il declivio fino alla striscia di erba, e poi nell'abisso verso la morte, era proprio il ramo al quale stava aggrappato con la mano destra.

Stava cominciando a cedere. Grace sentiva le radici che si strappavano lentamente.

Era completamente terrorizzato.

"Ti prego aiutami! Sto cadendo!" gridò di nuovo Pewe.

In preda al panico, Roy trovò un altro ramo e poi, aggrappandosi a quello mentre il vento gli soffiava feroce tutt'intorno come se stesse tentando di strapparlo via dalla parete della scogliera, scese ancora un po'.

Non guardare giù, disse a se stesso.

Infilò la punta della scarpa nella parete e si ricavò un piccolo appiglio scivoloso. Poi individuò un altro ramo. Ora si trovava allo stesso livello della carrozzeria sporca e parzialmente contorta della sua macchina. Le ruote avevano smesso di girare e ora l'auto ondeggiava su e giù.

"Cassian, dove diavolo sei?" gridò, cercando di non guardare oltre l'auto.

Il vento si portò via subito le sue parole.

La voce di Pewe era soffocata dalla paura. "Sotto. Riesco a vederti! Ti prego, sbrigati!"

Improvvisamente, il ramo al quale Roy si teneva cedette. Per un lunghissimo, terribile istante Roy pensò che sarebbe caduto all'indietro. Si buttò in avanti in cerca di un altro ramo e lo afferrò, ma il suo peso lo spezzò. Stava cadendo, scivolando oltre la macchina, oltre la lingua di erba verde e poi nel baratro. Afferrò un altro ramo, che era ricoperto da foglie aguzze che gli scivolarono sul palmo della mano, graffiandolo, ma il ramo era giovane e forte, e resistette, lussandogli quasi una spalla. Poi Roy ne trovò un altro con la mano sinistra e vi si aggrappò con tutte le sue forze. Con suo grande sollievo, capì che era più robusto del precedente.

Udì Pewe gridare di nuovo.

Vide un'enorme ombra sopra di sé. Era la sua macchina. Appollaiata cinque o sei metri più in alto, come una piattaforma, ondeggiava in bilico sulla parete della scogliera. Pewe pendeva a testa in giù dalla portiera del passeggero, i piedi impigliati nel groviglio delle cinture di sicurezza, l'unica cosa che gli impediva di cadere.

Grace guardò giù e subito si pentì di averlo fatto. Era proprio sull'orlo del precipizio. Fissò per un

istante i marosi che si frangevano sulle rocce sottostanti. Avvertì il peso della forza di gravità sulle braccia e il vento selvaggio e impietoso che gli soffiava attorno. Un piede in fallo... sarebbe bastato un passo falso e sarebbe morto.

Ansimando terrorizzato, cominciò freneticamente a scalciare con il piede destro per cercare di scavarsi un appiglio nel terreno. Il ramo che teneva con il braccio destro si mosse all'improvviso. Grace scalciò più forte la parete gessosa e umida e, dopo qualche istante, riuscì a scavare un buco abbastanza grande da infilarci il piede e sostenere il proprio peso.

Pewe gridò di nuovo.

L'avrebbe aiutato tra un attimo. Prima, però, doveva salvarsi la vita. Se fosse morto, non sarebbe riuscito ad aiutare nessuno dei due.

"Roooy!"

Scalciò con il piede sinistro, scavando anche con quello. Dopo qualche secondo, con entrambi i piedi ben piantati nella parete, si sentì un po' meglio, anche se non proprio al sicuro.

"Sto cadendo! Rooy! Oddio, tirami fuori di qui! Ti prego, non lasciarmi cadere! Non lasciarmi morire!"

Roy guardò verso l'alto, calcolando i tempi di ogni movimento, finché non riuscì a vedere la faccia di Pewe circa tre metri sopra di lui.

"Stai calmo!" gridò. "Cerca di non muoverti."

Udì uno schianto secco: un ramo si era spezzato. I suoi occhi scattarono in su. Vide la macchina muoversi. Cadde di parecchi centimetri, ondeggiando ancora di più ora, in equilibrio sempre più precario. Merda. Stava per precipitargli sulla testa.

Centimetro dopo centimetro, con cautela, tirò fuori la radio, terrorizzato all'idea di lasciarla cadere, e chiamò aiuto. Gli venne assicurato che gli aiuti stavano già arrivando e che era stato chiamato un elicottero di soccorso.

Cristo, pensò, *ci metterà una vita.*

"Ti prego, non lasciarmi morire!" singhiozzava Pewe.

Grace guardò ancora verso l'alto, studiando con attenzione il groviglio delle cinture di sicurezza. Sembravano impigliate inestricabilmente intorno ai piedi del collega. Il vento teneva la portiera spalancata. Poi Grace osservò il modo in cui la macchina stava ondeggiando. Si muoveva troppo. I rami stavano cedendo: scricchiolavano, rompendosi poco a poco. Era un rumore terrificante. Quanto ancora sarebbero riusciti a resistere? Quando avessero ceduto, la macchina sarebbe scivolata giù strisciando sul tetto come un toboga su quel pendio ripido come un trampolino di lancio, finendo a schiantarsi sugli scogli.

Pewe peggiorava le cose, dibattendosi come un ossesso e sforzandosi inutilmente di agguantare il telaio.

"Cassian, smetti di agitarti", gridò Grace, ormai quasi senza voce. "Cerca di restare immobile. Ho bisogno di aiuto per tirarti su. Non oso farlo da solo, non voglio rischiare di far cadere la macchina."

"Ti prego, non lasciarmi morire, Roy!" gridò Pewe, dimenandosi come un pesce all'amo.

Arrivò un'altra feroce raffica di vento. Grace si aggrappò ai rami, con il vento che gli strattonava la giacca e la gonfiava come una vela, rendendo ancora più difficile mantenere la presa. Per diversi secondi, finché la raffica non cessò, Grace non osò muovere un muscolo.

"Non mi lascerai morire, vero, Roy?" supplicò Pewe.

"Sai una cosa, Cassian?" gli gridò Grace in risposta. "In realtà al momento sono più preoccupato per la mia macchina."

120.

Ottobre 2007

Grace stava sorseggiando un caffè. Erano le otto e mezza di lunedì mattina e avevano appena iniziato il quindicesimo briefing dell'*Operazione Dingo*. Roy aveva un grosso cerotto sulla fronte a ricoprirgli un brutto taglio che aveva richiesto cinque punti di sutura, altri cerotti per le abrasioni sui palmi di entrambe le mani, e non un solo osso del corpo che non gli facesse un male d'inferno.

"Gira voce che la tua prossima impresa sarà l'Everest, Roy", disse uno degli investigatori presenti.

"Sì, e che il Soprintendente Investigativo Pewe abbia appena fatto domanda in un circo come acrobata", rispose Roy, incapace di togliersi un sorrisetto dalla faccia.

Nel profondo, però, si sentiva ancora molto scosso. E in verità, non c'era molto di cui sorridere. Certo, avevano arrestato Chad Skeggs, ora sotto custodia nell'ala di detenzione. Abby Dawson e sua madre erano sane e salve, e per puro miracolo nessuno, venerdì, era rimasto ferito. Ma tutto questo era secondario. Stavano investigando sull'omicidio di due donne, e il loro principale sospettato poteva essere ovunque. Anche se fosse stato ancora in Australia, era possibile che stesse usando un'identità completamente diversa, a quel punto e, come aveva già avuto modo di dimostrare, per Ronnie Wilson le nuove identità non erano certo un problema.

Non c'era che un'unica, piccola consolazione.

"Abbiamo ottenuto un bel risultato a Melbourne", continuò Grace. "Ho parlato con Norman, stamattina. Oggi hanno interrogato una donna che afferma di essere stata amica intima di Maggie Nelson, la donna che riteniamo fosse in realtà Lorraine Wilson."

"Quali prove abbiamo che Ronnie e Lorraine Wilson siano diventati David e Margaret Nelson, Roy?" domandò Bella.

"La Polizia di Melbourne ha verificato moltissimi dati dagli uffici della motorizzazione, dal fisco e dai servizi di immigrazione. Pare che coincida tutto perfettamente. Mi stanno mandando un rapporto via fax, probabilmente arriverà questa sera."

Bella scrisse un appunto, poi prese un cioccolatino dalla scatola di fronte a lei.

Guardando i suoi appunti, Grace continuò: "Il nome della donna è Maxine Porter. Il suo ex marito è un gangster mafioso, attualmente sotto processo per frode fiscale e riciclaggio di denaro sporco, con una lunga condanna in vista. Lui l'ha scaricata per una donna più giovane più o meno un anno fa, circa tre mesi prima di essere arrestato, quindi lei è stata felice di interpretare il ruolo della moglie vendicativa, e ha parlato. Stando a quanto ha dichiarato, David Nelson è comparso sulla scena più o meno intorno al Natale del 2001. È stato Chad Skeggs a presentarlo a quel simpatico circolo di amici, che a quanto pare comprendeva la crema della malavita di Melbourne. E sembra che Nelson si sia scavato una nicchia tutta per sé trafficando con loro in francobolli."

"Non è carino?" disse Glenn Branson. "Qui in Inghilterra i nostri criminali si accoltellano e si sparano l'un l'altro, mentre in Australia si scambiano francobolli."

Tutti sorrisero.

"Non direi proprio", disse Grace. "Ci sono state trentasette sparatorie legate alla malavita organizzata a Melbourne nell'ultimo decennio. La città ha un sottobosco criminale molto attivo e oscuro, come tante altre."

Come Brighton e Hove, tanto per dirne una, pensò Grace.

"In ogni caso", proseguì, "Lorraine – scusate, voglio dire *Maggie Nelson* – si era confidata con la sua nuova migliore amica e le aveva confessato che suo marito aveva una relazione e che lei non sapeva cosa fare. Non era felice in Australia, ma lei e suo marito avevano bruciato i ponti nel Regno Unito – così le aveva detto – e non potevano tornare indietro. Credo che sia significativo che abbia

parlato di *entrambi*, non soltanto di uno o dell'altro."

"Quando è successo, Roy?" domandò Emma-Jane Boutwood.

"Tra il giugno del 2004 e l'aprile del 2005. Le due donne parlavano molto tra di loro, a quanto pare. Entrambe avevano un marito che le tradiva. Avevano molto in comune."

Bevve ancora un po' di caffè e guardò di nuovo i suoi appunti. "Poi, nel giugno del 2005, Maggie Nelson è scomparsa. Non si è fatta viva a un appuntamento per pranzo con Maxine Porter, e quando Maxine ha telefonato per cercarla, David Nelson ha risposto che la moglie l'aveva lasciato. Aveva fatto le valigie ed era tornata in Inghilterra."

"Sembra che stia emergendo una sorta di disegno, non è così?" disse Lizzie Mantle. "Lui dice ai suoi amici in Inghilterra che la prima moglie, Joanna, se ne è andata in America. Poi dice ai suoi amici in Australia che la sua seconda moglie è tornata in Inghilterra. E tutti gli hanno creduto!"

"Questa Maxine Porter no, a quanto pare", disse Grace.

"Allora perché non è andata alla polizia?" chiese Bella. "Doveva pur avere dei sospetti, no?"

"Perché nel suo mondo la gente non si rivolge alla polizia", disse Lizzie Mantle.

"Esatto", confermò Grace con un sorriso alla detective. "E l'ambiente della malavita laggiù è ancora più dominato dagli uomini di quanto non lo sia qui. La interrogheranno ancora domani, quando fornirà una lista di tutti gli amici e conoscenti dei Nelson in Australia."

"Grandioso", disse Bella prendendo un altro cioccolatino. "Ma se se l'è data a gambe all'estero..."

"Lo so", disse Grace. "Ma potremmo comunque scoprire quali sono i suoi posti preferiti, se frequenta una spiaggia o un bordello in particolare."

"In proposito avrei un'idea", disse Glenn Branson. "Be', io e Bella, in realtà."

"Okay. Spara."

"Abbiamo interrogato Skeggs a lungo, venerdì e sabato, e ieri mattina abbiamo raccolto la deposizione di Abby Dawson nell'appartamento di sua madre a Eastbourne. Le abbiamo anche restituito i francobolli recuperati dal veicolo di Skeggs – ho preso la precauzione di farne prima delle fotocopie, così abbiamo un documento che ne comprova l'esistenza. Abby ha anche firmato una dichiarazione acconsentendo a fornirci i francobolli come prova, eventualmente, e impegnandosi a non venderli fino ad allora."

"Bella pensata", disse la detective Mantle.

"Grazie. Ora, ecco il punto: Bella e io abbiamo la sensazione che Abby Dawson non ci stia raccontando la verità. Ci dice soltanto quello che vuole che sappiamo. La sua storia su come è entrata in possesso dei francobolli non mi convince. Lei dice di averli ereditati da una zia a Sydney, di nome..." si prese una pausa per sfogliare il taccuino, poi trovò la pagina giusta "*Anne Jennings*. Stiamo facendo controllare l'informazione. Ma non corrisponde a ciò che ci ha detto Skeggs."

"E noi sappiamo bene che Skeggs è un uomo di sani principi che dice sempre la verità", ironizzò Grace.

"Gli affiderei le mie ultime cinque sterline", disse Glenn, restituendo il sarcasmo. "Il che è probabilmente tutto ciò che resterebbe in tasca a chiunque dopo aver fatto un affare con lui. È una persona decisamente sgradevole. Ma c'è un collegamento con Ronnie, e sono certo che sia questo il nodo cruciale di tutto l'intrigo." Si guardò intorno.

Grace annuì, invitandolo a proseguire.

"Hugo Hegarty è sicuro che quelli siano i francobolli che ha comprato per Lorraine Wilson."

"Ma non tanto da essere disposto a giurarlo in tribunale, vero?" intervenne Lizzie Mantle.

"No, e questo in seguito potrebbe rivelarsi un problema", rispose Branson. "Alcuni dei pezzi singoli hanno dei timbri postali – Hegarty non può giurare che siano gli stessi che c'erano sui francobolli che ha acquistato per Lorraine Wilson nel 2002, perché non tiene un registro per i timbri postali e gli annullamenti. O forse solo non ha voglia di farsi coinvolgere in questa faccenda."

“E perché no?” volle sapere Grace.

“Tutte le transazioni sono state fatte in contanti. Immagino che non voglia tirar su la testa e attirare l’attenzione del fisco, oltre che quella della polizia.”

Grace annuì: l’ipotesi era sensata. “E quanto è plausibile la pretesa di Skeggs di essere il legittimo proprietario dei francobolli?”

“Skeggs insiste ad accusare Abby Dawson di averglieli rubati, dice che è per questo che ha rapito sua madre. Non ha trovato di meglio per convincerla a ragionare”, rispose Glenn Branson.

“Non ha mai tentato di chiederle ‘per favore’?”

Branson sorrise. “Gli ho chiesto se, stando così le cose, voleva denunciarla formalmente per furto, ma a quel punto si è zittito. Figurarsi. Ha iniziato a borbottare qualcosa su qualche *intralcio*, e quando abbiamo insistito è stato molto evasivo. Ha detto che avrebbe avuto dei problemi a dimostrare di essere il proprietario dei francobolli. Poi a un certo punto si è fatto sfuggire che era stato Dave Nelson a mettere in testa quell’idea a Abby Dawson. Ma non siamo riusciti a fargli dire altro. Ecco perché, almeno per ora, nonostante tutte le nostre riserve, abbiamo dovuto restituire i francobolli a Abby. Finché non ci sono prove che è stato commesso un furto, qui o in Australia, non possiamo fare altro.”

“Molto interessante”, commentò Grace.

“Sai cosa penso?” disse Branson. “Che ci sia di mezzo una specie di triangolo amoroso. Ecco di cosa si tratta, secondo me.”

“Puoi dirci qualcosa di più?” domandò Grace.

“No, non al momento. Ma non ho dubbi che si sia trattato di questo.”

Pensando a voce alta, Grace disse: “Se è stato davvero David Nelson – Ronnie Wilson – a metterle l’idea in testa, il collegamento potrebbe essere importante.”

“Continueremo a fare pressioni su Skeggs, ma il suo avvocato lo tiene abbottonato”, disse Glenn.

“E mettere Abby Dawson sotto sorveglianza?” suggerì Emma-Jane Boutwood.

Grace scosse la testa. “Costa troppo. Sono dell’idea che anche David Nelson possa aver lasciato l’Australia, se ha un po’ di buon senso. Non correrà il rischio di mostrare la faccia in Inghilterra. Quindi la mia idea è che Abby Dawson si incontrerà con lui da qualche parte. Diramerò un avviso a tutti i porti e gli aeroporti su di lei. Se compra un biglietto aereo o spunta a un controllo passaporti, allora la seguiremo.”

“Bella pensata”, disse Glenn Branson.

Lizzie Mantle annuì. “Sono d’accordo.”

121.

Novembre 2007

Era uno di quei rarissimi giorni d'autunno quando l'Inghilterra è più bella che mai. Abby fissava fuori dalla finestra il cielo azzurro, e il sole del mattino era basso ma caldo sul suo viso.

Due piani più sotto, nei giardini ben curati, un giardiniere era al lavoro con una sorta di aspirapolvere da esterni, intento a raccogliere foglie. Un uomo anziano con un impermeabile immacolato camminava lentamente e a fatica intorno al perimetro del laghetto ornamentale nel quale nuotavano delle grosse carpe. Il vecchio tastava il terreno davanti a sé con il deambulatore come se avesse timore di imbattersi in una mina antiuomo. Una signora minuta, dai capelli bianchi come la neve, era seduta su una panchina nella parte più alta dei prati a terrazza, avvolta in una trapunta e intenta a leggere una pagina del *Daily Telegraph*.

La Casa di Riposo Bexhill Lawns era più costosa di quella che aveva scelto inizialmente, ma era in grado di accogliere sua madre subito e, comunque, chi si preoccupava più dei costi, ora?

E, a parte questo, era una gioia vederla tanto felice e tranquilla. Difficile credere che soltanto due settimane prima – due settimane esatte – Abby era entrata nel furgone e aveva visto il suo viso sbalordito spuntare dal tappeto. Sua madre sembrava una persona nuova, ora, con una nuova vita. Come se, in qualche modo, tutto ciò che aveva passato l'avesse rafforzata.

Abby si voltò a guardarla. Sentiva un groppo in gola, come ogni volta che doveva dirle addio. Temeva sempre che fosse l'ultima.

Mary Dawson era seduta sul divano a due posti nell'ampia stanza bene arredata, intenta a riempire un modulo di una delle sue riviste di concorsi. Abby attraversò la stanza, le posò teneramente una mano sulla spalla e abbassò lo sguardo.

"Cosa stai cercando di vincere?" domandò, la voce strozzata mentre i loro ultimi, preziosi minuti insieme scorrevano inesorabili. Il suo taxi sarebbe arrivato da un momento all'altro.

"Un soggiorno di due settimane per due persone in un albergo di lusso alle Mauritius!"

"Ma mamma, non hai nemmeno il passaporto!" sorrise Abby allegra.

"Lo so, cara, ma potresti facilmente farmene avere uno, in caso ne avessi bisogno, vero?" Rivolse a sua figlia un'occhiata strana.

"Cosa intendi dire?"

Sorridendo come una bambina timida, la donna rispose: "Sai benissimo cosa voglio dire, mia cara."

Abby arrossì. Sua madre aveva sempre avuto un sesto senso. Abby non era mai riuscita a tenerle nascosto qualcosa a lungo, fin dalla primissima infanzia.

"Non preoccuparti", aggiunse. "Non vado da nessuna parte. Come alternativa c'è un premio in denaro."

"Mi piacerebbe moltissimo procurarti un passaporto", disse Abby sedendosi sul divano accanto a lei e passandole un braccio intorno alle fragili spalle. La baciò su una guancia. "Mi piacerebbe tanto che tu mi raggiungessi."

"Dove?"

Abby si strinse nelle spalle. "Quando mi sarò sistemata da qualche parte."

"E mi permetteresti di venire e di metterti in imbarazzo con la mia presenza?"

Abby fece una risata malinconica. "Non mi metteresti in imbarazzo, mamma."

"Tuo padre e io non siamo mai stati dei gran viaggiatori. Quando la tua povera zia Anne si è trasferita a Sydney tanti anni fa, continuava a dirci quanto fosse splendido e che avremmo dovuto trasferirci anche noi. Ma tuo padre ha sempre pensato che le sue radici fossero qui. E sono qui anche le mie. Ma sono orgogliosa di te, Abby. Mia madre diceva sempre che una madre può mantenere sette figli,

ma che sette figli non saranno mai capaci di mantenere una madre. Tu hai dimostrato che si sbagliava."

Abby lottò contro le lacrime che erano salite a pungerle gli occhi.

"Sono veramente orgogliosa di te. Una madre non potrebbe chiedere di più a una figlia. Tranne forse una cosa." Le rivolse uno sguardo interrogativo.

"Cosa?" Abby le sorrise, sapendo benissimo quanto stava per dirle.

"Dei bambini?"

"Un giorno, forse. Chissà. Allora *dovrai* procurarti un passaporto per venire a stare con me."

Sua madre abbassò di nuovo lo sguardo sulla rivista per qualche secondo. "No", disse poi, scuotendo la testa con decisione. Poi mise giù la penna, prese la mano della figlia tra le dita ossute e macchiate dall'età e gliela strinse leggermente.

Abby fu sorpresa dalla sua forza.

"Ricordati sempre una cosa, mia cara Abby, se mai deciderai di diventare madre. Prima dai ai tuoi figli delle radici. Poi da' loro le ali per volare."

122.

Novembre 2007

Un'ora e mezza dopo aver lasciato la madre, Abby spingeva la valigia che conteneva il poco che aveva deciso di prendere da Brighton lungo la banchina della stazione di Gatwick e poi su per le scale mobili fino alla sala degli arrivi. Quindi la lasciò al deposito bagagli.

Portando con sé soltanto la busta imbottita che Glenn Branson le aveva restituito quel sabato, a sua volta all'interno di un'altra busta, e la borsetta, si avvicinò al bancone della EasyJet e si mise in coda. Era mezzogiorno.

* * *

Nel suo ufficio, Roy Grace stava sfogliando un fascio di rapporti arrivati via fax dall'Australia nel corso delle ventiquattr'ore precedenti, inviati da Norman Potting e Nick Nicholl. Si sentiva un po' in colpa a tenere Nicholl laggiù così a lungo, ma la lista di contatti che l'amica di Lorraine Wilson aveva fornito era troppo interessante per poter essere ignorata.

Guardò l'orologio: l'una e venti. Il suo pranzo, che Eleanor era andata ad acquistare al supermercato ASDA, giaceva dimenticato nel sacchetto di plastica sulla scrivania. Un panino ai gamberetti Healthy Option e una mela. Roy stava cedendo gradualmente, giorno dopo giorno, alle pressioni di Cleo perché migliorasse la sua alimentazione. Non che lo facesse sentire meglio, in ogni caso. Non appena infilò la mano nel sacchetto, il telefono iniziò a squillare.

Era Bill Warner, a capo della Sezione Anticrimine dell'aeroporto di Gatwick.

Erano amici da abbastanza tempo da risparmiarsi i convenevoli, e l'investigatore di Gatwick andò dritto al punto.

"Roy, hai diramato un'allerta su una donna, Abby Dawson, conosciuta anche come Katherine Jennings?"

"Sì."

"Siamo quasi sicuri che abbia appena effettuato il checkin su un volo della EasyJet per Nizza che decolla alle tre e quarantacinque. Abbiamo controllato la sua immagine sui monitor della videosorveglianza e corrisponde alle fotografie che avete fatto circolare."

Erano fotografie prese dalle telecamere nella stanza degli interrogatori. A norma della legge a tutela della privacy, Grace non avrebbe potuto utilizzarle senza il consenso dell'interessata. Ma non gli importava.

"Fantastico!" esclamò. "Assolutamente fantastico!"

"Cosa vuoi che facciamo?"

"Tenetela d'occhio e basta, Bill. È importantissimo che non sappia di essere seguita. Voglio che salga sull'aereo, ma ho bisogno che con lei ci siano degli agenti – e qualche agente di supporto a Nizza. Puoi scoprire se il volo è già tutto prenotato – e se possiamo mettere a bordo dell'aereo un paio dei nostri? Se non hanno posto, forse riesci a convincerli a lasciare a terra un paio di passeggeri?"

"Lascia fare a me. So già che quell'aereo è pieno solo a metà. Mi metterò in contatto con la polizia francese. Mi sembra di capire che a noi interessa chi incontrerà, giusto?"

"Esattamente. Grazie, Bill. Tienimi informato."

Grace chiuse il pugno in un gesto di esultanza, poi chiamò Glenn Branson.

123.

Novembre 2007

"Allora, quando ti rivedrò? Dimmelo. Quando?"

"Presto!"

"Quanto presto è *presto*?"

Era sdraiata sopra di lui, e la loro pelle nuda era madida di sudore dopo il sesso in quella mattinata torrida. Il suo pene esausto era annidato tra la peluria di lei. Le sue piccole tette rotonde erano premute contro il suo petto e lei lo stava guardando negli occhi castani, occhi pieni di allegria e di malizia. E anche di durezza.

Lei era scafata, furba. Era un capolavoro.

Un bellissimo capolavoro. E ricca.

A lei piaceva quella maledetta umidità. Quel caldo soffocante che lo faceva sudare senza sosta. Insisteva per fare l'amore con le porte della terrazza di casa sua spalancate, e nella stanza c'erano almeno trentacinque gradi. E ora gli stava percuotendo il petto con i suoi piccoli pugni.

"Quanto presto? Quanto presto?"

Lui le scostò i capelli corvini dal viso e le baciò le labbra rosee. Era così bella e aveva un corpo splendido. Aveva iniziato ad apprezzare le snelle ragazze thailandesi nel corso del mese che aveva trascorso rintanato a Pattaya Beach, aspettando che Abby gli desse il segnale che stava arrivando.

E oh! Wow! Aveva avuto un vero colpo di fortuna con questa ragazza. Del tutto inaspettato! Era la personificazione di tutti i suoi sogni, e anche qualcosa di più. Almeno venticinque milioni di dollari in più! Circa venticinque milioni, a seconda del tasso di cambio del Baht thailandese.

L'aveva incontrata in un negozio di francobolli rari a Bangkok e avevano iniziato a chiacchierare. Era venuto fuori che suo marito possedeva una catena di locali notturni che lei aveva ereditato quando lui era morto in un incidente di sub: un turista con una moto d'acqua gli aveva tranciato di netto la testa. Lei stava tentando di vendere la straordinaria collezione del marito: Ronnie le aveva offerto i suoi consigli e le aveva evitato di essere truffata, facendole ottenere il triplo dell'offerta iniziale del commerciante.

E da allora se l'era scopata almeno una volta al giorno, e molto spesso anche due.

Il che lo lasciava con un problema da risolvere, anche se non era poi un problema tanto grosso. Aveva già iniziato a stancarsi di Abby. Non avrebbe saputo dire con esattezza quando era cominciata. Forse era il modo in cui Abby si era comportata – o come gli era *sembrata* – dopo le sue manovre con Ricky. Come se – sicuramente dopo le prime due o tre volte – le fosse piaciuto davvero.

E questo gli aveva fatto capire di cosa Abby fosse capace.

Una donna priva di limiti. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per diventare ricca e, sicuramente, lo stava usando come punto di partenza. Niente di più.

Per fortuna, lui era un passo avanti. Aveva già mandato tutto a puttane due volte, nella sua vita. L'acqua non gli era stata amica. Qualcosa era andato storto con quel maledetto canale di scolo a Brighton. E chi diavolo avrebbe potuto prevedere il persistere della siccità a Melbourne?

Ma c'erano molte barche da noleggiare a Koh Samui. Ed erano a buon mercato. E il Mar della Cina era molto profondo.

Dieci miglia al largo non c'era la minima possibilità che un corpo potesse rispuntare prima o poi su una spiaggia. Aveva già la barca ormeggiata in porto, in attesa. Ad Abby sarebbe piaciuta tantissimo. Era veramente una barca meravigliosa. E non costava nulla. Relativamente parlando. D'altra parte, ehi, per guadagnare bisogna rischiare, no?

Baciò Phara.

"Non ci vorrà molto, tesoro", disse. "Te lo prometto."

124.

Novembre 2007

Quando si allontanò dal banco del check-in della EasyJet, invece di seguire i cartelli per le PARTENZE, Abby tornò nell'area principale e si diresse verso le toilette.

Dopo essersi chiusa a chiave in uno dei cubicoli, prese la busta imbottita dalla borsa, la strappò e ne rovesciò il contenuto – una busta di cellophane contenente un assortimento di francobolli, alcuni singoli e altri in fogli.

La maggior parte dei fogli erano soltanto repliche di quelli che Ricky voleva così tanto, ma molti altri fogli e i francobolli singoli erano genuini, e sembravano abbastanza antichi da poter eccitare qualcuno che non sapesse nulla di filatelia.

Dalla busta prese anche la ricevuta del negozio di francobolli *South-East Philatelic*, dove era andata due settimane prima. Era una ricevuta per centoquarantadue sterline. Probabilmente più di quanto avrebbe dovuto spendere, se si voleva essere pignoli, ma l'assortimento poteva davvero sembrare impressionante per un profano, categoria in cui aveva collocato il Sergente Investigativo Branson.

Strappò i francobolli e la ricevuta in piccoli pezzi e li buttò nel water, poi azionò lo scarico. Quindi si tolse i jeans, gli stivali e il giaccone di lana. Non ne avrebbe avuto bisogno, nel posto dove stava andando. Prese dalla borsa una lunga parrucca bionda, taglio e stile molto simile ai suoi capelli di una volta, e la indossò, aggiustandosela un po' goffamente con l'aiuto dello specchietto per il trucco. Poi indossò il prendisole che aveva comprato un paio di giorni prima e il giubbotto color crema che si intonava così bene, oltre a un paio di sandali bianchi. Completò il suo nuovo look con un paio di occhiali da sole Marc Jacobs dalle lenti leggermente oscurate.

Ficcò i vestiti che aveva scartato nel sacchetto di plastica e uscì dal cubicolo. Si aggiustò i capelli allo specchio, infilò le buste in uno dei cestini e controllò l'orologio. L'una e trentacinque. Era in perfetto orario.

D'un tratto, il suo cellulare mandò il segnale di un messaggio ricevuto.

Non vedo l'ora di vederti domani. Ancora poche ore ormai. Baci.

Abby sorrise. Ancora poche ore. Sì, sì, sì!

Con passo allegro e deciso, tornò al deposito bagagli e ritirò la valigia che ci aveva lasciato poco più di due settimane prima. La spinse in un angolo, la aprì e ne prese una busta imbottita. Poi ci infilò il sacchetto con i suoi vestiti, richiuse la valigia e fece scattare la combinazione.

Tornò al check-in, trovò la sezione della British Airways e si avvicinò al bancone della business-class. Era un lusso, ma aveva deciso che avrebbe festeggiato l'inizio della sua nuova vita, quel giorno, nello stesso stile con cui aveva intenzione di continuarla.

Consegnando il passaporto e il biglietto aereo alla donna dietro il bancone, disse: "Sarah Smith. Sono sul volo 309, coincidenza per Rio de Janeiro."

"Grazie, signora", disse la donna, verificando i dettagli sul terminale.

Pose a Abby le solite domande di rito ed etichettò la sua valigia. Poi la borsa ebbe un sussulto in avanti, cadde sul nastro trasportatore e scomparve alla sua vista.

"Il volo è in orario?" domandò Abby.

La donna guardò lo schermo del computer. "Al momento sì, sembra tutto a posto. Il decollo è alle tre e quindici. L'imbarco apre alle due e quaranta. Gate cinquantaquattro. Troverà i cartelli nell'atrio dopo aver oltrepassato la sicurezza nella zona duty-free."

Abby la ringraziò, poi guardò nuovamente l'orologio. L'agitazione le sfarfallava nello stomaco. Mancavano ancora due cose da fare, ma voleva aspettare l'ultimo momento per entrambe.

Proseguì verso l'atrio riservato alla British Airways, si prese un bicchiere di vino bianco per calmare i nervi, desiderando una sigaretta. Ma la sigaretta avrebbe dovuto aspettare. Mangiò un paio di

minuscoli tramezzini, poi sedette di fronte a un televisore che trasmetteva il notiziario e ripassò con cura la sua lista mentale di cose da fare. Era soddisfatta di non aver dimenticato nulla. Ma, per essere doppiamente sicura, controllò che il suo cellulare fosse impostato in modo da avere il numero criptato.

Poco dopo le tre meno venti vide sullo schermo che l'imbarco era cominciato, ma il volo non era ancora stato chiamato. Si spostò in una zona più tranquilla, vicino all'ingresso delle toilette, dove non c'era nessuno che potesse sentirla, quindi compose il numero dell'ufficio della polizia che il detective Branson le aveva detto di usare se non fosse riuscita a contattarlo sul cellulare.

Mentre il telefono squillava, tenne le orecchie bene aperte a ogni scampanellio che precedeva gli annunci, non volendo rivelare la sua posizione.

"Anticrimine, detective Boutwood", rispose una voce di donna.

Abby camuffò la voce meglio che poteva, usando il suo miglior accento australiano. "Ho delle informazioni per voi su Ronnie Wilson", disse. "Sarà all'aeroporto Koh Samui ad aspettare qualcuno sul volo 271 delle Bangkok Airlines che atterrerà alle undici di domani mattina, ora locale. Ha preso nota?"

"Bangkok Airlines, volo 271 alle undici di domani mattina, ora locale. Posso sapere il suo nome, per favore?"

Abby riagganciò. Era ricoperta di sudore e stava tremando. Tremava così tanto che fece fatica a digitare la risposta al messaggio che aveva ricevuto poco prima, e dovette cancellare diverse volte gli errori prima di completarlo. Poi lo lesse ancora una volta.

Il vero amore non ha un lieto fine, perché il vero amore non finisce mai. Lasciar andare qualcuno è un modo per dirgli ti amo. Baci.

E lei lo amava. Lo amava moltissimo. Ma non quanto amava quattro milioni di sterline.

E, soprattutto, non amava quella sua brutta abitudine di uccidere tutte le donne che gli portavano dei soldi.

* * *

Qualche tempo dopo il decollo, Abby si appoggiò comodamente allo schienale, dopo aver bevuto un Bloody Mary e una mignon extra di vodka, e aprì la busta imbottita. Il sedile accanto al suo era vuoto, così non doveva preoccuparsi di occhi indiscreti. Si guardò alle spalle per assicurarsi che nessun membro dell'equipaggio fosse nei paraggi, poi estrasse delicatamente una delle buste di cellophane.

Conteneva un blocchetto di francobolli *Penny Blacks*. Abby fissò il profilo severo della Regina Vittoria. La parola POSTAGE stampata in lettere non del tutto allineate. Il colore sbiadito. Erano di fattura squisita, ma non erano affatto perfetti. Come Dave una volta le aveva spiegato, erano le loro imperfezioni a renderli ancora più preziosi.

E questa regola funzionava per molte altre cose della vita, pensò Abby attraverso la gradevole foschia dell'alcol. E, a parte questo, chi mai voleva essere perfetto?

Abbassò di nuovo lo sguardo sui francobolli, rendendosi conto che era la prima volta che li guardava con attenzione. Erano davvero speciali. Magici. Rivolse loro un sorriso, sussurrando: "Ciao, mie piccole bellezze. Ci vediamo più tardi."

Poi, con grande attenzione, li rimise a posto.

125.

Novembre 2007

"Bella vacanza?" domandò Roy Grace.

"Molto divertente. Ho visto la spiaggia soltanto dal finestrino dell'aereo", rispose Glenn Branson.

"Dev'essere bellissima, Koh Samui. Così mi hanno detto."

"Era umido da morire e ha pisciato pioggia per tutto il tempo che sono rimasto lì. E qualcosa mi ha punto sulla gamba, una zanzara mutante o un ragno. Si è gonfiata un sacco, vuoi vederla?"

"No, grazie lo stesso."

Il Sergente Investigativo, seduto su una sedia di fronte alla scrivania di Grace, con il completo e la camicia che, dall'aspetto e dall'odore, parevano avergli fatto anche da pigiama, scosse la testa con un sorriso. "Sei proprio un bastardo, Grace, sai?"

"E non riesco a credere che tu mi abbia incasinato un'altra volta la collezione di dischi. Ti ho permesso di stare da me una notte. Una sola. Non ti ho chiesto di togliere ogni cd che possiedo dalla custodia e di lasciarlo sul pavimento."

Branson ebbe la decenza di sembrare imbarazzato. "Stavo cercando di sistemarli. Io ho... merda, mi dispiace." Sorseggiò un po' di caffè e soffocò uno sbadiglio.

"Allora, come sta il prigioniero? A che ora siete arrivati?"

Branson guardò l'orologio. "Più o meno alle sette meno un quarto." Questa volta sbadigliò davvero. "Mi sa che nelle ultime due settimane abbiamo fatto fuori il budget dell'Anticrimine del Sussex per i viaggi aerei."

Grace sorrise. "Wilson ha detto qualcosa?"

Branson sorseggiò ancora un po' di caffè. "Sai, per quanto possa sembrare incredibile, in effetti pare un tipo a posto."

"Oh, certo, come no. È la persona più perbene che si possa incontrare, giusto? Ha solo un piccolo problema, preferisce uccidere le sue mogli piuttosto che farsi una sola onesta giornata di lavoro." Grace rivolse all'amico un'occhiata di finta indignazione. "Glenn, *tu* sei una brava persona. Se non fosse stato per tutta la merda che mi è capitata nella vita, probabilmente anch'io sarei una brava persona. Ma Ronnie Wilson? No, lui non lo è affatto. È soltanto bravo a gettare fumo negli occhi alla gente."

Branson annuì. "Già. Non intendevo dire quello."

"Hai bisogno di andare a casa, farti una dormita, una doccia e tornare qui fresco e riposato."

"Lo farò. Ma in realtà Wilson ha parlato molto. Era di umore filosofico e aveva voglia di chiacchierare. Ho la sensazione che ne abbia abbastanza di scappare. È rimasto nascosto per sei anni. Ecco perché ha acconsentito a tornare indietro con noi. Anche se continuava a parlare di una certa ragazza thailandese. Voleva che gli permettessimo di mandarle un messaggio."

"L'hai avvertito prima che cominciasse a parlare? I suoi diritti e tutto il resto?"

"Certo."

"Bravo."

Significava che tutto ciò che Ronnie Wilson aveva detto sull'aereo poteva essere usato contro di lui in tribunale.

"Ti dirò una cosa: è furioso con Skeggs. Voleva essere sicuro che, se fosse finito in galera, avrebbe trascinato con sé anche Skeggs."

"Oh?"

"A quanto posso capire da quello che ha detto, sembra che Skeggs l'abbia aiutato quando è arrivato in Australia."

"Come pensavamo", disse Grace.

“Esatto. A un certo punto, però, Ronnie Wilson ha acquistato questa partita di francobolli rari.”

“Da sua moglie?”

“È stato evasivo sull’argomento.”

“Non ne sono sorpreso.”

“In ogni modo, li ha dati a Skeggs per rivenderli e Skeggs ha tentato di fotterlo. Voleva il novanta percento del loro valore, altrimenti minacciava di denunciare Ronnie. Ma Skeggs aveva un punto debole. Era in calore per la ragazza di Ronnie – quella con cui viveva, mi ha detto, dopo che sua moglie – parole sue – *si era tolta di mezzo*.”

“Nel bagagliaio di una macchina.”

“Esatto.”

“E la ragazza era una certa Abby Dawson?”

“Sei molto acuto stamattina, mio caro Soprintendente.”

“Ho avuto il vantaggio di una notte di sonno. Quindi, Ronnie Wilson la usa come una specie di esca? La convince a scoparsi Skeggs e a riprendersi i francobolli. Sono sulla pista giusta?”

“Sei sulla monorotaia, amico mio.”

“Credi che avrebbe ucciso Abby una volta riavuti i francobolli?” domandò Grace.

“Visti i precedenti? Senza alcun dubbio. È un avvoltoio.”

“Credevo che qualche momento fa avessi detto che era un tipo a posto.”

Branson sospirò, sconfitto. Poi, improvvisamente, cambiò argomento. “Ti sei già comprato una macchina nuova?”

“No. Stramaledette compagnie di assicurazione. Vogliono invalidare la mia polizza perché la stavo guidando durante un inseguimento. Bastardi. Sto cercando di risolvere la questione. Il Quartier Generale mi sta aiutando, visto che ero in servizio.” Poi, tornando sulla questione precedente, disse: “Allora credi che Abby abbia ancora i francobolli?”

“Di sicuro.”

“Hegarty è sicuro al cento percento che la roba che hai fotocopiato sia spazzatura.”

“Non il minimo dubbio.”

“Ci ho riflettuto”, disse Grace. “È stato per questo che ha dato un calcio nelle palle a Skeggs.”

Branson aggrottò la fronte. “Non ti seguo.”

“Il motivo per cui ha mollato un calcio a Skeggs quando gli stava dando i francobolli era perché aveva bisogno di tempo. Sapeva che gli stava rifilando un pacco e che lui ci avrebbe messo solo pochi secondi per rendersene conto. Gli è saltata addosso per farci entrare in azione. Aveva intenzione di fregarlo fin dall’inizio.”

Branson lo fissò, annuendo mentre lentamente iniziava a capire. “È veramente furba, la ragazza.”

“Lo è davvero. E nessuno ha mai davvero denunciato il furto dei francobolli, giusto?”

“Giusto”, disse Branson, pensoso. “Ma che mi dici delle compagnie assicurative? Quelle che hanno pagato il risarcimento per le vittime dell’undici settembre e quella con cui Wilson aveva stipulato l’assicurazione sulla vita? Non potrebbero avere qualche pretesa sui francobolli, visto che sono stati acquistati con i loro soldi?”

“Stesso problema – la catena di possesso. Senza la testimonianza di Hegarty, come potranno mai dimostrarlo?”

I due detective rimasero in silenzio per qualche istante. Glenn bevve ancora un po’ di caffè, poi disse: “Ho sentito dire da Steve Mackie che Pewe ha fatto domanda di trasferimento.”

Grace sorrise. “Te lo confermo. Vuole tornare alla Polizia Metropolitana. Buona fortuna a loro!”

Dopo un’altra pausa, Glenn disse: “Quindi, questa donna... dove pensi che sia, adesso?”

“Sai cosa penso? Credo che probabilmente sia su una spiaggia tropicale da qualche parte a bersi un margarita, a godersela un mondo con un bel sorriso stampato sulla faccia.”

Ed era proprio così.

126.

Novembre 2007

Era uno dei migliori margarita che avesse mai bevuto. Era forte e fresco, il barista aveva aggiunto esattamente la giusta spruzzata di Cointreau e aveva salato il bordo del bicchiere alla perfezione. Dopo una settimana in quell'albergo, aveva finalmente capito come le piaceva.

Abby adorava la vista da quel punto della spiaggia e se la stava godendo, semisdraiata sull'imbottitura soffice della sedia a sdraio sulla spiaggia di sabbia bianca a fissare la baia di fronte a sé. E adorava quell'ora del giorno – il tardo pomeriggio, quando il caldo era meno feroce e lei non aveva bisogno di farsi ombra con il parasole. Abbassò il libro per un momento, bevve un altro sorso del cocktail e osservò la barca dei parapendio allontanarsi dal molo di legno e solcare l'acqua immobile dirigendosi al largo della baia, con il paracadute giallo e arancio che si sollevava nel cielo immacolato dietro di essa.

Tra qualche minuto avrebbe anche potuto farsi un'altra nuotata. Rifletté se andare in mare o nell'enorme piscina dell'albergo, la cui acqua era un po' più fresca. Un vero dilemma.

Pensava sempre a sua madre, e a Ronnie e a Ricky. Nonostante tutta la rabbia che provava per Ricky, e lo shock nello scoprire il vero volto di Ronnie, non poteva fare a meno di sentirsi un po' dispiaciuta per entrambi, seppur in modi diversi.

Dispiaciuta, ma non poi tanto.

"Ti sta piacendo quel libro?" le domandò all'improvviso la donna seduta sulla sdraio accanto alla sua.

Abby l'aveva notata prima, addormentata, con una copia di un romanzo che lei stessa aveva letto di recente, *Inquietudine* di William Boyd, posato accanto alla *Guida galattica per gli autostoppisti* sul tavolino bianco vicino a lei.

"Molto", disse. "Sì. Ma, più che altro, sono una grande fan di Douglas Adams. Credo di aver letto tutto quello che ha scritto."

"Anch'io!"

Douglas Adams era l'autore di una delle citazione preferite di Abby, nella quale si era di nuovo imbattuta recentemente:

Raramente finisco dove volevo andare, ma quasi sempre finisco dove devo essere.

Il che descriveva alla perfezione come si sentiva in quel momento.

Fece un altro sorso dal suo drink. "Qui fanno i migliori margarita del mondo", disse.

"Forse ne proverò uno. Sono arrivata soltanto oggi, e non mi sono ancora orientata."

"È fantastico. È il paradiso!"

"Sembra proprio di sì."

Abby sorrise. "Io mi chiamo Sarah", disse.

"Piacere di conoscerti. Io sono Sandy."

Ringraziamenti

Anche se i romanzi di Roy Grace sono frutto di invenzione, il background di tutte le forze di polizia in cui i miei personaggi esistono e si muovono è reale. Per l'aiuto che mi è stato dato nella stesura di questo romanzo sono debitore come sempre con la Forza di Polizia del Sussex, così come con il Dipartimento di Polizia di New York e l'Ufficio del Procuratore Distrettuale di New York, oltre che con la Polizia di Victoria, in Australia.

Un ringraziamento speciale va al Capo della Polizia del Sussex, Martin Richards, per il suo gentile benestare, e ai Capi Soprintendenti Investigativi Kevin Moore e Graham Bartlett per avermi aperto tante porte con grande generosità. E un grazie molto speciale all'ex Capo Soprintendente Investigativo Dave Gaylor, che mi ha aiutato in molti modi, più di quanto io potrei mai essere in grado di restituire.

Poi, per citare alcuni altri nomi, in particolare della Polizia del Sussex, che mi hanno aiutato davvero a far sì che questo libro diventasse qualcosa di speciale (e vi prego di perdonarmi le eventuali dimenticanze), i miei ringraziamenti vanno al Soprintendente Capo Peter Coll; a Brian Cook, Direttore della polizia scientifica; all'Ufficiale di Supporto Tony Case del Quartier Generale del Dipartimento Investigativo Criminale; ai detective Ian Pollard, William Warner e Patrick Sweeney; all'Ispettore Stephen Curry; al detective Jason Tingley dell'Ops/Intel del Quartier Generale dell'Anticrimine; all'ispettore Andrew Kundert; al sergente Phil Taylor, Capo dell'Unità Tecnologica Criminale; all'analista dei Crimini Informatici Ray Packham dell'Unità Tecnologica Criminale; all'agente Paul Grzegorzek dell'LST; all'agente James Bowes; all'agente Dave Curtis; all'ispettore Phil Clarke; al sergente Mel Doyle; all'agente Tony Omotoso; all'agente Ian Upperton; all'agente Andrew King; al sergente Malcolm (Choppy) Wauchope; all'agente Darren Balcombe; al sergente Sean McDonald; all'agente Danny Swietlik; all'agente Steve Cheesman; a Ron King, Controllore delle Forze di Polizia; e a Sue Heard, Ufficiale addetta alla stampa e alla pubbliche relazioni.

Un grazie anche all'archeologa forense Lucy Sibun. E a Abigail Bradley della Cellmark Forensics; al Coroner dell'Essex, dottor Peter Dean; al consulente patologo legale dottor Nigel Kirkham; al dottor Andrew Davey; al dottor Andrew Yelland; al dottor Jonathan Pash; a Nigel Hodge; a Steve Cowling; e a Christopher Gebbie. Devo anche un grazie molto speciale e sentito all'incredibile team dell'obitorio di Brighton e Hove: Elsie Sweetman, Victor Sindon e Sean Didcott.

A New York ho un enorme debito di riconoscenza con il detective Dennis Bootle del Rackets Bureau dell'Ufficio del Procuratore Distrettuale; e con il detective Patrick Lanigan dell'Unità Speciale Investigativa dell'Ufficio del Procuratore Distrettuale. In Australia, un grosso grazie anche al detective Lucio Rovis, della Squadra Omicidi della Polizia di Victoria; al detective sergente George Vickers e al detective sergente Troy Burg dell'Unità Investigativa Criminale di Carlton; al detective Damian Jackson; al sergente Ed Pollard dell'Unità di Assistenza al Coroner della Polizia di Victoria; a Andrew Petrie del giornale *The Age*; e alla mia esperta linguista australiana, Janet Vickers!

Grazie a Gordon Camping per le sue inestimabili lezioni sui francobolli; a Rob Kempson; a Colin Witham dell'HSBC; a Peter Bailey per la sua conoscenza enciclopedica della Brighton antica e moderna; a Peter Wingate-Saul, Oli Rigg e Phil White della Brigata dei Vigili del Fuoco dell'East Sussex, e a Dave Storey dei Vigili del Fuoco di Nottingham; a Robert Frankis, che mi ha aiutato di nuovo con le automobili – e a Chris Webb per aver tenuto in vita il mio Mac nonostante il trattamento a cui l'ho sottoposto!

Un grossisimo grazie a Anna-Lisa Lindeblad, che è stata la mia instancabile editor "ufficiosa" e mi ha fornito i suoi commenti durante la stesura di tutti i romanzi della serie di Roy Grace, e a Sue Ansell, il cui occhio infallibile per i dettagli mi ha risparmiato molti motivi di imbarazzo.

Professionalmente, ho un *dream-team* personale; la meravigliosa Carole Blake che mi

rappresenta insieme a Oli Munson, e la mia straordinaria addetta stampa, Amelia Rowland della Midas PR; e, semplicemente, non c'è spazio a sufficienza per ringraziare in modo appropriato tutti quelli che lavorano alla Macmillan. Sia sufficiente dire che è una gioia assoluta essere pubblicato da loro, e che ho davvero avuto un enorme colpo di fortuna nell'avere Stef Bierwerth come mia editor. Un enorme grazie anche a tutti i miei editori esteri. Danke! Merci! Grazie! Gracias! Dank u! Tack! Obrigado!

Come sempre, Helen è stata una roccia, coccolandomi e nutrendomi con santa pazienza e costante saggezza.

E, infine, devo dire addio ai miei amatissimi amici cani Sooty e Bertie, che tristemente sono andati entrambi al Grande Ossario che c'è in cielo, e dare un grande benvenuto a Oscar, che ora ha raggiunto Phoebe sotto la mia scrivania, aspettando di poter masticare e fare a pezzi ogni pagina di dattiloscritto che abbia la sventura di cadere a terra...

Peter James

Sussex, Inghilterra

scary@pavillion.co.uk

www.peterjames.com